Terry Brooks
MAGO A META'
Ciclo di Landover
Volume 3
Traduzione di Lidia Perria
INTERNO GIALLO
Titolo dell'opera originale:
Wizard at Large
1988 Terry Brooks
This translation published by arrangement with Ballantine Books, A Division of Random House, Inc.
1992 Interno Giallo Editore s.r.l., Milano
I edizione febbraio 1992
MAGO A META'
Ad Alex che è anche lui un po' mago a metà
A quella parola, il giovane si lasciò scivolare il bicchiere dalle dita e guardò Keawe quasi fosse uno spettro. - Il prezzo - disse - il prezzo! Lei non conosce il prezzo? - E' per questo che glielo chiedo - replicò Keawe. - Ma come mai è tanto agitato? C'è qualcosa che non va nel prezzo? - Ha perso parecchio di valore dai suoi tempi, signor Keawe - rispose il giovane, incespicando sulle parole. - Bene bene, avrò da pagarla di meno - disse Keawe. - A lei quanto è costata? Il giovane era bianco come un lenzuolo. - Due centesimi - rispose. - Cosa? - esclamò Keawe - due centesimi? Ebbene, allora può venderla soltanto per uno. E chi la compraLe ... parole si spensero sulle labbra di Keawe; chi la comprava non avrebbe mai potuto rivenderla, la bottiglia e il demone dovevano restare con lui finché moriva e, quando moriva, dovevano trascinarlo nel rosso abisso dell'inferno. Robert Louis Stevenson, Il diavolo nella bottiglia
CAPITOLO 1
Starnuto
Ben Holiday si lasciò sfuggire un sospiro di stanchezza e desiderò di trovarsi in un posto diverso da quello in cui era. Desiderò di trovarsi in qualsiasi altro posto. Era nel giardino d'inverno di Sterling Silver, probabilmente la stanza che preferiva fra i tanti saloni del castello. Era vivace e luminosa. Cassette di fiori s'incrociavano sul pavimento di piastrelle formando strisce abbaglianti di colore. Il sole entrava a fiotti dalle finestre alte dal pavimento fino al soffitto che correvano per tutta la lunghezza della parete meridionale, e minuscoli granelli di polline danzavano negli ampi fasci di luce. Le finestre erano aperte e dolci fragranze entravano sulle ali della brezza. La stanza guardava sul giardino vero e proprio, un labirinto di aiuole fiorite e di siepi che

VISIT…

si estendeva su un pendio fino al lago sul quale sorgeva il castello dell'isola, mescolando e fondendo i colori come pennellate su una tela inzuppata di pioggia. I fiori sbocciavano tutto l'anno, inseminandosi spontaneamente con lodevole regolarità. Un orticultore proveniente dal vecchio mondo di Ben avrebbe ucciso per poter studiare tesori del genere, specie che crescevano soltanto nel regno di Landover e in nessun altro luogo. Eppure, in quel momento, Ben avrebbe ucciso per fuggire da lì. - ...Grande Alto Signore... - ...Possente Alto Signore... Quei richiami supplichevoli e familiari gli stridettero sui nervi come il gesso su una lavagna, rammentandogli di nuovo la causa del suo malumore. Roteò per un attimo gli occhi al cielo. "Per favore!" Il suo sguardo si spostò frenetico da una cassetta di fiori a un'aiuola e viceversa, come se la fuga che desiderava con tanta intensità si trovasse fra quei minuscoli petali. Non era così, ovviamente, e Ben si lasciò sprofondare ancor più nella poltrona imbottita di cuscini e meditò sull'ingiustizia cosmica. Non intendeva sottrarsi al suo dovere, non era indifferente a certi problemi, ma quello, santo cielo, era il suo rifugio! Quella doveva essere la sua oasi nella routine di tutti i giorni! - ...e si sono presi tutte le nostre riserve di bacche racimolate con tanta fatica. - E tutti i barilotti di birra di zenzero. - Mentre noi non avevamo fatto altro che prendere in prestito qualche chioccia, Alto Signore. - Avremmo sostituito quelle che erano andate perdute, Alto Signore. - Avevamo intenzione di essere corretti. - Sicuro. - Lei deve fare in modo che le nostre proprietà ci siano restituite... - Sì, deve farlo... Continuarono, fermandosi a stento per riprendere fiato. Ben osservò Fillip e Sot nello stesso modo in cui il suo giardiniere osservava la gramigna nelle aiuole fiorite. Gli gnomi Va' Via continuarono il loro spudorato e interminabile sproloquio, e lui rifletté sulle bizzarrie della vita che permetteva a sventure come quella di abbattersi su di lui. Gli gnomi Va' Via erano una razza miserabile, creaturine sotterranee simili a furetti che mendicavano, prendevano in prestito e soprattutto rubavano tutto quello che capitava loro sottomano. Periodicamente migravano e, una volta insediati in un territorio, era impossibile sloggiarli. In generale, erano considerati una maledizione in terra. D'altro canto, si erano dimostrati incrollabilmente fedeli a Ben. Quando aveva acquistato il regno di Landover nel "Catalogo natalizio di sogni e desideri" dei grandi magazzini Rosen's ed era arrivato nella valle, ormai quasi due anni addietro, Fillip e Sot erano stati i primi a giurargli fedeltà, a nome di tutti gli gnomi Va' Via. Lo avevano aiutato nei suoi sforzi per consolidare il regno, e lo avevano aiutato di nuovo quando Meeks, l'ex mago di corte, era tornato in segreto a Landover per rubargli l'identità

e il trono. Erano stati suoi amici in un momento in cui ne aveva ben pochi. Emise un sospiro profondo. Bene, doveva loro qualcosa, senz'altro... ma non così tanto. Approfittavano della sua amicizia senza farsi il minimo scrupolo. L'avevano sfruttata per sottoporgli quell'ultima lagnanza, aggirando di proposito i canali regolari di quell'amministrazione di corte che aveva penato tanto per mettere in piedi. L'avevano brandita come una torcia fiammeggiante fino a snidarlo lì, nel suo rifugio più segreto. Non sarebbe stato tanto grave, se non avessero fatto così tutte le volte che c'era una lagnanza di qualunque genere... il che significava ogni cinque minuti, si sarebbe detto a volte... ma, naturalmente, era proprio quello che facevano. Non avevano fiducia nella giustizia e nell'imparzialità di nessun altro. Volevano che fosse il loro "grande Alto Signore" e "possente Alto Signore" ad ascoltarli. E ascoltarli, e ascoltarli... - ...un provvedimento equo sarebbe la restituzione di tutti i beni rubati e la sostituzione di tutti i beni danneggiati - disse Fillip. - Un provvedimento equo sarebbe mettere al nostro servizio parecchie decine di orchi per un ragionevole periodo di tempo - aggiunse Sot. - Magari una settimana o due - disse Fillip. - Magari un mese - fece Sot. Sarebbe andata meglio se non fossero stati loro stessi a causare la maggior parte dei propri guai, pensò Ben, incupito. Era difficile mostrarsi obiettivi o comprensivi quando, prima ancora che dicessero una parola, lui sapeva che erano almeno altrettanto colpevoli di aver creato il caso quanto l'oggetto della loro ultima lagnanza, chiunque fosse. Fillip e Sot continuarono a recriminare. Le facce sudicie si raggrinzivano mentre parlavano, con gli occhi socchiusi per difendersi dalla luce e il pelo sciupato e logoro. Le dita s'incurvavano e si raddrizzavano quando gesticolavano, e grumi di terra si sbriciolavano e cadevano di sotto le unghie incrostate dagli scavi sottoterra. Gli abiti trasandati pendevano loro di dosso, cuoio e tela di sacco, privi di colore, fatta eccezione per una vistosa penna rossa infilata nella fascia dei cappelli. Erano rottami di un naufragio, sospinti chissà come sulle rive della vita di Ben. - Forse sarebbe opportuno un tributo come ricompensa - diceva Fillip. - Forse un dono simbolico in oro o argento - gli fece eco Sot. Ben scosse la testa, disperato. Ne aveva abbastanza. Stava per interromperli, quando quella necessità gli fu risparmiata dall'arrivo improvviso e inatteso di Questor Thews. Il mago di corte irruppe dalla porta del giardino d'inverno come se fosse catapultato da una gigantesca fionda, mulinando le braccia, con la barba e i lunghi capelli bianchi al vento, la tunica grigia con le toppe multicolori che gli svolazzava dietro quasi nello sforzo disperato di non perdere contatto con chi la indossava. - Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta! - proclamò senza preliminari. Era arrossato per

l'eccitazione, con il viso da gufo addirittura raggiante per il successo ottenuto, di qualunque natura fosse. Sembrò ignorare la presenza degli gnomi Va' Via che, grazie al cielo, interruppero di colpo la loro esposizione e rimasero a fissarlo a bocca aperta. - Cos'è che hai fatto? - s'informò Ben con blanda curiosità. Aveva imparato a moderare gli entusiasmi quando si trattava di Questor, perché spesso erano mal riposti. Questor riusciva a realizzare in media la metà di quello che credeva. - La magia, Alto Signore! Ho trovato la magia! Finalmente ho trovato il mezzo per... - S'interruppe, gesticolando in modo enfatico. - No, un momento, devono sentirlo anche gli altri. Tutti i nostri amici devono essere presenti. Mi sono preso la libertà di mandarli a chiamare. Dovrebbe mancare poco, ormai... Questo è un così splendido... Ah, ah, eccoli! Willow apparve sulla soglia, abbagliante come sempre, più bella di tutti i fiori intorno a lei, con la figura snella avvolta in un soffio di seta bianca con lo strascico di pizzo, mentre avanzava leggera nella sala illuminata dal sole. Il viso di un verde evanescente si rivolse a Ben e sorrise di quel sorriso speciale, segreto, che riservava soltanto a lui. Creatura fatata, sembrava effimera come il calore dell'aria di mezzogiorno. Era seguita dai coboldi, Bunion e Parsnip, che saltellavano con i corpi nodosi, le facce avvizzite da scimmia che sogghignavano dubbiose, tutte denti e angoli acuti. Creature fatate anche loro avevano l'aspetto di esseri evocati da un incubo. Per ultimo giunse Abernathy, risplendente nell'uniforme scarlatto e oro da scrivano di corte, non una creatura fatata, ma un terrier a pelo raso che sembrava convinto di essere un uomo. Tenne eretto il corpo canino con un portamento pieno di dignità, saettando una volta sola gli occhi malinconici verso gli odiati gnomi Va' Via, che erano carnivori. - Non vedo la ragione di trovarmi nella stessa stanza con queste creature ripugnanti... - cominciò indignato, ma fu interrotto dalla vista di Questor Thews che avanzava verso di lui a braccia spalancate. - Vecchio amico! - esclamò il mago con calore. - Abernathy, la notizia migliore che tu possa augurarti! Vieni, vieni. S'impadronì di Abernathy e lo sospinse verso il centro della sala. Abernathy fissò incredulo il mago, e infine si liberò del tutto dalla sua stretta. - Ti ha dato di volta il cervello? - domandò, passandosi le mani sugli abiti per rimetterli in sesto. Gli fremeva il muso. - E cos'è questa storia del vecchio amico? Che cos'hai in mente, adesso, Questor Thews? - Qualcosa che non puoi immaginare neanche lontanamente. - Il mago era raggiante di eccitazione mentre si sfregava le mani e faceva segno a tutti di avvicinarsi. Formarono un capannello, e la voce di Questor si abbassò a un tono da cospiratore. - Abernathy, se dovessi indicare la cosa che più desideri al mondo, quale sarebbe? Il cane lo fissò, poi lanciò una rapida

occhiata agli gnomi Va' Via e distolse di nuovo lo sguardo. - A quanti desideri ho diritto? Il mago sollevò le mani ossute e le posò gentilmente sulle spalle dell'altro. - Abernathy. - Sussurrò il nome dello scrivano. - Ho scoperto la magia che ti farà ridiventare un uomo! Seguì un silenzio attonito. Conoscevano tutti la storia di come Questor aveva usato la magia per trasformare Abernathy da uomo in cane per proteggerlo dal vendicativo figlio del re, alcuni anni prima, quando lo scellerato era in preda a uno dei suoi peggiori attacchi d'ira, e poi non era più riuscito a ritrasformarlo in uomo. Abernathy era vissuto da allora come un cane imperfetto, che aveva conservato mani e favella umane, sempre nella speranza che un giorno si sarebbe trovato il modo per ristabilire la sua identità umana. Questor, avvilito, aveva cercato invano quel modo, sostenendo spesso che lo avrebbe scoperto appena trovati certi libri di magia nascosti da Meeks alla sua partenza da Landover. Ma i libri erano andati distrutti al momento della scoperta, e da allora non si era sentito parlare granché di quell'argomento. Abernathy si schiarì la gola. - Si tratta semplicemente di una dose troppo generosa delle tue solite sciocchezze, mago? - s'informò con cautela. - Oppure puoi davvero ritrasformarmi? - Certo che posso! - dichiarò Questor, annuendo con veemenza. Fece una pausa. - Credo. Abernathy indietreggiò. - Credi? - Un momento! - Ben si alzò dalla poltrona e si interpose fra i due con la massima prontezza possibile, rischiando di cadere a capofitto su un vaso di gardenie nel tentativo di evitare spargimenti di sangue. Trasse un respiro profondo. - Questor. - Aspettò che gli occhi dell'altro trovassero i suoi. - Credevo che quel genere di magia fosse superiore alle tue possibilità. Credevo che, una volta perduti i libri magici, avessi perduto ogni possibilità finanche di studiare le arti padroneggiate dai tuoi predecessori, per non parlare di tentare... - Sbagliando s'impara, Alto Signore - si affrettò a interromperlo l'altro. - Sbagliando s'impara! Ho semplicemente ampliato quello che già sapevo, imparando un po' di più a mano a mano che procedevo, fino a imparare tutto. Ci è voluto tutto questo tempo per padroneggiare la magia, ma ora la padroneggio! - Credilo corresse Ben. - Be'... - Questa è una perdita di tempo... come al solito! - scattò Abernathy, voltandosi, e sarebbe uscito d'impeto dalla stanza se non fosse stato attorniato dagli gnomi Va' Via, che si erano avvicinati per sentire meglio. Abernathy si ritirò in gran fretta. - Il nocciolo della questione è che tu non riesci mai a fare niente come si deve. - Sciocchezze! - esclamò a un tratto Questor, facendo ammutolire tutti. Si raddrizzò. - Da dieci lunghi mesi lavoro su questa magia... fin da quando gli antichi libri magici sono stati distrutti insieme a Meeks, fin da allora! - I suoi occhi acuti si fissarono su Abernathy. - So

quanto questo significhi per te. Mi sono dedicato a padroneggiare la magia che lo renderebbe possibile, l'ho usata con successo su creature piccole, ho accertato fin dove è possibile che funzioni. Resta soltanto da provarla su di te. Per un attimo, nessuno disse niente. L'unico suono nella stanza era il ronzio di un calabrone solitario che si spostava da un vaso di fiori all'altro. Abernathy fissò Questor Thews, corrugando la fronte, in un silenzio deliberato. Nei suoi occhi si rispecchiava l'incredulità, che non riusciva a mascherare la speranza. - Penso che dovremmo offrire a Questor l'opportunità di finire la sua spiegazione - si pronunciò alla fine Willow. Era ferma un passo o due più indietro degli altri, a osservare. - Sono d'accordo. - Ben aggiunse la sua approvazione. - Spiegaci il resto, Questor. Questor si mostrò offeso. - Il resto? Che resto? E' tutto qui, grazie... a meno che non vi aspettiate dettagli tecnici sul modo in cui funziona la magia, e quelli non intendo darveli, dato che in ogni caso non li capireste. Ho escogitato un modo per completare la trasformazione da cane in uomo e questo è quanto! Se volete che usi la magia, lo farò. Se no, escluderò l'argomento dalla mia mente. - Questor... - cominciò Ben in tono conciliante. - Ma bene, Alto Signore!LO m'impegno con tutte le mie forze per scoprire un procedimento magico difficile e sfuggente, e vengo accolto con insulti, scherni e accuse. Sono il mago di corte o no, mi domando? Mi pare proprio che ci siano dei dubbi. - Ho chiesto semplicemente... - tentò Abernathy. - No, no, non hai bisogno di scusarti per la sincerità dei tuoi sentimenti. - Questor Thews sembrava godersi immensamente il ruolo del martire. - Nell'arco della storia, tutti i grandi uomini sono stati incompresi. Alcuni sono perfino morti per le loro convinzioni. - Ehi, sta' un po' a sentire! - Ben cominciava a perdere la calma. - Questo non vuol dire che senta minacciata in alcun modo la mia vita - si affrettò ad aggiungere Questor. - Volevo semplicemente mettere in evidenza un punto. Ehm, non mi resta che ripetere che il processo è completo, la magia è scoperta e se lo desiderate possiamo usarla. Basta dirlo. Avete tutti gli elementi. - S'interruppe bruscamente. - Oh. Tranne uno, per la verità. Si levò un gemito collettivo. - Tranne uno? - ripeté Ben. Questor, a disagio, si tirò il lobo di un orecchio e si schiarì la gola. - C'è una piccola questione, Alto Signore. La magia richiede un catalizzatore per una trasformazione di tanta grandezza. Un catalizzatore del genere mi manca. - Lo sapevo - borbottò sottovoce Abernathy. - Ma esiste un'alternativa - continuò in fretta Questor, ignorando l'altro. Si fermò per tirare il fiato. - Potremmo usare il medaglione. Ben lo fissò senza capire. - Il medaglione? Quale medaglione? - Il suo, Alto Signore. - Il mio medaglione? - Ma dovrebbe sfilarselo e darlo ad Abernathy perché lo

porti durante il processo di trasformazione. - Il mio medaglione? Questor aveva l'aria di aspettarsi che il soffitto gli crollasse addosso. - Si tratterebbe solo di pochi istanti, capisce... sarebbe tutto. Poi potrebbe riavere il medaglione. - Potrei riaverlo. Giusto. Ben non sapeva se ridere o piangere. - Questor, abbiamo appena passato sei settimane a tentare di recuperare quel dannato medaglione quando non era neppure sparito, e ora tu vuoi che me lo tolga davvero? Mi pareva che non dovessi toglierlo mai. Non è quello che mi hai detto tu stesso in più di una occasione? Non è così? - Be', sì... - E se qualcosa va male e il medaglione viene danneggiato o sparisce? Allora? - Un cupo rossore cominciava a diffondersi sul collo di BenE . se... E se..., per una ragione qualsiasi, Abernathy non può restituirlo? Fulmini e saette! Questa è l'idea più balorda che abbia mai sentito, Questor. Che cosa ti salta in testa, comunque? Si erano tutti allontanati un po' da lui durante quella esplosione, e Ben si ritrovò solo al centro dei vasi di fiori, insieme al mago. Questor era saldo sulle gambe, ma non sembrava troppo a suo agio. - Se ci fosse un'alternativa, Alto Signore... - Ebbene, trovane una, al diavolo! - tagliò corto Ben. Cominciò a sviluppare il concetto, poi smise guardando invece gli altri. - Che cosa ne sembra a voi altri? Abernathy? Willow? Abernathy non rispose. -LO penso che dovresti valutare attentamente i rischi, Ben - disse infine Willow. Ben si mise le mani sui fianchi, guardò tutti uno dopo l'altro, poi contemplò senza parlare i giardini oltre le finestre. E così, doveva valutare i rischi, eh? Ebbene, ciò che correva dei rischi era l'oggetto che aveva fatto di lui il re di Landover e che lo teneva lì. Era il medaglione che evocava il Paladino, il cavaliere errante che già in più di una occasione aveva fatto da campione e da protettore del re... da campione e da protettore suo. Ed era il medaglione a consentirgli il passaggio avanti e indietro fra Landover e altri mondi, compreso quello da cui era venuto. Ecco che cosa c'era in gioco! Senza il medaglione lui correva il costante pericolo di finire come cibo per cani. Si pentì quasi subito di quell'ultimo paragone. Dopo tutto c'era in gioco anche il futuro permanente di Abernathy come cane. Si accigliò, corrucciato. Quella che era cominciata come una giornata piuttosto insignificante si stava trasformando in un pantano di possibilità sgradevoli. Era tormentato dai ricordi. Dieci mesi prima, era stato indotto con l'inganno a riportare il vecchio stregone Meeks a Landover, mentre lui credeva il suo peggior nemico stabilmente in esilio. A quel punto Meeks era ricorso alle proprie notevoli doti di mago per sottrarre a Ben la sua identità e il trono e, quel che più contava, per convincerlo che aveva perduto il medaglione. A Ben era costato quasi la vita, per non parlare di Willow, scoprire che cosa gli era stato fatto e

sconfiggere il vecchio piantagrane una volta per tutte. Adesso era di nuovo re, saldamente insediato a Sterling Silver, con tutti gli agi, con le redini del regno strette in pugno, con i programmi per una vita migliore ben avviati, ed ecco di nuovo Questor Thews alle prese con la magia. Dannazione! Fissò i fiori. Gardenie, rose, gigli, giacinti, margherite, e decine di varietà di altre specie familiari, insieme a un'infinità di erbe tappezzanti e rampicanti in fiore... il tutto sparso davanti a lui come una vasta trapunta multicolore, profumata e soffice come un piumino. C'era tanta pace, lì. Non riusciva a godersi spesso quel giardino d'inverno; quella era la prima volta da settimane. Perché doveva essere braccato a quel modo? Perché era il re, naturalmente, si rispose. Non facciamoci illusioni, quello non era un lavoro dalle nove alle cinque. Non era per quello che aveva lasciato la professione di avvocato di successo a Chicago, nell'Illinois, per aspirare alla posizione di Alto Signore di Landover, un regno di creature magiche e fatate che non si trovava vicino a Chicago né in qualsiasi altro luogo che lui aveva mai sentito nominare. Non era per quello che aveva deciso di cambiare vita in modo tanto radicale che non era nemmeno più possibile riconoscere in lui la persona che era stato nel suo vecchio mondo. Lui aveva desiderato cambiare tutto, era per quello che era venuto lì. Aveva voluto sfuggire alla persona inutile che era diventato: un vedovo amareggiato e misantropo, un praticante disilluso di una professione che aveva perso il suo carattere. Aveva desiderato una sfida che desse di nuovo un significato alla sua esistenza, e l'aveva trovata laggiù. Ma la sfida era continua, non circoscritta dal tempo o dallo spazio, dalla necessità o dalla volontà. Era semplicemente lì, sempre nuova, sempre mutevole; e lui capiva e apprezzava il fatto che doveva essere sempre pronto ad affrontarla. Sospirò. Solo che a volte era un po' difficile Era cosciente dello sguardo degli altri, in attesa di vedere che cosa avrebbe fatto. Inspirò a fondo, inalando la miscela di fragranze che riempiva l'aria meridiana, e si voltò per affrontarli. Tutti i dubbi che aveva nutrito erano svaniti. La decisione non era poi tanto difficile, dopo tutto. A volte doveva semplicemente fare ciò che riteneva giusto. Sorrise. - Mi spiace di essere così irritabile - disse. - Questor, se il medaglione ti serve per far funzionare la magia, lo avrai. Come ha detto Willow, devo valutare i rischi, e vale la pena di correre qualunque rischio pur di aiutare Abernathy a ridiventare se stesso. - Guardò negli occhi lo scrivano. - Tu che ne dici, Abernathy? vuoi correre questo rischio? Abernathy sembrava indeciso. - Be', non so, Alto Signore. - Fece una pausa, rifletté, abbassò gli occhi per un attimo sul proprio corpo, scosse la testa e li rialzò. Poi annuì. - Sì Alto Signore, lo voglio. - Splendido! - esclamò Questor Thews, avanzando

prontamente. Gli altri mormorarono, sibilarono e pigolarono la loro approvazione. - Ora, questo non è affare di un momento. Abernathy, tu mettiti qui, proprio al centro della sala, e voi altri restate un po' indietro, alle mie spalle. - Li dispose di conseguenza, sempre sorridendo estasiato. - Ora, dunque, Alto Signore, la prego di dare il medaglione ad Abernathy. Ben tese la mano verso il medaglione che portava al collo ed esitò. - Ne sei sicuro, Abernathy? - Sicurissimo, Alto Signore. Andrà tutto bene. - Voglio dire, senza il medaglione non so neppure parlare o scrivere nel linguaggio di Landover! Questor alzò di scatto le mani in un gesto rassicurante. - Ecco, allora, un semplice incantesimo risolverà questo problema. - Fece un rapido movimento, mormorò qualcosa e assentì soddisfatto. - Ecco fatto. Proceda pure, può toglierlo. Ben sospirò, si sfilò il medaglione dal collo e lo porse ad Abernathy, che lo fece scivolare con cautela intorno al collo dal pelo ispido. Il medaglione si posò sul davanti della sua tunica, con il sole che danzava riflettendosi sulla superficie d'argento lucido, facendo risaltare l'incisione con un cavaliere che usciva a cavallo al tramonto da un castello su un'isola... il Paladino che usciva da Sterling Silver. Ben sospirò ancora e fece un passo indietro. Sentì Willow avvicinarglisi alle spalle e prendergli una mano fra le sue. - Andrà tutto bene - sussurrò. Questor era di nuovo affaccendato intorno ad Abernathy, sistemandolo prima in una posizione e poi in un'altra, ripetendo in continuazione che la faccenda avrebbe richiesto soltanto un attimo. Finalmente soddisfatto, si spostò proprio di fronte allo scrivano e fece due passi misurati verso destra. Saggiò l'aria con un dito inumidito. - Ah! - dichiarò con aria misteriosa. Alzò le braccia, facendo ricadere le maniche della veste grigia, fletté le dita e aprì la bocca. Poi fece una pausa, sentendo un formicolio al naso. Abbassò una mano di scatto per strofinarselo, irritato. - Dannato solletico al naso - brontolò. - Il polline non è certo di aiuto. Gli gnomi Va' Via si avvicinarono di nuovo, attaccandosi alla veste del mago, con le facce da furetto intente a scrutare Abernathy con ansiosa anticipazione. - Potresti spostare indietro quelle creature? - scattò il cane, ringhiando addirittura un po'. Questor abbassò gli occhi. - Oh. Be' sì, certo. Indietro, tornate indietro! - Respinse gli gnomi e riprese la sua posizione. Provava di nuovo un formicolio, e tirò su col naso. - Silenzio, per favore! Cominciò un lungo incantesimo. Gesti bizzarri accompagnavano parole che suscitarono espressioni perplesse sul viso degli ascoltatori. Si spostarono in avanti di un passo o due per ascoltare: Ben, un uomo snello e atletico sulla quarantina che affrontava a piè fermo l'avanzare della mezza età, Willow, una bambina in un corpo di donna, una silfide per metà umana e per metà fata; i coboldi Parsnip e Bunion, il primo

massiccio e stolido, il secondo rachitico e svelto, entrambi con gli occhi acuti e scintillanti e i denti che suggerivano immagini ferine; e gli gnomi Va' Via Fillip e Sot, creature sotterranee pelose e trasandate che sembravano appena uscite dalle loro tane nel sottosuolo. Osservavano e aspettavano, senza dire niente. Abernathy, il fulcro dell'attenzione, chiuse gli occhi e si preparò al peggio. E Questor Thews continuava, assumendo un aspetto simile in tutto e per tutto a uno spaventapasseri fuggito dai campi, con una recitazione apparentemente interminabile come le lamentele degli gnomi Va' Via. Ben fu colpito all'improvviso dall'assurdità della situazione. Eccolo lì, fino a poco tempo prima membro di una professione che metteva l'accento sulla necessità di basarsi sui fatti e sulla razionalità, un uomo moderno, proveniente da un mondo in cui la tecnologia regolava quasi tutti gli aspetti della vita, un mondo di viaggi spaziali, energia nucleare, telecomunicazioni sofisticate e altre cento e una mirabilie... eccolo lì, in un mondo che era del tutto sprovvisto di tecnologia, ad aspettarsi davvero che la magia di un mago trasformasse del tutto l'aspetto fisiologico di una creatura vivente in un modo che le scienze del suo vecchio mondo avevano appena cominciato a sognare. Sorrise quasi a quel pensiero; era davvero troppo bizzarro. Le mani di Questor Thews calarono di colpo in basso e poi risalirono in alto, e l'aria si riempì di una fine polvere d'argento che brillava e scintillava come se fosse viva. Fluttuò per un attimo a spirale intorno alle mani di Questor, poi si spostò su Abernathy. Lui, con gli occhi ancora serrati, non vide niente. Questor continuò a mormorare, in tono diverso, più aspro, che divenne quasi una cantilena. La polvere d'argento turbinò, la luce della sala parve aumentare e si avvertì nell'aria un gelo improvviso. Ben sentì gli gnomi Va' Via rifugiarsi dietro le sue gambe, lanciando borbottii diffidenti. La mano di Willow si strinse ancor più sulla sua. - Ezaratz! - gridò all'improvviso Questor (o qualcosa del genere) e si vide un lampo brillante che si rifletté sul medaglione di Ben e fece indietreggiare tutti. Quando guardarono di nuovo, Abernathy era lì... immutato. "No, un momento" pensò Ben "sono sparite le mani. Ha le zampe!" - Oh, oh - fece Questor. Abernathy aprì gli occhi di scatto. - Arf! - abbaiò. Poi, inorridito: - Arf, arf, arf! - Questor, lo hai trasformato del tutto in un cane! - esclamò incredulo Ben. - Fa' qualcosa! - Accidenti! - borbottò il mago. - Un momento, un momento! - Fece un gesto con le mani, e la polvere d'argento volò via. Riprese l'incantesimo. Abernathy aveva scoperto di avere delle zampe al posto delle mani. Aveva spalancato gli occhi e il suo muso aveva cominciato a tremolare. - Erazaratz! - gridò Questor. La luce balenò, il medaglione la rifletté con un bagliore accecante e le zampe sparirono. Abernathy aveva di nuovo le mani. -

Abernathy! - esultò il mago. - Mago, quando ti metterò le mani addosso... - ululò lo scrivano. Evidentemente, aveva recuperato anche la voce. - Fermo! - ordinò bruscamente Questor, ma Abernathy avanzava già su di lui, uscendo dal cerchio di polvere argentea. Questor si spostò in fretta per fermarlo, sfiorando la polvere nel punto in cui formava uno schermo fra loro due. La polvere saettò via da lui come se fosse viva e gli volò tutt'a un tratto in faccia. - Erazzatza! - esclamò all'improvviso Questor Thews starnutendo. Un pozzo di luce si aprì sotto i piedi di Abernathy, una luminosità nebulosa che parve aderire alle zampe del cane con minuscole ventose. Pian piano, la luce cominciò ad attirare in basso Abernathy. - Aiuto! - gridò. - Questor! - urlò Ben. Si slanciò in avanti e inciampò negli gnomi Va' Via, che chissà come si erano spostati davanti a lui. - Io... l'ho preso... Alto Signore! - riuscì ad ansimare Questor Thews fra uno starnuto e l'altro. Tentò disperatamente con le mani di riprendere il controllo del mulinello di polvere. Abernathy aveva spalancato ancor più gli occhi, se possibile, e lottava per uscire dalla pozza di luce, lanciando appelli frenetici a tutti loro. Ben tentò di districarsi dagli gnomi Va' Via. - State... calmi! - suggerì Questor. - State...ca...ah, ah, ah... etciù! Starnutì con tanta violenza da scattare all'indietro, urtando Ben e gli altri e mandandoli tutti lunghi distesi. La polvere argentea uscì fluttuando dalle finestre nel giardino soleggiato. Abernathy lanciò un grido finale e fu risucchiato in basso. La luce lanciò un ultimo bagliore e scomparve. Ben si mise carponi e fulminò con lo sguardo Questor Thews. - Salute! - disse in tono tagliente. Questor Thews diventò paonazzo.

CAPITOLO 2

Bottiglia

- Ebbene? - domandò Ben. - Dov'è? Che cosa gli è successo? Questor Thews non aveva pronta una risposta, evidentemente, così Ben distolse l'attenzione dal mago in imbarazzo quanto bastava per aiutare Willow a rimettersi in piedi, poi si voltò di nuovo. Non era in collera, era ancora troppo scosso, ma da un momento all'altro sarebbe andato su tutte le furie. Abernathy era scomparso come se non fosse mai esistito, svanito in un batter d'occhio. E, naturalmente, il medaglione di Ben, il medaglione che proteggeva il trono e la sua vita, il medaglione che secondo le assicurazioni di Questor sarebbe stato perfettamente al sicuro, era svanito anch'esso. Cambiò idea. Non sarebbe andato in collera, dopo tutto; si sarebbe ammalato per l'ansia. - Questor, dov'è Abernathy? - ripeté. - Be', io... il punto è, Alto Signore, che io... non ne sono del tutto sicuro - riuscì finalmente a farfugliare il mago. Ben afferrò le pieghe della veste del mago sul petto. Sarebbe andato in collera, dopo tutto. - Non dirmelo! Devi riportarlo qui, maledizione! -

Alto Signore - Questor Thews era pallido, ma padrone di sé. Non tentò di liberarsi, si limitò a raddrizzarsi e trasse un respiro profondo. - Non sono ancora sicuro di quello che è successo, esattamente. Ci vorrà qualche tempo per capire... - Ebbene, non puoi usare l'immaginazione? - gridò Ben, tagliando corto. Il viso da gufo si contrasse. - Posso immaginare che la magia ha fallito, naturalmente. Posso immaginare che lo starnuto... quello non è stato colpa mia, Alto Signore, è successo e basta... che lo starnuto ha confuso in qualche modo la magia e ha cambiato il risultato dell'incantesimo. Invece di trasformare di nuovo Abernathy da cane in uomo, pare che lo abbia trasportato. Le due parole sono molto simili, vede, e le magie sono altrettanto simili. Si dà il caso che i risultati di molti incantesimi siano simili quando le parole si assomigliano... - Taglia corto! - scattò Ben. Stava per aggiungere altro, ma si trattenne. Stava perdendo il controllo della situazione, si comportava come un gangster da film di serie B. Lasciò andare la tunica del mago, sentendosi un po' idiota. - Ascolta, pensi che la magia lo abbia spedito da qualche parte, giusto? Dove pensi che lo abbia mandato? Dimmi soltanto questo. Questor si schiarì la gola e rifletté un momento. - Non lo so - decise. Ben lo fissò, poi distolse lo sguardo. - Non posso credere che tutto questo stia accadendo davvero - mormorò. - Non ci credo proprio. Lanciò un'occhiata agli altri. Willow era vicino a lui, con gli occhi verdi pieni di solennità. I coboldi stavano raccogliendo un vaso di fiori che era stato rovesciato nel trambusto. C'erano terriccio e fiori sparsi in un circolo di un metro e mezzo intorno a loro. Gli gnomi Va' Via parlottavano fra loro in tono ansioso. - Forse dovremmo... - cominciò Willow. E poi un breve lampo luminoso scaturì dal punto in cui Abernathy era scomparso, si udì uno schiocco come se qualcuno avesse stappato un turacciolo, e un oggetto si materializzò dal nulla, piroettò follemente su se stesso e venne a posarsi sul pavimento. Era una bottiglia. Tutti trasalirono, poi la fissarono. La bottiglia rimase immobile, un contenitore di forma ovale che aveva all'incirca le dimensioni di una magnum di champagne. Era chiusa da un turacciolo, ben assicurato da una gabbietta di filo metallico, ed era dipinta di bianco con pagliacci rossi che danzavano sulla superficie di vetro, tutti in varie pose di gaiezza diabolica, tutti con un sogghigno folle. - Che cosa diavolo è? - borbottò Ben, chinandosi a raccoglierla. La studiò senza parlare per un momento, soppesandola, scrutando all'interno. - Pare che dentro non ci sia niente - osservò. - Si direbbe vuota. - Alto Signore, ho un'idea! - esclamò all'improvviso QuestorE' . possibile che questa bottiglia e Abernathy siano stati scambiati... trasposti, l'una al posto dell'altro. Trasporre somiglia a trasformare e trasportare, e io credo che gli incantesimi siano simili, per quanto è

possibile. Ben corrugò la fronte. - Abernathy è stato scambiato con questa bottiglia? E perché? Questor fece per rispondere, poi s'interruppe. - Non lo so, ma sono più che sicuro che sia andata così. - Questo ci aiuta a stabilire dove si trova adesso Abernathy? - chiese Willow. Questor scosse la testaNo, . ma mi fornisce un punto di partenza. Se riesco a individuare l'origine della bottiglia, allora forse... - Lasciò in sospeso la frase, soprappensiero. - Strano. Questa bottiglia mi sembra familiare. - L'hai già vista da qualche parte? - volle sapere subito Ben. Il mago si accigliò. - Non ne sono sicuro. Ho l'impressione che sia così, e nello stesso tempo mi sembra di sbagliarmi. Non capisco proprio. Come in quasi tutti gli altri casi, pensò Ben con una certa inclemenza. - Bene, io me ne infischio di questa bottiglia - dichiarò - mentre invece m'importa di Abernathy e del medaglione, quindi troviamo un modo di riportarli qui. Qualunque cosa sia necessaria, Questor, falla e falla subito. Questo pasticcio è opera tua. - Me ne rendo conto, Alto Signore, non c'è bisogno che me lo rammenti. Non è stata colpa mia, però, se Abernathy ha tentato di uscire dalla sfera d'influenza dell'incantesimo, se la polvere magica mi è volata in faccia quando ho tentato di fermarlo e se per questo ho starnutito. La magia avrebbe funzionato come previsto se non... Ben interruppe spazientito la spiegazione con un gesto della mano. - Trovalo e basta, Questor. Trovalo. Questor Thews s'inchinò di scatto. - Sì, Alto Signore. Comincerò subito. - Si voltò e uscì dalla sala, borbottando: - Potrebbe trovarsi ancora a Landover; comincerò la mia ricerca qui. L'Osservatorio dovrebbe essermi utile. In ogni caso per il momento dovrebbe essere al sicuro, immagino... al sicuro anche se non dovessi raggiungerlo subito. Oh, non che ci sia qualche motivo per cui non debba essere al sicuro, Alto Signore - si affrettò ad aggiungere, voltandosi indietro. - No, no, abbiamo tempo. - Riprese ad allontanarsi. - Lo starnuto non è stato colpa mia, dannazione! Avevo la magia perfettamente sotto controllo, e poi.... oh, a che serve rimuginare, comincerò semplicemente a cercare... Aveva quasi varcato la soglia, quando Ben gli gridò dietro: - Non vuoi la bottiglia? - Cosa? - Questor lanciò uno sguardo indietro, poi scosse in fretta la testa. - Più tardi, forse. Non ne ho bisogno, per ora. Strano, quanto mi sembra familiare... Vorrei che la mia memoria funzionasse un po' meglio per certe cose. Ah, be', non può avere un gran significato, se non riesco a evocare neppure un vago ricordo... Scomparve alla vista, continuando a borbottare, il Don Chisciotte di Landover, che cercava draghi e trovava soltanto mulini a vento. Ben lo seguì con gli occhi, in un silenzio frustrato. Era difficile pensare a qualcosa di diverso dal medaglione perduto e dalla scomparsa di Abernathy, ma non c'era niente da fare finché Questor non

fosse tornato a fare rapporto. Quindi, mentre Willow andava in giardino a raccogliere fiori freschi per la cena e i coboldi tornavano al lavoro nel castello, Ben si impose di riprendere in esame l'ultima lagnanza degli gnomi Va' Via. Fatto piuttosto curioso, gli gnomi non erano più tanto ansiosi di perorare la loro causa. - Ditemi tutto quello che avete ancora da dirmi sugli orchi - ordinò Ben, rassegnato al peggio. Prese di nuovo posto sulla poltrona, con aria stanca, in attesa. - Che bella bottiglia, Alto Signore - disse invece Fillip. - Che oggetto grazioso - gli fece eco Sot. - Scordatevi la bottiglia - li ammonì Ben, ricordandosi per la prima volta da quando Questor era uscito che era ancora lì, sul pavimento vicino a lui, dove l'aveva posata. La guardò con irritazione. - Vorrei scordarmene anch'io. - Ma non ne abbiamo mai vista una così - insistette Fillip. - Mai - convenne Sot. - Possiamo toccarla, Alto Signore? - chiese Fillip. - Sì, possiamo? - implorò Sot. Ben li guardò con ira. - Credevo che fossimo qui per discutere degli orchi. Prima sembravate piuttosto ansiosi di farlo, vi veniva quasi da piangere. Ora non ve ne importa più? Fillip lanciò una rapida occhiata a Sot. - Oh, ce ne importa molto, Alto Signore. Gli orchi ci hanno inflitto dei gravi torti. - Allora procediamo... - Ma gli orchi se ne sono andati, per ora, e in ogni caso è impossibile ritrovarli subito, e invece la bottiglia è qui, proprio davanti a noi, quindi perché non possiamo toccarla un momentino, Alto Signore... soltanto un momentino? - Possiamo, possente Alto Signore? - gli fece eco Sot. Ben avrebbe voluto prendere la bottiglia e calarla sulle loro teste; invece si limitò a prenderla e porgerla. Era più facile che discutere. - Solo, fate attenzione - raccomandò. Su quel punto non c'era davvero molto da preoccuparsi, si rese conto. La bottiglia era di vetro pesante e sembrava in grado di resistere a una buona dose di maltrattamenti. Anzi, sembrava qualcosa di più che vetro... quasi una specie di metallo. Doveva essere la vernice, pensò. Gli gnomi Va' Via la stringevano e l'accarezzavano come se fosse il loro tesoro più prezioso. La strofinarono e la vezzeggiarono, la cullarono come un bimbo. Le loro zampette sudicie si spostavano sulla sua superficie con gesti quasi sensuali. Ben ne fu disgustato. Lanciò un'occhiata a Willow, fuori in giardino, e pensò di raggiungerla. Qualunque cosa sarebbe stata meglio di quello. - E allora, amici miei - disse alla fine. - Concludiamo questo discorso sugli orchi, d'accordo? Fillip e Sot lo fissarono. Lui fece segno di restituire la bottiglia, e loro la resero a malincuore. Ben la posò di nuovo accanto a sé. Gli gnomi esitarono, poi ripresero la lagnanza contro gli orchi, ma l'impegno era sentito soltanto a metà, se pure. I loro occhi continuavano a vagare verso la bottiglia, e alla fine rinunciarono del tutto agli orchi. - Alto Signore, potremmo prendere noi

la bottiglia? - chiese a un tratto Fillip. - Oh, sì, potremmo? - chiese Sot. Ben sgranò gli occhi. - Per quale motivo? - E' un oggetto prezioso - rispose Fillip. - E' un tesoro - aggiunse Sot. - Così bella - sospirò Fillip. - Sì, bellissima - fece eco Sot. Ben chiuse gli occhi e se li massaggiò, pieno di stanchezza, poi guardò gli gnomi. - Sarei felicissimo di poterla dare a voi, credetemi - rispose. - Sarei felicissimo di dire: _Qua, ecco la bottiglia e non fatevi rivedere più". Questa è la frase che mi piacerebbe dire, ma non posso. La bottiglia ha qualche nesso con quello che è successo ad Abernathy, e devo sapere qual è. Gli gnomi Va' Via scossero la testa con aria solenne. - Il cane non ha mai avuto simpatia per noi - borbottò Fillip. - Mai - brontolò Sot. - Ci ha ringhiato contro. - E ha perfino azzannato a vuoto. - Ciò nonostante... - insistette Ben. - Potremmo custodire la bottiglia per lei, Alto Signore - intervenne Fillip. - Potremmo farle buona guardia, Alto Signore - assicurò Sot. - Per favore, per favore - implorarono. Erano così patetici che Ben non poté che scuotere il capo meravigliato. Sembravano proprio bambini piccoli in un negozio di giocattoli. - E se nella bottiglia ci fosse un genio maligno? - chiese all'improvviso, piegandosi in avanti con un'espressione truce. - E se i geni mangiassero gnomi per colazione? - Gli gnomi lo guardarono senza capire. Evidentemente non avevano mai sentito parlare di una cosa simile. - Non importa - disse. Sospirò e si appoggiò di nuovo allo schienale. - Non potete averla e basta. - Ma lei ha detto che sarebbe stato felice di darla a noi - fece notare Sot. - Questo è quello che ha detto - convenne Sot. - E noi saremmo felici di averla. - E come. - Allora perché non darla a noi, Alto Signore? - Sì, perché no? - Solo per qualche tempo, magari? - Anche solo per qualche giorno? Ben perse di nuovo la calma. Prese di scatto la bottiglia e la brandì come un'arma. - Vorrei non aver mai visto questa bottiglia! - urlò. - Odio questo dannato oggetto! Vorrei che scomparisse, vorrei che ricomparissero Abernathy e il medaglione! Vorrei che i desideri fossero caramelle e poterne mangiare tutto il giorno, ma non lo sono, e non posso farlo, e neanche voi! Quindi lasciamo stare l'argomento della bottiglia e torniamo agli orchi prima che decida che non ho più voglia di ascoltarvi su nessun argomento e vi mandi per la vostra strada! Posò di nuovo la bottiglia con un tonfo e tornò a sedersi. Gli gnomi si scambiarono un'occhiata piena di significato. - Odia la bottiglia - bisbigliò Fillip. - Vorrebbe che scomparisse - bisbigliò Sot. - Che cosa avete detto? - chiese Ben. Non era riuscito a sentirli. - Niente, grande Alto Signore - rispose Fillip. - Niente, possente Alto Signore - rispose Sot. Ripresero subito il racconto dei torti subiti dagli orchi, un racconto che conclusero piuttosto in fretta. Mentre parlavano non staccarono mai gli occhi dalla

bottiglia. Il resto del giorno trascorse più in fretta di quanto Ben si fosse aspettato. Gli gnomi finirono il racconto e si allontanarono diretti ai loro alloggi. Gli ospiti venivano sempre invitati a trattenersi per la notte, e Fillip e Sot accettavano invariabilmente l'invito perché adoravano la cucina di Parsnip. A Ben stava bene, purché restassero fuori dei guai. Prima ancora che avessero superato la soglia del giardino d'inverno, Ben stava già raggiungendo Willow. Si ricordò in ritardo della bottiglia, ancora posata vicino alla poltrona fra i vasi di fiori. Tornò sui suoi passi, la raccolse, si guardò attorno in cerca di un posto sicuro per riporla e optò per una vetrinetta in cui era esposta una serie di elaborati vasi per i fiori e di soprammobili. Mise la bottiglia all'interno, dove si armonizzava alla perfezione, e si affrettò a uscire. Passeggiò in giardino con Willow per qualche tempo, riesaminò gli impegni che aveva per il giorno dopo - come diavolo avrebbe fatto senza Abernathy a rammentargli gli appuntamenti e tenere l'agenda? - si affacciò in cucina per vedere che cosa stava preparando Parsnip e andò a fare una corsa. Correre era l'unico esercizio fisico che continuasse a praticare regolarmente. Osservava per quanto poteva la routine di pugile, ricordo dei tempi in cui aveva vinto il Guantone d'Argento e dopo, ma gli mancava la sofisticata attrezzatura da pugile che gli avrebbe permesso di allenarsi come in una palestra di Chicago, così si affidava molto alla corsa, insieme con il salto alla corda e la ginnastica isometrica. Era sufficiente per tenerlo in forma. Indossò la tuta e le Nike, passò dall'isola sulla terraferma con la lancia - il suo battello privato, un'imbarcazione che si muoveva senza altra energia che quella del suo pensiero - salì sulle colline oltre la riva e cominciò a correre lungo il confine della valle. Si sentiva l'autunno nell'aria, e un lieve accenno di colore cominciava già ad apparire fra il verde degli alberi. I giorni si accorciavano, le notti diventavano fredde. Corse per quasi due ore! tentando di smaltire le frustrazioni e le delusioni della giornata; quando fu stanco a sufficienza, attraversò di nuovo il lago. Ormai il sole calava rapidamente a ovest, già nascosto in parte da uno schermo di alberi della foresta e vette lontane. Contemplò il profilo drammatico del castello comparire davanti a lui mentre era seduto sulla barca, pensando a quanto amava quel luogo. Sterling Silver era la casa che aveva sempre cercato, anche quando ignorava di cercarla. Ricordò quanto gli era sembrato ostile la prima volta, tutto intaccato e scolorito dalla Ruggine, colpito dalla malattia per la decadenza della magia nel paese. Ricordò quanto gli era sembrato enorme e desolato. Era stato prima che scoprisse che era vivo e capace di sentire quanto lui. Rammentò il calore che aveva avvertito quella prima notte... un calore reale e non immaginario. Sterling Silver era una singolare opera di

magia, una creazione di pietra e malta e metallo che ciò nonostante era umana quanto qualsiasi creatura fatta di carne e di sangue. Poteva fornire calore, poteva provvedere cibo, poteva offrire rifugio, poteva dare conforto. Era una magia portentosa, e lui non avrebbe mai cessato di meravigliarsi della sua esistenza. Al ritorno ricevette un messaggio da Willow con la notizia che Questor si era fatto vivo quanto bastava per riferire che aveva accertato che Abernathy non era più a Landover. Ben accolse la notizia con stoicismo. Non si era certo aspettato che le cose fossero così facili. Willow venne da lui per fargli il bagno. Le sue mani minuscole erano dolci e carezzevoli, e lei lo baciava spesso. I lunghi capelli verdi le scendevano sul viso mentre lavorava e la facevano apparire misteriosa, come fossero un velo. - Non devi essere troppo in collera con Questor - disse alla fine, mentre lo asciugava. - Ha tentato di fare quello che pensava fosse meglio per Abernathy. Voleva disperatamente aiutarlo. - Questo lo so - replicò Ben. - Si sente responsabile della condizione di Abernathy, e una responsabilità simile è un fardello terribile. - Guardò dalla finestra della camera da letto verso la notte che s'incupiva. - Tu dovresti capire meglio di chiunque altro che cosa si prova a sentirsi responsabili per un'altra persona. Era così. Aveva portato il peso di quella responsabilità più spesso di quanto gli piacesse ricordare. A volte lo aveva portato anche quando non gli spettava. Pensò ad Annie, sua moglie, morta ormai da quasi quattro anni. Pensò al vecchio socio dello studio e suo buon amico, Miles Bennett. Pensò al popolo di Landover, all'unicorno nero, ai nuovi amici Willow, Abernathy, Bunion, Parsnip e, naturalmente, Questor. - Vorrei soltanto che sapesse controllare un po' meglio la magia - disse sottovoce. Poi interruppe quello che stava facendo per guardare la silfide. - L'idea di perdere quel medaglione mi spaventa a morte, Willow. Ricordo fin troppo bene com'è stato quando credevo di averlo perduto, l'altra volta. Senza averlo, mi sento così indifeso. Willow gli si avvicinò per abbracciarlo. - Non sarai mai indifeso, Ben. Non tu. E non sarai mai solo. La strinse ancor di più a sé e annuì, affondando la testa fra i suoi capelli. - Lo so, almeno finché ci sarai tu. Comunque, non dovrei preoccuparmi. Salterà fuori qualcosa. E qualcosa saltò fuori davvero, ma soltanto quando la cena era quasi finita, e non fu neppure quello che loro due si aspettavano. La cena non fu molto frequentata. Gli gnomi Va' Via non si presentarono a tavola, circostanza sbalorditiva, e nemmeno Questor. Bunion comparve di sfuggita e se ne andò subito dopo, e Parsnip rimase in cucina. Così Ben e Willow rimasero da soli al tavolo della sala da pranzo, mangiando per dovere e ascoltando il silenzio. Stavano per finire, quando Questor Thews irruppe nella sala, con il viso da gufo stravolto al punto che Ben si alzò di

scatto. - Alto Signore! - La bottiglia? - ansimò il mago. - Dov'è la bottiglia? - Ben dovette riflettere un secondo. - Nel giardino d'inverno, in una vetrinetta. Che cosa c'è che non va? Questor faticava tanto a riprendere fiato che Ben e Willow si sentirono in dovere di sostenerlo e accompagnarlo fino a una sedia. Willow gli servì un bicchiere di vino, che lui tracannò subito. - Ora ricordo dove ho visto la bottiglia, Alto Signore! - disse infine. - Allora l'avevi già vista davvero! Dove? - incalzò Ben. - Qui, Alto Signore! Proprio qui. - Ma questo non lo ricordavi, quando l'hai vista poco fa? - No, certo che no. Sono passati più di vent'anni! Ben scosse la testa. - Quello che dici non ha senso, Questor. Il mago balzò in piedi. - Le spiegherò tutto non appena avremo quella bottiglia intatta fra le mani. Fino a quel momento non mi sentirò tranquillo. Alto Signore, quella bottiglia è estremamente pericolosa. A quel punto erano comparsi anche Bunion e Parsnip, e il gruppo si affrettò ad attraversare i saloni del castello, diretto verso il giardino d'inverno. Ben tentò di saperne di più lungo il tragitto, ma Questor si rifiutò di spiegarsi meglio. Raggiunsero in pochi istanti il giardino d'inverno e spalancarono in frotta le porte chiuse. La sala era buia, ma un tocco delle mani di Ben sulle pareti del castello fece scaturire la luce. Ben attraversò la sala per raggiungere la vetrinetta e scrutò attraverso le ante di vetro. La bottiglia era sparita. - Cosa, cosa in...? - Fissò incredulo lo spazio vuoto nel punto in cui si era trovata la bottiglia, poi capì. - Fillip e Sot! - Sputò i loro nomi come sassolini. - Quei dannati gnomi, non potevano andarsene e basta! Devono essere rimasti dietro la porta per vedere dove la mettevo! Gli altri si avvicinarono, passandogli accanto per disporsi intorno alla vetrinetta. - Gli gnomi Va' Via hanno preso la bottiglia? - chiese Questor incredulo. - Bunion, va' a cercarli - ordinò Ben, temendo già il peggio. - Se sono ancora qui, portali... subito! Il coboldo si dileguò e tornò indietro altrettanto rapidamente. Il suo viso scimmiesco era raggrinzito in una smorfia che lasciava scoperti i denti. - Partiti - esclamò Ben furioso. Questor parve sul punto di svenire. - Alto Signore, ho paura di avere una pessima notizia per lei. Ben sospirò, rassegnato. Chissà perché, non era sorpreso.

CAPITOLO 3

Graum Wythe

Abernathy si svegliò di soprassalto. Non si svegliò nel senso comune del termine, perché non era mai stato realmente addormentato; lo aveva soltanto desiderato, tenendo gli occhi serrati e il naso chiuso come un nuotatore sott'acqua. Gli sembrò di svegliarsi, però, perché prima c'era luce, tutt'intorno a lui, così forte che ne avvertiva l'intensità anche a occhi chiusi, e poi tutt'a un tratto era scomparsa. Sbatté le palpebre

e si guardò attorno. Uno schermo di ombre e di luce fioca velava tutto. Impiegò un momento a mettere la vista a fuoco. Aveva delle sbarre di fronte al viso. Sbatté di nuovo le palpebre. C'erano sbarre tutt'intorno! Santo cielo, era in gabbia! Tentò di tirarsi su dalla posizione seduta in cui si trovava e scoprì che la gabbia non glielo consentiva. La testa arrivava giusta giusta al soffitto. Manovrò con un braccio, anche quello poteva muoverlo a stento, per toccare a titolo sperimentale il soffitto, poi le sbarre... Un momento, cos'era quello? Toccò di nuovo le sbarre. Erano incassate in una specie di vetro... e non erano vere sbarre, ma piuttosto una specie di inferriata in ferro battuto, molto ricca ed elaborata. E la gabbia non era quadrata, era esagonale. Chi aveva mai sentito parlare di una gabbia esagonale? Abbassò lo sguardo. Fra le sue gambe e il vetro era incuneata una coppia di vasi dall'aria delicata, che davano in tutto e per tutto l'impressione di poter andare in pezzi al suo primo respiro. Ciò nonostante lui respirò, più che altro per lo stupore. Non era in gabbia; si trovava in una specie di vetrinetta. Per un attimo rimase così sbalordito da non sapere proprio cosa fare. Guardò fuori, oltre la vetrinetta, fra le ombre e la luce fioca. Si trovava in un imponente salone di pietra e legno pieno di vetrinette e scaffali, scansie e piedistalli, ognuno dei quali metteva in mostra vari oggetti d'artigianato e opere d'arte. La luce era così scarsa che lui riusciva appena a distinguerne qualcuno. Una serie di finestre piccole, disposte in alto sulle pareti, lasciava entrare quel poco di luce che c'era. Le pareti erano decorate a intervalli da arazzi, e il pavimento in lastre di pietra era ricoperto da riquadri sparsi di tappeti che sembravano tessuti a mano. Abernathy si accigliò. Dove mai si trovava, in nome di tutto ciò che vi era di buono e di decente al mondo? Quel malnato Questor Thews! Per quanto ne sapeva, lui poteva trovarsi ancora a Sterling Silver, sottochiave in qualche sala semidimenticata di arte antica, solo che... Lasciò in sospeso il pensiero. Solo che non era lì, lo sentiva. Il cipiglio si approfondì. Quel mago pasticcione! Che cosa aveva combinato? Una porta si aprì e si richiuse piano in fondo alla sala. Abernathy aguzzò gli occhi nella semioscurità. C'era qualcuno, ma non riusciva a vedere chi. Trattenne il fiato, in ascolto. Chiunque fosse, a quanto pareva non sapeva ancora di lui. Chiunque fosse, gironzolava per la sala, muovendosi con estrema lentezza, fermandosi di tanto in tanto, esaminando oggetti. Un visitatore, decise Abernathy, venuto a esaminare gli oggetti d'arte. I passi si avvicinarono, in quel momento sulla sinistra. La vetrinetta dove si trovava era piuttosto sporgente rispetto alla parete, e lui non riusciva a vedere bene all'indietro senza girare la testa e le spalle, ma se lo faceva, aveva

paura di rompere qualcosa nella vetrinetta. Sospirò. Be', forse era meglio farlo. Dopo tutto, non poteva restare lì all'infinito, no? I passi lo superarono, rallentarono, girarono intorno e si fermarono. Lui guardò in giù. Una ragazzina lo guardava dal basso. Era molto piccola, decise lui, non più di dodici anni, con il corpo minuto, il visetto tondo e i capelli ricci color miele tagliati corti. Aveva gli occhi azzurri e una spruzzatina di lentiggini sul naso. Evidentemente stava cercando di capire che cosa fosse Abernathy. Lui trattenne il fiato per un attimo, sperando che perdesse interesse e se ne andasse. La bambina non lo fece. Lui cercò di restare perfettamente immobile. Poi, nonostante la sua ferma decisione, batté le palpebre, e lei si tirò indietro di scatto, sorpresa. - Oh, sei vivo! - esclamò. - Sei un cucciolo vero! Abernathy sospirò. La situazione si presentava all'altezza delle previsioni... più o meno come il resto della giornata. La bambina si era fatta di nuovo avanti, con gli occhi sbarrati. - Poverino! Chiuso in quella vetrina così, senza cibo né acqua o altro. Povero cucciolo! Chi ti ha fatto questo? - Un idiota che si credeva un mago - rispose Abernathy. Ora sì che gli occhi della bambina si spalancarono. - Sai parlare! - sussurrò con una voce carica di esultanza da cospiratrice. - Cucciolo, tu sai parlare! Abernathy si accigliò. - Ti dispiacerebbe non chiamarmi "cucciolo"? - No! Voglio dire, no, non mi dispiacerebbe. - Si avvicinò ancora. - Come ti chiami, cucciolo? Oh, scusami. Come ti chiami? - Abernathy. -LO mi chiamo Elizabeth. Non Beth o Lizzy o Liz o Libby o Liza o Betty o qualsiasi altra cosa, solo Elizabeth. Odio quelle abbreviazioni sdolcinate. Madri e padri te le appiccicano senza chiederti che cosa ne pensi, ed eccole là, tue per sempre. Non sono nomi veri, soltanto mezzi nomi. Elizabeth è un nome vero; era il nome di mia nonna. - Fece una pausa. - Come hai imparato a parlare? Il cipiglio di Abernathy si accentuò ancor di più. - Ho imparato come te, immagino. Sono andato a scuola. - Davvero? Insegnano a parlare ai cani, nel posto da cui vieni? Abernathy cominciava a trovare difficile non perdere la pazienza. - No davvero.LO non ero un cane, allora; ero un uomo. Elizabeth rimase affascinata. - Un uomo? - Esitò, riflettendo. - Oh, capisco... è stato un mago a farti questo, non è vero? Proprio come in La Bella e la Bestia. Conosci la storia? C'era un bel principe, ma fu trasformato in una bestia orrenda da un incantesimo malvagio e non poteva riacquistare il suo aspetto finché non veniva amato sinceramente. - S'interruppe. - E' quello che è successo a te, Abernathy? - Be'... - Il mago era un mago malvagio? - Be'... - Perché ti ha trasformato in cane? Che specie di cane sei Abernathy? Abernathy si leccò il naso. Aveva sete. - Pensi di poter aprire lo sportello di questa vetrinetta per farmi uscire? - domandò. Elizabeth si precipitò in

avanti, con i ricci che sobbalzavano. - Oh, certo. - S'interruppe. - E' chiusa a chiave, Abernathy. Queste vetrinette sono sempre chiuse. Michel le tiene così per proteggere gli oggetti. E' molto diffidente. - Fece una pausa. - Oh, oh. Che fine ha fatto la bottiglia che era lì dentro? C'era una bottiglia bianca con i clown che ballavano, e adesso è sparita. Che fine ha fatto? Ci sei seduto sopra, Abernathy? Michel andrà su tutte le furie. E' sotto di te da qualche parte, forse? Abernathy roteò gli occhi al cielo. - Non ne ho idea, Elizabeth. Non riesco a vedere niente sotto di me perché non posso spostarmi per guardare. Probabilmente non vedrò mai più niente sotto di me, se non esco da qui! - Te l'ho detto, lo sportello è chiuso a chiave - ripeté Elizabeth tutta seria. - Ma forse posso procurarmi la chiave. Mio padre è l'amministratore di Graum Wythe, ha le chiavi di tutto. Ora non c'è, ma lasciami controllare in camera sua. Torno subito. - Si allontanò. - Non preoccuparti, Abernathy. Aspettami qui. Poi scomparve, sgattaiolando dalla porta. Abernathy rimase immobile in silenzio a riflettere. Di quale bottiglia andava parlando Elizabeth, chi era Michel, dov'era Graum Wythe? Lui aveva conosciuto un Michel, una volta. E un Graum Wythe. Ma era stato anni prima, e quel Michel e quel Graum Wythe era meglio dimenticarli... Sentì un gelo improvviso serpeggiargli lungo la spina dorsale non appena quei ricordi quasi dimenticati presero di nuovo forma. No, non poteva essere, si disse. Era una pura coincidenza. Probabilmente aveva sentito male, probabilmente Elizabeth aveva detto qualcos'altro e lui aveva frainteso. I minuti scorrevano, e finalmente lei tornò. Entrò senza fare rumore, si avvicinò alla vetrinetta, inserì nella serratura una lunga chiave di ferro e la girò. L'anta di vetro e di ferro battuto si aprì, e Abernathy fu libero. Con cautela, si districò dalla vetrinetta. - Grazie, Elizabeth - disse. - Non c'è di che, Abernathy - replicò lei. Raddrizzò i vasi in bilico, cercò invano la bottiglia scomparsa e infine ci rinunciò. Chiuse l'anta della vetrinetta e girò di nuovo la chiave nella serratura. - La bottiglia non c'è - annunciò in tono solenne. Abernathy si raddrizzò e si spazzolò gli abiti. - Ti do la mia parola che non so niente di dove si trova - l'ammonì. - Oh, ti credo - gli assicurò lei. - Ma Michel potrebbe non farlo. Non è molto comprensivo, su certe cose. Normalmente non lascia neppure entrare la gente in questa sala a meno che non sia lui a invitarla... e allora resta qui insieme a loro.LO posso entrare da sola soltanto perché mio padre è l'amministratore. Mi piace venire qui a guardare tutte queste belle cose. Lo sai che sulla parete in fondo c'è un quadro con delle persone dentro che si muovono davvero? E una scatola con un carillon che suona tutto quello che le chiedi? Non so che cosa c'era nella bottiglia, ma era qualcosa di speciale. Michel non lasciava

avvicinare nessuno. Un quadro con persone che si muovevano e un carillon che suonava a richiesta? "Magia" pensò subito Abernathy. - Elizabeth - la interruppe - dove mi trovo? Elizabeth lo guardò con curiosità. - A Graum Wythe, naturalmente. Non te lo avevo già detto? - Sì, ma... dov'è Graum Wythe? Le ciglia sbatterono sugli occhi azzurri. - A Woodinville. - E dov'è Woodinville? - A nord di Seattle, nello stato di Washington. Negli Stati Uniti d'America. - Elizabeth guardò la confusione aumentare nell'espressione di Abernathy. - Tutto questo non significa niente per te, Abernathy? Non conosci nessuno di questi posti? Abernathy scosse la testa. - Non sono posti del mio mondo, temo. Non so dove... - Poi s'interruppe bruscamente. Nella sua voce s'insinuò una nota di allarme. - Elizabeth - disse lentamente - hai mai sentito nominare un posto chiamato Chicago? Elizabeth sorrise. - Certo. Chicago è nell'Illinois, ma è molto lontana da qui. Sei di Chicago, Abernathy? Abernathy era fuori di sé. - No, ma lo è l'Alto Signore... o almeno lo era! Questo è un incubo. Non sono più a Landover, sono stato mandato nel mondo dell'Alto Signore! Quello stupido mago! - S'interruppe inorridito. - Oh, santo cielo... e ho il medaglione! Il medaglione dell'Alto Signore! Si tastò disperatamente, in cerca della catena col medaglione che portava al collo, mentre Elizabeth gridava: - Abernathy, va tutto bene, non ti spaventare, per favore. Mi prenderò cura di te, davvero, penserò io a te. - E intanto lo coccolava per consolarlo. - Elizabeth, tu non capisci. Il medaglione è il talismano dell'Alto Signore. Non può proteggerlo finché ce l'ho io, in questo mondo! Ha bisogno di riaverlo con sé a Landover, questo non è più il suo mondo... - S'interruppe di nuovo. Nei suoi occhi affiorava un altro orrore. - Oh, per... Il suo mondo! Questo è il suo mondo, il suo vecchio mondo! Tu dici che questo posto si chiama Graum Wythe... e che il padrone si chiama Michel. Qual è il suo nome completo, Elizabeth? Presto, dimmelo! - Abernathy, calmati. - Elizabeth continuò a cercare di consolarlo. - Si chiama Michel Ard Rhi. Abernathy pareva sull'orlo di un infarto. - Michel Ard Rhi!- - Sussurrò il nome come se pronunciarlo troppo forte potesse scatenare di sicuro l'infarto che pendeva sul suo capo. Trasse un respiro lungo per calmarsi. - Elizabeth, devi nascondermi! - Ma che cosa c'è, Abernathy? - E' semplicissimo, Elizabeth. Michel Ard Rhi è il mio peggior nemico. - Ma perché? Che cosa vi ha fatto diventare nemici? - Elizabeth era piena di domande, con gli occhi azzurri scintillanti di vivacità. - E' amico del mago che ti ha tramutato in un cane, Abernathy? E' un cattivo... - Elizabeth! - Abernathy tentò di cancellare la disperazione dalla voce. - Ti racconterò tutto, lo prometto... dopo che mi avrai nascosto. Non posso farmi trovare qui... con il medaglione, con... - D'accordo, d'accordo - gli assicurò pronta la bambina. - Ho detto che mi sarei

occupata di te, e lo farò. Mantengo sempre le promesse. - Rifletté. - Puoi nasconderti nella mia stanza. Lì non ti troveranno per un po'. Non ci entra nessuno tranne il mio papà, e lui non tornerà per qualche giorno. - Fece una pausa. - Ma prima dobbiamo trovare un modo per farti arrivare là. Potrebbe non essere facile, sai, perché c'è sempre qualcuno che si aggira per i corridoi. Lasciami vedere... Lo studiò con aria critica per un istante, mentre Abernathy si augurava di poter diventare invisibile o qualcosa di simile, e poi batté le mani, eccitata. - Ho trovato! - Sorrise entusiasta. - Giocheremo a travestirci! Per Abernathy significò toccare il fondo, ma lo fece perché Elizabeth gli assicurò che era necessario. Si fidava istintivamente di lei, come si fa con i bambini, e non mise in dubbio il fatto che era sinceramente decisa ad aiutarlo. Aveva una smania frenetica di togliersi dallo scoperto e nascondersi. La cosa peggiore che potesse capitargli al mondo era essere ritrovato da Michel Ard Rhi. Così permise a Elizabeth di legargli al collo un collare con un guinzaglio improvvisato, si lasciò cadere a quattro zampe pur continuando a portare le vesti di seta con i fermagli d'argento, e uscì da quella sala camminando come un vero cane. Era scomodo, privo di dignità e umiliante. Lui si sentiva un perfetto idiota, ma lo fece ugualmente. Accettò perfino di annusare gli oggetti mentre camminava e di dimenare la coda mozza. - Qualunque cosa tu faccia, non parlare - lo ammonì Elizabeth mentre varcavano la soglia di un corridoio. Il corridoio era semibuio e desolato quanto la sala piena di oggetti d'arte, e Abernathy sentiva il gelo della pietra sui piedi e sulle mani. - Se ci vede qualcuno, dirò semplicemente che sei il mio cane e che stiamo giocando a travestirci. Non credo che faranno tante domande, vedendo i vestiti che porti. "Magnifico" pensò Abernathy, irritato. "E cos'hanno di strano i miei vestiti, per la precisione?" Ma non disse niente. Percorsero una lunga serie di corridoi, tutti illuminati fiocamente da una combinazione di finestrelle minuscole e lampade, tutti fatti di pietra e di legno. Ormai Abernathy aveva visto abbastanza di Graum Wythe per capire che era un castello, tale e quale a Sterling Silver. Ciò faceva pensare che Michel Ard Rhi volesse realizzare le sue fantasie infantili, e questo a sua volta incuriosiva lo scrivano, facendogli desiderare di saperne di più. Ma non voleva pensare a Michel proprio in quel momento; aveva quasi paura che pensare a lui potesse in qualche modo farlo comparire, così escluse la questione dalla sua mente. Elizabeth gli aveva fatto percorrere una discreta distanza attraverso i saloni di Graum Wythe senza incontrare nessuno, quando svoltarono un angolo e si trovarono faccia a faccia con una coppia di uomini in divisa nera. Elizabeth si fermò. Abernathy si rifugiò subito dietro le sue gambe, trovandole davvero troppo esili per

nasconderlo. Annusò doverosamente il pavimento e tentò di sembrare un vero cane. - 'sera, Elizabeth - salutarono gli uomini. - Buona sera - rispose Elizabeth. - Quello è il tuo cane? - chiese uno. Lei annuì. - Tutto mascherato, eh? Ma non gli piace troppo. - Scommetto che lo odia - convenne l'altro. - Che cos'ha sul naso, gli occhiali? Dove li hai trovati, Elizabeth? - Della roba piuttosto bella per un cane - osservò l'altro. Fece per allungare la mano e Abernathy ringhiò, quasi prima di accorgersi di quello che faceva. L'uomo ritirò in fretta la mano. - Non molto socievole, vero? - E' solo spaventato - suggerì Elizabeth. - Non vi conosce ancora. - Sì, credo di capirlo. - L'uomo fece per riprendere il giro. - Andiamo, Bert. L'altro esitò. - Tuo padre sa di questo cane, Elizabeth? - le chiese. - Pensavo che ti avesse detto niente animali domestici. - Oh, be', ha cambiato idea - ribatté Elizabeth. Abernathy sbucò alle sue spalle, tirando il guinzaglio. - Ora devo andare. Ciao. - Ciao, Elizabeth - rispose l'uomo. Si allontanò, poi tornò indietro. - Ehi, di che razza è, comunque? - Non lo so - gridò Elizabeth. - Un semplice bastardino. Abernathy dovette trattenersi dal morderla. - Non sono un bastardo - le disse quando fu di nuovo possibile parlare senza rischi. - Si dà il caso che sia un Wheaten Terrier a pelo raso. La mia ascendenza è migliore della tua, probabilmente. Elizabeth arrossì. - Scusami, Abernathy - disse piano, con gli occhi bassi. - Oh, be', non fa niente - disse lui conciliante, tentando di rimediare allo sgarbo. - Volevo solo farti sapere che ho un pedigree, nonostante la mia condizione. Erano seduti sulla sponda del letto nella stanza di Elizabeth, al sicuro per il momento. La stanza era allegra e luminosa, in contrasto con quello che avevano visto del resto del castello, con le pareti ricoperte da pannelli di legno e carta da parati, la moquette sul pavimento e i mobili graziosi e femminili, con animali di peluche e bambole sparsi in giro. I libri erano allineati in uno scaffale alla parete vicino a una piccola scrivania, e qua e là erano appese fotografie di orsacchiotti e puffini. Un poster di qualcosa o qualcuno chiamato Bon Jovi era fissato col nastro adesivo dietro la porta chiusa. - Parlami di te e di Michel - lo invitò Elizabeth, alzando di nuovo lo sguardo. Abernathy si tirò indietro, irrigidendosi. - Michel Ard Rhi è uno dei motivi per cui sono un cane - disse. Rifletté un istante. - Elizabeth, onestamente non so se dovrei parlarti di questo o no. - Perché, Abernathy? - Be'... perché in gran parte sarà molto difficile crederci, per te. Elizabeth annuì. - Come quello che mi hai detto sul mago che ti ha trasformato da uomo in cane? Come il fatto che vieni da un altro mondo? - Scosse la testa e assunse un'aria molto solenne. - Posso credere a cose del genere, Abernathy. Posso credere che esistono cose di cui la maggior parte della gente non sa niente. Come la magia,

come i posti inventati che in realtà non sono inventati. Il papà mi dice sempre che c'è ogni sorta di cose a cui la gente non crede solo perché non le capisce. - Fece una pausa. - Questo non lo dico a nessuno, tranne che alla mia migliore amica Nita, ma penso che esistano altre persone che vivono laggiù da qualche parte, in altri mondi. Lo credo. Abernathy la guardò con un rispetto nuovo. - Si dà il caso che tu abbia ragione - disse infine. - Questo non è il mio mondo, Elizabeth, e non è neppure quello di Michel Ard Rhi. Veniamo tutti e due da un mondo chiamato Landover, un regno, per la verità, non molto grande, ma molto lontano. E' un crocevia di molti mondi diversi dal tuo, che si perdono tutti fra le nebbie in cui vive il popolo delle fate. Le nebbie sono la fonte di ogni magia. Le fate vivono del tutto immerse nella magia; gli altri mondi e popoli no... almeno, per la maggior parte no. S'interruppe, cercando di pensare a come proseguire. Elizabeth lo fissava con stupore, pur senza incredulità. Lui sollevò la mano per spingere gli occhiali indietro sul naso. - Quello che mi è successo è stato più di vent'anni fa. A quel tempo il padre di Michel era re di Landover. Era nel suo ultimo anno di vita.LO ero lo scrivano di corte. Michel aveva all'incirca la tua età... ma, a parte quello, non ti somigliava affatto, naturalmente. - Era cattivo? - volle sapere Elizabeth. - Si. - Non è molto simpatico neanche adesso. - Bene, allora non è cambiato molto da quando aveva la tua età. - Abernathy sospirò. I ricordi tornarono ad assalirlo, immagini dolorose che indugiarono, rifiutandosi di svanire. - Io giocavo con Michel negli anni della crescita. Me lo aveva chiesto il padre e io obbedii. Non era un ragazzo molto gradevole, specie dopo che Meeks lo prese sotto la sua ala. Meeks era il vecchio mago di corte, un uomo molto cattivo. Fece amicizia con Michel e gli insegnò delle magie. A Michel piacque. Pretendeva sempre di fare tutto quello che voleva. Quando giocavo con lui, fingeva sempre di avere un castello chiamato Graum Wythe, una roccaforte che poteva resistere a un centinaio di eserciti nemici e a una decina di maghi. Gli piaceva l'idea di avere a sua disposizione tanto potere. Abernathy scosse la testa. - Giocava a questo e a quello, e io lo assecondavo. Non spettava a me discutere quello che accadeva al ragazzo... o quello che pensavo che gli stesse accadendo. Il vecchio re non sembrava vederlo con la stessa lucidità... - Si strinse nelle spalle. - - Michel era un piccolo mostro, temo. - Era crudele con te? - chiese Elizabeth. - Sì, ma lo era molto di più con altri.LO godevo di una certa protezione perché ero scrivano di corte. Altri erano meno fortunati. E Michel era davvero crudele con gli animali; sembrava che provasse un gran piacere a torturarli, soprattutto i gatti. Odiava addirittura i gatti, chissà per quale motivo. Trovava sempre dei randagi e li lanciava dalle mura del castello... - E'

orribile! - esclamò Elizabeth. Abernathy annuì. - Glielo dissi. Poi un giorno lo sorpresi a fare qualcosa di tanto irriferibile che ancor oggi non posso sopportare di parlarne. In ogni caso, quella fu la fine della mia pazienza. Sollevai di peso il ragazzo, me lo rovesciai sulle ginocchia e lo colpii con un frustino fino a farlo urlare. Non pensai a quello che facevo, lo feci e basta. Quando ebbi finito, lui uscì di corsa dalla stanza, gridando, furioso contro di me per quello che gli avevo fatto. - Be', se lo meritava - dichiarò Elizabeth, certa che fosse così senza neanche sapere che cosa aveva fatto. - Ciò nonostante, fu uno sbaglio terribile da parte mia - riprese Abernathy. - Avrei dovuto lasciar correre e avvertire il re al suo ritorno. Il re era in viaggio, vedi, e Michel era stato affidato alle cure di Meeks. Quindi andò subito da Meeks per esigere che fossi punito. Voleva farmi tagliare la mano. Meeks, lo seppi in seguito, scoppiò a ridere e acconsentì. Non mi aveva mai amato molto, capisci; sentiva che influenzavo il vecchio re contro di lui. Così Michel convocò le guardie e vennero a cercarmi. Non c'era nessuno che mi proteggesse. In assenza del re, Meeks era il reggente in carica. Quasi certamente mi avrebbero tagliato la mano, se mi avessero trovato. - Ma non ti trovarono. - Elizabeth era ansiosa di far procedere il racconto. - No. Questor Thews mi trovò per primo. Questor era il fratellastro di Meeks, anche lui mago, anche se con meno talento. Era in visita da noi per una settimana, sperando che il vecchio re gli trovasse una posizione. Eravamo amici, Questor e io. Lui non era molto affezionato al fratellastro e neanche a Michel, e quando sentì che cosa succedeva venne ad avvertirmi. Non c'era tempo di fuggire dal castello e non avevo un posto per nascondermi all'interno. Michel li conosceva tutti. Così mi lasciai trasformare in cane da Questor Thews per evitare che mi facessero del male. Non subii danni, per fortuna, ma in seguito Questor non riuscì più a farmi tornare me stesso. - Quindi non è stato un mago cattivo a trasformarti, dopo tutto - disse Elizabeth. Abernathy scosse la testaNo, . Elizabeth... solo una misera parvenza di mago. Elizabeth annuì con aria solenne, il viso lentigginoso contratto nello sforzo di riflettere. - E sei rimasto cane per tutti questi anni? Scusami. Un... "Wheat Terrier" a pelo raso? - Un "Wheaten Terrier" a pelo raso, prego. Sì. A parte le dita, la voce e il pensiero, che sono ancora gli stessi di quando ero un uomo. Elizabeth accennò un sorriso da bambina triste. - Vorrei poterti aiutare, Abernathy. Aiutarti a cambiare di nuovo, voglio dire. Abernathy sospirò. - Qualcuno ci ha già provato, ecco come sono finito qui, strizzato in quella vetrinetta. Di nuovo Questor Thews, purtroppo. Non è più abile nella sua arte di quanto lo fosse trent'anni fa. Pensava di aver trovato finalmente un modo per ritrasformarmi. Sfortunatamente, la magia lo ha tradito ancora una

volta, ed eccomi qua, intrappolato nel castello del mio peggior nemico. Rimasero in silenzio per un attimo, fissandosi. Il sole pomeridiano filtrava dai tendaggi alle finestre, scaldando la stanza. I fiori selvatici screziati di azzurro e di viola nel vaso sul cassettone profumavano di prati e di colline. Si sentiva in lontananza un suono sommesso di risate e uno strofinare di scatole o di casse sul pavimento. Abernathy si ricordò di casa sua. Elizabeth stava parlando. - Mio padre una volta mi ha avvertita che Michel poteva essere molto crudele con gli animali - diceva. - Ha spiegato che era per questo che non potevo avere un cucciolo... perché gli sarebbe potuto succedere qualcosa. Nessuno a Graum Wythe tiene degli animali. Qui non se ne vedono mai. - Non mi stupisce - rispose Abernathy in tono stanco. Lei lo guardò. - Michel non deve trovarti. - No, certo. - Ma le guardie diranno qualcosa a proposito del fatto che ho un cane, ci scommetto. - Si accigliò a quel pensiero. - Le guardie gli dicono tutto. Tengono il castello sotto controllo come una prigione. Nemmeno mio padre può andare dappertutto... e lui è l'amministratore capo di Graum Wythe. Michel ha piena fiducia in lui. Dirige tutto... be', quasi tutto. Non dirige le guardie, loro fanno rapporto direttamente a Michel. Abernathy annuì, senza dire niente, pensando all'improvviso al medaglione nascosto sotto la tunica, immaginando che cosa sarebbe successo se veniva catturato con quello addosso. Elizabeth sospirò. - Michel non mi piace molto... anche se a me non ha mai fatto niente. E' solo che non è molto cordiale. Sembra sempre così... viscido. Abernathy non sapeva che cosa significava "viscido", ma era certo che si adattava bene a Michel Ard Rhi. - Devo andarmene da qui, Elizabeth. Tu devi aiutarmi. - Ma dove andrai, Abernathy? - chiese subito lei. - Non ha davvero importanza, purché sia lontano da qui - ribatté lui. Fece una pausa, corrugando la fronte. - Non riesco ancora a capire perché mi trovo qui anziché in qualche altro posto. Proprio qui, fra tanti posti. Com'è potuto accadere? - Scosse la testa. - Penso che dovrei venire con te - disse all'improvviso Elizabeth. - No! No, non puoi farlo! - rispose subito Abernathy. - No, no, Elizabeth, devo andare da solo. - Ma non sai nemmeno dove andare. - Posso trovare la strada da solo, credi a me. Esiste una via per tornare a Landover, se porti il medaglione. L'Alto Signore me ne ha parlato, una volta... un posto chiamato Virginia. Posso trovarla. - La Virginia è all'altro capo del paese! - esclamò inorridita Elizabeth. - Come farai ad arrivarci? Abernathy la fissò. Non ne aveva idea, naturalmente. - I modi esistono - disse infine. - Ma prima devo uscire di qui. vuoi aiutarmi? Elizabeth sospirò. - Certo che ti aiuterò. - Si alzò in piedi si avvicinò alla finestra e guardò fuori. - Devo escogitare un modo per farti sgattaiolare fuori da uno dei cancelli. Controllano tutti quelli che

escono. - Riflettè. - Oggi è troppo tardi per fare qualcosa. Forse domani. Devo andare a scuola, ma torno a casa alle quattro. O forse posso fingere di sentirmi male e restare a casa. Non posso nasconderti qui per molto tempo. - Lo guardò. - Sono sempre convinta che dovrei venire con te. Abernathy assentì. - Lo so, ma non puoi, Elizabeth. Sei troppo giovane, sarebbe troppo pericoloso. Elizabeth si accigliò, poi tornò a voltarsi verso la finestra. - Me lo dice anche il papà, a volte, quando chiedo di fare qualcosa. - Me lo immagino. Elizabeth si voltò di nuovo per guardarlo, con un sorriso. Lui si vide di sfuggita nello specchio alle sue spalle, si vide come lo vedeva lei, un cane in abiti di seta rosso e oro seduto sul letto, con gli occhiali sul muso peloso e malinconici occhi marrone che la fissavano di rimando. Pensò all'improvviso a quanto doveva sembrarle ridicolo. Distolse lo sguardo, imbarazzato. Ma lei lo sorprese. - Resteremo buoni amici, Abernathy - domandò - anche dopo che te ne sarai andato? Lui avrebbe sorriso, se ai cani fosse possibile sorridere. - Sì, Elizabeth. - Bene. Sono proprio contenta di essere stata io a trovarti, sai. - Anch'io. - Vorrei ancora che mi lasciassi venire con teLo . so. - Perché non ci pensi? - Lo farò. - Promesso? Abernathy sospirò. - Elizabeth? - Sì? - Potrei pensare molto meglio se avessi qualcosa da mangiare. E magari anche qualcosa da bere. Lei uscì di volata dalla stanza. Abernathy la seguì con gli occhi. Elizabeth gli piaceva. Doveva ammettere che dopo tutto non gli dispiaceva troppo essere un cane, stando vicino a lei.

CAPITOLO 4

Darkling

- C'è qualcosa che vive nella bottiglia - disse Questor Thews. Era seduto nel giardino d'inverno insieme a Ben, Willow e i coboldi. Le ombre notturne ammantavano tutto di scialli grigi e neri, salvo il punto in cui una sola luce fioca, gettata da una lampada senza fumo, prestava tenui sfumature di colore a un circoletto dove quattro ascoltatori sedevano curvi in silenzio, aspettando che il mago continuasse. Il viso da gufo del mago era affilato e scavato dall'ansia, la fronte più solcata del solito, gli occhi simili a schegge d'argento. Teneva le mani conserte sulle ginocchia, stecchi nodosi di legna secca che si erano intrecciati in modo inestricabile. - La cosa si chiama Darkling. E' una specie di demone. "Come il diavolo nella bottiglia" pensò Ben all'improvviso, ricordando il vecchio racconto di Robert Louis Stevenson. Poi rammentò quello che la creatura di quel racconto aveva fatto ai proprietari, e provò una fitta improvvisa di disagio. - Il Darkling somiglia molto al genio della lampada delle vecchie favole - riprese Questor. Ben sentì il disagio cominciare a sciogliersi. - Serve il possessore della bottiglia, comparendo appena convocato, eseguendo

gli ordini del padrone. Per farlo, usa svariate forme di magia. - Sospirò. - Purtroppo, le magie che usa sono tutte cattive. - Fino a che punto? - chiese Ben a bassa voce. Il disagio era tornato a farsi sentire. - Dipende, Alto Signore. - Questor si schiarì la gola e si dondolò all'indietro, riflettendo. - Deve capire la natura della magia che il Darkling usa. Non è una magia primaria; è una magia derivata. - E questo che significa? - Significa che il Darkling attinge la sua forza dal possessore della bottiglia. La sua magia è alimentata dalla forza di carattere di colui che lo evoca... non da quello che c'è di buono e di gentile in quel carattere, ma da ciò che vi è di cattivo e di aggressivo. Ira, egoismo, avidità, invidia, altre emozioni che lei sa definire quanto me, sentimenti distruttivi che in una certa misura si annidano in tutti noi... è da questi che il Darkling attinge la potenza per la sua magia. - Si nutre del fallimento umano - osservò Willow piano. - Ho sentito parlare di creature simili, esiliate fra le nebbie tanto tempo fa. - Bene, non avete ancora sentito il peggio - riprese Questor con voce stanca. Aveva la bocca piegata in una smorfia che minacciava di tirargli il naso in giù fin dentro la barba. - Ho accennato prima che la bottiglia mi sembrava in qualche modo familiare. Lo è... o meglio lo era, tanto tempo fa. Sono passati più di vent'anni dall'ultima volta che l'ho vista. E' stato solo stasera che sono riuscito a ricordare dove. - Si schiarì nervosamente la gola. - L'ultima volta che l'ho vista era nelle mani del mio fratellastro. La bottiglia apparteneva a lui. - Oh, no - gemette Ben. - Ma come è arrivata qui? - chiese Willow Il mago fece sentire il sospiro più profondo che aveva emesso fino a quel momento. - Per spiegare questo, devo risalire indietro nel tempo. - Non troppo indietro, voglio sperare? - implorò Ben. - Alto Signore, non andrò più in là di quanto sia necessario allo scopo di completare la mia spiegazione. - Questor era leggermente indignato. - Lei deve tener conto del fatto che la quantità di tempo che ognuno di noi può ritenere necessaria è in una certa misura soggettiva quando... - Fallo e basta, Questor... per favore! - incalzò Ben, ridotto allo stremo. Questor esitò, si strinse nelle spalle, annuì, poi si dondolò all'indietro ancora una volta. Era seduto su una panca che non offriva sostegno alle spalle, e a ogni movimento sembrava sul punto di rovesciarsi. Ritirò le gambe sotto la tunica come avrebbe fatto un bambino, piegandole verso il petto, e il suo viso da gufo assunse un'espressione remota. Corrugò le sopracciglia fino a congiungerle e serrò le labbra. Agli occhi di Ben sembrava un uomo che avesse appena mangiato qualcosa di sgradevole. Finalmente era pronto. - Ricorderete che il mio fratellastro era mago di corte del vecchio re - cominciò. Annuirono tutti, coboldi compresi. -LO non avevo una posizione a corte,

ma venivo di tanto in tanto in visita. Il vecchio re mi affidava spesso dei piccoli incarichi che mi portavano in altre parti del regno... incarichi che non rivestivano un interesse particolare per il mio fratellastro. Lui era stato nominato tutore del figlioletto del vecchio re subito dopo che il bambino aveva compiuto otto anni, e da allora in poi aveva dedicato tutto il suo tempo a insegnare a quel ragazzo. Sfortunatamente, insegnava al ragazzo tutte le cose sbagliate. Vedeva che il vecchio re si indeboliva, invecchiava sempre più in fretta, soffriva di malattie incurabili. Sapeva che il ragazzo sarebbe diventato re dopo la scomparsa del padre, e voleva avere il controllo del ragazzo. Michel, si chiamava, Michel Ard Rhi. Piegò la testa di lato. - Michel non aveva mai dato prova di grande carattere, anche prima di cominciare a trascorrere con Meeks tutto il tempo destinato agli studi. Ma dopo che il mio fratellastro ebbe messo le mani su di lui diventò in men che non si dica un ragazzo davvero detestabile. Era crudele e meschino, provava un gran piacere nel tormentare tutto e tutti. Era ossessionato dalla magia usata da Meeks e la implorava come un affamato implora il cibo. Meeks usò la magia per conquistarsi il cuore del ragazzo e poi per traviarlo del tutto. - Delizioso - commentò Ben. - Ma questo che cos'ha a che fare con la bottiglia, Questor? - Ebbene - Questor aveva assunto la sua migliore aria professorale - uno dei giocattoli che Meeks diede da usare a Michel era la bottiglia. Michel ricevette il permesso di evocare il Darkling e dargli ordini. Il demone era estremamente pericoloso, capite, ma non se uno apprezzava la sua utilità. Il mio fratellastro lo capiva quanto bastava per tenere sotto controllo la creatura, e il gioco di Michel non rappresentava una reale minaccia per lui. Michel usava il Darkling in modi davvero spaventosi... spesso in crudeli giochi con gli animali. Fu in una di queste occasioni che Abernathy perse la pazienza con il ragazzo e lo frustò, e allora fui costretto a trasformare il mio buon amico in un cane per evitare che gli facessero del male. "Fu poco dopo questo episodio che il vecchio re si accorse di quello che accadeva al ragazzo e ordinò di interrompere l'attività del precettore. Dopo di che, a Meeks fu proibito di impegnarsi nella magia quando il ragazzo era presente. Fu ordinato che tutti gli oggetti magici del ragazzo fossero distrutti... in particolare la bottiglia." - Ma questo non accadde, evidentemente - interloquì Ben. Questor scosse la testa. - Il vecchio re era debole, ma era pur sempre protetto dal Paladino. Meeks non intendeva sfidarlo. Il mio fratellastro si accontentò di aspettare che il vecchio morisse. Faceva già progetti per il futuro insieme al ragazzo, pianificando di abbandonare Landover per altri mondi. Il tempo prima o poi gli avrebbe dato tutto, era convinto. D'altra parte, non intendeva rinunciare alla bottiglia... non

intendeva certo lasciarla distruggere. Ma non poteva semplicemente nasconderla; il vecchio re avrebbe potuto scoprire l'inganno. E anche se lo avesse fatto, in ogni caso non poteva portare la magia lontano da Landover quando se ne fosse andato, l'ordine naturale delle cose non lo avrebbe permesso. Che cosa doveva fare, allora? Questor s'interruppe come se aspettasse una risposta. Non ricevendola, si chinò in avanti con fare da cospiratore e sussurrò: - Quello che fece fu ordinare al Darkling di trasportare se stesso e la bottiglia fuori da Landover, in un luogo dove tutt'e due sarebbero rimasti nascosti fino a quando il mio fratellastro non fosse andato a riprenderli. Molto ingegnoso. Ben corrugò la fronte, spazientito. - Questor, tutto questo c'entra come i cavoli a merenda. - Questor parve sconcertato. - E la bottiglia? - scattò Ben. Questor fece una smorfia e alzò le mani in un gesto di supplica. - Il mio fratellastro la promise al ragazzo. Quella bottiglia era il suo oggetto preferito. Il mio fratellastro assicurò a Michel che la bottiglia non sarebbe stata distrutta. Disse che l'avrebbero recuperata in seguito, dopo la morte del vecchio re, quando avrebbero preso residenza in un'altra terra e cominciato a vendere il regno di Landover. Doveva essere il loro segreto. - Si strinse nelle spalle. - Io avrei informato il vecchio re, naturalmente, se lo avessi saputo. Ma venni a conoscenza di tutto questo soltanto in seguito, quando il vecchio re era scomparso. Fu allora che Meeks decise per la prima volta di parlarmene. - Te ne ha parlato lui? - Ben era sbigottito. Questor parve mortificato. - Sì, Alto Signore. Non c'era motivo di non farlo. Non potevo farci niente. Il mio fratellastro era molto fiero di sé, e il suo orgoglio premeva perché dividesse con qualcuno la soddisfazione per il suo operato. Ero sempre la sua prima scelta, quando si trattava di concedere onori del genere. Ben stava riflettendo. Questor gli lanciava occhiate nervose. - Mi rammarico di non avere ricordato tutto questo prima d'ora, Alto Signore. Mi rendo conto che avrei dovuto ricordarmene prima, ma sono passati più di vent'anni, e la bottiglia non mi è più tornata in mente finché... - Un momento! - lo interruppe BenE . la bottiglia? Che ne è stato? - Che ne è stato? - ripeté Questor. - Sì, era questa la domanda. Che ne è stato? Questor dava l'impressione di voler sprofondare sottoterra. - Il mio fratellastro l'ha recuperata e l'ha restituita a Michel. - Restituita... - scattò Ben, inorridito. - Be', non c'era motivo di non restituirla, vede - tentò di spiegare Questor. - Il mio fratellastro aveva fatto una promessa al ragazzo, ricorda? Mantenerla non era troppo rischioso. Si trovavano in un mondo nuovo, e la magia della bottiglia era notevolmente diminuita dal fatto che non erano in molti, in quel mondo, a credere nella magia o a praticarla. Laggiù era relativamente innocua, e... - Aspetta un momento! - lo

interruppe Ben. - Stiamo parlando del mio mondo. - Il suo vecchio mondo, sì... - Il mio mondo! La bottiglia è nel mio mondo! Tu hai detto... Significa... - Ben era fuori di sé. Inspirò di scatto. - La tua magia sbagliata ha operato uno scambio, non è vero? E' quello che hai detto tu, no? E se la magia ha portato la bottiglia qui, deve aver mandato Abernathy là! Che cosa diavolo hai combinato, Questor? Hai spedito Abernathy nel mio mondo. Peggio ancora, l'hai mandato da quel pazzo di Michel, non è così? Questor annuì, mortificato. - Insieme con il mio medaglione, dannazione, così che ora non posso neppure tornare nel mio mondo ad aiutarlo. Questor si fece piccolo piccolo. - Sì, Alto Signore. Ben si appoggiò allo schienale senza dire una parola, lanciò un'occhiata a Willow, poi ai coboldi. Nessuno parlò. La sala era silenziosa, i suoni della notte erano ridotti a bisbigli lontani. Ben si domandò perché mai queste cose dovevano capitare sempre a lui. - Dobbiamo ritrovare la bottiglia - disse alla fine. Guardò QuestorE . quando lo faremo, sarà bene che trovi un modo per scambiarla di nuovo con Abernathy. La faccia del mago si raggrinzì come una prugna secca. - Farò del mio meglio, Alto Signore. Ben scosse la testa, disperato. - Qualunque cosa sia. - Si alzò in piedi. - Bene, prima dell'alba non possiamo fare molto. Fuori ormai è troppo buio per seguire le tracce di quegli gnomi malnati. Perfino Bunion avrebbe dei problemi. Non c'è quasi luce... il cielo coperto, niente luna. Che sfortuna! - A lunghe falcate raggiunse le finestre e tornò indietro. - Almeno, Fillip e Sot non sanno che cosa hanno preso. Considerano la bottiglia un bell'oggetto. Forse non l'apriranno prima che li troviamo. Forse se ne staranno lì seduti ad ammirarla - Forse. - Questor sembrava dubbioso - E forse no? - completò Ben. - C'è un problema. - Un altro, Questor? - Sì, Alto Signore, temo di sì. - Il mago deglutì. - Il Darkling è una creatura molto imprevedibile. - Il che vuol dire? - A volte esce dalla bottiglia da solo. A meno di quindici chilometri dalla sala in cui Ben Holiday fissava inorridito Questor Thews, Fillip e Sot giacevano raggomitolati l'uno vicino all'altro, nascosti dall'oscurità amica della notte. Avevano scovato la tana abbandonata di un tasso e vi erano entrati a ritroso, due corpicini tozzi e pelosi che scomparivano sottoterra un palmo dopo l'altro, finché non erano rimasti fuori che musi appuntiti e occhi scintillanti. Si erano accovacciati nel rifugio improvvisato, ascoltando i suoni che si levavano intorno a loro, immobili come le foglie che pendevano flosce dagli alberi circostanti nell'aria calma e senza vento. - Vogliamo tirarla fuori ancora una volta? - chiese infine Sot. - Penso che dovremmo tenerla nascosta - rispose Fillip. - Ma basterebbe tirarla fuori per un attimo - obiettò Sot. - Potrebbe essere un attimo di troppo - insistette Fillip. - Ma non c'è luce - persistette Sot - C'è chi non

ha bisogno di luce - dichiarò Fillip. Poi tacquero di nuovo, battendo le palpebre, annusando. In lontananza, un uccello lanciò un richiamo acuto. - Pensi che l'Alto Signore ne sentirà la mancanza? - chiese Sot. - Ha detto che avrebbe voluto non averla mai vista - replicò Fillip. - Ha detto che avrebbe voluto che scomparisse. - Ma potrebbe sentirne lo stesso la mancanza - disse Sot. - Ha tante altre bottiglie e vasi e oggetti graziosi - disse Fillip. -LO penso che dovremmo tirarla fuori ancora una volta. -LO penso che dovremmo lasciarla dov'è. - Solo per dare un'occhiata ai pagliacci che ballano. - Solo per dare a qualcun altro l'opportunità di rubarla. Sot si riaccovacciò, irritato, dimenandosi in un modo che alla mente del fratello non poteva lasciare dubbi su quello che pensava della questione. Fillip lo ignorò. Sot si dimenò ancora un po' poi sospirò e fissò di nuovo lo sguardo nel buio. Pensava al pasto saporito e al letto caldo che aveva lasciato al castello. - Avremmo dovuto restare dall'Alto Signore fino all'alba - disse. - Era necessario partire subito con la bottiglia - ribatté Fillip, un po' stanco, ormai, delle chiacchiere dell'altro. Arricciò il naso. - L'Alto Signore era infastidito dalla presenza della bottiglia, gli dava un gran dispiacere anche solo guardarla. Gli rammentava il cane. Il cane era suo amico... anche se ammetto che non capirò mai come si possa essere amici di un cane. I cani sono buoni da mangiare, ma non servono ad altro. - Avremmo dovuto dirgli che prendevamo la bottiglia - obiettò Sot. - Questo non avrebbe fatto che causargli altro dolore - lo rimbeccò Fillip. - Sarà in collera con noi. - Sarà contento. - Penso che dovremmo guardare di nuovo la bottiglia. - La vuoi smettere... - Tanto per essere sicuri che sia ancora intera. - ...di fare sempre la stessa... - Tanto per sicurezza. Fillip emise un profondo sospiro sibilante che fece volare la polvere dall'entrata della tana. Sot starnutì. Fillip lo guardò e sbatté le palpebre. Sot le sbatté di rimando. - Magari solo per un attimo, ma proprio un attimo - concesse alla fine Fillip. - Sì soltanto un attimo - accettò Sot. Con le dita grinzose e sudicie grattarono il mucchietto di stecchi e di foglie che nascondeva il foro stretto scavato nel terreno proprio davanti a loro. Spostato il mucchietto, introdussero le dita all'interno, insieme, ed estrassero cautamente un fagotto avvolto in un panno. Tenendolo stretto, svolsero l'involucro e tirarono fuori la bottiglia. La deposero con cura sul terreno davanti al loro naso, con la superficie dipinta di bianco che scintillava leggermente e i pagliacci rossi che danzavano. Due paia di occhi da gnomo scintillarono di eccitazione. - Che oggetto grazioso - mormorò Fillip. - Un tesoro così bello - fece eco Sot. La guardarono ancora un po', lasciarono che l'attimo si prolungasse in alcuni secondi e poi ancora molti altri. Erano immobili, affascinati. - Mi domando se

c'è qualcosa dentro - rifletté Fillip. - Me lo domando - meditò Sot. Fillip tese la mano e scosse leggermente la bottiglia. I pagliacci sembrarono accelerare la danza. - Sembra vuota - disse. La scosse anche Sot. - Sì - ammise. - Ma è difficile dirlo senza guardare - disse Fillip. - Sì, difficile - convenne Sot. - Potremmo sbagliarci - disse Fillip. - Potremmo - confermò Sot. L'annusarono, la tastarono e la studiarono in silenzio per lunghi istanti, rigirandola da una parte e dall'altra, spostandola, cercando di scoprire qualcosa del contenuto. Infine Sot cominciò a giocherellare con il tappo. Fillip allontanò subito a bottiglia. - Eravamo d'accordo di aprirla dopo - sottolineò. - Dopo è troppo lontano - obiettò Sot. - Eravamo d'accordo di aprirla una volta al sicuro a casa. - Casa nostra è troppo lontana. Inoltre, qui siamo abbastanza al sicuro. - Eravamo d'accordo. - Potremmo cambiare accordo. Fillip sentì che la sua fermezza cominciava a vacillare. Era impaziente quanto Sot di scoprire cos'era nascosto nella preziosa bottiglia, se pure c'era qualcosa. Potevano aprirla, solo per un attimo, e poi richiuderla. Potevano guardare dentro l'imboccatura, dare appena una sbirciatina... E se quello che c'era nella bottiglia, qualunque cosa fosse, sgorgava fuori nel buio e andava perduto? - No - ribadì Fillip con decisione. - Eravamo d'accordo. Apriremo la bottiglia quando saremo tornati a casa e non prima. Sot lo fissò infuriato, poi sospirò sconfitto. - Quando saremo a casa e non prima - ripeté con evidente abbattimento. Si stesero senza parlare per un certo tempo, fissando la bottiglia. Battevano le palpebre fiaccamente, tentando di tenere l'oggetto a fuoco, con la vista così debole che ci riuscivano a stento. Gli gnomi Va' Via si affidavano quasi del tutto agli altri sensi per essere informati di quello che accadeva intorno a loro. I loro occhi erano praticamente inutili. La bottiglia era lì, un ovale vagamente luminoso sullo sfondo buio. Quando il tappo si agitò appena nel collo, non se ne accorsero affatto. - Immagino che dovremmo riporla - disse Fillip alla fine. - Immagino di sì - convenne Sot. Allungarono la mano verso la bottiglia. - Sssstt! Fillip guardò Sot, Sot guardò Fillip. Nessuno dei due aveva parlato. - Sssstt! Era la bottiglia. Il suono sibilante proveniva dalla bottiglia. - Sssstt! Liberatemi, padroni! Fillip e Sot rimasero paralizzati, con le facce da furetto contratte in maschere di orrore. La bottiglia parlava! - Padroni, aprite la bottiglia, lasciatemi venire fuori! Fillip e Sot ritirarono di scatto le mani protese e si strizzarono in un lampo nella tana, finché non rimase visibile altro che la punta del loro naso. Se avessero potuto sprofondare ancora più giù nella terra, lo avrebbero fatto volentieri. La voce che proveniva dalla bottiglia cominciò a piagnucolare. - Vi prego, vi prego, padroni, lasciatemi uscire. Non vi farò del male, sono

vostro amico. Posso mostrarvi tante cose, padroni. Liberatemi. Posso mostrarvi cose meravigliose. - Che genere di cose meravigliose? - azzardò Fillip dal suo rifugio, una voce senza corpo nell'oscurità. Sot non disse una parola. - Visioni scintillanti di magia! - rispose la bottiglia. Ci fu un lungo momento di silenzio. - Non vi farò del male - ripeté la bottiglia. - Che cosa sei? - chiese Fillip. - Come mai sai parlare? - chiese Sot. - Le bottiglie non parlano. - Le bottiglie non parlano mai. La bottiglia disse: - Non è la bottiglia che vi parla, padroni. Sono io! - Chi? - domandò Fillip. - Sì, chi? - fece eco Sot. Ci fu un attimo di esitazione da parte della bottiglia. - Non ho un nome - fu la risposta. Fillip uscì di un palmo dalla tana. - Tutti hanno un nome - disse. Sot uscì anche lui di un palmo. - Sì, tutti - concordò. - Io no - insistette la bottiglia in tono mesto. Poi si rianimò. - Ma forse potete darmi voi un nome; sì, un nome che trovate adatto a me. Perché non mi fate uscire in modo da potermi dare un nome? Fillip e Sot esitarono, ma il timore cedeva già il passo alla curiosità. Il loro tesoro meraviglioso non era semplicemente un oggetto grazioso; era anche un oggetto parlante. - Se ti lasciamo uscire, sarai buono? - chiese Fillip. - Prometti di non farci del male? - chiese Sot. - Fare del male a voi? Oh, no! - La bottiglia era scossa. - Voi siete i padroni! Non devo mai fare del male ai padroni della bottiglia; devo fare come mi comandano. Devo fare come mi si ordina. Fillip e Sot esitavano ancora. Poi Fillip allungò le mani, cautamente, e toccò la bottiglia. Era calda, al tatto. Sot lo imitò. Si scambiarono un'occhiata e sbatterono le palpebre. - Posso mostrarvi cose meravigliose - promise la bottiglia. - Posso mostrarvi visioni scintillanti di magia! Fillip guardò Sot. - Vogliamo aprire la bottiglia? - domandò in un soffio di voce. Sot lo guardò di rimando. - Non so - rispose. - Posso darvi cose graziose - promise la bottiglia. - Posso darvi dei tesori! Agli gnomi Va' Via non occorreva altro. Fillip e Sot allungarono le mani all'unisono verso la bottiglia, le strinsero intorno al collo e la stapparono. Ne scaturì uno sbuffo di fumo rossastro costellato di bagliori verdi, poi si udì uno schiocco e qualcosa di piccolo, nero e peloso strisciò fuori della bottiglia. Fillip e Sot ritirarono di scatto le mani. La cosa che strisciava fuori dalla bottiglia sembrava un ragno troppo cresciuto. - Ahhh! - L'essere all'imboccatura della bottiglia sospirò di soddisfazione. Si appollaiò sull'orlo e li guardò dall'alto. Era alto meno di una trentina di centimetri. Gli occhi rossi si socchiusero come quelli di un gatto. Ora somigliava meno a un ragno: aveva quattro arti, tutti uguali all'aspetto, una coda da ratto che ondeggiava e scattava, la schiena arcuata con una cresta di peli neri e arruffati, mani e dita bianchicce come quelle di un bimbo malato, e una faccia irta di fitti

peli e camusa... come se fosse stata schiacciata una volta e non avesse mai riacquistato la forma originaria. Le orecchie appuntite si drizzarono per ascoltare i suoni della notte. Una bocca storta, tutta denti e pelle raggrinzita, sorrise con una specie di smorfia. - Padroni! - esclamò la voce in tono carezzevole. Le dita di uno degli arti grattarono il corpo come se vi fosse qualcosa di irritante nascosto in tutto quel pelo nero. - Che cosa sei? - chiese Fillip in un sussurro. Sot si limitava a sgranare gli occhi. - Sono quello che sono - rispose la creatura. La smorfia si allargò. - Un figlio prodigioso della magia e della stregoneria, un essere molto migliore di coloro che mi hanno dato la vita! - Un demone! - bisbigliò Sot, improvvisamente terrorizzato. La creatura fece una smorfia. - Un Darkling padroni... un povero infelice imprigionato in questo corpo repellente da... dal caso. Ma anche custode della bottiglia, padroni... custode di tutte le sue meraviglie e delizie! Fillip e Sot riuscivano a stento a respirare. - Quali... quali meraviglie custodisci nella bottiglia? - azzardò infine Fillip, senza riuscire tuttavia a evitare che gli tremasse la voce. - Ahhh! - esalò il Darkling. - Perché... sono custodite lì? - chiese Sot. - Perché non nella tua tasca? - Ahhh! - ripeté il Darkling. - Perché vivono nella bottiglia? - domandò Fillip. - Sì, perché? - gli fece eco Sot. Il corpo da ragno s'inarcò e si volse sull'imboccatura della bottiglia come un insetto che si nutrisse. - Perché... sono legato da un incantesimo. - La voce del Darkling era un sibilo eccitato. - Perché è la mia necessità. Vi piacerebbe che fosse anche la vostra, magari? Vi piacerebbe sentirne il tocco? Piccoli padroni, ne avreste il coraggio? Osereste vedere in che maniera modella e foggia e rielabora la vita? A ogni parola, Fillip e Sot sprofondavano sempre più nella loro tana, tentando di diventare invisibili insieme. Rimpiangevano di non avere tenuto chiusa la bottiglia come avevano concordato di fare. Avrebbero voluto non averla mai aperta. - Ohhh! Siete spaventati? - chiese tutt'a un tratto il Darkling, pronunciando le parole in tono piagnucoloso, provocandoli. - Avete paura di me? Oh, no, non dovete aver paura. Voi siete i padroni, io non sono che il vostro servo. Comandatemi, padroni! Chiedete qualcosa e lasciate che vi mostri quello che so fare. Fillip e Sot lo fissarono senza parlare. - Una parola, padroni - implorò il Darkling. - Datemi un ordine! Fillip deglutì per inumidirsi la gola. - Mostraci qualcosa di grazioso - azzardò incerto. - Qualcosa di vivace - aggiunse Sot. - Ma questo è un compito così semplice - esclamò il Darkling imbronciato. - Ah, bene. Qualcosa di grazioso, padroni, qualcosa di vivace. Ecco, allora! Si alzò dalla posizione semiaccovacciata e parve aumentare leggermente di dimensioni. Fece schioccare le dita da una parte e dall'altra, e divamparono minuscole scintille di luce verde.

Tutt'intorno gli insetti in volo presero fuoco, trasformandosi in frammenti luminosi dei colori dell'arcobaleno. Gli insetti saettavano impazziti mentre le fiamme li consumavano, minuscole scie luminose che passavano accanto agli gnomi attoniti formando disegni intricati sullo sfondo della notte. - Ohhh! - esclamarono Fillip e Sot all'unisono, sbigottiti dal caleidoscopio di colori, appena infastiditi, dopo un insetto o due, da un senso di repulsione. Il Darkling sorrise di un sorriso ambiguo e rise allegramente. - Ecco, padroni! Altri colori per voi! Le bianche dita scheletriche schioccarono ancora una volta nell'aria notturna, e le pagliuzze di luce verde volarono più in alto, esplodendo in piogge luminose che avvamparono e ricaddero in un arcobaleno. Un uccello notturno aveva preso fuoco, lanciando un grido breve e finale mentre periva. Lo seguirono altri, fiammeggianti arcobaleni prodigiosi, colori terribili nel buio, stelle cadenti nel cielo. Gli gnomi assistevano, con una gioia che stranamente diventava più esigente a mano a mano che gli uccelli morivano, mentre la consapevolezza di ciò che andava perduto sprofondava lentamente in un punto remoto e oscuro dentro di loro. Quando furono esauriti anche gli uccelli, il Darkling si rivolse di nuovo a Fillip e Sot. I suoi occhi scintillavano di un rosso fumoso. Quella stessa luce si rifletteva ora, sia pure sbiadita, negli occhi degli gnomi. - Potrete vedere molte cose del genere, padroni - sussurrò il Darkling, con la voce ridotta a un sibilo basso, carico di promesse. - La magia della bottiglia può darvi tutto quello che desiderate... tutte le delizie e le meraviglie che la vostra immaginazione può contemplare e ancora di più! Le desiderate, padroni? Desiderate goderne? - Sì! - mormorò Fillip in estasi. - Sì! - sospirò Sot. Il Darkling s'ingobbì in avanti, con i peli neri che sporgevano ritti, una creatura dalla forma perversa e dai gesti servili. - Che bravi padroni - sussurrò. - Perché non mi toccate? Fillip e Sot annuirono obbedienti, tendendo già le mani. Gli occhi del Darkling si chiusero, soddisfatti.

CAPITOLO 5

Stregato

Ben Holiday dormì male, quella notte, turbato da sogni sulla bottiglia e sul demone che viveva al suo interno. Sognò che il demone usciva dalla bottiglia spontaneamente, proprio come aveva predetto Questor, un enorme mostro da cattedrale gotica che poteva inghiottire uomini interi. Lo faceva con Fillip e Sot, lo faceva con cinque o sei altri, e stava per raggiungere Ben, quando grazie al cielo si svegliò. La giornata era grigia e piovosa, non certo di buon auspicio. Avevano rinviato la ricerca degli gnomi Va' Via scomparsi fino al mattino dopo per godere di condizioni favorevoli al ritrovamento delle tracce, e non avevano fatto

altro che scambiare l'oscurità con la pioggia. Ben lanciò un'occhiata dalla finestra mentre si vestiva, guardando la pioggia che cadeva compatta. Il terreno era lucente e costellato di pozzanghere; pioveva già da qualche tempo. Ben sospirò, scoraggiato. In quelle condizioni sarebbe stato difficile trovare la pista, ammesso che fosse possibile. Ciò nonostante Bunion, a cui era affidato l'incarico di rintracciare gli gnomi, sembrava indifferente alla situazione. Ben scese in sala da pranzo per fare colazione con gli altri prima di partire e trovò il coboldo impegnato in una seria conversazione con Questor Thews proprio su quell'argomento. Ben riuscì a seguire quasi tutta la discussione, dato che aveva passato con il coboldo abbastanza tempo da imparare parecchio del suo difficile linguaggio gutturale, e Bunion lasciava intendere che nonostante la pioggia non avrebbe avuto difficoltà. Ben annuì soddisfatto e mangiò più di quanto avesse previsto all'inizio. Finito il pasto, si ritrovò con Questor e Bunion nel cortile anteriore del castello. Willow era già lì, a sovrintendere alla scelta dei cavalli che avrebbero montato e al carico delle bestie da soma. Ben restava sempre sorpreso dalle capacità di organizzazione della silfide, che si assumeva compiti che non spettavano necessariamente a lei, volendo essere certa dell'accuratezza del lavoro. Lei sorrise e lo baciò, con la pioggia che le scorreva sul naso e sulla bocca dal mantello con il cappuccio. Ben, sempre preoccupato per la sua sicurezza, non avrebbe voluto che lo accompagnasse, ma lei aveva insistito. In quel momento fu contento che lo facesse e ricambiò il bacio, con una stretta rassicurante. Traghettarono gli animali fino alla terraferma, e a metà della mattinata si misero in viaggio. Ben montava Giurisdizione, il suo cavallo preferito, un castrato baio. Questor era in sella a un anziano grigio con uno zoccolo bianco e Willow aveva scelto un roano dai riflessi blu. I coboldi, come al solito, camminavano a piedi dal momento che provavano una certa avversione, ricambiata, per i cavalli. Ben amava scherzare dicendo che, ogni volta che andava a cavallo, aveva sempre Giurisdizione. Lo ripeté anche quella mattina, ma la battuta suonò fiacca. Tutti erano rannicchiati sotto i mantelli per la pioggia con la testa bassa per difendersi dall'umidità e dal vento, i corpi raggomitolati contro il gelo mattutino, e non avevano un particolare interesse per le battute scherzose. Erano interessati soprattutto a tentare di ignorare il disagio. Bunion li precedette, accelerando il passo e lasciando gli altri dietro ad andatura più lenta. Ben nutriva scarsi dubbi sulla meta degli gnomi Va' Via; erano creature abbastanza prevedibili. Con un tesoro del tipo di quello che credevano fosse la bottiglia, si sarebbero diretti subito verso la sicurezza della propria tana sotterranea. Ciò significava che avrebbero viaggiato verso nord,

uscendo dalle foreste di Sterling Silver per superare i confini occidentali del Prato Verde e infine attraversare la regione collinosa al di là per raggiungere la comunità degli gnomi. Non avrebbero viaggiato in fretta; erano creature lente, anche nelle condizioni migliori, e poi erano preoccupati per la bottiglia. Ben era quasi convinto che in ogni caso gli gnomi non consideravano un vero furto quello che avevano commesso e non si sarebbero preoccupati che qualcuno li seguisse. Ciò significava che non avrebbero forzato l'andatura, e Bunion avrebbe potuto trovarli - pioggia o meno - entro la giornata. Quindi si diressero a nord, avanzando fra le gocce d'acqua e le pozzanghere, aspettando pazienti che Bunion tornasse con la notizia che li aveva trovati. Bunion li avrebbe trovati, naturalmente. Niente poteva sfuggire a un coboldo, una volta che aveva deciso di seguirne le tracce. I coboldi erano creature fatate che potevano spostarsi da un punto all'altro quasi più in fretta dell'occhio umano. Bunion avrebbe raggiunto gli gnomi in men che non si dica, una volta incrociata la loro pista, e si era mostrato certo di poterlo fare presto. Ben lo sperava; era preoccupato per quel demone. Darkling, lo aveva chiamato Questor. Ben tentò di figurarselo mentre cavalcava, ma non riuscì a trovare un'immagine soddisfacente. Questor non vedeva la creatura da oltre vent'anni, e comunque la sua memoria era sempre un po' vaga. A volte era piccolo e a volte era grande, aveva detto. Ben scosse la testa, ricordando la confusione del mago. Bell'aiuto. Quello che più contava, in ogni caso, era la magia di cui il Darkling disponeva... magia che era sempre una brutta notizia per chiunque si trovasse sul cammino. Ma forse Fillip e Sot non avevano ancora aperto la bottiglia e lasciato uscire il Darkling. Forse sarebbero riusciti a dominare la curiosità quanto bastava perché lui li trovasse prima che vi cedessero. Sospirò, spostandosi da una posizione scomoda in sella a Giurisdizione, mentre la pioggia lo investiva con una raffica improvvisa di vento. Forse sarebbe uscito il sole, se batteva le mani anche lui. - Penso che potrebbe schiarirsi un po', Alto Signore - esclamò all'improvviso Questor alle sue spalle. Ben annuì senza rispondere e senza crederci neanche per un attimo. Probabilmente avrebbe seguitato a piovere così per quaranta giorni e quaranta notti, e avrebbero dovuto costruire un'arca invece di dare la caccia per tutta la campagna a quegli gnomi scervellati. Era passato quasi un giorno intero da quando Abernathy era scomparso nella luce insieme al medaglione, e lui cominciava a disperare. Come se la sarebbe cavata Abernathy nel mondo di Ben? Anche se fosse riuscito in qualche modo a sfuggire a Michel Ard Rhi, dove poteva andare? Non conosceva nessuno, non sapeva niente della geografia del mondo di Ben. E non appena avesse aperto bocca per chiederlo a qualcuno... Ben cancellò

subito dalla mente il resto di quella fantasticheria. Non serviva a niente rimuginare su Abernathy o sul medaglione; doveva concentrare le sue energie nell'intento di riavere la bottiglia da Fillip e Sot. Anche senza i servigi del Paladino, si sentiva fiducioso di poterlo fare. Bunion e Parsnip erano più che all'altezza degli gnomi, Darkling o no, e Questor Thews avrebbe potuto usare la sua magia per controbattere quella del demone, se fosse stato necessario. Se facevano abbastanza in fretta, avrebbero recuperato la bottiglia prima ancora che Fillip e Sot capissero che cos'era successo. Comunque, sarebbe stato piacevole poter contare sul Paladino, pensò... per quanto spaventoso potesse essere per lui il suo alter ego. Ben ricordava ancora le volte in cui si era trasformato nel cavaliere errante... l'armatura che si chiudeva attorno a lui, fibbie e ganci che scattavano, l'odore del combattimento e i ricordi di battaglie che gli saturavano i sensi. Era terrificante ed esaltante insieme, e lui ne era attirato e respinto nello stesso tempo. Aspirò l'aria fredda e umida e si raffigurò di nuovo l'immagine nella sua mente. A volte, quando si permetteva di considerare quella possibilità, temeva che, a lungo andare, l'esperienza di trasformarsi nel Paladino potesse diventare una droga... Respinse l'idea con un'alzata di spalle. Certe idee non contavano, in quel momento. Senza il medaglione, non poteva verificarsi la trasformazione. Senza il medaglione, il Paladino era soltanto un sogno. La mattina si allungò nel meriggio, e si fermarono per consumare un pasto freddo al riparo di un padiglione di acero fiammeggiante. Non si vedeva ancora traccia di Bunion. Nessuno parlò della questione, ma erano tutti preoccupati. Il tempo scorreva in fretta. Risalirono in sella dopo un breve riposo addentrandosi ormai nel Prato Verde. Lunghi tratti erbosi di prateria pianeggiante si stendevano dinanzi a loro a est e a nord. La pioggia aveva cominciato a diminuire, rispettando le aspettative di Questor, e l'aria divenne leggermente più mite. La luce del giorno filtrava grigia e velata da una vasta coltre di nubi rade e sfilacciate. Poco dopo, comparve Bunion. Non si presentò dal nord come previsto, ma direttamente a ovest. Li raggiunse a velocità tale che fu quasi su di loro prima che lo vedessero, con il corpo elastico che guizzava e danzava nell'umidità. Aveva gli occhi scintillanti e sorrideva come un bambino entusiasta, con tutti i denti aguzzi in bella mostra. Aveva trovato Fillip e Sot. Gli gnomi Va' Via non erano in viaggio verso nord, dopo tutto. Per la verità, pareva che non fossero diretti da nessuna parte. Erano a meno di tre chilometri di distanza, intenti a osservare le gocce di pioggia cadere dagli alberi e trasformarsi in gemme dai colori vivaci. - Cosa? - esclamò Ben incredulo, certo di aver sentito male. Questor disse in fretta qualcosa a Bunion, ascoltò la risposta del coboldo e si rivolse

di nuovo a Ben. - Hanno aperto la bottiglia, Alto Signore. Hanno liberato il Darkling. - E il Darkling trasforma le gocce di pioggia in pietre preziose? - Sì, Alto Signore. - Questor sembrava decisamente a disagio. - A quanto pare, questo diverte gli gnomiCi . scommetto, quei piccoli furfanti con la faccia da furetto! - Ben si accigliò. Perché non c'era mai niente di facile? - Bene, possiamo dire addio alla speranza di riavere la bottiglia chiusa. E adesso, Questor? Il Darkling tenterà di impedirci di rimetterlo nella bottiglia? Questor scosse la testa, dubbioso. - Dipende da Fillip e Sot Alto Signore. Chiunque possieda la bottiglia controlla il demone. - Dunque il vero problema è se Fillip e Sot si rifiuteranno di restituirci la bottiglia? - La magia è un'esca potente, Alto Signore. Ben annuì. - Allora ci serve un piano Il piano che escogitò era abbastanza semplice. Avrebbero raggiunto a cavallo un punto appena fuori della visuale degli gnomi. Parsnip sarebbe rimasto vicino ai cavalli mentre gli altri proseguivano a piedi. Ben, Questor e Willow si sarebbero avvicinati di fronte, allo scoperto. Bunion sarebbe sgattaiolato dalla parte opposta di soppiatto. Se Ben non fosse riuscito a persuadere gli gnomi a restituire la bottiglia spontaneamente, Bunion l'avrebbe rubata prima che potessero fare qualcosa per impedirglielo. - Ricordati, Bunion, se mi vedi strofinarmi il mento con la mano, sarà il segnale - concluse Ben. - Arriva più in fretta che puoi e afferra quella bottiglia! Il coboldo annuì con un sogghigno da lupo. Puntarono a ovest, Bunion avanti per indicare la strada, Parsnip alla retroguardia con le bestie da soma, e percorsero la breve distanza fino al punto in cui gli gnomi Va' Via erano intenti a giocare con il loro tesoro. Si fermarono in un boschetto di pini dietro una bassa altura dove erano ancora nascosti alla vista, smontarono, affidarono i cavalli a Parsnip, mandarono avanti Bunion a prendere posto e cominciarono a risalire l'altura. Quando raggiunsero la cima, si fermarono di colpo. Fillip e Sot erano seduti sotto un vecchio salice maestoso, con le gambe raccolte sotto il corpo e le mani tese, ridendo entusiasti. I rami del vecchio salice erano appesantiti dalla pioggia e le gocce, via via che si staccavano diventavano gemme scintillanti. Gli gnomi tentavano di acchiappare quelle che cadevano vicine, ma per lo più rotolavano a terra fuori della loro portata e si raccoglievano in pile sfavillanti. C'erano pietre preziose dappertutto, a mucchi, che lanciavano scintillii multicolori nella luce grigia e umida del pomeriggio, come un miraggio che si animasse. La bottiglia era posata sul terreno fra gli gnomi Va' Via, dimenticata. Una creatura orribile, simile a un ragno, ballava sull'imboccatura della bottiglia da cui era stato tolto il tappo e scagliava lampi di fuoco verde sulle gocce d'acqua. Ogni lampo tramutava una goccia in una gemma. Era la scena più bizzarra a cui Ben Holiday

avesse mai assistito. Fillip e Sot sembravano usciti di senno. - Bene, basta così! - gridò Ben in tono brusco. Gli gnomi Va' Via rimasero impietriti, accasciandosi a terra come fiori avvizziti. Il Darkling si accovacciò come un gatto sull'imboccatura della bottiglia, con gli occhi scintillanti. Ben attese un attimo per essere certo di avere attirato la loro attenzione, poi cominciò a scendere il pendio dell'altura, seguito da Questor e Willow. Quando raggiunse la cortina esterna dell'immensa chioma del salice, a non più di una decina di metri dagli gnomi, si fermò. - Che cosa credete di fare, amici? - domandò con voce calma. Fillip e Sot sembravano terrorizzati. - Ci lasci stare! - gridarono. - Ci lasci stare! - Le parole si accavallarono mentre le pronunciavano, tanto che Ben non era capace di distinguerle. - C'è un piccolo problema da risolvere, prima - riprese con calma. - Avete qualcosa che appartiene a meNo, . no - piagnucolò Fillip. - Niente - piagnucolò Sot. - E la bottiglia? - chiese lui. Nell'attimo in cui pronunciò la parola "bottiglia", gli gnomi vi misero le mani sopra, allontanandola da lui. Il Darkling se ne stava appollaiato sull'imboccatura aperta, attaccato al vetro come se avesse delle ventose alle dita. Ora Ben aveva una visuale chiara della creatura, era un esserino orribile. Gli occhi rossi scintillavano di odio, e Ben si affrettò a distogliere lo sguardo. - Fillip, Sot. - Tentò di mantenere la voce calma. - Dovete restituire la bottiglia. Non appartiene a voi, l'avete presa senza permesso. - Lei ha detto che avrebbe voluto non averla mai vista - obiettò Fillip. - Ha detto che avrebbe voluto vederla sparire - aggiunse Sot. - L'ha messa via! - Non la voleva! - Grande Alto Signore! - Possente Alto Signore! Ben alzò in fretta le mani per farli tacere. - Dovete restituirla, amici. Non c'è altro da dire. Richiudetela e consegnatela... subito. Gli gnomi avvicinarono ancor più a loro la bottiglia. Socchiusero gli occhi, e qualcosa dello sguardo che aveva visto negli occhi del Darkling si rifletté all'improvviso nei loro. La bocca di Fillip si allargava fino a scoprire i denti; Sot accarezzava il dorso arcuato del demone. - La bottiglia appartiene a noi! - scattò Fillip. - La bottiglia è nostra! - esclamò Sot con voce stridula. Il terrore era ancora evidente nei loro occhi, ma Ben ne aveva frainteso del tutto l'origine. Aveva creduto che avessero paura di lui; invece non avevano paura di lui, ma di perdere la bottiglia. - Pazzi! - brontolò, guardando Questor. Il mago fece un passo avanti. La sua figura da spaventapasseri si raddrizzò. - Fillip e Sot, siete qui accusati di furto di proprietà regale e fuga per evitare la restituzione della medesima! - Si schiarì la gola con solennità. - Restituite subito la proprietà... vale a dire la bottiglia... e tutte le accuse saranno ritirate. Altrimenti, sarete arrestati e rinchiusi nelle segrete del castello. - Fece una pausa speranzosa. - Non vorrete questo,

vero? Gli gnomi Va' Via si fecero piccoli piccoli. All'improvviso, si chinarono sulla bottiglia mentre il Darkling sussurrava loro qualcosa. Quando rialzarono lo sguardo, la sfida era evidente. Voi ci mentite - dichiarò Fillip. Volete farci del male - dichiarò Sot. - Volete la bottiglia per voi! - Volete i suoi tesori per il vostro uso personale! - Volete ingannarci! - Fate giochetti odiosi! Ormai erano in piedi e tenevano la bottiglia fra loro, arretrando lentamente verso la base dell'albero. Ben era inorridito. Non aveva mai visto gli gnomi in quello stato; erano addirittura pronti a combattere! - Che cosa succede, qui? - bisbigliò in tono incalzante. - E' il demone, Alto Signore - bisbigliò di rimando Questor. - Avvelena tutti quelli che tocca! Ben rimpiangeva già di essersi preso la briga di convincere gli gnomi a restituire la bottiglia. Sarebbe stato più astuto mandare semplicemente Bunion a rubare quell'oggetto infernale e farla finita. Willow comparve all'improvviso dall'altro lato. - Fillip! - gridò. - Sot! Vi prego, non fate questo all'Alto Signore. Ricordate come è venuto da voi quando nessun altro lo faceva? Ricordate come vi ha aiutati? - La sua voce si raddolcì. - Vi ha sempre aiutati quando ne avevate bisogno; gli dovete molto. Restituitegli la bottiglia. Ne ha bisogno per trovare Abernathy e riportarlo qui sano e salvo. Non ostacolatelo così, ascoltate la voce dentro di voi. Ridategli la bottiglia. Per un attimo solo, Ben credette che avrebbero obbedito. Sembravano reagire meglio a Willow; assunsero un'espressione sciocca e colpevole. Fecero un passo o due in avanti, tremuli scalpiccii, mormorando qualcosa di inintellegibile, ritornando di nuovo se stessi. Poi il Darkling scattò dalla bottiglia prima sulla spalla di Fillip e poi su quella di Sot, sibilando in tono maligno, e ricadde di nuovo, danzando come se fosse invasato. Fillip e Sot si fermarono bruscamente e cominciarono di nuovo ad arretrare. Sul loro volto tornò l'espressione di paura e di sfida. Questo fu sufficiente per Ben. Era tempo di ricorrere a Bunion. Si portò la mano al mento e lo sfregò, come se meditasse sulla situazione. Bunion schizzò fuori dal nulla, un turbinio scuro contro la foschia grigia della pioggia. Fillip e Sot non lo videro neppure. Fu su di loro prima che si accorgessero di quello che succedeva, ma a quel punto il tentativo di rientrare in possesso della bottiglia era già fallito. Un momento Bunion sembrava avere le mani sulla bottiglia; un attimo dopo, dopo era respinto indietro, scaraventato lontano da una forza invisibile. Incredibilmente, il Darkling aveva preso in mano la situazione. Il demone sibilò, sputò come un gatto e scagliò un terrificante lampo verde contro il coboldo. Bunion fu sollevato di nuovo e scaraventato all'indietro nell'aria fino a scomparire del tutto alla loro vista. Ben si stava già lanciando in avanti, ma non fu abbastanza svelto. Gli gnomi Va' Via lanciarono un

grido di avvertimento, e il Darkling fu lesto a reagire. Si avventò turbinando su Ben, con le dita che schioccavano in aria. Le gocce di pioggia si trasformarono in coltelli e fischiarono verso l'Alto Signore come un fuoco di sbarramento micidiale. Ben non aveva nessuna possibilità di evitarli. Per fortuna, non fu necessario. Una volta tanto, Questor Thews riuscì a far funzionare la magia al primo tentativo, e i coltelli furono deviati all'ultimo istante. Ben batté le palpebre, schivò istintivamente, tornò a voltarsi appena si accorse che dopo tutto non era diventato un puntaspilli, e gridò a Questor e Willow di fuggire. Il Darkling era già di nuovo all'opera, stavolta con un'impressionante raffica di rocce e sassi, scagliati dal terreno come se li raccogliesse la mano di un gigante. Lo scudo di Questor resistette, però, e i tre amici si ritirarono in fretta, accovacciandosi per sfuggire allo strano assalto che li bersagliava come un martellamento. Poi le pietre furono oscurate da una raffica di grandine e nevischio invernale che prese forma all'improvviso dalla pioggia battente e si avventò su di loro con terrificante intensità. Questor lanciò un grido acuto, allargò le braccia e un lampo accecante oscurò tutto, ma lo scudo protettivo cominciava a cedere e i chicchi di grandine a passare. Arrivavano a segno con colpi pungenti, dolorosi, e Ben arretrò barcollando, tentando di proteggere Willow mentre si spostavano verso la sommità della collina. - Si abbassi, Alto Signore! - sentì urlare freneticamente da Questor. Attirando a sé Willow, superò inciampando la cima e scese il pendio opposto. Lo scudo di Questor cedette del tutto. Grandine e nevischio dilagarono ovunque, in un turbinio accecante di bianco che li travolse. Ben cadde a terra e ruzzolò, trascinando con sé Willow, rotolando su cespugli e terra nuda. Poi, come per miracolo, la neve e la grandine cessarono. Cadeva di nuovo una pioggia leggera nel giorno grigio, vuoto e calmo. Ben socchiuse gli occhi, incontrò lo sguardo di Willow che lo cercava, poi scorse con la coda dell'occhio Questor che si sforzava di rialzarsi tutto anchilosato e si ripuliva i vestiti Non si vedeva traccia degli gnomi o del demone. Ben tremava, era spaventato e infuriato e grato di essere vivo. Per poco il Darkling non li aveva uccisi. Si protese d'impulso per abbracciare e stringere forte Willow. Trovarono Bunion impigliato in un cespuglio a parecchie centinaia di metri, pieno di lividi e di contusioni, ma cosciente. Poteva essere morto, considerato il colpo che aveva ricevuto, ma i coboldi erano creature molto resistenti. Willow si mise premurosamente al lavoro su di lui per qualche tempo, usando i poteri risanatori comuni al popolo del paese dei laghi, che un tempo era appartenuto al regno delle fate, toccandolo con mani gentili, allontanando il male peggiore. Dopo meno di mezz'ora, Bunion era di

nuovo in piedi, ancora rigido e indolenzito, ma con un sogghigno malizioso. Il coboldo sibilò a Questor alcune parole dal significato inequivocabile. Voleva un'altra occasione di attaccare il demone. Ma il Darkling era scomparso insieme con la bottiglia e Fillip e Sot e non si vedeva nessuna traccia di dove erano andati. Ben e compagni cercarono per qualche tempo, battendo la campagna circostante in cerca di una pista. Non trovarono niente. Evidentemente il demone era ricorso alla magia per nascondere le loro tracce. - O forse sono semplicemente volati via di qui, Alto Signore - suggerì Questor in tono serio. - Il Darkling ha questo potere. - Esistono limiti a ciò che questo essere può fare? - Gli unici limiti impostigli sono quelli dovuti al carattere del possessore della bottiglia. Peggiore è il carattere, più forte sarà il demone. - Questor sospirò. - Fillip e Sot non sono creature cattive, in realtà. La forza che il Darkling può attingere da loro dovrebbe esaurirsi in fretta. - Mi dispiace per loro, Ben - disse piano Willow. - Per Fillip e Sot. Lui la guardò sorpreso, poi annuì, stanco. - Credo che dispiaccia anche a me. Credo che non sappiano neppure loro che cosa è successo. - Si voltò. - Parsnip, porta i cavalli! Il coboldo si allontanò in fretta. Ben lanciò una rapida occhiata al cielo, riflettendo. La pioggia stava per finire, la giornata si avviava rapidamente al tramonto. Non era rimasto tempo sufficiente per concludere granché prima di sera. - Che facciamo, adesso, Alto Signore? - gli chiese Questor. Gli altri si affollarono intorno. Ben serrò le mascelle. - Vi dirò io cosa faremo, Questor. Aspetteremo fino a domani, poi andremo alla ricerca di Fillip e Sot. Daremo loro la caccia finché li troveremo, e quando li avremo trovati ci riprenderemo la bottiglia e rinchiuderemo il Darkling una volta per sempre! Lanciò un'occhiata a Bunion, che sogghignava. - E la prossima volta saremo pronti ad affrontare quel piccolo mostro!

CAPITOLO 6

Michel Ard Rhi

Abernathy trascorse la sua prima giornata intera nel mondo di Ben rinchiuso nella stanza di Elizabeth, scoprendo fino a che punto si trovava nei guai. Elizabeth aveva preso in considerazione la possibilità di darsi malata per non andare a scuola e restare con lui, ma aveva scartato l'idea quando si era resa conto che il suo malessere avrebbe indotto la governante a una zelante crociata di carità, e così probabilmente Abernathy sarebbe stato scoperto. Inoltre, non aveva ancora ideato un piano per farlo uscire di soppiatto da Graum Wythe, quindi le serviva un giorno per meditare sulla faccenda. Così andò a scuola, mentre Abernathy restava nascosto nella sua stanza a leggere vecchie riviste e giornali. Le aveva chiesto lui del materiale da

leggere, ed Elizabeth glielo aveva portato dallo studio del padre prima di uscire. A Landover Abernathy era storico di corte, oltre che scrivano, e sapeva qualcosa della storia di altri mondi oltre che del suo. Si era fatto un punto d'onore di studiare la storia del mondo di Ben quando Meeks si era trasferito laggiù e aveva cominciato a reclutare uomini disposti a pagare per il trono di Landover. Era stata una lettura piuttosto terrificante. La maggior parte di quello che Abernathy ricordava aveva a che fare con macchine e scienze e un numero infinito di guerre. Dato che portava il medaglione, sapeva leggere e parlare la lingua di qualunque mondo in cui si trovava, quindi apprendere com'era il mondo di Ben non sarebbe stato difficile. D'altro canto, sarebbe stato necessario, se voleva trovare una via per tornare nel suo. Così pescò a caso nella pila di riviste e quotidiani, steso sul letto di Elizabeth in mezzo agli animali di peluche e alle bambole, con una manciata di cuscini dietro la schiena, e tentò di capire come funzionavano le cose. La maggior parte delle sue letture fu superflua. C'era un numero esageratamente alto di racconti che avevano a che fare con indagini dell'uno o dell'altro genere. Abernathy ne lesse alcuni e poi smise, concludendo che era intrappolato in un mondo pieno di ladri e di delinquenti. Alcune riviste offrivano racconti sentimentali e d'avventura, ma Abernathy li scartò. Lesse con maggiore attenzione le inserzioni pubblicitarie... era così che si chiamavano, scoprì... e apprese gran parte di quello che c'era da imparare di utile. La pubblicità gli illustrò che cosa c'era in vendita in fatto di merci e di servizi, e questo gli permise di scoprire parecchie cose. Gli permise di scoprire che nessuno viaggiava a cavallo o in carrozza; tutti andavano in macchina o addirittura volavano su macchine create dalla scienza umana. Gli permise di scoprire che, per usare quelle macchine, doveva pagare il privilegio con denaro o qualcosa chiamato credito e lui, naturalmente, non aveva né l'uno né l'altro. Infine, gli permise di scoprire - dimenticando per il momento il fatto che era un cane parlante - che nessuno si vestiva come lui, parlava in modo anche soltanto simile a lui o aveva in comune con lui qualcos'altro in termini di comune retaggio sociale, economico o culturale. Una volta fuori delle mura di Graum Wythe, sarebbe spiccato in mezzo agli altri come il giorno dalla notte. Una delle riviste includeva una carta geografica degli Stati Uniti, e lui capì ben presto che era il paese di Ben. Trovò lo stato di Washington, dove si trovava, e lo stato della Virginia, dove doveva arrivare. La topografia del paese fra l'uno e l'altro stato era delineata sulla carta con chiarezza. Una didascalia lo informò della distanza che avrebbe dovuto coprire. Elizabeth aveva ragione; era un percorso lungo, lunghissimo. Poteva coprirlo a piedi, ma aveva

l'impressione che la marcia sarebbe durata all'infinito. Dopo un certo tempo, depose i giornali e le riviste, scese dal letto, si avvicinò alle finestre gemelle con la grata in ferro battuto che si aprivano a sud e guardò fuori. La campagna che circondava immediatamente il castello era piantata a vigne. C'era qualche piccolo tratto di terreno aperto, un minuscolo ruscello che scorreva a meandri e alcune case distanti che punteggiavano il paesaggio, ma nient'altro di rilevante. Le case incuriosirono Abernathy. Aveva visto fotografie di case simili sulle riviste, e né quelle né queste somigliavano per nulla alle case di Landover. Graum Wythe appariva vistosamente fuori posto in mezzo a costruzioni del genere, come se fosse stato sollevato di peso e depositato lì senza la minima preoccupazione di armonizzarlo con il paesaggio. Abernathy immaginò che si trovava lì unicamente perché era l'orgogliosa riproduzione della fortezza immaginaria dell'infanzia di Michel Ard Rhi... il posto che dentro di sé aveva occupato per la maggior parte della sua vita. C'era un fossato intorno, posti di guardia alle due estremità del ponte levatoio che lo scavalcava, un basso muro di pietra più avanti con filo spinato e spuntoni aguzzi in cima e un cancello. Abernathy scosse la testa. Michel non era cambiato. Elizabeth aveva preparato un panino e qualcosa chiamato patatine fritte per il pranzo di Abernathy, e lui li consumò a mezzogiorno prima di rimettersi a leggere riviste e giornali. Aveva ricominciato da poco più di qualche minuto quando udì dei passi avvicinarsi alla porta della camera, vide girare la maniglia e la guardò aprirsi, inorridito. Non c'era tempo di nascondersi, non c'era tempo di fare altro che lasciarsi cadere in mezzo ai giornali e alle riviste e fare il morto. E fu quello che fece Abernathy. Una donna entrò nella stanza con una bracciata di qualcosa che sembravano prodotti di pulizia. Abernathy lo vide attraverso le palpebre socchiuse. La donna canticchiava a bassa voce, ancora ignara che nella stanza c'era qualcun altro. Abernathy si era raggomitolato a palla, tentando con tutte le sue forze di mimetizzarsi fra gli animali di peluche. Era quella la temuta governante che Elizabeth aveva pensato di evitare andando a scuola invece di fingersi malata? Come mai Elizabeth non lo aveva avvertito che poteva entrare lo stesso nella stanza a fare le pulizie? Tentò disperatamente di non respirare. Forse non si sarebbe accorta di lui, forse se ne sarebbe andata se solo... Lei si voltò e lo guardò direttamente. S'irrigidì per la sorpresa e si mise le mani sui fianchi. - E questo cos'è? Che cosa ci fai tu, qui? Non ci dovrebbero essere cani, qui dentro. Quella Elizabeth! Poi sorrise e infine rise... uno scherzo segreto, decise Abernathy. Non gli restava altro da fare che stare al gioco. Si stese lì e batté il mozzicone di coda come meglio poteva, tentando di apparire un cane normale. - Bene,

bene, bene! Sei una bella bestiola, tutta mascherata da bambola. - La donna delle pulizie gli si avvicinò, si chinò e lo abbracciò con una stretta soffocante. Era piuttosto robusta, tanto per cominciare, e Abernathy si ritrovò di colpo senza fiato. - E ora che cosa dovrei fare di te? - riprese la donna, facendo un passo indietro e lanciandogli un'occhiata di valutazione. - Scommetto che nessun altro sa che sei qui, non è vero? Abernathy seguitò a scodinzolare, tentando di mostrarsi carino. - Hai combinato un disastro in questa stanza... guarda queste riviste, e i giornali! - La donna si diede da fare, raccogliendo e riordinando. - Hai anche mangiato questo sandwich? Dove l'hai preso? Te lo dico io, quella Elizabeth! - Rise ancora. Abernathy rimase pazientemente disteso, aspettando che lei finisse di muoversi in giro, poi alzò la testa in attesa quando tornò a dargli una pacca sulla testa. - Non sono affari miei - borbottò lei, dandogli qualche altra carezza. - Sai che ti dico? - aggiunse con aria da cospiratrice. - Tu resta qui e non muoverti. Pulirò la stanza come al solito e me ne andrò. Non sta a me preoccuparmi per te, lo lascerò fare a Elizabeth. D'accordo? Abernathy batté ancora una volta la coda, rammaricato che non fosse più lunga. La donna delle pulizie inserì un cordone nella parete e fece scorrere per qualche tempo una macchina piuttosto rumorosa sul pavimento e sui tappeti, passò un panno sui mobili, raccolse e raddrizzò ancora qualcosa, e concluse il lavoro. Si avvicinò di nuovo. - Ora fa' il bravo - lo ammonì, scompigliandogli le orecchie. - Non far sapere a nessuno che sei qui.LO manterrò il segreto se lo farai tu, d'accordo? Ora dammi un bacio. Proprio qui. - Si chinò, porgendogli la guancia. - Andiamo, solo un bacetto. Abernathy le leccò obbediente la guancia. - Bravo cane! - Lei gli batté la mano sulla testa e gli strofinò il naso. Poi raccolse l'armamentario per le pulizie e si diresse alla porta. - Ciao, vecchio mio - lo salutò uscendo. La porta si richiuse piano e i passi si allontanarono. Abernathy avrebbe voluto avere qualcosa per lavarsi la bocca. Elizabeth tornò verso la metà del pomeriggio, allegra come sempre. - Ciao Abernathy! - lo salutò, entrando dalla porta e chiudendola bene dietro di sé. - Com'è andata la giornata? - Sarebbe andata meglio - rispose Abernathy in tono arcigno - se avessi pensato ad avvertirmi che la governante poteva pulire. - Oh, è vero, è lunedì! - Elizabeth gemette e lasciò cadere i libri sulla scrivania con un tonfo. - Mi dispiace. Ti ha visto? - Sì, ma ha pensato che fossi un animale domestico e ha detto che la responsabilità era tua e non sua. Non credo che abbia intenzione di raccontarlo a qualcuno. Elizabeth annuì con aria solenne. - La signora Allen è mia amica. Quando dà la sua parola, la mantiene, non come qualcuno di mia conoscenza. - Assunse un cipiglio minaccioso. - Nita Coles era mia amica, ma ora non lo è più. Lo sai

perché? Perché ha detto a tutti che mi piace Tommy Samuelson. Non so perché lo ha fatto. Lui non è neppure il mio amico del cuore o altro, ho detto soltanto che mi piaceva. E' carino. Comunque, lei lo ha raccontato a Donna Helms, e Donna dice tutto a tutti, così in un batter d'occhio tutta la scuola parla di me e Tommy Samuelson, e io sono imbarazzata da morire. Scommetto che lo sa perfino il signor Mack, il mio insegnante. Ho detto a Eva Richards, l'altra mia amica, che se Nita non ritira tutto e subito, non... - Elizabeth! - Abernathy la interruppe con un verso che somigliava moltissimo all'abbaiare di un cane. - Elizabeth - ripeté il suo nome, stavolta in tono più gentile. Lei lo fissò. - Hai escogitato un modo per farmi uscire di qui? - Ma certo. - Lo disse con tranquillità, come se non ci fosse mai stato alcun dubbio in proposito. Si lasciò cadere sul letto vicino a lui - Un modo davvero ottimo, Abernathy. - Come, Elizabeth? Lei sorrise. - Ti faremo uscire con il bucato! - L'espressione di Abernathy fece sparire il suo sorriso. - Senti, in realtà è semplice. Un camion della lavanderia viene a ritirare il bucato ogni martedì. Sarebbe domani. Escono parecchi grossi cesti di tela, pieni di lenzuola e altra roba. Tu puoi nasconderti in uno di quelli. Le guardie non controllano mai la biancheria. Tu viaggi nel retro del camion e, quando si ferma per scaricare, salti fuori. A quel punto, sarai lontano di chilometri. - Sorrise di nuovo. - Che te ne pare? Abernathy rifletté. - Penso che potrebbe funzionare. Ma quando mi caricheranno sul camion, non penseranno che la biancheria è un po' pesante? Elizabeth scosse decisamente la testa. - Niente affatto. Gli asciugamani e altro escono sempre umidi, e pesano una tonnellata. L'ho sentito dire dal signor Abbott. E' l'autista. Non penserà niente quando ti metterà sul camion. Penserà soltanto che sei un mucchio di salviette bagnate o roba del genere. - Capisco. - Abernathy era indeciso. - Credi a me, funzionerà - gli assicurò Elizabeth. - Non devi fare altro che sgattaiolare giù in lavanderia di mattina presto. Verrò con te. Se scendiamo abbastanza presto, non incontreremo nessuno. Posso puntare la sveglia. Sull'orologio - aggiunse puntando il dito. Abernathy guardò dubbioso il congegno per misurare il tempo, poi di nuovo la bambina. Sospirò. - Puoi darmi una buona carta del paese da portare con me, Elizabeth... qualcosa che mi aiuti a trovare la strada per la Virginia? Elizabeth scosse subito la testa. - Ho un'idea anche per quello, Abernathy. Non puoi andartene a piedi per tutta la strada fino in Virginia. E' troppo lontana. Ci sono delle montagne in mezzo, ed è quasi inverno. Potresti morire assiderato. Si protese per posargli la mano sulla testa. - Ho dei soldi da parte. Voglio darli a te. Dovrò inventare qualcosa per papà, ma posso farlo. Ti darò i soldi, ed ecco che cosa farai. Ti avvolgerai tutto nelle bende in modo che nessuno possa vedere

che aspetto hai. Penseranno che sei tutto ustionato o qualcosa del genere. Poi vai all'aeroporto e compri un biglietto stand-by per la Virginia. Sono davvero economici... ti farò vedere come si fa. Puoi tornare laggiù in un paio d'ore. Quando arriverai dovrai camminare ancora un po', ma non come da qui... forse un centinaio di chilometri o poco più. E lì farà ancora caldo, non finirai congelato. Abernathy non sapeva che dire. Si limitò a guardarla per un attimo. - Elizabeth, non posso accettare i tuoi soldi... - Shhh, shhh! - Lei lo zittì con un sibilo. - Non dire così, certo che puoi. Devi. Non potrei dormire, pensando a te che te ne vai a piedi attraverso il paese. Devo sapere che stai bene. Per la verità, dovrei venire con te, ma dato che non me lo permetti, almeno devi prendere il denaro; - Fece una pausa. - Potrai restituirmelo più tardi, se vuoi ... una volta o l'altra. Abernathy era commosso. - Grazie, Elizabeth - disse piano. Elizabeth si allungò per abbracciarlo forte. Era un abbraccio decisamente migliore di quello che aveva ricevuto dalla signora Allen. Abernathy rimase nella stanza di Elizabeth quando lei scese per la cena, aspettando con pazienza che gli portasse qualcosa di commestibile. Ingannò il tempo leggendo a caso una rivista chiamata Tv Guide, di cui non capì nulla. Si aspettava che Elizabeth tornasse a breve scadenza, come aveva fatto la sera prima, ma i minuti scorrevano e lei non si vedeva. Cominciò a origliare alla porta e si azzardò perfino a dare una rapida occhiata nel corridoio deserto. Di Elizabeth, nemmeno l'ombra Quando finalmente comparve, era bianca come un fantasma e visibilmente tesa. - Abernathy! - esclamò sottovoce, chiudendo subito la porta. - Devi andartene subito di qui! Michel sa di te. Abernathy si sentì gelare. - Come lo ha scoperto? Elizabeth scosse la testa, angosciata, con le guance rigate di lacrime. - E' stata tutta colpa mia, Abernathy - singhiozzò. - Gliel'ho detto io. Ho dovuto! - Su, su - disse lui per calmarla, inginocchiandosi di fronte e lei e posandole le zampe sulle spalle in un gesto rassicurante. Non desiderava altro che fuggire da quella stanza il più in fretta possibile, ma prima doveva sapere contro che cosa combatteva. - Raccontami quello che è successo - disse tentando di mostrarsi calmo. Elizabeth inghiottì le lacrime e i singhiozzi e lo guardò negli occhi. - Le guardie hanno parlato di te a Michel, proprio come temevo che facessero. Sono venuti da noi subito dopo cena per fare rapporto e per caso ne hanno parlato a lui. Se ne sono ricordati perché mi hanno visto lì, e uno di loro ha domandato se avevo ancora il cane. Ha accennato agli strani vestiti che portavi e al fatto che le tue zampe non sembravano proprio zampe. Ti ha descritto. Michel ha preso un'espressione buffa e ha cominciato a farmi delle domande. Mi ha chiesto dove ti avevo trovato, e io... Be', non potevo mentirgli, Abernathy, non potevo! Ha quel modo di guardarti,

piuttosto cattivo, come se potesse vedere tutto... Scoppiò di nuovo in singhiozzi, e Abernathy l'abbracciò subito, tenendola stretta finché le lacrime cominciarono a placarsi. - Continua - la sollecitò. - Be', gli ho raccontato che ti avevo trovato vicino alla sala con gli oggetti d'arte. Non gli ho detto che eri dentro o altro, ma non aveva importanza. Lui è andato diritto verso la sala, ordinandomi di restare dov'ero, e quando è tornato era furioso. Voleva sapere che fine aveva fatto la bottiglia. Ho risposto che non lo sapevo. Voleva sapere che fine avevi fatto tu, e ho risposto che non sapevo neppure quello. Ho cominciato a piangere, dicendo che volevo soltanto qualcuno con cui giocare a travestirmi e che quando ti avevo trovato tu andavi in giro con questi abiti vecchi, così ti avevo semplicemente messo un guinzaglio per farti fare una passeggiata e... Allora ha voluto sapere se tu mi avevi detto qualcosa. Pareva che sapesse che puoi parlare, Abernathy. Lui provò la sensazione che le pareti si chiudessero su di lui. - Presto, Elizabeth - la sollecitò. - Dimmi il resto più in fretta che puoi. Lei prese fiato per calmarsi. - Bene, come ti ho detto, non sono riuscita a mentire... non del tutto, non a lui. Così ho risposto: _Sì, ha parlato!" come se fossi davvero sorpresa che lui lo sapesse. Ho detto che era per quello che ti avevo mandato via, perché avevo paura di te. Ti avevo semplicemente liberato e tu eri corso via. Ho detto che da allora non ti avevo visto più, ma non avevo raccontato niente a nessuno perché avevo paura che non mi avrebbero creduto, e aspettavo di dirlo a mio padre quando tornerà mercoledì. - Lo tenne stretto fra le mani. - Mi ha creduto, penso. Mi ha detto solo di tornare in camera e aspettarlo lì. Ha ordinato alle guardie di iniziare una ricerca, ma urlava con loro come se fosse impazzito, Abernathy! Devi andartene di qui. Abernathy annuì stancamente. - Come faccio, Elizabeth? Le mani della bambina si strinsero sulle sue braccia. - Esattamente come ti avevo detto... solo che devi scendere nella lavanderia subito! - Elizabeth, hai appena detto che mi cercavano. - No, no, Abernathy... sta' a sentire! - Il viso rotondetto si avvicinò, con le sopracciglia aggrottate per la determinazione. Le lentiggini sul naso sembravano danzare. - Hanno già perquisito la lavanderia. E' da lì che hanno cominciato. Ho detto loro che era lì che ti avevo lasciato andare. Quindi non c'è più nessuno, laggiù. Stanno cercando in tutti gli altri posti. La lavanderia è in fondo al corridoio svoltando a destra, al pianterreno... non lontano. Se esci dalla finestra... ascoltami... se esci dalla finestra e scendi aggrappandoti ai rampicanti, puoi sgusciare oltre l'angolo e passare dalla finestra. - Elizabeth, non so calarmi... - Il fermo è tolto, Abernathy. L'ho tolto io durante il weekend mentre giocavo a nascondino con la signora Allen. Puoi sgusciare dentro dalla finestra in uno dei

cesti e aspettare. Se no, aspetta fra i cespugli; scenderò ad aprirti appena possibile. Oh, mi dispiace tanto, Abernathy! E' tutta colpa mia. Ma tu devi andare, devi sbrigarti. Se ti trovano qui, capiranno che ho mentito, che ti ho aiutato. Si udì un suono di voci e di passi nel corridoio oltre la porta, che si avvicinavano in fretta. - Abernathy! - sussurrò Elizabeth spaventata. Abernathy si stava già dirigendo verso le finestre. Tolse il fermo, aprì con una spinta le due grate di ferro battuto e sbirciò in basso. Era buio, ma riuscì a distinguere un fitto intrico di rampicanti. Sembravano abbastanza forti da sostenerlo. Tornò da Elizabeth. - Arrivederci, Elizabeth - sussurrò. - Grazie dell'aiuto. - E' la quinta finestra appena svoltato l'angolo - bisbigliò lei di rimando. Poi si portò le mani alla bocca, inorridita. - Abernathy, non ti ho dato i soldi per il biglietto dell'aereo! - Non ci pensare - rispose lui, già intento a calarsi dalla finestra con cautela, saggiando la resistenza dei rampicanti al suo peso. Le sue zampe munite di dita non facevano una gran presa. Sarebbe stato fortunato a non rompersi l'osso del collo. - No, devi avere i soldi - insistette lei, praticamente fuori di sé. - Lo so! Incontriamoci domani a mezzogiorno alla scuola... scuola media Franklyn! Per allora li avrò! Si sentì bussare alla porta. - Elizabeth! Apri la porta. Abernathy riconobbe subito la voce. - Arrivederci, Elizabeth - bisbigliò di nuovo. - Arrivederci! - rispose in un sussurro lei. Le grate di ferro battuto si richiusero in silenzio su di lui, che rimase sospeso nel buio. Abernathy ebbe l'impressione di impiegare un tempo interminabile a scendere. Era terrorizzato all'idea di essere sorpreso là fuori, ma era altrettanto terrorizzato all'idea di cadere. Raggiunse un compromesso fra le sue paure procedendo a passo di lumaca, prendendosela comoda per trovare ogni appiglio per le mani e per i piedi mentre scendeva palmo a palmo lungo i rampicanti, schiacciandosi il più possibile contro i blocchi di pietra. Nel cortile in basso si erano accese le luci, lampade elettriche - ne aveva letto sui giornali - e il buio non era più tanto amico. Si sentiva come una mosca in attesa dello scacciamosche che avrebbe messo fine alla sua vita inutile Ma lo scacciamosche non arrivò, e lui sentì finalmente sotto i piedi la rassicurante solidità del terreno. Si accovacciò subito, scorrendo con gli occhi il cortile in cerca di movimento. Non ce n'era. Rapido, si spostò lungo il muro, tenendovisi vicino nell'ombra, fuori del raggio luminoso delle lampade. Una porta si aprì da qualche parte alle sue spalle, e udì delle voci. Corse ancora più in fretta, raggiungendo la curva del muro che lo avrebbe condotto alla finestra promessa della lavanderia. Lì c'era più buio, il muro formava una profonda rientranza con una nicchia in ombra. Abernathy vi scivolò in silenzio, contando le finestre a mano a mano che avanzava. La

quinta finestra, aveva detto Elizabeth. Una, due... Alle sue spalle, un fascio di luce fendette l'oscurità, spazzando il cortile fino al basso muro esterno e al fossato e poi tornando indietro. Una torcia elettrica, pensò Abernathy. Aveva letto anche di quelle. Una torcia significava che qualcuno era là fuori a piedi, perlustrando il parco. Ormai stava quasi correndo, contando tre, quattro... cinque! Si fermò slittando, oltrepassando quasi la numero cinque senza vederla perché era nascosta in parte da un gruppo di cespugli. La guardò. Era più piccola delle quattro precedenti... più piccola anche delle seguenti. Era la finestra giusta? Oppure non doveva contarla? C'era della luce all'interno, ma c'era luce anche alla seguente. Cominciò a farsi prendere dal panico. Si chinò più vicino per ascoltare. Si sentivano delle voci all'interno? Lanciò occhiate frenetiche all'indietro. La torcia si avvicinava nel buio, e anche il suono di voci laggiù. Guardò sconsolato la finestra. Non c'era altro da fare che rischiare, decise. Se restava dov'era, lo avrebbero trovato di sicuro. Si avvicinò alla finestra e la spinse cautamente verso l'interno. La finestra cedette facilmente al suo tocco. Lui scorse della biancheria in un cesto e si sentì inondare dal sollievo. S'inginocchiò in fretta e cominciò a strisciare dentro. Alcune paia di mani si protesero per aiutarlo.

- Lo abbiamo sorpreso che sgattaiolava dentro dalla finestra della lavanderia - disse una guardia, una delle tre della pattuglia che aveva catturato Abernathy. Lo tenevano saldamente per le braccia. - E' stata una fortuna che siamo tornati indietro, altrimenti ci sarebbe sfuggito. Avevamo cercato lì per prima cosa e non avevamo trovato niente. Ma Jeff, qui, diceva che secondo lui una delle finestre era rimasta aperta, che dovevamo controllarla. Lo abbiamo fatto, ed è lì che lo abbiamo trovato, che strisciava dentro. Si trovavano in uno studio, una stanza piena di libri e fascicoli, scrivanie e armadietti: Abernathy, quelli che lo avevano catturato e Michel Ard Rhi. La guardia smise di parlare e lanciò un'occhiata incerta ad Abernathy. - Che razza di creatura è esattamente, signor Ard Rhi? Michel Ard Rhi lo ignorò, concentrando tutta la sua attenzione su Abernathy. Era un uomo alto e ossuto, con una gran massa di capelli neri e un viso stretto e scavato, che dava l'impressione che avesse appena mangiato qualcosa di acido. Sembrava più vecchio della sua età, con la fronte solcata da rughe e il colorito pallido. Aveva occhi scuri e privi di cordialità che esprimevano una disapprovazione immediata per tutto ciò che vedeva. Si teneva rigido come un bastone, affettando un'aria di assoluta superiorità. - Abernathy - mormorò quasi senza suono, come in risposta alla domanda della guardia. Dedicò ancora un istante a studiare il prigioniero, poi ordinò alle guardie, senza curarsi di guardarle: - Aspettate fuori. Le guardie uscirono, chiudendo

piano la porta dietro di loro. Michel Ard Rhi lasciò Abernathy in piedi dov'era e si spostò per sedersi dietro un'enorme scrivania di quercia lucida, cosparsa di scartoffie. - Abernathy - ripeté, come se non fosse ancora convinto. - Che cosa fai qui? Abernathy non tremava più. Quando le guardie lo avevano catturato, era tanto terrorizzato che riusciva appena a reggersi in piedi. Ora accettava la situazione con la stanca rassegnazione dei condannati, e l'accettazione gli dava una piccola dose di rinnovata forza. Tentò di mantenere calma la voce. - Questor Thews mi ha mandato qui per sbaglio. Voleva tentare un esperimento con la magia. - Ah, sì? - Michel sembrò interessato. - Che cosa stava tentando quel vecchio sciocco, stavolta? Abernathy non rivelò nessuna emozione. - Tentava di ritrasformarmi in uomo. Michel Ard Rhi lo guardò come per valutarlo e poi rise. - Ricordi come ti ha trasformato in cane la prima volta Abernathy? Ricordi che pasticcio ha combinato? Mi sorprende che tu lo abbia lasciato avvicinarsi. - Scosse la testa, disperato. - Questor Thews non è mai riuscito a combinare niente di buono, eh? La pronunciò come una dichiarazione, non come una domanda. Abernathy non replicò. Pensava al medaglione dell'Alto Signore, ancora nascosto sotto la sua tunica; pensava che, qualunque cosa accadesse, Michel Ard Rhi non doveva scoprire che lo portava lui. Michel pareva sapere che cosa stava pensando. - Bene - osservò, prolungando quella parola. - Eccoti qua, dici tu, consegnato nelle mie mani dal tuo inetto protettore. Che ironia. Ma sai una cosa, Abernathy? C'è qualcosa che non va in tutta questa storia. Nessun essere umano... o cane... può attraversare le nebbie del paese delle fate senza il medaglione. E' vero, Abernathy? Attese. Abernathy scosse la testa con prudenza. - La magia... - La magia? - Michel lo interruppe subito. - La magia di Questor Thews? vuoi farmi credere che è stata la magia a farti passare da Landover in questo mondo? Com'è... incredibile! - Rifletté un momento e rise in modo sgradevole. - Non ci credo. Perché non me lo dimostri? Perché non soddisfi la mia curiosità? Apri la tunica. Abernathy si sentì gelare. - Ti ho detto... - La tunica. Aprila. Abernathy cedette. Slacciò lentamente il fermaglio della tunica sul davanti. Quando il medaglione d'argento fu visibile, Michael si protese in avanti. - Così - disse con una voce ridotta a un lento sibilo - è stato davvero il medaglione. Si alzò per girare intorno alla scrivania, fermandosi a un passo da Abernathy. Sorrideva ancora, un sorriso senza calore. - Dov'è la mia bottiglia? - chiese a bassa voce. Abernathy rimase immobile, resistendo all'impulso di indietreggiare. - Di quale bottiglia parli, Michel? - La bottiglia nella vetrinetta, Abernathy... dov'è? Tu sai dov'è e me lo dirai. Non crederò neanche per un istante che tu sia comparso per caso qui nel mio castello. Non credo che tutto questo sia semplicemente il

risultato di una magia sbagliata. Che razza di idiota credi che sia? Il medaglione ti ha portato qui da Landover. Sei venuto a Graum Wythe per rubare la bottiglia, ed è quello che hai fatto. Mi resta solo da scoprire dove l'hai nascosta. - S'interruppe, soprappensiero. - Forse è nella stanza di Elizabeth. E' lì, Abernathy? Elizabeth è la tua complice in tutto questo? Abernathy tentò di cancellare dalla voce ogni traccia di paura per Elizabeth. - Chi, la bambina? Mi ha sorpreso per caso, e ho dovuto fingere con lei per un po'. Se vuoi , cerca pure nella sua stanza, Michel. - Tentò di mostrarsi indifferente. Michel lo guatava come un falco. Si protese leggermente in avanti. - Lo sai che cosa farò con te? Abernathy s'irrigidì leggermente. - Sono certo che me lo dirai - replicò. - Ti metterò in una gabbia, Abernathy. Ti metterò in una gabbia come farei con un qualunque cane randagio. Ti verrà dato cibo per cani e acqua e un pagliericcio per dormire. Ed è là che resterai, Abernathy. - Il sorriso era scomparso del tutto, ormai. - Fino a quando non mi dirai dov'è la bottiglia. E... - Fece una pausa. - Fino a quando non ti toglierai il medaglione per darlo a me. Si chinò ancor più vicino, facendo arrivare il suo alito alle narici di Abernathy. - Conosco la legge del medaglione. Non te lo posso togliere; devi essere tu a darmelo. Dev'essere dato liberamente, altrimenti la magia è inutile. Lo farai, Abernathy. Mi darai il medaglione di tua scelta. Mi sono stancato di questo mondo. Penso che forse potrei tornare a Landover. Penso che forse mi piacerebbe fare il re, adesso. Per un attimo fissò Abernathy negli occhi, cercando la paura che vi era nascosta, e fece di nuovo un passo indietro, soddisfatto. - Se non mi darai la bottiglia e il medaglione, Abernathy, resterai in quella gabbia fino a marcire. - Fece una pausa. - E questo potrebbe richiedere moltissimo tempo. Abernathy non disse una parola. Si limitò a restare lì, paralizzato. - Guardie! - chiamò Michel Ard Rhi. Gli uomini all'esterno rientrarono. - Portatelo giù in cantina e chiudetelo in una gabbia. Dategli acqua e cibo per cani due volte al giorno e nient'altro. Non fate avvicinare nessuno. Abernathy fu trascinato rudemente oltre la porta. Alle sue spalle, sentì Michel gridare con voce cantilenante, beffarda: - Non saresti mai dovuto venire qui, Abernathy! Abernathy propendeva a dargli ragione.

CAPITOLO 7

Piccolo errore di calcolo

Fillip e Sot fuggirono al Nord con la bottiglia, decisi a mettere la maggiore distanza possibile fra sé e l'Alto Signore. Erano riusciti a scamparla in primo luogo perché il Darkling li aveva trasportati dal teatro della battaglia a un punto alcuni chilometri più a nord, avvolgendoli in una coltre di fumo e luci multicolori e facendoli sparire con la facilità consentità dalla magia autentica. Non avevano

idea della sorte dell'Alto Signore e dei suoi compagni, e francamente non volevano sapere. Non volevano neppure pensarci. Finirono per pensarci lo stesso, naturalmente. Per tutto il tempo in cui fuggirono al nord, ci pensarono, anche senza parlarne fra loro, anche senza riconoscere con occhiate o gesti nascosti quello stavano facendo. Non potevano evitarlo. Avevano commesso il tradimento più imperdonabile... avevano sfidato il loro amato Alto Signore. Peggio, lo avevano addirittura attaccato! Non direttamente, certo, dato che era stato il Darkling a compiere l'attacco, ma era avvenuto tutto per loro ordine, ed era come se avessero inferto loro i colpi. Non riuscivano a immaginare per quale motivo avessero fatto una cosa simile. Non riuscivano a immaginare come avevano potuto permettere che accadesse. Prima di allora, non avevano mai neppure sognato di sfidare i desideri dell'Alto Signore. Un'idea del genere era inconcepibile. Ciò nonostante, era accaduto, e non c'era modo di tornare indietro. Fuggivano perché non sapevano che altro fare; sapevano che l'Alto Signore li avrebbe inseguiti. Doveva essere furioso per quello che avevano fatto e avrebbe dato loro la caccia per punirli. La loro unica speranza, intuivano, era fuggire e, alla fine, trovarsi un nascondiglio. Ma dove fuggire e dove nascondersi? Non avevano ancora risolto il dilemma, quando il calar della notte e lo sfinimento impedirono loro di proseguire la fuga, e furono costretti a fermarsi. S'intrufolarono in una tana di tassi abbandonata e rimasero stesi lì, al buio, ascoltando il battito del loro cuore e il mormorio della loro coscienza. La bottiglia era aperta davanti a loro, con il Darkling appollaiato sull'imboccatura, intento a giocherellare con un paio di falene impazzite che aveva catturato e legato con lunghi fili di ragnatela. Luna e stelle erano nascoste dietro uno strato di nuvole basse e i suoni notturni erano stranamente attutiti e distanti. Fillip e Sot si tenevano per mano e aspettarono che la paura si allontanasse, ma quella si rifiutava di cedere il campo. - Vorrei che fossimo a casa! - piagnucolava ogni tanto Sot rivolto a Fillip, e l'altro annuiva ogni volta senza parlare. Si raggomitolarono vicini, troppo spaventati anche per pensare a mangiare, sebbene avessero fame, o a dormire, sebbene fossero stanchi. Non potevano fare altro che starsene rannicchiati lì a meditare sulla disgrazia che era piovuta loro addosso. Guardavano il Darkling fare capriole intorno alla bottiglia, facendo volare le falene come minuscoli aquiloni, dirigendole da questa parte e da quell'altra a seconda del capriccio. Stavano a guardare, ma non era più come la sera prima. Non pensavano più che il demone o la bottiglia fossero un tesoro tanto meraviglioso. - Penso che abbiamo fatto una cosa terribile - azzardò infine Fillip, con la voce ridotta a un sussurro cauto e spaventato. Sot lo guardò. - Lo penso anch'io. - Penso che

abbiamo commesso uno sbaglio enorme - riprese Fillip. - Lo penso anch'io - ripeté Sot. - Penso che non avremmo mai dovuto prendere la bottiglia - concluse Fillip. Sot stavolta si limitò ad annuire. Lanciarono un'occhiata al Darkling, che aveva smesso di giocare con le falene e li guardava fissamente. - Forse non è troppo tardi per restituire la bottiglia all'Alto Signore - suggerì Fillip esitante. - No, forse no - riconobbe Sot. Gli occhi del Darkling sfavillarono rossi nel buio, si socchiusero una volta e si appuntarono di nuovo su di loro. - L'Alto Signore potrebbe perdonarci, se gli restituissimo la bottiglia - disse Fillip. - L'Alto Signore potrebbe esserci grato - disse Sot. - Potremmo spiegare che non avevamo capito quello facevamo - disse Fillip. - Potremmo dirgli quanto ci dispiace - aggiunse Sot. Tutti e due tiravano un po' su col naso, asciugandosi gli occhi. Il Darkling puntò una volta il dito contro le falene e le trasformò in scintille di fuoco azzurro che divamparono e svanirono. - Non voglio che l'Alto Signore ci odi - riprese Fillip a voce bassa. - Nemmeno io - disse Sot. - E' nostro amico - disse Fillip. - Nostro amico - fece eco Sot. Il Darkling roteò improvvisamente su se stesso all'imboccatura della bottiglia, proiettando sprazzi di luce colorata tutt'intorno nel buio, con la luce che sfavillava ed esplodeva in brillanti fuochi d'artificio. Strane immagini si formarono, svanirono e si riformarono. Gli gnomi Va' Via guardavano, nuovamente affascinati. Il demone rise e danzò, e comparvero gioielli che piovevano su di loro e falene volanti si cristallizzarono e precipitarono in volo. - La bottiglia è così graziosa - disse Fillip con ammirazione. - La magia è così meravigliosa - sospirò Sot. - Magari potremmo tenercela ancora un po' - propose Fillip. - Magari solo un giorno o due - convenne Sot. - Che cosa ci sarebbe di male? - Forse... - Magari... Cominciarono a parlare e smisero nello stesso momento, voltandosi all'improvviso l'uno verso l'altro, vedendo lo scintmio rosso degli occhi luminosi del demone riflesso nei propri e ritraendosi di fronte a quella vista. Serrarono le mani intrecciate e sbatterono le palpebre, storditi dall'incapacità di capire. - Ho paura - confessò Sot, con le lacrime agli occhi. La voce di Fillip era un sibilo cauto. - La bottiglia non mi piace più - disse. - Non mi piace come mi fa sentire! Sot assentì in silenzio. Il Darkling li fissava, mentre luci e colori e immagini erano stati riassorbiti dalla notte. Il demone era curvo sull'imboccatura della bottiglia e i suoi occhi rossi erano ridotti a fessure. - Rimettiamolo nella bottiglia - suggerì Fillip sottovoce. - Sì - accettò Sot. Il demone si raggomitolò a palla e lanciò uno sputo improvviso. - Va' via! - ordinò coraggiosamente Fillip, facendo il gesto di allontanarlo con una mano. - Sì, va' via! - fece eco Sot. Il demone lanciò un sibilo aspro. - Dove vorreste che andassi, padroni? - domandò,

con un lieve piagnucolio nella voce. - Di nuovo nella bottiglia! - rispose Fillip. - Sì, nella bottiglia - confermò Sot. Il demone li osservò ancora un istante, poi lo strano corpo da ragno rientrò con un guizzo nella bottiglia e sparì. Fillip e Sot tesero la mano insieme, afferrarono la bottiglia quasi con gesti frenetici e infilarono il tappo al suo posto. Avevano le mani tremanti. Un attimo dopo, posarono di nuovo la bottiglia, proprio di fronte a loro, nascosta tra foglie e ramoscelli all'entrata della piccola tana. La guardarono in silenzio per qualche tempo, poi le loro palpebre cominciarono ad appesantirsi, e il sonno serpeggiò nelle loro vene. - Domani restituiremo la bottiglia all'Alto Signore - mormorò Fillip. - La restituiremo all'Alto Signore - disse Sot sbadigliando. Pochi istanti dopo dormivano, rassicurati che tutto sarebbe andato bene. Ben presto, il loro sonoro russare divenne regolare e il loro respiro profondo. Immediatamente, un cupo bagliore rosso cominciò a emanare dalla bottiglia. Sot sognò gioielli scintillanti. Sognò che gli cadevano tutt'intorno come gocce di pioggia, sfavillando mentre piovevano da nubi di lanugine soffice foderate di arcobaleni e da cieli di un azzurro senza fondo. Era seduto su una collina ricoperta di erbe fragranti e fiori selvatici e li guardava ammucchiarsi tutt'intorno a lui. Il sole splendeva, scaldandolo, e c'era un'atmosfera di pace infinita. Accanto a lui c'era la bottiglia... la preziosa, favolosa bottiglia. Erano la bottiglia e il Darkling chiuso dentro a far piovere gioielli. - Liberatemi, padroncini! - implorò il Darkling all'improvviso, con una vocina spaventata. - Vi prego, padroni! Sot si agitò nel sogno, e in qualche modo seppe che, se avesse fatto quello che chiedeva il demone, i gioielli che cadevano intorno a lui sarebbero aumentati di numero e di bellezza oltre ogni limite dell'immaginazione. Sapeva che, se avesse obbedito, il demone gli avrebbe dato tesori preziosi al di là di ogni comprensione. Sembrava tutto così facile e giusto. Allungò la mano, ancora addormentato, sempre nel sogno pareva, e tolse il tappo... Quando Fillip e Sot si svegliarono, pioveva, e il cielo in alto era plumbeo e nuvoloso. La pioggia cadeva a goccioloni pesanti che si schiacciavano a terra con fragore. Si stavano già formando pozzanghere e torrentelli, specchi d'argento e rivoli di grigio. Era appena l'alba, e nella foschia dell'umidità e della nuova luce tutto era un balenio di immagini vaghe e di fantasmi. Mani ruvide e nodose strapparono Fillip e Sot al loro sonno pesante e li misero in piedi rudemente. Gli gnomi Va' Via rimasero fermi, intirizziti, con gli occhi deboli che si aprivano e si chiudevano sconcertati. Erano circondati da sagome scure e massicce, un cerchio di ombre grottesche prive di contorni definiti. Fillip e Sot si dibatterono e si dimenarono, tentando di liberarsi, ma le mani li tenevano

saldamente. Una delle sagome si staccò dal cerchio. Si chinò vicino a loro, un corpo che consisteva in arti massicci, dorso curvo e peli scuri e aggrovigliati, con un viso quasi privo di lineamenti sotto una pelle simile al cuoio ruvido. - Buon giorno, piccoli gnomi - li salutò l'orco nel suo linguaggio rude e gutturale. Fillip e Sot si ritrassero di scatto, e gli orchi tutt'intorno risero deliziati. - Non sapete parlare? - chiese l'altro, simulando tristezza. - Lasciateci andare! - pregarono gli gnomi all'unisono. - Ma vi abbiamo appena trovati! - disse l'orco, ora mostrandosi dispiaciuto. - Dovete scappare così in fretta? Avete un posto dove andare? - Una pausa piena di significato. - Non starete per caso fuggendo da qualcuno, forse? Fillip e Sot scossero la testa con vigore. - Da qualcuno che cerca questa? - chiese l'orco con malizia. Protese una mano massiccia. Nella mano c'era la preziosa bottiglia, di nuovo stappata, con il Darkling che danzava intorno all'imboccatura, battendo allegramente le manine avvizzite da bambino. - La bottiglia è nostra! - esclamò Fillip infuriato. - Restituiscila! - protestò Sot. - Restituirla? - disse l'orco incredulo. - Un oggetto così meraviglioso? Oh, credo proprio di no! Fillip e Sot scalciarono e lottarono come animali in trappola, ma gli orchi che li tenevano prigionieri non fecero che rafforzare la stretta. Quello che parlava era più grosso degli altri, evidentemente il capo. Tese all'improvviso la mano libera e li colpì con forza sulla testa per zittirli. La forza del colpo li fece cadere in ginocchio. - Mi sembra chiaro che avete rubato di nuovo - riprese l'orco in tono pensieroso. - Rubato quello che non vi appartiene. - Gli gnomi riuscirono a scuotere ancora una volta la testa in segno di diniego, ma l'orco li ignorò. - Penso che questa bottiglia non può appartenere a voi. Penso che deve appartenere a qualcun altro e, chiunque sia quel qualcuno, evidentemente ha subito un grave danno per colpa vostra. - S'illuminò. - D'altronde, la sfortuna di un altro non deve necessariamente trasmettersi. La perdita di un uomo è il guadagno di un altro, come dice il vecchio adagio. Non possiamo sapere con certezza a chi apparteneva prima la bottiglia, quindi la conclusione più saggia mi sembra che ora appartiene a me! Fillip e Sot si scambiarono un'occhiata. Quegli orchi erano predoni, volgari ladri. Lanciarono una rapida occhiata al Darkling che danzava lungo l'imboccatura della preziosa bottiglia. - Non lasciargli fare questo! - supplicò Fillip disperato. - Fa' in modo che ti restituiscano a noi! - implorò Sot. - Fermali, fermali! - gridarono insieme. Il demone camminò in equilibrio sulle mani, fece dei salti mortali all'indietro e li guardò con gli occhi ridotti a fessure che scintillavano rosse nella foschia. Una fiammata multicolore scaturì dall'estremità delle dita di una mano, e lui scagliò il fuoco verso di loro in una pioggia di scintille che

divamparono, si spensero e si tramutarono in ceneri che li fecero tossire e ammutolire. L'orco che teneva in mano la bottiglia abbassò lo sguardo sul Darkling. - Appartieni a questi gnomi, piccolino? - chiese in tono premuroso. Il Darkling rimase immobile. - No, padrone. Io appartengo soltanto al possessore della bottiglia. Appartengo solo a te. - No, no - gemettero Fillip e Sot. - Tu appartieni a noi! Gli altri orchi risero a crepapelle, con un suono raggelante come la pioggia che cadeva su di loro. Quello che parlava si chinò ancor di più. - Niente appartiene agli gnomi Va' Via! E' sempre stato così e sempre sarà! Non avete imparato a tenervi stretto quello che possedete. Pensate che vi abbiamo trovato noi? Chi credete che ci abbia portato qui? Ebbene, gnomi, è stata proprio questa creatura a cui ora chiedete aiuto. Ha fatto piovere dal cielo fuochi multicolori, ci ha chiesto di portarlo via da voi! Ci ha chiesto di non essere più vostra prigioniera! Gli gnomi Va' Via rimasero senza parole, vedendo spegnersi l'ultima scintilla di speranza. Il Darkling - l'amico, l'artefice della magia meravigliosa - li aveva traditi deliberatamente, consegnandoli ai loro peggiori nemici. - Ahh - disse l'orco che parlava, con uno sbadiglio. - E' ora di liberarci di voi, penso. Gli altri orchi grugnirono il loro assenso e pestarono i piedi, impazienti. Cominciavano ad annoiarsi di quel gioco. Fillip e Sot ripresero a dibattersi. - Che cosa ne dobbiamo fare? - meditò l'orco. Lanciò un'occhiata agli altri. - Tagliargli la gola e infilzare le teste su una lancia? Strappargli le dita dei piedi e delle mani? Seppellirli vivi? Ruggiti di approvazione risuonarono tutt'intorno, e gli gnomi Va' Via si fecero piccoli piccoli, sprofondando in pozze di disperazione. Il capo degli orchi scosse la testaNo, . no, penso che possiamo trovare di meglio. - Abbassò gli occhi sul demone che faceva le capriole. - Piccolino, secondo te che cosa si dovrebbe fare di questi gnomi? Il Darkling danzò e si tenne in equilibrio sulle dita delle mani e dei piedi, creatura maligna a forma di ragno attaccata alla superficie liscia della bottiglia. - Potrebbero fornire un buon pasto agli animali della foresta - rispose in tono tentatore. - Ah! - esclamò il capo degli orchi. Gli altri si unirono in un coro di fragorosa approvazione, e la quiete del primo mattino fu turbata dal frastuono. Fu così che Fillip e Sot vennero gettati a terra, legati mani e piedi con una corda, issati per i piedi a una fune passata sopra un ramo basso di un noce poco lontano e lasciati penzolare a testa in giù, a poco più di un metro da terra. - Non tanto in basso da affogare nell'acqua piovana e non tanto in alto da impedire ai predatori di raggiungervi - spiegò il capo degli orchi mentre ripartivano verso il nord. - Addio, piccoli gnomi. Tenete la testa alta! Gli orchi della masnada risero e si assestarono scherzose pacche sulla schiena,

allontanandosi. Il Darkling si sedette sulla spalla del capo e guardò indietro, con gli occhi ridotti a uno sfavmio rosso di soddisfazione. Pochi istanti, e Fillip e Sot rimasero soli, appesi al noce a testa in giù. Ondeggiavano dolcemente al vento e alla pioggia e piangevano.

CAPITOLO 8

Biglietto di sola andata

Pioveva e tirava vento anche su Ben Holiday quando cominciò la sua giornata, a una trentina di chilometri dal punto in cui gli gnomi Va' Via erano stati appesi a testa in giù. Si sciolse dal calore di Willow e del sacco a pelo e vestendosi rabbrividì al gelo dell'alba. Erano accampati al riparo di un folto di pini giganti addossati a una parete rocciosa, ma l'umidità sembrava penetrare anche lì. I coboldi erano già in piedi e in movimento, Bunion preparandosi a partire in avanscoperta alla ricerca degli gnomi scomparsi. Questor si alzò traballando, insonnolito, tentò di servire la colazione con la magia e riuscì a far scaturire dal nulla cinque galline vive che starnazzarono impazzite e una mucca che mandò all'aria l'attrezzatura da cucina di Parsnip. Nel giro di pochi minuti, mago e coboldo si scambiavano urla stizzite, e Ben rimpiangeva di non trovarsi di nuovo a Sterling Silver, nella comodità e nell'isolamento della sua camera da letto. Ma non serviva a niente desiderare ciò che non poteva avere, quindi fece colazione con un rametto di Bonnie Blu e un po' d'acqua, salì in sella a Giurisdizione e partì, seguito dagli altri. Bunion ben presto si spinse in avanti, precedendoli e scomparendo fra le ombre e la luce fioca come uno spettro errante. Gli altri cavalcavano in fila, Ben in testa, Willow e Questor dietro, Parsnip a piedi in retroguardia con le bestie da soma.

Viaggiavano in silenzio. Faceva freddo, pioveva e l'aria era buia, e nessuna aveva una gran voglia di parlare. Era quel tipo di giornata che si augura ai propri nemici o, nella peggiore delle ipotesi, a se stessi quando si sa di poter restare comodamente al chiuso davanti a un fuoco caldo. Non era una giornata adatta per viaggiare. Ben stava in sella a Giurisdizione e si chiedeva per quale motivo le cose dovevano andare così. A pochi minuti dalla partenza, era già profondamente scoraggiato. Il mantello da pioggia lo teneva all'asciutto, ma l'umidità e il gelo penetravano dappertutto. Aveva le dita dei piedi intorpidite negli stivali, le dita delle mani nei guanti. Qualunque prospettiva ottimistica potesse avere alla partenza si dissolse alla stessa velocità delle pozzanghere e dei rivoli che gli scorrevano sotto i piedi.

Cominciò a meditare sulla sua vita. Oh, certo, amava abbastanza la sua vita. Gli piaceva essere il re di Landover, Alto Signore di un regno fantastico in cui creature leggendarie erano reali e la magia era un fatto scontato. Amava la sfida della vita che faceva, la varietà delle

capacità che esigeva da lui, i continui alti e bassi di emozioni che scatenava. Amava i suoi amici, anche nei momenti peggiori. Erano buoni e leali, e provavano un affetto sincero l'uno per l'altro e verso di lui. Amava il mondo in cui si era trasferito e non lo avrebbe cambiato di nuovo con quello che aveva lasciato, neppure nei momenti più neri. Quello che lo infastidiva un po' era quanto poco sentiva di essere quello che avrebbe dovuto sentirsi... un re. Giurisdizione sbuffò e scosse la testa pigramente, e una doccia d'acqua inondò il viso di Ben. Lui si asciugò e sferrò al cavallo un calcio di rimprovero con gli stivali. Giurisdizione lo ignorò, proseguendo al solito passo, scrollandosi l'acqua dagli occhi con le ciglia. Ben sospirò. Non si sentiva come deve sentirsi un vero re, si disse in tono truce riprendendo il filo dei suoi pensieri. Aveva l'impressione di recitare soltanto, di tenere il posto in caldo per il vero re, qualcuno che era stato convocato lontano inaspettatamente, ma che sarebbe tornato e si sarebbe rivelato infinitamente più capace di lui. Non che non si sforzasse di svolgere bene il suo lavoro; lo faceva. Non che non riuscisse a comprendere che cosa si esigeva da lui; lo comprendeva. Era piuttosto il fatto di non avere sempre il controllo della realtà. Gli sembrava di passare tutto il suo tempo a tentare di districarsi da situazioni che avrebbe dovuto evitare fin dall'inizio. Dopo tutto, bastava considerare quell'ultimo pasticcio: Abernathy spedito Dio sapeva dove, il medaglione partito per la stessa strada, e ora gli gnomi Va' Via fuggiti con la bottiglia. Che razza di re era, se permetteva che succedessero certe cose? Poteva invocare delle attenuanti, sostenendo che la responsabilità di tutto quello che era successo era dovuta a eventi che sfuggivano al suo controllo, ma non era un po' ridicolo per lui tentare di addebitare tutto a uno starnuto? Sospirò ancora. Be', quasi certamente lo era. Doveva assumersi tutte le responsabilità che si doveva assumere, era a quello che servivano i re, dopo tutto. Ma nel momento in cui lo faceva, si trovava ancora una volta di fronte a quell'irritante senso di inadeguatezza... alla sensazione che in realtà non teneva la situazione in pugno e non l'avrebbe mai tenuta. Willow gli risparmiò ulteriori autoumiliazioni affiancandosi a lui e rivolgendogli un rapido sorriso. - Sembri così solo, quassù - gli disse. - Solo con i miei pensieri. - Ricambiò il sorriso. - Questa giornata mi deprime. - Non glielo devi permettere - ribatté lei. - Devi tenere lontano da te i suoi lati spiacevoli e farla servire alle tue necessità. Pensa a come sembrerà bello il sole, quando la pioggia sarà finita; pensa a come sembrerà più bello il suo calore. Lui si dondolò leggermente sulla sella, stirandosi. - Lo so. E' solo che vorrei che un po' di quel sole e di quel calore si sbrigassero a comparire. Willow guardò per un attimo

lontano, poi di nuovo verso di lui. - Sei preoccupato per gli gnomi e per la bottiglia? Lui annuì. - Quello, più Abernathy, il medaglione e una decina di altre cose... soprattutto il fatto che non mi sembra di fare una gran riuscita come re. Pare che non riesca a prendere le cose dal verso giusto, Willow. Non faccio che creare confusione, procedendo a tentoni, cercando una via di uscita da un guaio in cui non avrei mai dovuto cacciarmi. - Pensavi che sarebbe stato diverso? - Il viso di lei era in ombra, distante sotto il cappuccio del mantello. Lui si strinse nelle spalle. - Non so che cosa pensavo. No, questo non è vero. Sapevo come sarebbe stato... almeno, l'ho saputo una volta arrivato qui. Non è quello il problema. Il problema è che non fanno che succedere cose sulle quali mi sembra di non avere nessun controllo. Se fossi un vero re, un re autentico, non sarebbe così, non ti pare? Non sarei in grado di prevenire gli avvenimenti e impedire che alcune di queste cose accadano? Non sarei più abile in questo? - Ben. - Lei pronunciò il suo nome in tono pacato e per un attimo non aggiunse altro, continuando semplicemente a cavalcare al suo fianco, guardando in lontananza. Poi disse: - Da quanto tempo credi che Questor Thews tenti di trovare la magia giusta? Lui la fissò. - Che cosa vuoi dire? - Voglio dire che tu sei re da molto meno tempo di quanto Questor sia stato mago. Perché dovresti aspettarti tanto da te stesso, quando vedi com'è difficile per lui ancora adesso? Non s'impara mai in fretta a padroneggiare le verità di ciò che intraprendiamo nella vita. Nessuno nasce con queste verità; bisogna sempre impararle. - Protese la mano per sfiorargli la guancia. - Inoltre, non c'è mai stato nella tua vita un momento in cui avvenimenti che non potevi prevedere né controllare hanno fatto irruzione nei tuoi progetti e li hanno mandati in fumo? Perché dovrebbe essere diverso adesso? Lui si sentì improvvisamente un idiota. - E' vero, immagino. E non dovrei avvilirmi tanto, lo so, ma mi sembra di non essere realmente quello che tutti credono che sia. Sono semplicemente io. Lei sorrise di nuovo. - E' quello che siamo tutti, Ben. Ma questo non impedisce agli altri di aspettarsi che siamo qualcosa di più. Lui ricambiò il sorriso. - La gente dovrebbe essere più ragionevole. Proseguirono in silenzio, e lui relegò in secondo piano le sue meditazioni, concentrandosi invece sul compito di formulare un piano per farsi restituire la bottiglia da Fillip e Sot. La mattina trascorse in fretta, ed era quasi mezzogiorno quando Bunion ricomparve sbucando dalla nebbia. - Ha trovato gli gnomi, Alto Signore - riferì in fretta Questor dopo un breve conciliabolo con il cercatore di tracce. - Pare che si trovino in qualche guaio! Spronarono i cavalli e procedettero al piccolo galoppo nella semioscurità, con la pioggia e il vento che li sferzavano in faccia mentre cercavano di mantenere il contatto visivo con l'inafferrabile

Bunion. Costeggiarono una catena montuosa e scesero lungo un ghiaione fino a una collinetta erbosa più in là. Bunion li fermò alla base e puntò il dito. Là, a mezza costa, appesi a testa in giù a una vecchio noce, c'erano Fillip e Sot. Gli gnomi Va' Via penzolavano al vento come un paio di bizzarri baccelli. - Che diavolo succede laggiù? - domandò Ben. Spinse in avanti Giurisdizione, a passo lento, cauto, seguito dagli altri. Quando fu a qualche decina di metri di distanza smontò di sella e si guardò attorno con diffidenza. - Bunion dice che sono soli - lo informò Questor alle sue spalle, con il viso da gufo che faceva capolino dal cappuccio del mantello impermeabile. - Pare che la bottiglia e il Darkling siano spariti. - Grande Alto Signore! - invocò Fillip con voce fioca. - Possente Alto Signore! - gli fece eco Sot. Sembravano esausti, con le voci ridotte a un fievole gorgoglio di acqua piovana e di sfinimento. Erano fradici e infangati e offrivano lo spettacolo più patetico a cui Ben avesse mai assistito. - Dovrei proprio lasciarli lì - brontolò fra sé, pensando alla bottiglia scomparsa. Fu come se lo avessero udito. - Non ci lasci, Alto Signore, per pietà non ci abbandoni! - implorarono in coro, uggiolando come cuccioli percossi. Ben era disgustato. Scosse la testa, esasperato, poi guardò Bunion. - E va bene, Bunion. Tirali giù. Il coboldo schizzò in avanti, si arrampicò sul noce e tagliò le corde che tenevano sospesi gli gnomi. Fillip e Sot caddero a capofitto nella melma. "Ben gli sta" pensò Ben truce. Willow si precipitò in avanti, li fece rotolare fuori dal fango e dall'acqua e tagliò i legacci che li imprigionavano alle mani e ai piedi. Li aiutò gentilmente a mettersi seduti, massaggiando polsi e caviglie per riattivare la circolazione. Gli gnomi piangevano come neonati. - Siamo tanto pentiti, grande Alto Signore - piagnucolò Fillip. - Non volevamo fare del male, possente Alto Signore - piagnucolò Sot. - E' stata la bottiglia... era così bella. - E' stata la creatura... sapeva fare magie favolose. - Ma ci ha sentito dire che l'avremmo restituita. - Ci ha indotti a liberarla nel sonno! - Poi ha portato da noi gli orchi, Alto Signore! - Ha usato luci magiche per guidarli! - E loro ci hanno catturati. - E legati come cani! - E appesi... - E lasciati...! Ben si affrettò ad alzare le mani. - Ehi, basta così! Non riesco a seguirvi. Raccontatemi semplicemente quello che è successo, d'accordo? Ma lentamente, per favore. Ditemi solo dov'è la bottiglia, adesso! Gli gnomi Va' Via gli raccontarono tutto. Si sciolsero parecchie volte in lacrime di pentimento, ma alla fine ce la fecero. Ben ascoltò con pazienza, guardando una volta o due Questor o Willow, chiedendosi per quella che doveva essere la centesima volta negli ultimi giorni, per quale motivo queste cose dovevano capitare sempre a lui. Quando gli gnomi ebbero finito! scoppiando ancora una volta in lacrime, Questor

disse qualcosa a Bunion, che si allontanò per pochi istanti e poi tornò. Parlò con il mago, che si rivolse a Ben. - Gli orchi se ne sono andati alcune ore fa, pare, ma non è chiaro dove siano andati. Le loro tracce sembrano portare in direzioni differenti. - Questor fece una pausa, a disagio. - A quanto pare, il Darkling sa che lo stiamo seguendo e usa la magia per confonderci. Ben annuì. Non c'era molto da stupirsi, pensò. La legge di Murphy funzionava alla grande. Chiese a Willow di fare quel che poteva per aiutare gli gnomi scossi a riprendersi, poi si alzò e si allontanò per guardare in lontananza nella foschia e riflettere. Che fare? Sentì risorgere all'improvviso le incertezze che lo avevano tormentato poco prima. Dannazione! Non riusciva a concludere niente. Più tempo sprecava a girovagare per la campagna in cerca della bottiglia, più quella sembrava allontanarsi. Per non parlare di Abernathy e del medaglione, rammentò a se stesso con amarezza. Dio solo sapeva che fine avevano fatto a quell'ora, spediti in un mondo in cui gli animali erano semplici giocattoli e i medaglioni magici erano disprezzati come strumenti diabolici. Fino a quando potevano resistere prima che accadesse loro qualcosa, qualcosa di cui avrebbe dovuto ritenersi responsabile per sempre? Respirò l'aria fredda per schiarirsi le idee e levò il viso per farlo rinfrescare dalla pioggia. Non aveva senso prendersela con se stesso. Era inutile starsene lì a desiderare che la situazione fosse diversa, che lui somigliasse di più a un re o che avesse un'idea migliore su cosa fare. Meglio respingere le insicurezze e i dubbi nella loro tana e tenerceli, si ammonì. Meglio decidere cosa fare e farlo. - Alto Signore? - chiese ansioso Questor alle sue spalle. - Un momento - rispose Ben. Aveva già deciso che stava affrontando la questione nella maniera sbagliata, che aveva invertito l'ordine delle priorità. Era più importante recuperare Abernathy e il medaglione che la bottiglia perduta. Ci sarebbe voluto tempo per rintracciare il demone e costringerlo a rientrare nella bottiglia, e Abernathy non aveva davvero tutto quel tempo. Inoltre, ci sarebbe voluta la fortuna o la magia per sottomettere il Darkling, e Ben sentiva di non poter contare sulla prima. Aveva bisogno di riavere il medaglione. Quindi il problema diventava: in che modo recuperare Abernathy e il medaglione, visto che non poteva scambiarli con la bottiglia? - Questor - chiamò all'improvviso, voltandosi verso gli altri, riuniti in gruppo sotto il noce. Vide che Willow aveva già rimesso in piedi Fillip e Sot e li aveva calmati. Stava parlando loro con voce sommessa e tranquilla, deviando per un attimo lo sguardo verso di lui quando lo sentì chiamare. Questor Thews si avvicinò trotterellando, con l'alta figura curva per resistere al vento, la pioggia che gli gocciolava dal naso a becco. - Alto Signore? Ben lo squadrò con aria critica. - La tua magia è sufficiente a

mandarmi sulle orme di Abernathy? Potresti usare un po' della stessa magia che hai usato con lui per spedirmi nel posto in cui si trova adesso? Oppure è necessario il medaglione? Il medaglione è l'unica via? - Alto Signore... - E' necessario il medaglione, Questor? Sì o no. Questor scosse la testaNo. . Il medaglione era necessario solo allo scopo di interagire con la magia per separare l'animale dall'uomo in Abernathy. Quella era la parte difficile dell'incantesimo. Spedire qualcuno da qualche parte è una magia relativamente facile. Ben fece una smorfia. - Non dirlo, per favore. Mi preoccupo sempre, quando dici che qualcosa che riguarda la magia è facile. Dimmi soltanto che puoi mandarmi a raggiungere Abernathy, d'accordo? Puoi farlo? Niente starnuti, niente sbagli... solo mandarmi laggiù tutto d'un pezzo, esattamente dov'è lui? Il mago esitò. - Alto Signore, questa non mi sembra una buona... - Niente articoli di fondo, Questor - lo interruppe subito Ben. - Niente discussioni. Rispondi semplicemente alla domanda. Questor si sfregò la barba inzuppata di pioggia, si tirò il lobo dell'orecchio e sospirò. - La risposta è sì, Alto Signore. - Bene. Era tutto quello che volevo sapere. - Ma... - Ma? - Ma posso soltanto mandarla laggiù; non posso farla tornare indietro. - Questor si strinse nelle spalle, impotente. - E' tutto quello che sono riuscito a imparare di quella particolare magia. Dopo tutto, se ne sapessi di più, potrei semplicemente riportare qui io stesso Abernathy e il medaglione, no? "Più che giusto" pensò Ben, avvilito. "Bene, affronta i rischi in questo mondo, proprio come faresti in qualsiasi altro." - Alto Signore, vorrei proprio che ripensasse a questa... Ben si affrettò ad alzare un dito facendo un sibilo per zittirlo. - Lasciami soltanto un momento per rifletterci, Questor. Per favore. Rivolse ancora una volta lo sguardo alla foschia. Se decideva di farlo, significava che non sarebbe potuto tornare senza recuperare il medaglione. Sarebbe rimasto nel suo vecchio mondo, qualunque cosa accadesse, finché non riusciva a rintracciarlo. Tutto questo presupponeva, naturalmente, che Questor stavolta riuscisse a realizzare la magia giusta e lo mandasse davvero dove doveva andare e non in qualche altro posto e in qualche altro punto del tempo. Guardò indietro verso il mago, studiando il viso da gufo. Questor Thews, mago scatenato. Avrebbe dovuto lasciare a Questor il controllo degli affari di Landover. Quella sarebbe stata già da sola una prospettiva piuttosto terrificante. In passato aveva già consentito a Questor di agire in suo nome una volta, quando era stato costretto a tornare nel suo vecchio mondo, ma era rimasto lontano solo tre giorni. Questa volta era probabile che sarebbe stato lontano molto più a lungo. D'altronde, a chi altri poteva affidare le responsabilità del trono? Non certo a Kallendbor o a qualcun altro dei Signori del Prato Verde. Non al Signore

del Fiume e alle fate del paese dei laghi. Di sicuro non alla Strega del Crepuscolo, che regnava nel Pozzo Infido. A Willow, forse? Ci rifletté per un momento. Willow si sarebbe consigliata con Questor, decise. Inoltre, la fiducia di Questor in se stesso sarebbe andata in frantumi se non fosse stato nominato reggente in assenza di Ben. Il mago di corte doveva essere la seconda figura più potente della struttura monarchica. Avrebbe dovuto. Erano quelle le parole chiave, naturalmente, pensò Ben con disappunto. La verità poteva essere tutta un'altra faccenda. Bene, Questor Thews era stato un amico per lui quando non ne aveva altri. Lo aveva appoggiato quando farlo sembrava assurdo a chiunque altro. Questor aveva fatto tutto quello che gli chiedeva e anche di più. Forse era arrivato il momento di ricompensare la sua lealtà con un po' di fiducia. Gli posò le mani sulle spalle esili e le strinse con fermezza. - Ho deciso - disse calmo. - Voglio farlo, Questor. Voglio che tu mi mandi laggiù. Sostenne lo sguardo dell'altro, in attesa. Questor Thews esitò ancora un attimo, poi assentì. - Sì, Alto Signore, se lo desidera. Ben lo riportò nel punto in cui gli altri aspettavano in gruppo. Fillip e Sot ripresero a singhiozzare, ma li calmò subito con l'assicurazione che tutto era perdonato. Bunion e Parsnip si accovacciarono addossati al tronco del vecchio noce, con i corpi nodosi luccicanti di pioggia. Willow stava in disparte, con un'espressione di disagio. Aveva visto negli occhi di Ben qualcosa che non le piaceva. - Ho chiesto a Questor di usare la magia per farmi raggiungere Abernathy - annunciò Ben in tono brusco. - E lui ha accettato. - Evitò gli occhi stupiti di Willow. - Devo fare quello che posso per aiutare Abernathy e tornare in possesso del medaglione. Quando l'avrò fatto, tornerò da voi. - Oh, grande Alto Signore - esclamò Fillip, sconsolato. - Possente Alto Signore! - singhiozzò Sot. - Ci dispiace tanto, Alto Signore! - Oh, sì, tanto! Ben li consolò con un buffetto sulla testa. - Durante la mia assenza le incombenze del trono saranno affidate a Questor. Voglio che voi tutti facciate del vostro meglio per aiutarlo. - S'interruppe per guardare negli occhi il mago di corte. - Questor, voglio che tu continui a trovare un modo per far tornare il Darkling dentro la bottiglia. Quel piccolo mostro è troppo pericoloso per poter rimanere in libertà. Vedi se Kallendbor o il Signore del Fiume accetteranno di aiutarti, ma sii prudente. Questor annuì in silenzio. Gli altri continuarono a fissarlo in attesa. - Mi pare di non avere altro da dire - concluse lui. Allora Willow gli si avvicinò, con una determinazione inconfondibile sul volto. -LO vengo con te, Ben. - Oh, no. - Ben scosse subito la testa. - Sarebbe troppo pericoloso. Potrei restare intrappolato laggiù, Willow, potrei non tornare più. Se fossi con me, resteresti in trappola anche tu. - Ed è per questo che devo venire con te, Ben. Non posso rischiare

di restare divisa da te per sempre. Quello che accade a te accade anche a me. Siamo una persona sola, Ben. Era scritto nell'intreccio dei fiori nel giardino in cui sono stata concepita. Perfino la Madre Terra lo sa. - Gli prese la mano fra le sue. - Ricordi l'avvertimento che ti ha dato? Ricordi che cosa ha detto? - Attese finché lui annuì in segno affermativo. Si era dimenticato della Madre Terra... quella strana creatura elementare che avevano interrogato durante la ricerca dell'unicorno nero. La mano di Willow si strinse all'improvviso. - Tu devi proteggermi, ecco che cosa ti ha detto; ma anch'io, Ben, devo proteggere te. Devo farlo, perché altrimenti il mio amore per te è privo di significato. Non c'è argomento che tu possa sostenere che riuscirà a dissuadermi. Vengo con te. Ben la fissò, tanto innamorato di lei in quel momento che quasi non riusciva a crederci, a tal punto Willow era parte di lui. Era accaduto quasi senza che se ne accorgesse, un graduale rafforzarsi dei legami, una fusione di sentimenti ed emozioni, un incontro di vite. Ne riconobbe la verità e si stupì nel rendersi conto che poteva esistere un legame del genere. - Willow, io... - No, Ben. - Lei gli mise un dito sulle labbra, e quel viso bellissimo e perfetto si levò a baciare il suo. - E' deciso. Ben ricambiò il bacio e la tenne stretta. Intuì che era così. Decise che sarebbero partiti subito. Aveva chiesto a Questor di usare la magia per vestirli tutti e due con tute sportive e Nike, fornendo a Willow una fascia fermasudore per trattenere all'indietro i lunghi capelli e occhiali da sole per aiutarla a mascherare i suoi occhi sconcertanti. Non poteva far niente per la carnagione verde; non voleva correre il rischio di lasciar tentare una magia da Questor. Avrebbero dovuto semplicemente inventarsi qualcosa, se ci fossero state domande. Fece realizzare dal mago del denaro contante, in modo da poter pagare tutte le spese che potevano presentarsi nel tentativo di trovare Abernathy. Sperava che non ce ne fossero, naturalmente. Sperava di trovare subito lo scrivano scomparso e il medaglione, ma dubitava che sarebbe stato tanto fortunato. Fino a quel momento non aveva avuto molta fortuna nel tentativo di raddrizzare quel pasticcio. Questor fece un lavoro di classe rivestendoli di tute e scarpe da corsa, complete dei marchi di fabbrica giusti. Fece un ottimo lavoro anche sul denaro; sembrava proprio vero. Era una fortuna, pensò Ben, che ne avesse mostrato alcuni campioni al mago in precedenti occasioni. Diede una rapida occhiata alle banconote e se le mise in tasca. - Un momento, Questor, dovresti fare in modo che Willow parli inglese quando saremo laggiù - aggiunse. Willow venne a mettersi vicino a lui, con le braccia snelle intorno alla sua vita per abbracciarlo. Avrebbe voluto chiederle ancora una volta se era sicura di voler andare con lui, ma non lo fece. Ormai una domanda simile non aveva senso. -

Pronti, Questor - annunciò. Lanciò un'occhiata dubbiosa alla foschia e all'umidità che li circondavano, una nebbiolina grigia e fumosa. Guardò in basso oltre il ghiaione, verso le praterie sottostanti, le colline e le foreste. Avrebbe voluto poter vedere tutto sotto una luce migliore, al sole, con i colori vivaci. Voleva ricordare tutto; aveva paura di non rivederlo mai più. Questor Thews fece spostare gli altri alle sue spalle, dietro il tronco del noce. I coboldi sogghignavano con aria feroce, gli gnomi piagnucolavano come se stessero per essere appesi di nuovo. Questor si rimboccò le maniche della tunica e alzò le braccia. - Fa' attenzione - disse piano Ben, stringendo le braccia intorno a Willow. Il mago annuì. - Buona fortuna a lei, Alto Signore. Cominciò l'incantesimo, con le parole magiche che gli sgorgavano di bocca in un fiotto costante di retorica senza significato. Poi fu la volta dei gesti, dell'apparizione della polvere argentea e dell'arrivo della luce. Pioggia e oscurità svanirono, portando via con sé coboldi e gnomi, poi anche Questor Thews. Ben e Willow erano soli, abbracciati. - Ti amo, Ben - sentì dire alla silfide. Poi tutto scomparve in un bagliore accecante, e loro chiusero gli occhi per difenderli dalla luce. Fluttuarono per un certo tempo, un lungo, lento fluttuare che mancava di direzione e di centro di gravità, quel tipo di sensazione che si prova a volte quando il sonno cede a un risveglio graduale. Poi la luce divenne meno intensa, la sensazione di deriva cessò e il mondo intorno a loro ridiventò nitido. Erano in piedi all'angolo di una strada cittadina, con l'aria satura di suoni di automobili e di persone. Willow si aggrappò a lui, nascondendogli il viso contro la spalla, chiaramente spaventata. Ben si guardò attorno in fretta, scosso anche lui dall'improvviso assalto del frastuono. Santo cielo, faceva caldo! Era come se fosse estate piena anziché autunno. Ma non poteva essere. - Santo cielo! - ansimò. Sapeva esattamente dove si trovava. Lo avrebbe capito in qualsiasi circostanza. Era nel bel mezzo dello Strip, a Las Vegas.

CAPITOLO 9

Castelli e gabbie

Questor Thews fissò pensieroso lo spazio vuoto che fino a pochi secondi prima era stato occupato da Ben Holiday e Willow, poi si sfregò le mani per la soddisfazione e disse: - Bene, credo che siano felicemente in viaggio. Bunion e Parsnip avanzarono, fissarono il vuoto e sibilarono in segno di assenso. Avevano i denti scoperti, e gli occhi gialli ammiccavano come lampade da segnalazione. - Grande Alto Signore - piagnucolò Fillip da un punto nell'ombra dietro di loro. - Possente Alto Signore - piagnucolò Sot. - Su, su! L'Alto Signore è sano e salvo - li rassicurò Questor, chiedendosi per un attimo se aveva ricordato bene tutte le parole e i gesti della parte dell'incantesimo che riguardava il

luogo in cui li aveva mandati. Sì, era sicuro di sì. Ragionevolmente sicuro, almeno. - Bisogna concentrarsi sulla situazione qui - annunciò, rivolto più che altro a se stesso. - Hmm, lasciatemi vedere. Drizzò le spalle sotto la tunica, si ravviò la barba e scrutò l'aria fosca.
Pioveva ancora forte, e le gocce si spandevano in pozzanghere sempre più grandi e rigagnoli che s'incrociavano dovunque sul terreno, a perdita d'occhio. Le nuvole pendevano basse sull'orizzonte e la giornata sembrava incupirsi sempre più. La coltre di nebbia che avvolgeva la valle fin dalle prime luci dell'alba si stava addensando. Questor si accigliò. Sarebbe stata una decisione perfettamente ragionevole tornare subito a Sterling Silver e dimenticarsi della caccia a quel maledetto demone. D'altra parte, a Sterling Silver non li attendeva niente che non potesse attendere ancora qualche giorno, e lui aveva promesso all'Alto Signore che avrebbe fatto del suo meglio per recuperare la bottiglia. Anche se non gradiva soffermarsi su quell'idea, sapeva di essere almeno in parte responsabile della presenza della bottiglia a Landover, tanto per cominciare; perciò, doveva fare del suo meglio per risolvere la situazione... soprattutto visto che l'Alto Signore aveva riposto una così grande fiducia in lui. - Penso che forse dovremmo riprendere l'inseguimento - dichiarò. - Bunion? Parsnip? Vogliamo inseguire il Darkling ancora per un po'? I coboldi si guardarono e lanciarono un sibilo di approvazione. - Eccellente! - Questor si rivolse agli gnomi Va' Via. - Se dipendesse da me, sarei meno caritatevole con voi di quanto è stato l'Alto Signore, Fillip e Sot. Comunque, è stato tutto perdonato, quindi siete liberi di andarvene. Fillip e Sot smisero di piagnucolare e di tremare quanto bastava per lanciare uno sguardo al paesaggio grigio e deserto e poi l'uno all'altro. Avevano gli occhi dilatati e impauriti. - Buono e gentile Questor Thews! - esclamò Fillip. - Mago prodigioso! - rincarò la dose Sot. - Vogliamo restare con voi! - Vogliamo darvi il nostro aiuto! - Per favore, ci lasci restare! - Per favore! Questor Thews li guardò con una diffidenza che non si curò di mascherare. Gli gnomi chiedevano di restare soltanto perché avevano paura di essere lasciati soli al calar della notte con il Darkling ancora in libertà. Esitò, poi si strinse nelle spalle. Be', dopo tutto, che cosa ci si poteva aspettare dagli gnomi Va' Via? - Badate soltanto a non mettervi fra i piedi se ci imbatteremo negli orchi e in quella bottiglia - li ammonì con severità. Gli gnomi non avrebbero potuto acconsentire più in fretta facendo a gara per assicurargli che così sarebbe stato. Questor dovette sorridere suo malgrado. Era più che sicuro che in quella circostanza dicevano la verità. Così ripresero il cammino verso il nord sotto le intemperie, preceduti da Bunion che perlustrava il terreno nel tentativo di scoprire qualche segno autentico

del passaggio degli orchi, mentre Questor e gli altri lo seguivano a un'andatura più lenta. Questor montava il suo vecchio grigio, lasciando che Parsnip e gli gnomi lo seguissero a piedi, con Parsnip che guidava per le briglie Giurisdizione, la cavalcatura di Willow e le bestie da soma. La pioggia continuava a cadere insistente, mescolando la sua foschia grigia alla nebbia per avvolgere la terra in nastri d'ombra. La luce svanì al calar della sera, e ancora non si vedeva traccia degli orchi. Bunion tornò al tramonto, e la compagnia si accampò al riparo di un gruppo di cedri fradici di pioggia, lungo un fiume le cui acque gonfie scorrevano tumultuose con una cadenza pigra e monotona. Sotto i grandi rami protesi in fuori, il terreno era relativamente asciutto, e grazie alla magia Questor riuscì a far scaturire un fuocherello vivace. Parsnip cucinò una cena deliziosa che fu consumata in fretta. Poi, incoraggiato dal successo precedente, Questor ricorse di nuovo alla magia per far comparire coperte e cuscini. Avrebbe fatto meglio a fermarsi a quel punto, ma decise di tentare un ultimo incantesimo, una formula magica che avrebbe dovuto produrre un riparo chiuso, riscaldato e a prova d'acqua, completo di bagno. Il tentativo fallì clamorosamente. Uno degli alberi cadde addirittura sull'accampamento, spegnendo il fuoco con la pioggia e lasciando l'intera compagnia esposta alle intemperie. Furono costretti a spostare l'accampamento più indietro fra gli alberi rimasti in piedi, salvando quel che potevano delle coperte e dei cuscini ormai inzuppati e nient'altro. Questor si scusò a più riprese, ma il danno ormai era fatto e non si poteva disfare. Fu molto imbarazzante. Mentre gli altri dormivano, Questor Thews rimase sveglio sotto le coperte a riflettere a lungo e intensamente sulle vicissitudini della vita di un mago. Imparare da autodidatta a usare la magia in modo affidabile non era un compito facile, si lamentò. Ciò nonostante, doveva farlo. Dopo tutto, ora faceva le veci dell'Alto Signore ed era responsabile del benessere di tutto Landover. La luce del giorno portò dell'altra pioggia. L'alba si levò grigia come il ferro e densa di nebbia rimescolata da venti fiacchi e dallo scontro fra l'aria fredda e la terra calda. La piccola compagnia fece colazione e ripartì ancora una volta sulle praterie del Prato Verde. Bunion si spingeva in avanscoperta, cercando ancora qualche traccia degli orchi, mentre gli altri seguivano ad andatura più lenta. Erano tutti fradici fino alle ossa e profondamente abbattuti. Questor pensò per un attimo di asciugarli grazie alla magia, poi ci ripensò. Durante la notte aveva preso la decisione di non ricorrere più alla magia se non quando poteva essere sicuro dei risultati oppure in momenti di disperata necessità. Si sarebbe risparmiato; avrebbe focalizzato la sua concentrazione su sortilegi specifici e limitati. In quel modo, sentiva, sarebbe stato

nella forma migliore. Mezzogiorno venne e passò. Ormai si erano addentrati nella regione delle praterie, a nord e a est di Sterling Silver, nel cuore della regione dei Signori del Prato Verde. Campi arati decoravano il paesaggio a mo' di scacchiera, quasi tutti già mietuti in quella stagione, con la terra nera e dura all'aspetto. Le costruzioni delle fattorie e delle case dei contadini erano sparse qua e là, ingentilite da giardini e siepi cariche di fiori di ogni forma e colore, frammenti di arcobaleno nel paesaggio grigio spazzato dalla pioggia. Gli occhi di Questor scrutavano la campagna nebbiosa. A meno di quindici chilometri di distanza sorgeva Rhyndweir, il castello fortificato di Kallendbor, il più potente dei Signori del Prato Verde. Il mago si concesse un lieve sospiro di speranza. Quella sera, si ripromise, avrebbero dormito sotto un tetto asciutto, in un letto asciutto, dopo aver fatto un bagno fumante per cancellare ogni ricordo dell'umidità e del freddo. Era quasi mezzogiorno quando Bunion sbucò all'improvviso dalla nebbia, con il corpo compatto e scuro luccicante di pioggia. Si avvicinò quasi correndo, fatto insolito per lui, e parlò in fretta a Questor, con il fiato che gli sfuggiva sibilando dai denti aguzzi, gli occhi socchiusi e furtivi. Il mago trattenne il fiato. Bunion aveva trovato gli orchi... ma in uno stato che nessuno di loro aveva immaginato. La compagnia proseguì accelerando il passo, ma Questor non disse niente agli altri, ancora sbigottito da quello che Bunion gli aveva riferito. Superarono una serie di campi e un piccolo torrente dal corso impetuoso, raggiungendo un tratto di bosco da taglio. Gli orchi giacevano in una radura in mezzo a un folto gruppo di pini, tutti morti, dal primo all'ultimo. Erano stesi sul terreno saturo di pioggia in posizioni grottesche, con la gola tagliata, i corpi squarciati e aggrovigliati in un'orgia di morte. Gli gnomi Va' Via lanciarono una sola occhiata e si rifugiarono dietro le bestie da soma, piagnucolando impauriti. Perfino Parsnip si tenne alla larga. Questor andò avanti con Bunion perché tutti se lo aspettavano. Bunion bisbigliò di nuovo quello che aveva bisbigliato prima. Quella tragedia non era stata causata da un terzo elemento: evidentemente gli orchi si erano aggrediti a vicenda, si erano uccisi l'un l'altro. Questor ascoltò con pazienza senza dire niente, ma sapeva che cosa era accaduto. Aveva già visto il Darkling all'opera. Il gelo della giornata gli penetrò ancor più profondamente nelle ossa. Tutt'a un tratto, si sentiva molto spaventato. Bunion puntò il dito in avanti nella luce fioca. Uno degli orchi era sfuggito al massacro. Uno solo era sopravvissuto, ferito, e si era allontanato barcollando fra i boschi. Quell'unico aveva preso la bottiglia. - Oh, cielo - mormorò Questor Thews. L'orco ferito puntava direttamente su Rhyndweir.

- Abernathy! Lo scrivano alzò la testa dal pagliericcio sul quale era disteso per aguzzare lo sguardo nella semioscurità davanti alla gabbia. - Elizabeth? Lei comparve sbucando dall'ombra di una nicchia nella parete opposta, sgusciando attraverso una fessura nella pietra che lui avrebbe giurato non ci fosse fino a un momento prima. Attraversò in punta di piedi il corridoio della segreta e sollevò il viso accostandolo alle sbarre della gabbia. Abernathy, che non poteva stare eretto in quello spazio angusto, strisciò in avanti a quattro zampe per salutarla. Riusciva appena a distinguere il viso rotondetto con la spruzzata di lentiggini sul naso. - Mi spiace di non essere venuta prima - sussurrò lei, lanciando occhiate caute a destra e a sinistra. - Non potevo rischiare di tentare. Non potevo far capire al mio papà o a Michel che m'importava di quello che ti succedeva, altrimenti si sarebbero insospettiti. Penso che Michel sospetti già. Abernathy annuì, grato che fosse venuta. - Come sei arrivata qui, Elizabeth? - Attraverso un passaggio segreto - rispose lei sorridendo. - Proprio lì! - Puntò un dito verso la fessura nel muro alle sue spalle, con una riga di luce ancora visibile vagamente sullo sfondo nero. - L'ho scoperto mesi fa, mentre facevo delle esplorazioni. Dubito che qualcun altro sappia della sua esistenza. Fa il giro completo della parete sud. - Esitò. - Da principio non sapevo come arrivare da te, non sapevo neppure dov'eri. L'ho scoperto solo questo pomeriggio. - Questo pomeriggio? Allora è notte? - chiese Abernathy. Aveva perso la nozione del tempo. - Sì. E' quasi ora di andare a letto, quindi devo sbrigarmi. Tieni, ti ho portato qualcosa da mangiare. Allora lui vide che portava un sacchetto di carta. Lei vi infilò la mano e tirò fuori alcuni sandwich, delle verdure crude, frutta fresca, un sacchetto di patatine e un piccolo contenitore di latte freddo. - Elizabeth! - sospirò Abernathy con gratitudine. Lei gli passò i viveri attraverso le sbarre, e lui li ficcò nella paglia per nasconderli... tutti tranne il primo sandwich, che cominciò a divorare con appetito. Non aveva avuto da mangiare che cibo per cani stantio e un po' d'acqua da quasi tre giorni, ormai, il periodo in cui era rimasto imprigionato laggiù. Era stato rinchiuso nelle viscere di Graum Wythe, ignorato, a parte le visite periodiche di carcerieri poco comunicativi che venivano o per accertarsi che fosse ancora vivo o per dargli la sua razione. Non aveva mai visto la luce del sole, non aveva visto neppure Michel Ard Rhi. - Come stai, Abernathy? - chiese Elizabeth mentre lui mangiava. - Ti senti bene? Non ti hanno fatto del male, vero? Lui scosse la testa e continuò a masticare. Prosciutto e formaggio... uno dei suoi preferiti. - Ho parlato un po' di te a mio padre - azzardò lei un attimo dopo. Poi si affrettò ad aggiungere: - Non gli ho detto di te e di me, però. Gli ho detto soltanto che ti avevo trovato in giro, e Michel

sembrava detestarti e io ero preoccupata per te. Gli ho detto che pensavo che fosse sbagliato. Lui era d'accordo, ma ha detto che non poteva farci niente. Ha detto che sono troppo intelligente per mischiarmi con dei randagi, innanzitutto, che sapevo com'era Michel. Gli ho risposto che a volte non si può fare a meno di mischiarsi. Si accovacciò sul pavimento, pensierosa. - Lo so che non ti danno da mangiare. L'ho scoperto da una delle guardie, una specie di amico. - Si morse il labbro. - Perché Michel ti sta facendo questo, Abernathy? Perché è così crudele? Ti odia ancora tanto? Abernathy smise di masticare, inghiottì e posò il resto del sandwich. Non avrebbe potuto mangiarlo affatto, se non fosse stato tanto affamato. La gabbia puzzava di animali malati e di escrementi, e le pareti erano scure di muffa. - E' semplice, in realtà... vuole qualcosa da me. - Decise che ormai non poteva nuocerle sapere la verità. - Vuole questo medaglione che porto, ma non me lo può togliere. Devo darglielo io. Così mi ha rinchiuso quaggiù finché non accetterò di darglielo. - Si tolse un filo di paglia dal muso con una zampa. - Ma il medaglione non è suo; non è neanche mio. Mi è stato soltanto prestato, e devo restituirlo al proprietario. Per la prima volta da parecchio tempo, pensò all'Alto Signore e ai problemi che doveva affrontare a Landover senza la protezione del medaglione. Poi sospirò e riprese a mangiare. Elizabeth lo guardò un momento, poi annuì lentamente. - Oggi ho parlato di te a Nita Coles. Siamo di nuovo amiche, vedi. Mi ha spiegato tutto a proposito di Tommy Samuelson e ha detto che le dispiaceva. Comunque, le ho parlato di te, perché ci raccontiamo tutto; ma teniamo tutto segreto. Il più delle volte, almeno. Questo era un segreto giurato, a doppie dita incrociate, così nessuna delle due può dirlo a nessuno, o avremo sette anni di disgrazie e Tad Russell per marito tutta la vita! Lei dice che non puoi essere vero, naturalmente, ma io le ho risposto che lo eri e che avevi bisogno di aiuto. Così ha detto che ci avrebbe pensato, e le ho risposto che ci avrei pensato anch'io. Fece una pausa. - Dobbiamo farti uscire di qui, Abernathy. Lui si ficcò in bocca l'ultimo pezzetto di sandwich e scosse la testa con veemenza. - No, no, Elizabeth, è diventato troppo pericoloso per te tentare di aiutarmi ancora. Se Michel lo scopre... - Lo so, lo solo interruppe lei - ma non posso continuare a portarti da mangiare di nascosto in questo modo. Michel scoprirà che non stai morendo di fame o altro, che qualcuno ti sfama. E come uscirai di qui se non ti aiuto io? Abernathy sospirò. - Troverò un sistema - insistette con ostinazione. - No che non lo troverai - dichiarò Elizabeth, altrettanto ostinata. - Resterai quaggiù in gabbia per sempre! Si sentì un abbaiare improvviso da un punto più avanti lungo il corridoio, oltre una porta chiusa. Tanto Abernathy quanto Elizabeth si voltarono, restando immobili come statue.

L'abbaiare durò solo alcuni secondi, poi si smorzò. - Cani autentici - sussurrò Abernathy un istante dopo. - Michel li tiene rinchiusi quaggiù, povere creature. Non voglio nemmeno provare a immaginare perché. A volte li sento gridare, chiamare. Riesco a capire qualcosa di quello che dicono... Lasciò la frase in sospeso, turbato, poi si volse in fretta verso la bambina. - Devi restare fuori da questa storia, Elizabeth - insistette. - Michel Ard Rhi è molto pericoloso. Ti farebbe del male se sapesse quello che stai combinando, anche se lo sospettasse soltanto! Che tu sia una bambina non farebbe nessuna differenza per lui. Ti farebbe lo stesso del male... e forse anche a tuo padre, del resto. Negli occhi di Elizabeth affiorò subito l'ansia, quando accennò al pericolo per il padre. Si sentiva male a suggerire una simile idea, ma doveva essere certo che non corresse altri rischi per lui. Sapeva come poteva comportarsi Michel Ard Rhi. Elizabeth lo studiava con attenzione. - Perché cerchi di spaventarmi così, Abernathy? - domandò all'improvviso, come se riuscisse a leggergli nel pensiero. - Stai cercando di spaventarmi, non è vero? Era un'affermazione. - Certo che ci provo, Elizabeth - rispose subito lui. - E dovresti spaventarti. Questo non è un gioco per bambini. - Solo per cani e maghi, immagino! - ribatté lei in collera. - Elizabeth... - Non cercare di trovare scuse! - Ora nei suoi occhi c'era uno sguardo ferito. - Non sono una bambina, Abernathy. Non chiamarmi così! - Cercavo soltanto di chiarire un punto essenziale. Penso che dovresti... - Come credi di uscire di qui senza di me? - chiese di nuovo lei, tagliando corto. - Ci sono senz'altro dei modi... - Ce ne sono? E come? Dimmene uno, uno soltanto. Dimmi come farai a uscire di qui, avanti, dimmelo! Lui inspirò a fondo, sentendosi venir meno le forze. - Non lo so - ammise in tono stanco. Lei annuì soddisfatta. - Provi ancora simpatia per me Abernathy? - Sì, certo, Elizabeth. - E mi aiuteresti se avessi bisogno di aiuto, non importa di che genere? - Sì, certo. Lei si protese verso le sbarre della gabbia finché il suo naso fu a pochi centimetri da quello di Abernathy. - Bene, è quello che provo anch'io verso di te, ecco perché non posso proprio lasciarti qui! I cani ricominciarono ad abbaiare, stavolta in modo più insistente, e qualcuno gridò loro di tacere. Elizabeth cominciò a indietreggiare verso la nicchia. - Finisci di mangiare, così ti terrai in forze, Abernathy - gli raccomandò sottovoce. - Shhh, shhh! - ammonì quando lui tentò di parlare. - Abbi pazienza, troverò un modo per farti uscire. Si fermò a metà strada dalla fessura nella parete, un'ombra lieve nella penombra. - Non preoccuparti, Abernathy! Andrà tutto bene. Poi scomparve, mentre la fessura spariva di nuovo, confondendosi nell'oscurità. L'abbaiare in fondo al corridoio fu punteggiato da alcuni guaiti acuti e poi si spense lentamente nel silenzio. Abernathy rimase in ascolto per un po', quindi

estrasse il medaglione dalla tunica e lo esaminò in silenzio. Era spaventato a morte per Elizabeth. Avrebbe voluto sapere cosa fare con lei, avrebbe voluto trovare un modo per proteggerla. Dopo qualche tempo, ripose il medaglione al suo posto. Poi tirò fuori il resto del cibo e cominciò lentamente a mangiare.

CAPITOLO 10
Sciarade

Esterrefatto, Ben Holiday socchiuse gli occhi per resistere al riverbero del sole ardente del Nevada. Imponenti insegne pubblicitarie di alberghi e di casinò fiancheggiavano la strada nelle due direzioni, innalzandosi sullo sfondo dell'orizzonte deserto e senza nuvole come le pietre di un bizzarro Stonehenge druidico del ventesimo secolo, sgargianti anche senza la danza della vivace illuminazione intermittente che si sarebbe accesa al crepuscolo. Il Sands, il Caesar's Palace, il Flamingo. - Las Vegas - sussurrò. - Per tutti i diavoli, che cosa ci facciamo a Las Vegas? La sua mente turbinava. Aveva dato per scontato che, una volta trasferito da Landover nel suo vecchio mondo, sarebbe sbucato fra le Blue Ridge Mountains, in Virginia, proprio come faceva sempre quando usciva dalle nebbie del regno delle fate. Aveva dato per scontato - abbastanza ragionevolmente gli pareva - che Abernathy fosse stato inviato nello stesso punto quando la magia aveva preso una piega sbagliata. Ora invece pareva che si fosse sbagliato su tutt'e due i punti. La magia doveva essere stata tanto sballata da spedirli all'altro capo del paese. A meno che... "Oh, no" pensò Ben. A meno che Questor non avesse fatto un ennesimo pasticcio e mandato Abernathy da una parte e Willow e lui dall'altra. Si dominò. Non stava usando il cervello con lucidità. La magia aveva scambiato Abernathy e il medaglione con la bottiglia e il Darkling. Abernathy doveva essere stato mandato laddove la bottiglia era custodita da Michel Ard Rhi... ammesso che Michel avesse ancora la bottiglia. In ogni caso, Abernathy doveva essere stato mandato da chiunque avesse la bottiglia. E Ben aveva chiesto ad Abernathy di mandarlo in qualunque posto Abernathy si trovasse. Quindi forse Las Vegas era esattamente il luogo in cui doveva trovarsi. Willow era ancora rivolta verso di lui come per chiedere protezione, ma sollevò il viso dalla sua spalla quanto bastò per sussurrare: - Ben, tutto questo rumore non mi piace! Il viale era affollato di macchine anche a mezzogiorno, e l'aria era satura del frastuono di motori, clacson, freni e stridio di gomme, e grida dappertutto. I taxi passavano sfrecciando e un aviogetto in discesa passò nel cielo con un rombo spaventoso. Ben diede un'altra occhiata intorno, ancora confuso. Pedoni e automobilisti cominciavano a voltarsi nella sua direzione. Devono

essere le tute, pensò da principio, poi si rese conto che non era niente del genere. Era Willow; era una ragazza con i capelli verde smeraldo che le scendevano fino alla vita e una pelle impeccabile color verde mare. Willow era una stranezza perfino a Las Vegas. - Andiamo - disse bruscamente Ben, e cominciò a guidarla lungo la strada, verso sud. Las Vegas Boulevard, diceva la targa. Tentò di ricordare qualcosa di utile su Las Vegas, ma non gli veniva in mente niente. C'era stato solo una volta o due in vita sua, e anche allora era stato solo per un giorno o due, e oltretutto per affari. Aveva fatto visita ad alcuni casinò e non ricordava niente. Raggiunsero l'incrocio fra Las Vegas Boulevard e Flamingo Road. Il Caesar's Palace era sulla sinistra, il Flamingo a destra. Sospinse oltre Willow, passando attraverso un gruppetto di persone che procedevano in senso opposto. - Fantastico, tesoro! - si voltò a gridare uno, fischiando. - Sei stata nella Città di Smeraldo? - chiese un altro. "Magnifico" pensò Ben. "Ci mancava solo questa." Trascinò avanti Willow, ignorando le voci che svanirono alle loro spalle. Doveva escogitare un piano, pensò, irritato dal modo in cui si era sviluppata la situazione. Non poteva certo vagare per la città all'infinito. Lanciò un'occhiata ai due alberghi imponenti che sorgevano ai lati del viale sul lato sud dell'incrocio. Il Dunes e il Bally's. Troppo grandi, pensò. Troppi clienti, troppo viavai, troppo di tutto. - Dov'è il circo, bambola? - sentì qualcun altro gridare. - Ben - sussurrò Willow in tono pressante, stringendosi ancor più a lui. "Questor, Questor! Sarà meglio che non ti sbagli, questa volta!" Ben accelerò il passo, proteggendo Willow meglio che poteva, guidandola verso l'interno del marciapiede, sospingendola più in fretta oltre la calca che entrava e usciva dall'ingresso del Bally's. Davanti a loro si stagliavano lo Shangri-La, poi l'Aladdin e il Tropicana. Doveva sceglierne uno, si disse furioso. Dovevano trascorrere la notte da qualche parte... dovevano raccapezzarsi, decidere da dove cominciare la ricerca di Abernathy. Forse sarebbe stato meglio se avesse scelto proprio uno degli alberghi più grandi. Là potevano dare meno nell'occhio, confondersi un po' più facilmente con tutti gli altri tipi strani... Fece voltare bruscamente Willow e la spinse oltre l'ingresso dello Shangri-La. La hall era affollata, il casinò, poco più avanti, lo stesso. C'era gente dovunque e i rumori delle carte, dei dadi, delle ruote della roulette e delle macchinette mangiasoldi formavano un sottofondo in sordina che si mescolava alle voci eccitate dei giocatori. Ben guidò Willow attraverso tutto quel bailamme, ignorando gli sguardi che li seguivano, e puntò direttamente verso il banco della registrazione. - Prenotazione per... - Esitò. - Bennett, prego. Miles Bennett. L'impiegato alzò gli occhi svogliatamente, li abbassò, li

rialzò di scatto nel vedere Willow, poi annuì e rispose: - Sì, signor Bennett. Willow, confusa per il nome, disse: - Ben, non capisco... - Shhh - l'ammonì lui sottovoce. L'impiegato controllò il foglio delle prenotazioni e alzò di nuovo gli occhi. - Mi spiace, signore, non ho una prenotazione a suo nome. Ben si raddrizzò. - No? Forse la troverà sotto Fisher, allora. La signorina Caroline Fisher? Una suite? Trasse un respiro profondo mentre l'addetto alla registrazione controllava di nuovo. Naturalmente, il risultato fu identico. - Spiacente, signor Bennett, non trovo nessuna prenotazione neppure a nome della signorina Fisher. Sorrise con aria di scusa a Willow e per un lunghissimo istante non riuscì a staccare lo sguardo da lei. Ben s'irrigidì in una irritazione simulata. - Abbiamo fatto quella prenotazione da mesi! - Alzò la voce quanto bastava per attirare l'attenzione. Un certo numero di persone rallentò e cominciò a radunarsi per vedere cosa succedeva. - Come potete non avere una registrazione? E' stata confermata soltanto la settimana scorsa, per Dio! Abbiamo in programma una serie di riprese a partire da domattina alle cinque, e non posso permettermi di perdere tempo per questo! - Sì, signore, capisco - rispose l'addetto, comprendendo soltanto che era andato storto qualcosa di cui non era responsabile. Ben estrasse il rotolo di banconote che gli aveva dato Questor e cominciò a farlo scorrere con noncuranza. - Be', fra poco il nostro bagaglio arriverà qui dall'aeroporto, quindi non vedo la ragione di discutere ancora sull'argomento. La prego di sistemarci come meglio può, e in seguito parlerò con il direttore. L'impiegato annuì, guardò di nuovo il foglio delle prenotazioni, poi controllò le registrazioni al computer, infine disse: - Mi scusi un momento, signor Bennett. Uscì, mentre Ben, Willow e la piccola folla raccolta dietro di loro attendevano pieni di aspettativa. Tornò subito, seguito da un altro uomo. Qualcuno con maggiore autorità, sperava Ben. Non rimase deluso. - Signor Bennett, sono Winston Allison, il vicedirettore. Mi pare di capire che si è verificato un disguido riguardo alla sua prenotazione. Mi spiace. Abbiamo senz'altro delle camere disponibili per lei e per la signorina Fisher. - Rivolse un largo sorriso a Willow, valutandone chiaramente il potenziale di diva. - Desiderate ancora una suite? - Sì, signor Allison - rispose Ben. - La signorina Fisher e io ne saremmo molto lieti. - Bene, allora. - Allison parlò sottovoce all'impiegato, che annuì. - Per quanto tempo avrà bisogno della suite, signor Bennett? - s'informò. - Una settimana al massimo. - Ben sorrise. - Le riprese richiederanno solo tre, forse quattro giorni. L'impiegato cominciò a scrivere, poi passò a Ben i moduli per la registrazione. Ben li compilò in fretta, usando un falso nome di studio cinematografico come ragione sociale, continuando a recitare la parte fino in fondo, e restituì le

schede. La folla alle loro spalle cominciò di nuovo a disperdersi, in cerca di nuove attrazioni. - Spero che il soggiorno presso di noi vi sarà gradito, signor Bennett, signorina Fisher - disse Allison, sorrise di nuovo e tornò nel posto da cui era venuto. - Il costo della suite è di 450 dollari a notte, signor Bennett - lo informò l'impiegato, scorrendo senza dare nell'occhio i moduli per la registrazione. - In che modo vuole pagare? - In contanti - rispose Ben con disinvoltura, e cominciò a far scorrere il rotolo di banconote. - Bastano mille dollari come deposito? L'impiegato annuì, lanciando un'altra rapida occhiata di sottecchi a Willow e sorridendo con calore quando lei notò l'occhiata. Ben cominciò a contare la somma di 500 dollari in biglietti da 50, poi notò qualcosa di strano in una delle banconote. S'interruppe, liberò pian piano una nuova banconota dal rotolo come se i biglietti di banca fossero appiccicosi, e guardò attentamente la faccia ritratta. Sulla banconota non c'era il ritratto di Ulysses S. Grant; c'era il suo. Controllò senza farsi notare un'altra banconota e poi un'altra ancora. Su tutti c'era il suo ritratto, estremamente realistico e per nulla simile a quello di Grant. Si sentì cadere le braccia. Questor aveva combinato un altro pasticcio. Ora l'impiegato lo stava guardando, intuendo che c'era qualcosa che non quadrava perfettamente. Ben esitò; poi, non riuscendo a pensare a nient'altro, barcollò improvvisamente in avanti contro il banco, con le banconote strette in pugno, ansimando. - Signor Bennett! - esclamò l'impiegato, tendendo le mani per sorreggerlo. Anche le mani di Willow lo sorressero. - Ben! - gridò lei prima che lui potesse fare qualcosa per impedirglielo. - No, no, sto benissimo - assicurò a tutti e due, sperando che l'impiegato non si fosse accorto che lei aveva usato un nome diverso. - Mi domando... potrei salire direttamente in camera a stendermi un po'? E finire dopo, magari? Il sole era un po' troppo forte, credo. - Certo, signor Bennett - disse subito l'impiegato, chiamando all'istante un fattorino. - E' sicuro di non avere bisogno di assistenza medica? Abbiamo qualcuno fra il personale, seNo, ... starò benissimo... appena mi sarò riposato un po'. Ho la mia medicina. Grazie ancora per l'aiuto. Sorrise debolmente, intascò di nuovo le banconote e si lasciò sfuggire un silenzioso sospiro di sollievo. Sostenuto saldamente da Willow e dal fattorino, si allontanò attraverso la hall affollata. Un'altra pallottola d'argento schivata, pensò ringraziando il cielo. Pregò che Abernathy avesse la stessa fortuna.

- Bene, ragazzi, ora fate silenzio! Sedetevi tutti! Fate attenzione, per favore! Il giovane ed energico preside della scuola media Franklin di Woodinville, nello stato di Washington, si diresse al centro della palestra con il microfono in una mano e l'altra in aria per chiedere

ordine, facendo rimbombare la voce attraverso il sistema di amplificazione. Gli alunni dalla prima all'ultima classe presero lentamente posto sui sedili, riducendo il frastuono delle voci a un brusio di attesa. Elizabeth era seduta in sesta fila con Eva Richards. Guardò il preside lanciare un'occhiata a un uomo che stava in piedi di lato, con il corpo da spilungone rilassato e un sorriso sulla faccia barbuta. L'uomo si abbassò per grattare le orecchie a un barboncino nero che era accovacciato obbediente accanto a lui. - Questo pomeriggio abbiamo un'esibizione speciale per voi, qualcosa che molti di voi hanno già apprezzato - annunciò il preside, guardandosi attorno con un largo sorriso. - Quanti di voi amano i cani? Si alzarono mani un po' dovunque. L'uomo con il cane sorrise ancora e salutò con la mano una sezione di studenti vicina. Loro ricambiarono entusiasti. - Bene, questo pomeriggio abbiamo per voi dei cani speciali, dei cani che sanno fare cose che perfino alcuni di voi non sanno fare! - Risuonò uno scroscio di risate. Elizabeth fece una smorfia. - Voglio che osserviate attentamente e ascoltiate quello che il nostro ospite ha da dirci. Studenti, vi prego di dare il benvenuto al signor Davis Whitsell e alla sua Rivista Canina! Risuonarono applausi e fischi quando Davis Whitsell si presentò al centro della scena, accettando il microfono dal preside che usciva. Agitò la mano e finse di non accorgersi che il barboncino nero lo seguiva da vicino. - Buon pomeriggio a tutti! - salutò. - Che folla entusiasta! Sono lieto di avervi tutti qui, felice che siate venuti... anche se vi ci hanno costretto, dato che questa è una delle assemblee obbligatorie. - Fece una boccaccia e si sentirono scrosci di risa. - Ma forse possiamo divertirci un po' insieme. Sono qui per parlarvi di cani... esatto, cani! E dato che i vostri genitori non vogliono farvi andare dai cani, io porterò i cani da voi! Alzò le mani e tutti applaudirono di rimando. - Ora voglio che stiate ad ascoltare, perché devo dirvi una cosa importante. Devo dirvi... Fece una pausa, fingendo di aver appena notato Sophie che gli tirava l'orlo dei pantaloni con insistenza. - Ehi, ehi, cos'è questa storia? Lascia andare, Sophie, lascia! Il barboncino nero lasciò la presa e si accovacciò di nuovo, guardandolo. - Ora, come vi dicevo, ho da dirvi qualcosa che... Sophie ricominciò a tirargli l'orlo dei pantaloni. Elizabeth rise insieme agli altri. Davis Whitsell abbassò gli occhi, distratto ancora una volta dal discorso. - Sophie, che c'è? vuoi dire prima qualcosa? - Sophie abbaiò. - E allora perché non lo dici? Oh, lo hai appena fatto, non è vero? Be', non credo che i ragazzi abbiano sentito, forse è meglio se lo ripeti. - Sophie abbaiò ancora una volta. - Che cosa, vuoi mostrare a loro quanto sei intelligente? - Sophie abbaiò. - Quanto sono intelligenti tutti i cani come te? - Alzò la testa verso la tribuna. - Che ne dite, ragazzi?

Volete vedere quanto è intelligente Sophie? Tutti gridarono di sì, naturalmente. Lui scrollò le spalle in un gesto esagerato. - D'accordo, vediamo che cosa sai fare, Sophie. Sai saltare? - Sophie saltò. - Sai saltare più in alto? - Sophie saltò fin quasi all'altezza della sua spalla. - Accidenti! Scommetto che non sai fare un salto mortale all'indietro. - Sophie eseguì un salto mortale all'indietro. - Ehi, che ne dite di questa, ragazzi? Non è male, vero? Ora, che ne dite... Guidò Sophie da un esercizio all'altro, salti attraverso il cerchio e sopra gli ostacoli, altri salti mortali, recupero e riporto, e una decina e più di altri esercizi strabilianti. Quando Sophie ebbe finito, gli studenti le riservarono un tumultuoso scroscio di applausi, e Davis Whitsell la congedò. Poi cominciò a parlare della necessità di curare in modo adeguato gli animali domestici. Fornì alcuni dati statistici, parlò del buon lavoro svolto dall'Associazione per la protezione degli animali, sottolineò i modi in cui un po' di affetto e di comprensione può cambiare la vita degli animali e mise in rilievo la necessità che tutti gli studenti presenti si impegnassero in quel progetto. Elizabeth ascoltava con attenzione. Poi tornò in scena Sophie. Si presentò ai bordi della scena guidando un grosso boxer nocciola con il guinzaglio che quello aveva al collo. Davis Whitsell si mostrò sorpreso, poi ripeté daccapo tutta la routine, chiedendo a Sophie che cosa faceva lì con Bruno, fingendo di capire quello che lei diceva quando abbaiava, conducendo una conversazione con lei proprio come se fosse umana. Elizabeth cominciò a riflettere. Poi venne tutto un nuovo repertorio di acrobazie che videro impegnati Sophie e Bruno, con la prima che cavalcava il secondo e i due che saltavano attraverso i cerchi e sopra gli ostacoli, correvano in cerchio a balzelloni, si trascinavano per la coda e facevano gare di abilità e di coraggio. Il programma si concluse con un monito sulla necessità di un comportamento responsabile nei confronti degli animali e l'augurio di un buon anno scolastico per tutti. Whitsell uscì di scena ringraziando con la mano per gli evviva e gli applausi, con Sophie e Bruno al seguito. Il preside gli strinse la mano, si riprese il microfono, lo ringraziò pubblicamente e poi rinviò gli alunni alle loro classi. Elizabeth prese una decisione. Mentre gli altri studenti uscivano in fila, rimase indietro. Eva Richards tentò di restare con lei, ma Elizabeth le disse di precederla. Davis Whitsell guardava gli studenti che passavano, ricambiando i loro sorrisi. Elizabeth attese con pazienza. Il preside si avvicinò per ringraziare ancora una volta Whitsell, dicendo che sperava nel suo ritorno per l'anno successivo. Whitsell promise che sarebbe tornato. Poi si allontanò anche il preside e Davis Whitsell rimase solo. Elizabeth tirò un respiro profondo e gli si accostò. Quando lui la guardò, disse: -

Signor Whitsell, pensa che potrebbe fare qualcosa per aiutare un mio amico? L'uomo con la barba sorrise. - Dipende, immagino. Chi è il tuo amico? - Si chiama Abernathy. E' un cane. - Oh, un cane, Be', certo. Qual è il suo problema? - Deve andare in Virginia. Il sorriso dell'uomo si allargò. - Ah sì? Ehi, come ti chiami? - Elizabeth. - Bene, senti, Elizabeth. - Whitsell si mise le mani sulle ginocchia e si piegò in avanti con fare confidenziale. - Forse non ha davvero bisogno di andare in Virginia. Forse ha soltanto bisogno di abituarsi a vivere nello stato di Washington, sai? Dimmi una cosa, pensi di tornare anche tu in Virginia con lui? Vivevi là anche tu, magari? Elizabeth scosse la testa con decisione. - No, no, signor Whitsell, lei non capisce. Non conoscevo neppure Abernathy, fino a una settimana fa. E lui non è un vero cane, in ogni caso. E' un uomo che è stato trasformato in cane. Per magia. Davis Whitsell la fissava a bocca aperta. Lei si affrettò a proseguire. - Sa parlare, signor Whitsell. Sa parlare davvero. In questo momento è prigioniero... - Ehi, ricomincia dall'inizio! - la interruppe l'altro in fretta. Cambiò posizione, accovacciandosi sui talloni. - Che cosa stai cercando di dirmi, che questo cane sa parlare? Parlare davvero? Elizabeth indietreggiò di un passo, cominciando a domandarsi se aveva fatto bene a rivolgersi a quell'uomo. - Sì, proprio come lei e me. L'uomo con la barba piegò la testa di lato pensieroso. - Certo che hai un bel po' di immaginazione, Elizabeth. Elizabeth si sentì stupida. - Non me lo sto inventando, signor Whitsell. Abernathy sa davvero parlare. E' solo che ha bisogno di andare in Virginia, e non sa come fare. Ho pensato che forse lei potrebbe aiutarlo. Ascoltavo quello che lei diceva su come i cani hanno bisogno delle cure giuste e come tutti noi dovremmo impegnarci ad aiutarli. Bene, Abernathy è mio amico, e voglio essere sicura che ci si prenda cura di lui, anche se non è un vero cane, e ho pensato... Davis Whitsell alzò una mano in fretta, e lei s'interruppe. L'uomo si alzò e lanciò un'occhiata alla palestra, ed Elizabeth guardò insieme a lui. Gli ultimi alunni stavano uscendo. - Devo andare - disse lei piano. - Può aiutare Abernathy? Lui parve riflettere. - Sai cosa ti dico? - rispose all'improvviso. Tirò fuori un cartoncino spiegazzato con il nome e l'indirizzo stampati sopra. - Tu portami un cane parlante... un autentico cane parlante, anzi... e io lo aiuterò di sicuro. Lo porterò dovunque vorrà andare. D'accordo? Elizabeth sorrise, raggiante. - Promesso? Whitsell si strinse nelle spalle. - Certo. Elizabeth sorrise ancor di più. - Grazie, signor Whitsell, grazie mille! - Si strinse forte i libri al petto e corse via. Un attimo dopo che gli aveva voltato le spalle, Davis Whitsell liquidò la faccenda con una scrollata del capo.

Miles Bennett, avvocato in servizio attivo, era seduto nello studio

della sua casa in un sobborgo di Chicago, in mezzo a pile di Northeast Reporter, e meditava seriamente sull'idea di bere un drink. Lavorava su quel dannato caso di valutazione fiscale di una società dal lunedì della settimana precedente, e in quel momento non era più vicino alla soluzione dei molteplici dilemmi legali di quando aveva cominciato. Ci aveva lavorato giorno e notte, in ufficio e a casa, vivendo, dormendo, mangiando con quell'incubo, e ne aveva la nausea, in senso figurato e letterale. Il giorno prima si era preso l'influenza, di quel tipo sgradevole che ti attacca da tutt'e due le estremità, e cominciava appena a riprendersi dai suoi effetti. Aveva trascorso il pomeriggio con non poco fastidio, scandagliando l'argomento delle proprietà, un enorme complesso di uffici in Oak Brook, e si era portato gli appunti a casa nel tentativo di decifrarli finché aveva ancora tutto fresco in mente.
Se a quel punto era ancora possibile che qualcosa fosse fresco nella sua mente, pensò sconsolato. Si abbandonò sulla poltrona di cuoio della scrivania, rilassando la corporatura pesante. Era un uomo massiccio, con i capelli neri e folti e un paio di baffi che sembravano incollati come per ripensamento su una faccia che in momenti più felici sembrava quasi quella di un cherubino. Gli occhi perennemente socchiusi contemplavano con un misto di stanca rassegnazione e umorismo sardonico un mondo che guardava con implacabile sospetto perfino avvocati coscienziosi e sgobboni come lui. Comunque, gli stava ancora bene. Faceva parte del prezzo che pagavi per fare qualcosa che amavi davvero. Il sorriso improvviso fu ironico. Naturalmente, in certi momenti lo amavi più che in altri. Questo lo fece pensare inaspettatamente a Ben Holiday, ex socio della Holiday & Bennett, Ltd., il loro vecchio studio legale, quando erano Ben e lui contro il mondo. Il sorriso s'indurì. Ben Holiday aveva amato la legge... e aveva anche saputo praticarla. Doc Holiday, pistolero delle aule di giustizia. Scosse la testa. Ora Doc era Dio sa dove, a combattere draghi e salvare damigelle in qualche mondo favoloso che probabilmente esisteva solo nella sua mente... O forse era reale.
Miles aggrottò la fronte, soprappensiero. Non ne era mai stato sicuro, forse non lo sarebbe stato mai. Respinse dalla mente i pensieri estranei e tornò a chinarsi sui libri di diritto e sui blocchi di carta gialla.
Batté le palpebre, stanco. Gli appunti cominciavano a confondersi davanti ai suoi occhi. Appena finito, doveva andare a letto. Squillò il telefono. Lui guardò l'apparecchio, posato sul tavolinetto vicino alla poltrona da lettura. Lo lasciò squillare per la seconda volta. Marge era al bridge e i ragazzi erano nello stesso isolato, in casa dei Wilson. In casa non c'era che lui. Il telefono squillò per la terza volta. - Al diavolo tutto! - imprecò, sollevandosi a fatica dalla poltrona della scrivania. Il telefono non suonava mai per lui, sempre per i ragazzi o

per Marge; anche se era per lui, era sempre qualche cliente smanioso che non aveva abbastanza buon senso da non disturbarlo a casa con domande che potevano benissimo aspettare fino alla mattina dopo. Il telefono squillò per l'ultima volta mentre sollevava il ricevitore. - Pronto, qui Bennett - bofonchiò. - Miles, sono Ben Holiday. Miles s'irrigidì per la sorpresa. - Doc, sei tu? Per Dio, stavo proprio pensando a te! Come stai? Dove sei? - A Las Vegas. - Las Vegas? - Ho tentato di rintracciarti in ufficio, ma mi hanno detto che eri fuori per tutto il giorno. - Sì, all'inferno e ritorno. - Ascolta, Miles, mi serve un grosso favore. - La voce di Ben giungeva crepitante lungo la linea. - Probabilmente dovrai mollare tutto quello che stai facendo per il resto della settimana, ma è importante, altrimenti non te lo chiederei. Miles si ritrovò a sogghignare. Sempre lo stesso Doc. - Sì, sì, imburrami prima di buttarmi nella padella per friggere. Che cosa ti serve? - Soldi, tanto per cominciare. Alloggio allo Shangri-La con un'amica, ma non ho il denaro per pagare. Ora Miles rideva apertamente. - Cristo, Doc, sei milionario! Che cosa significa che non hai soldi? - Significa che non ne ho qui! Perciò domattina per prima cosa devi mandarmi qualche migliaio di dollari con un vaglia telegrafico. Ma ascoltami, devi mandarli a te stesso, a Miles Bennett. E' con questo nome che sono registrato. - Cosa? Stai usando il mio nome? - Sul momento non mi è venuto in mente nient'altro e non volevo usare il mio. Non ti preoccupare, non sei nei guai. - Non ancora, almeno, vuoi dire. - Basta che li mandi direttamente in albergo sul mio conto... sul tuo, cioè. Puoi farlo? - Sì, certo, non è un problema. - Miles scosse la testa divertito, mettendosi comodo sulla poltrona da lettura. - E' questo il grosso favore che ti serve, il denaro? - In parte. - Ben sembrava giù di tono e distante. - Miles, ricordi come hai sempre desiderato sapere qualcosa di quello che mi è successo quando ho lasciato lo studio? Bene, ne avrai la possibilità. Un mio amico, un altro, non quella che ora è con me, è nei guai qui, in qualche punto degli Stati Uniti, credo... forse no, però, dovremo scoprirlo. Voglio che tu assuma una delle nostre agenzie investigative perché scopra tutto il possibile sul conto di un uomo che si chiama Michel Ard Rhi. - Lo pronunciò lettera per lettera e Miles si affrettò ad annotare il nome. - Penso che viva negli Stati Uniti, ma anche in questo caso non posso esserne certo. Dovrebbe essere piuttosto ricco, piuttosto misantropo. Gli piace usare il suo denaro, però. Hai scritto tutto? - Sì, Doc, ho scritto. - Miles era accigliato. - Okay. Ora ecco il resto... e non discutere. Voglio che tu controlli se ci sono delle notizie... di qualunque tipo, voci, pettegolezzi, qualunque cosa, da qualunque parte... a proposito di un cane che parla. - Cosa? - Un cane che parla, Miles. Lo so che sembra ridicolo, ma è lui

l'altro amico che sto cercando. Si chiama Abernathy, è un terrier a pelo raso e parla. Hai preso nota? Miles si affrettò a farlo, scuotendo la testa. - Doc, spero che tu non mi stia prendendo in giro. - Sono serissimo. Abernathy era un uomo che è stato trasformato in cane. Ti spiegherò tutto poi. Procurati quello che puoi su questi due argomenti e prendi un aereo per venire qui il più presto possibile. Portami tutti i rapporti che gli investigatori riusciranno a mettere insieme e spiega loro che ti servono subito, senza perdere tempo. Al più tardi all'inizio della settimana. - Fece una pausa. - Lo so che non sarà facile, ma fa' il possibile, Miles. E' davvero importante. Miles si dimenò sulla poltrona, ridacchiando. - La parte più difficile sarà trovare il modo di dire agli investigatori che stiamo cercando un cane parlante! Cristo, Doc! - Limitati a raccogliere qualunque informazione circoli su qualunque specie di cane che si presume sappia parlare. E' un tiro alla cieca, ma potremmo avere fortuna. Puoi lasciare il lavoro per venire qui? - Certo. Mi farà bene, anzi. Sto lavorando a un caso di valutazione fiscale, e sto per affondare in un mare di matematica. E così, sei allo Shangri-La? Chi c'è con te? Ci fu una pausa. - Se te lo dicessi, non mi crederesti, Miles. Fatti vivo e lo vedrai, d'accordo? E non dimenticarti di spedire i soldi! Il servizio in camera è l'unica cosa che ci tiene in vita! - Non ti preoccupare, non me lo dimenticherò. Ehi! - Miles esitò, ascoltando il crepitio sulla linea. - Stai bene, Doc? Voglio dire, a parte questa faccenda? Stai bene? All'altro capo ci fu una pausa. - Sto benissimo, Miles, davvero. Parleremo presto, okay? Puoi raggiungermi qui, se hai bisogno di me. Ricordati solo di chiedere di te stesso... non fare confusione. Miles scoppiò in una risata fragorosa. - Come potrei essere più confuso di adesso, Doc? - Immagino che tu abbia ragione. Sii prudente, Miles. E grazie. - A presto, Doc. La comunicazione s'interruppe. Miles sistemò il ricevitore sulla forcella e si alzò. "Che storia è questa?" pensò, con un largo sogghigno. "Che razza di storia è?" Canticchiando sottovoce tutto allegro, si avvicinò alla credenza e tirò fuori una bottiglia dello scotch Glenlivet che Ben Holiday amava tanto. Che fosse dannato se non beveva quel drink, dopo tutto!

CAPITOLO 11

In fuga

Abernathy giaceva nella sua gabbia buia e sognava irrequieto il sole e i prati verdi di Landover. Da un giorno o due non si sentiva molto bene, condizione che attribuiva all'effetto combinato della segregazione e del cibo... soprattutto della mancanza di quest'ultimo. Aveva il vago sospetto che qualcosa nell'ambiente di quella terra avesse un effetto debilitante sul suo organismo in genere, qualcosa di indipendente dalle

circostanze di quel momento, ma non aveva modo di verificare la sua teoria. In ogni caso, trascorreva la maggior parte del tempo sonnecchiando, trovando quel poco di consolazione che poteva nel sognare tempi e luoghi migliori. Elizabeth non veniva a trovarlo ormai da due giorni. Lui aveva notato che le guardie lo controllavano più spesso, e aveva immaginato che l'assenza di lei fosse dovuta in parte al timore di essere scoperta. Michel Ard Rhi era venuto una volta sola, e anche quello era successo almeno due giorni prima. Michel aveva guardato il prigioniero con assoluta indifferenza, gli aveva chiesto se aveva qualcosa da dargli, poi se n'era andato in silenzio quando Abernathy lo aveva avvertito senza mezzi termini che perdeva tempo. Non era venuto nessun altro. Abernathy cominciava ad avere paura. Cominciava a pensare che lo avrebbero lasciato davvero lì a morire. L'idea lo riscosse dal sonno, i sogni svanirono e gli tornò alla mente la realtà della sua situazione. Si figurò per un attimo la prospettiva di morire. Poteva non essere così spaventosa, se affrontata direttamente, decise. Considerò le sue possibilità di scelta nei riguardi di Michel Ard Rhi e del medaglione. Non ce n'erano. Non poteva certo rinunciare al medaglione; la coscienza e il dovere non glielo avrebbero permesso. Un talismano così potente non doveva essere abbandonato nelle mani di un uomo tanto malvagio. Perfino la morte era preferibile a quella prospettiva. Naturalmente, una volta che fosse morto lui, che cosa poteva impedire a Michel di prendere il medaglione dal suo corpo senza vita? Pensando a quella possibilità, si sentì di nuovo scoraggiato, e chiuse gli occhi ancora una volta nel tentativo di rifugiarsi di nuovo nei sogni. - Ssst! Abernathy! Svegliati! Abernathy aprì lentamente gli occhi e trovò Elizabeth ferma davanti alla sua gabbia. Gesticolava spazientità. - Andiamo, Abernathy, sveglia! Abernathy si alzò tutto anchilosato, si rassettò le vesti insudiciate, frugò nella tasca del panciotto cercando gli occhiali e se li inforcò sul naso. - Sono sveglio, Elizabeth - protestò con voce insonnolita, sistemando con cura gli occhiali al loro posto. - Bene! - bisbigliò lei, armeggiando ora con la porta della gabbia. - Perché ti faremo uscire subito di qui! Abernathy rimase a guardare, sconcertato, mentre la bambina individuava la serratura, inseriva una chiave, la girava e tirava. La porta della gabbia si spalancò. - Che ne dici? - mormorò soddisfatta. - Elizabeth... - Ho preso la chiave dalla rastrelliera della stanza delle guardie dove tengono le copie di riserva. Non si accorgeranno subito della sua mancanza. La riporterò prima che si accorgano che è sparita. Non preoccuparti, non mi ha visto nessuno. - Elizabeth... - Forza, Abernathy! Che cosa aspetti? Abernathy sembrava incapace di pensare, e fissava con aria assente la porta aperta. - Mi sembra terribilmente

pericoloso che tu... - vuoi uscire di qui o no? - domandò lei, con una traccia di irritazione nella voce. Dal fondo del corridoio, oltre la porta sul passaggio, i cani prigionieri cominciarono tutt'a un tratto ad abbaiare, con guaiti e ululati di sconforto. - Sì che lo vogliosi affrettò a rispondere Abernathy, e strisciò fuori dalla porta aperta. Rimase eretto nel passaggio esterno per la prima volta da quando era stato imprigionato, sentendosi subito meglio. Elizabeth richiuse la porta della gabbia e girò la chiave. - Da questa parte, Abernathy! Presto! Lui la seguì attraverso il passaggio e oltre la fessura nella parete, fino a una scala. Elizabeth si voltò per chiudere la porta nascosta nella sezione del muro. Il suono dei cani che abbaiavano si spense nel silenzio. Rimasero per un attimo al buio finché Elizabeth accese una torcia elettrica. Abernathy fu piacevolmente sorpreso di scoprire che conservava ancora facoltà sufficienti per ricordare che aveva letto delle torce su una delle riviste della bambina, il primo pomeriggio che era rimasto nascosto nella sua stanza. Intuì che non era debilitato come aveva creduto. Elizabeth fece strada su per le scale, seguita fedelmente da Abernathy. - Non abbiamo molto tempo - diceva. - I Coles sono già qui per accompagnarmi al concerto del coro della scuola. Ricordi la mia amica Nita? Sono i genitori. Stanno facendo conversazione con il papà mentre io finisco di vestirmi. - Abernathy notò che indossava un vestito bianco e rosa guarnito da volantini. - E' quello che starei facendo in questo momento. Nita è su in camera mia a fare la guardia, fingendo di aiutarmi. Quando torneremo, lei scenderà a dire ai genitori e a mio padre che sto arrivando. Nel frattempo, io ti farò sgattaiolare dal retro fino a una porta che dà sul cortile. La macchina dei Coles è parcheggiata lì e potremo nasconderti nel bagagliaio. La leva che lo apre è sul cruscotto. E' perfetto! Le guardie non si preoccuperanno di controllare i Coles... non con mio padre a bordo. Abernathy trasalì. - Un'automobile, uno di quei mostri meccanici...? - Shhh! Sì, sì, un'automobile! Sta' a sentire, per favore! - Elizabeth non aveva tempo per le interruzioni. - Una volta a scuola, entreremo tutti a prepararci, ma io dirò ai Coles che devo tornare indietro a prendere la borsetta, che lascerò in macchina. Quando verrò, aprirò il bagagliaio e ti farò uscire. D'accordo? Abernathy scuoteva la testa, dubbioso. - E se tu non potessi uscire? Riuscirò a respirare, là dentro? E se io... - Abernathy! - Elizabeth si voltò, esasperata. - Non preoccuparti, va bene? Ti farò uscire. E tu riuscirai a respirare benissimo nel bagagliaio di una macchina. Ora stammi a sentire: ho trovato qualcuno che ti aiuterà ad arrivare in Virginia. Avevano raggiunto un pianerottolo dove le scale si fermavano davanti a una porta. Elizabeth si voltò, con gli occhi scintillanti. - E' il signor Whitsell e fa

l'addestratore di cani. Va in giro per le scuole a parlare della cura degli animali e altro. Ha detto che se ti portavo da lui ti avrebbe aiutato. Ora aspettami qui. Spalancò la porta sul pianerottolo, consegnò la torcia ad Abernathy, scomparve oltre l'apertura e richiuse la porta. Abernathy rimase lì puntando la torcia contro la parete e aspettando. Le cose avvenivano fin troppo in fretta per i suoi gusti, ma non poteva farci niente. Se esisteva la sia pur minima possibilità di fuggire da Graum Wythe e da Michel Ard Rhi doveva approfittarne. Elizabeth fu di ritorno quasi subito, infagottata in un soprabito, sciarpa e guanti. - Mettiti questo - ordinò, porgendogli un vecchio impermeabile e un cappello a tesa larga. - Li ho presi dal ripostiglio dove tengono la roba vecchia. Gli prese di mano la torcia mentre lui annaspava per indossare cappello e cappotto. L'impermeabile sembrava una tenda indosso a lui, e il cappello non voleva saperne di restare a posto. Elizabeth lo guardò e ridacchiò. - Sembri una spia! Lo guidò attraverso l'apertura nella parete in un armadio a muro stipato di scope, spazzoloni e secchi. Si fermò a sbirciare attraverso la porta di uscita, poi gli fece segno di seguirla. Sgattaiolarono in fretta lungo un corridoio fino a raggiungere una scala di servizio che scendeva a chiocciola al pianterreno e una porta a due battenti che si apriva sul cortile posteriore. Abernathy scrutò fuori attraverso un pannello di vetro nella porta, sopra la spalla di Elizabeth. Vicino al muro del castello era parcheggiata un'automobile. I fari inondavano il cortile del loro tenue bagliore giallo, ma non c'era in giro nessuno. - Pronto? - chiese lei, voltandosi a guardarlo. - Pronto - rispose. Lei aprì la porta e si lanciò verso l'automobile. Abernathy la seguì. Quando la raggiunse, lei aveva già aperto lo sportello del conducente e tirato la leva che apriva il bagagliaio. - Presto! - sussurrò, aiutandolo ad arrampicarsi in fretta all'interno. - Non preoccuparti! - gli raccomandò quando fu al sicuro dentro, fermandosi per un attimo con le mani sul coperchio. - Tornerò per farti uscire appena arriveremo alla scuola. Sii paziente! Poi il cofano si abbassò con un tonfo e lei sparì. Abernathy era nascosto nell'automobile solo da pochi minuti quando udì avvicinarsi delle voci, aprirsi e richiudersi gli sportelli dei passeggeri e avviarsi il motore. Poi l'automobile si mise in moto, facendolo sussultare e sobbalzare nel bagagliaio mentre sterzava fra gli scossoni lungo la strada tortuosa e acquistava lentamente velocità. Il bagagliaio era rivestito di tappezzeria, ma sotto non c'era molta imbottitura, e Abernathy fu sballottato ben bene. Tentò di trovare qualcosa a cui aggrapparsi, ma non c'era niente da afferrare, e dovette accontentarsi di puntare i piedi e le mani contro il cofano e le pareti laterali. Il viaggio gli sembrò interminabile. A peggiorare la situazione, l'auto

emanava un odore piuttosto sgradevole che sconvolse ben presto lo stomaco di Abernathy e gli procurò l'emicrania. Lui cominciò a chiedersi se sarebbe sopravvissuto a quell'esperienza. Poi finalmente l'automobile rallentò e si fermò, gli sportelli si aprirono e si richiusero, le voci svanirono e tutto tornò tranquillo, a parte i suoni smorzati e piuttosto distanti di altri sportelli che si aprivano e si chiudevano e di altre voci che si lanciavano richiami. Abernathy attese con pazienza, lasciando rilassare i muscoli rattrappiti, massaggiandosi legamenti stirati e ossa ammaccate. Promise solennemente a se stesso che, se fosse riuscito a tornare sano e salvo a Landover, non avrebbe mai neanche pensato di viaggiare su un altro di quegli orrendi mostri meccanici, a nessun costo. Il tempo scorreva, Elizabeth non veniva. Abernathy giaceva al buio con le orecchie tese per sentirla, pensando che era accaduto il peggio, che in qualche modo le avevano impedito di tornare e che ormai lui era intrappolato là dentro indefinitamente. Cominciò a sonnecchiare. Era quasi addormentato, quando udì il suono dei passi. Lo sportello della macchina si aprì, la leva del bagagliaio fu azionata, il cofano si sollevò di scatto, ed ecco lì Elizabeth. Aveva il respiro affannoso. - Sbrigati, Abernathy, devo tornare subito dentro! - Lo aiutò a uscire dal bagagliaio. - Mi spiace di averci messo tanto, ma papà voleva venire con me e ho dovuto aspettare finché... Ti senti bene? Sembri tutto piegato in due! Oh, mi spiace, mi spiace davvero! Abernathy si affrettò a scuotere la testaNo, . no! Non c'è niente di cui scusarsi. Sto benissimo, Elizabeth. - Alcuni ritardatari passavano in lontananza, e lui si strinse addosso il trench e aggiustò la tesa del cappello. Si chinò verso di lei. - Grazie, Elizabeth - disse a voce bassa. - Grazie di tutto. Lei lo abbracciò e lo strinse forte poi fece subito un passo indietro. - Il signor Whitsell abita circa tre chilometri a nord di qui. Segui questa strada. - Gliela indicò. - Quando raggiungi una strada con un cartello che dice Forest Park, svolta a destra e conta i numeri fina al 2986. Dev'essere sulla sinistra. Oh Abernathy! Lo abbracciò di nuovo, e lui ricambiò l'abbraccio. - Non preoccuparti, lo troverò, Elizabeth - le sussurrò. - Devo andare - disse lei, allontanandosi. Poi si voltò e tornò indietro di corsa. - Me n'ero quasi dimenticata. Prendi questo. - Gli ficcò una busta nella zampa. - Che cos'è? - Il denaro che ti avevo promesso, per il biglietto dell'aereo o altro. E' meglio che lo tieni - aggiunse in fretta mentre lui tentava di restituirlo. - Potresti averne bisogno. In caso contrario, me lo potrai restituire quando ci rivedremo. - Elizabeth... - No, tienilo! - insistette lei, voltandosi e allontanandosi in fretta. - Arrivederci, Abernathy! Mi mancherai! Corse verso l'edificio della scuola e scomparve. - Anche tu - sussurrò Abernathy seguendola con gli occhi. Era quasi mezzanotte quando

Abernathy imboccò il vialetto del 2986 di Forest Park, sempre indossando il cappello a tesa larga e l'impermeabile. Aveva sbagliato a svoltare, qualche centinaio di metri più indietro, ed era stato costretto a tornare sui suoi passi. Avvicinandosi alla piccola casa con le persiane alle finestre e i vasi di fiori, scorse un uomo che sonnecchiava su una poltrona, attraverso le veneziane chiuse solo in parte della finestra sul davanti. La luce vicino a lui sembrava l'unica accesa in tutta la casa. Abernathy salì cautamente i gradini della porta e bussò. Non ottenendo risposta, bussò di nuovo. - Sì, che cosa c'è? - ringhiò una voce. Abernathy non sapeva cosa dire, così aspettò. Un attimo dopo, la voce disse: - E va bene, un minuto solo, sto arrivando. Dei passi si avvicinarono. La porta d'ingresso si aprì, e comparve l'uomo della poltrona, con la barba e gli occhi assonnati, vestito con un paio di jeans e una camicia di tela aperta fino alla cintola sopra la canottiera. Vicino a lui c'era un minuscolo barboncino nero, che annusava l'aria. - Lei è il signor Whitsell? - domandò Abernathy. Davis Whitsell sgranò gli occhi, restando a bocca aperta. - Uh... sì - rispose infine. Abernathy si guardò attorno, innervosito. - Mi chiamo Abernathy. Lei pensa che... L'altro sussultò, poi parve capire e abbozzò un sorriso stentato. - La bambina della Franklin! - esclamò. - Lei è quello di cui mi ha parlato! E' quello che secondo lei era rinchiuso da qualche parte, giusto? Ma certo, lei è il cane parlante! -LO sono un uomo che è stato trasformato in cane - replicò Abernathy irrigidendosi alquanto. - Certo, certo, lei me lo ha detto! - Whitsell arretrò di un passo o due. - Sophie, torna dentro. Qua, mi lasci quel trench. Un po' troppo grande, comunque. Nemmeno il cappello le dona. Ecco, si accomodi. - Chi è, Davis? - chiamò una voce di donna da un punto lungo il corridoio. - Oh, nessuno, Alice... soltanto un amico - rispose in fretta Whitsell. - Torna a dormire. - Si fece vicino. - Mia moglie, Alice - spiegò sussurrando. Prese cappello e soprabito di Abernathy e gli accennò di venire avanti nel soggiorno fino al divano. Sophie dimenava la coda e uggiolava piano, annusando Abernathy con entusiasmo imbarazzante. Abernathy la respinse con garbo. Il televisore era acceso. Whitsell abbassò il volume con cura poi si sedette di fronte ad Abernathy. Si protese in avanti con ansia, parlando a voce bassa. - Bene, le dirò la verità, pensavo che la bambina volesse prendermi in giro. Pensavo che si fosse inventata tutto. Invece... - S'interruppe, quasi tentando di riordinare i pensieri. - E così, lei è stato trasformato in cane, eh? Di razza terrier, giusto? Ehm, un terrier inglese, direi. - Un Wheaten Terrier a pelo raso - suggerì Abernathy, guardandosi attorno con aria dubbiosa. - Sicuro, proprio così. - Whitsell si alzò di nuovo. - Lei ha l'aria distrutta, lo sa? Desidera qualcosa da mangiare, o magari da

bere? Oh, cibo vero, certo... visto che è umano e così via. Venga in cucina, le preparo qualcosa. Passarono dal soggiorno in una cucina che si affacciava sul cortile posteriore. Whitsell frugò nel frigorifero e ne tirò fuori del prosciutto freddo, insalata di patate e latte. Preparò un sandwich per Abernathy, facendo continuamente dei commenti su come era sorprendente. Dio on nipotente, esclamava, un cane parlante in carne e ossa! Dovette ripeterlo una decina di volte. Abernathy era offeso, ma lo teneva per sé. Finalmente Whitsell finì, portò il cibo su un piccolo tavolino pieghevole con quattro sedie, fece accomodare Abernathy, prese una birra per sé e si sedette anche lui. - Senta, la bambina... ehm, come si chiama? - Elizabeth. - Sì, Elizabeth ha detto che lei deve andare in Virginia, esatto? Abernathy ponderò la risposta. - Ho degli amici laggiù. - Bene, non può chiamarli semplicemente? - chiese l'altro. - Voglio dire, se ha bisogno di aiuto, perché non fare una semplice chiamata? Abernathy era confuso. - Una chiamata? - Sicuro, al telefono. - Oh, il telefono. - In quel momento si rammentò che cos'era. - Loro non hanno il telefono. Davis Whitsell sorrise. - Davvero? - Bevve un sorso di birra e rimase a guardare mentre Abernathy finiva il suo pasto. Il cane aveva l'impressione di sentirlo riflettere. - Be', non sarà facile farle fare il viaggio fino in Virginia - azzardò un istante dopo. Abernathy alzò la testa, esitò, poi disse: - Ho del denaro per pagarmi il viaggio. Whitsell si strinse nelle spalle. - Può darsi, ma non possiamo semplicemente caricarla su un aereo o su un treno e spedirla laggiù. Si farebbero ogni sorta di domande su chi o che cosa è. Oh, mi scusi se glielo dico, ma lei deve capire che la gente non è abituata a vedere cani che si vestono di tutto punto e vanno in giro parlando come lei. Si schiarì la gola. - Un altro punto è che la bambina ha detto qualcosa sul fatto che lei era tenuto prigioniero. E' esatto? Abernathy annuì. - Elizabeth mi ha aiutato a fuggire. - Allora potrebbe essere una faccenda pericolosa, se l'aiutassi. Qualcuno sarà piuttosto infelice, quando scoprirà che lei è sparito; qualcuno probabilmente le darà la caccia. Questo significa che dobbiamo essere doppiamente cauti, no? Perché lei è davvero speciale, sa. Non si trovano tutti i giorni cani come lei. Mi scusi, uomini come lei, voglio dire. Quindi è meglio entrare in fretta e uscire in fretta. Ricavarne tutto il possibile, eh? - Sembrava intento a escogitare una via d'uscita. - Non sarà facile. Lei dovrà fare esattamente quello che le dirò. Abernathy annuì. - Capisco. - Finì di bere il latte. - Può aiutarmi in qualche modo? - Ma certo, ci può scommettere! - Whitsell si sfregò le mani allegramente. - La cosa migliore per ora, comunque è farsi qualche ora di sonno, poi ne parleremo domattina, ci inventeremo qualcosa. D'accordo? Ho una stanza per gli ospiti in fondo al corridoio, potrà usare quella. Il letto è già

pronto. Ad Alice non piacerà, a lei non piace niente che non possa capire, ma io so come prenderla, non si preoccupi. Venga con me. Guidò Abernathy lungo il corridoio fino alla camera degli ospiti, gli mostrò il letto e il bagno, gli fornì una serie di asciugamani e lo mise a suo agio. Nel frattempo non faceva che riflettere a voce alta, parlando di occasioni perdute e di possibilità che capitavano una volta sola nella vita. Se solo fosse riuscito a escogitare un modo per far funzionare la cosa, seguitava a ripetere. Abernathy si tolse i vestiti, si mise a letto e si distese. Era vagamente infastidito da quello che sentiva, ma troppo esausto per dedicare la debita attenzione al problema. Chiuse gli occhi, sfinito. Whitsell spense la luce, uscì e chiuse la porta alle sue spalle. La casa era immersa nel silenzio. Fuori, i rami di un albero sfiorarono la finestra come artigli. Abernathy rimase ad ascoltare solo un istante, poi si addormentò.

CAPITOLO 12

Gerico

Era quasi notte quanto Questor Thews, i coboldi e gli gnomi Va' Via arrivarono a Rhyndweir. Il cielo era di un grigioazzurro velato, con sottilissime striature rosa dove il sole indugiava ancora, fuggendo dinanzi al manto avvolgente dell'oscurità. La nebbia aderiva al Prato Verde formando strisce di garza, tramutando la terra in ombre e immagini sfumate. Cadeva ancora la pioggia, un velo sottile di umidità che sembrava sospeso nell'aria. I suoni erano attutiti e distorti dall'umidità densa, ed era come se la vita avesse perso ogni consistenza e fluttuasse incorporea. Bunion, sempre cauto, li precedette quando attraversarono il ponte che si trovava alla confluenza di due fiumi, di fronte al pianoro soprelevato sul quale era stato costruito il castello fortificato di Lord Kallendbor. La città sottostante stava chiudendo i battenti alla fine della giornata, un calderone ribollente di uomini e di animali che grugnivano, di ferro che risuonava e di legno che scricchiolava, di stanchezza e di sudore. La piccola brigata percorse la strada che passava fra le botteghe e le case dei contadini; le costruzioni erano masse oscure e squadrate nella foschia, da cui schegge di luce di candela occhieggiavano diffidenti. La strada era segnata da solchi profondi e infangata dalla pioggia, un pantano che risucchiava gli stivali e gli zoccoli dei cavalli. Le teste si voltavano al loro passaggio, rivelando un momentaneo interesse, poi si giravano di scatto dalla parte opposta. - Ho fame! - piagnucolò Fillip. - Ho male ai piedi! - aggiunse Sot. Ma Parsnip sibilò piano in segno di ammonimento, e gli gnomi tacquero. Poi Rhyndweir si materializzò davanti a loro sbucando dalla nebbia e dalla pioggia. Mura e parapetti, torri e bastioni, tutto il grande castello prese forma pian piano, uno spettro mostruoso che

troneggiava su di loro sullo sfondo della notte. Era una costruzione imponente, che s'innalzava verso il cielo per più di trenta metri, con le guglie più alte che si perdevano fra le nuvole basse. Le insegne pendevano flosce dagli stendardi, le torce ardevano fioche sulle lampade, e decine di sentinelle inzuppate dalla pioggia montavano la guardia alle mura. La porta esterna si aprì sbadigliando, con le enormi mascelle di legno incardinate nel ferro davanti alla saracinesca abbassata. La porta interna rimase chiusa. Era uno spettacolo che intimoriva, e la piccola compagnia si avvicinò con un misto di diffidenza e di trepidazione. Le guardie alla porta li fermarono, chiesero loro lo scopo della visita e poi li fecero avanzare al riparo di una rientranza all'ombra del muro, mentre un messaggio veniva inviato a Lord Kallendbor. Il tempo si trascinò lentamente mentre stavano in piedi, stanchi e scossi da brividi, nella penombra e nell'umidità. Questor non era contento: un emissario del re non doveva essere lasciato ad aspettare. Quando infine arrivò la loro scorta, un paio di nobili di scarsa importanza inviati direttamente da Kallendbor con scuse poco convinte per il ritardo, il mago fu pronto a esprimere il suo scontento per il trattamento ricevuto. Erano rappresentanti del re, fece notare con freddezza, non supplici. La scorta si limitò a rinnovare le scuse, senza mostrare maggior interesse di prima, e li invitò a entrare. Lasciando i cavalli e le bestie da soma, aggirarono la saracinesca e la porta interna seguendo una serie di passaggi nascosti nelle mura, attraversarono il cortile principale per raggiungere il castello vero e proprio, superarono una porta quasi invisibile che prima dovette essere aperta a chiave, e poi percorsero parecchi corridoi fino a raggiungere un grande salone dominato da un enorme caminetto all'estremità opposta. Nel focolare bruciavano allegramente dei ceppi che produce vano un calore quasi soffocante. Questor fece una smorfia e socchiuse gli occhi alla luce. Lord Kallendbor, ritto di fronte al caminetto, voltò le spalle al bagliore delle fiamme... così vicino al fuoco, parve a Questor, da restarne scottato. Kallendbor era un uomo massiccio alto e poderoso, con il viso e il corpo segnati dalle cicatrici di innumerevoli combattimenti. Portava una cotta di maglia di ferro sotto le vesti, stivali corazzati e una cintura di pugnali. I capelli e la barba di un rosso vivo gli davano un aspetto sorprendente, soprattutto al riverbero del focolare. Quando venne avanti, fu come se portasse il fuoco con sé. Congedò i piccoli nobili con un cenno brusco. - Benvenuto, Questor Thews - brontolò, tendendo una mano callosa. Questor prese la mano e la strinse. - Ancor più benvenuto, mio Signore, se non fossi rimasto ad aspettare così a lungo al freddo e all'umido! I coboldi sibilarono per esprimere il loro assenso, mentre gli gnomi Va' Via si ritiravano dietro

le gambe di Questor, con gli occhi dilatati come piattini da dessert. Kallendbor li avvolse tutti con una sola occhiata e li liquidò altrettanto in fretta. - Le mie scuse - disse a Questor, ritirando la mano. - La situazione si è fatta un po' incerta, di recente. Di questi tempi devo essere cauto. Questor si scrollò l'acqua dal mantello, con il viso da gufo contratto in un'espressione accigliata. - Cauto? Si tratta di ben altro, direi, mio Signore. Ho visto lo spiegamento di sentinelle, le guardie a tutte le entrate, la grata abbassata e la porta interna chiusa. Vedo l'armatura che lei porta perfino in casa. Si comporta come se fosse assediato. Kallendbor si sfregò le mani con vivacità e guardò di nuovo il fuoco. - Forse lo sono. - Sembrava turbato. - Che cosa la porta a Rhyndweir, Questor Thews? Qualche altra richiesta dell'Alto Signore? Che cosa gli occorre, adesso? Che combatta i demoni al suo fianco? Che dia ancora una volta la caccia a quell'unicorno nero? Che cosa desidera, stavolta? Me lo dica. Questor esitò. Nel modo in cui Kallendbor formulava le domande c'era qualcosa che faceva pensare che conoscesse già le risposte. - Qualcosa è stato rubato all'Alto Signore - disse infine. - Ah sì? - Kallendbor teneva gli occhi fissi sul bagliore della fiamma. - Che cosa potrebbe essere? Una bottiglia, forse? Nella sala scese il silenzio. Questor trattenne il fiato. - Una bottiglia con dei pagliacci che ballano dipinti sopra? - aggiunse Kallendbor con voce sommessa. - Lei è in possesso della bottiglia, allora? - Questor pronunciò la domanda come un'affermazione. Allora Kallendbor si volse, sorridendo con un'aria maligna quanto quella dei coboldi. - Sì, Questor Thews, ce l'ho io. Me l'ha data un orco... un miserabile orco ladro. Pensava di vendermela, per la verità, quel ladro. L'aveva rubata ad altri orchi dopo che avevano litigato fra loro. Lui sopravvisse alla disputa, ferito, e venne da me. Non lo avrebbe fatto... non sarebbe venuto da me, voglio dire... se avesse ragionato con lucidità, se non fosse stato così gravemente ferito... L'uomo imponente lasciò la frase in sospeso, scuotendo la testa. - Mi disse che nella bottiglia c'era una magia, una piccola creatura, un demone, un Darkling, disse lui, che poteva dare al possessore della bottiglia tutto ciò che desiderava. Io risi di lui, Questor Thews. Tu puoi capirmi; non ho mai avuto molta fede nella magia, ma solo nella forza delle armi. Perché dovresti desiderare di vendere qualcosa di così prezioso, domandai a quell'orco. Poi vidi il terrore nei suoi occhi e compresi perché. Aveva paura della bottiglia, il suo potere era troppo grande. Voleva liberarsi della bottiglia... ma gli restava avidità sufficiente per desiderare qualcosa in cambio. Kallendbor distolse lo sguardo. - Penso che secondo lui la bottiglia fosse responsabile in qualche modo della fine dei suoi compagni... che in qualche modo la creatura che vi abita l'avesse provocata. Questor non

disse niente, restando in attesa. Non sapeva ancora con certezza a quale conclusione portasse quel discorso, e voleva scoprirlo. Kallendbor sospirò. - Così gli ho pagato il prezzo che chiedeva, e poi gli ho fatto tagliare la testa e l'ho fatta infilzare sopra la porta. L'avete vista entrando? No? Be', l'ho messa lì per ricordare a tutti quelli che ne avessero bisogno che non so cosa farmene di ladri e truffatori. Fillip e Sot tremavano, aggrappati alle gambe di Questor. Lui si abbassò senza farsi notare per assestare loro un paio di scappellotti. Si raddrizzò non appena Kallendbor si volse di nuovo verso di lui. - Lei sostiene che la bottiglia appartiene all'Alto Signore Questor Thews, ma la bottiglia non porta il marchio della corona. - Kallendbor si strinse nelle spalle. - Potrebbe appartenere a chiunque. Questor arruffò le penne. - Purtuttavia... - Purtuttavia - lo interruppe l'uomo imponente - le restituirò la bottiglia. - Fece una pausa. - Dopo che avrò finito di usarla. Le fiamme nel camino crepitarono sonoramente nel silenzio, consumando la legna. Questor era agitato da emozioni contrastanti. - Che cosa sta dicendo? - domandò. - Che questa bottiglia mi serve a qualcosa, Questor Thews - rispose l'altro con calma. - Che intendo offrire un'occasione alla magia. Negli occhi del gigante c'era qualcosa che Questor non riuscì a identificare... qualcosa che non era ira o decisione o qualsiasi altra cosa che vi aveva mai visto in passato. - Deve ripensarci - lo ammonì subito. - Ripensarci? Perché, Questor Thews? Perché lo dice lei? - Perché la magia della bottiglia è troppo pericolosa! Kallendbor rise. - La magia non mi spaventa! - Vuole sfidare l'Alto Signore in questo? - Ora Questor era in collera. Il viso del gigante s'indurì. - L'Alto Signore non è qui, Questor Thews. C'è soltanto lei. - Come suo rappresentante. - In casa mia! - Kallendbor era livido. - L'argomento è chiuso! Questor annuì lentamente. Ora riconosceva ciò che era riflesso negli occhi di Kallendbor: era una necessità quasi disperata. Di che cosa, si domandò, che cos'era che voleva dalla bottiglia? Si schiarì la gola. - Non c'è ragione di discutere, mio Signore - disse conciliante. - Mi dica, a quale scopo userà la magia? Ma il gigante scosse la testa. - Non stasera, Questor Thews. Ci sarà tempo a sufficienza per parlarne domani. - Batté le mani e comparve un nugolo di servi. - Un bagno caldo, dei vestiti asciutti e un buon pasto per i nostri ospiti - ordinò. - Poi a letto. Questor s'inchinò con riluttanza, si voltò per andarsene, poi esitò. - Penso ancora... - E io penso - lo interruppe Kallendbor con decisione - che ora dovrebbe riposare, Questor Thews. Rimase là immobile, con l'armatura che scintillava alla luce del fuoco, gli occhi piatti e duri. Questor vide che non c'era altro da ricavare da quell'incontro. Doveva aspettare il momento opportuno. - Molto bene, mio Signore - rispose infine. -

Buona notte. S'inchinò e uscì dalla sala con i coboldi e gli gnomi al seguito. Quella notte, mentre i suoi compagni dormivano e il castello riposava, Questor Thews tornò indietro. Sgattaiolò lungo i corridoio deserti, nascondendosi con piccoli tocchi di magia alle poche guardie che incontrava, muovendosi nel silenzio con il passo felpato di un gatto. Il suo scopo era piuttosto vago perfino per lui. Immaginava di doversi accertare di persona a proposito di Kallendbor e della bottiglia... che le cose stessero come aveva dichiarato il Signore di Rhyndweir e non come temeva Questor. Raggiunse il grande salone senza essere visto, aggirò l'ingresso e le sentinelle di guardia preferendo un'anticamera di passaggio, aprì pian piano la porta dell'anticamera, poi la richiuse dolcemente dietro di sé. Rimase immobile al buio per un attimo, lasciando agli occhi il tempo di adattarsi. Conosceva quel castello come tutti i castelli di Landover. Quello, come la maggior parte degli altri, era un labirinto di corridoi di collegamento e stanze, in parte conosciuti, in parte segreti. Anche senza volerlo, aveva imparato molte cose al tempo in cui portava messaggi al servizio del vecchio re. Quando la sua vista divenne abbastanza acuta da consentirglielo, si spostò attraverso la sala fino a un angolino in ombra, sfiorò un piolo di legno sulla parete e spinse delicatamente il pannello a cui era fissato. Il pannello ruotò su se stesso, offrendogli una chiara visuale di ciò che si trovava dalla parte opposta. Kallendbor era seduto su una grande poltrona di fronte al camino, con la bottiglia dipinta posata mollemente in grembo. Aveva il viso arrossato e il sorriso simile a una strana smorfia. Il Darkling guizzava per la stanza, dirigendosi prima da una parte, poi dall'altra, con gli occhi scintillanti come le fiamme che ardevano nel caminetto, ma infinitamente più maligni. Questor scoprì che non riusciva a fissare quegli occhi per più di un istante senza provare disagio. Kallendbor chiamò, e il Darkling gli salì lesto sul braccio e gli si strofinò addosso come un gatto. - Padrone, grande padrone, quanta forza sento in te! - esclamò facendo le fusa Kallendbor rise, poi gli disse: - Lasciami, creatura! Vai a giocare. Il Darkling ricadde a terra, saltellò sul pavimento di pietra fino al focolare e balzò nel fuoco. Danzando, la creatura giocava con le fiamme come se fossero acqua fresca. - Essere infernale! - sibilò Kallendbor. Questor lo vide sollevare un boccale di birra con mano alquanto malferma, facendone traboccare il contenuto sulla veste. Kallendbor era ubriaco. In quel momento Questor Thews pensò seriamente di rubare la bottiglia e il suo odioso abitante al Signore di Rhyndweir e di porre fine una volta per tutte a quella farsa. Per lui ci sarebbe stato ben poco rischio. Poteva semplicemente aspettare che l'uomo si stancasse del gioco e riponesse la bottiglia nel suo nascondiglio, poi

arraffare il tesoro, passare a prendere i coboldi e gli gnomi e svignarsela. Era un'idea molto allettante. Ma decise di no. Primo, tutti quelli che avevano rubato la bottiglia avevano fatto una brutta fine. Secondo, Questor non era mai stato un ladro e non gli garbava l'idea di cominciare proprio allora. Infine, Kallendbor aveva detto che avrebbe restituito la bottiglia dopo aver finito di usarla, e meritava il beneficio del dubbio. Nonostante le altre evidenti manchevolezze, era sempre stato un uomo di parola. A malincuore, Questor accantonò l'idea. Si arrischiò a dare un'occhiata finale nella stanza. Kallendbor era accasciato sulla poltrona, con lo sguardo fisso sul fuoco. Tra le fiamme, il Darkling rideva e danzava esultante. Questor richiuse il pannello nella parete, scosse dubbioso la testa canuta e s'incamminò verso la sua stanza. L'alba pose fine alle piogge con un cielo limpido, purificato da nubi e oscurità e colorato ancora una volta di un azzurro intenso e sconfinato. Il sole inondò la valle, e perfino i bui recessi di Rhyndweir simili a catacombe sembrarono nuovi e luminosi. Questor e compagni furono svegliati alle prime luci del giorno da un colpo leggero sulla porta della camera da letto e da un messaggio di Kallendbor. Dovevano vestirsi e raggiungerlo per la colazione, annunciò il giovane paggio. Dopo di che, sarebbero usciti a fare una cavalcata. Gli gnomi Va' Via ne avevano già abbastanza di Kallendbor e implorarono da Questor il permesso di restare nelle loro stanze, dove potevano richiudere le cortine alle finestre e rintanarsi al sicuro nell'oscurità. Questor scrollò le spalle e acconsentì, sollevato dentro di sé all'idea di non dover combattere con i loro continui piagnucolii mentre affrontava il problema di farsi restituire la bottiglia da Kallendbor prima che provocasse qualche disastro. Assegnò a Parsnip il compito di sorvegliarli e fece servire loro la colazione in camera. Poi, seguito da Bunion, si affrettò a unirsi al Signore di Rhyndweir. La colazione era quasi finita, tuttavia, quando Kallendbor si presentò, coperto dall'armatura da capo a piedi e carico di armi. In una delle mani guantate stringeva un sacchetto contenente un oggetto che era quasi certamente la bottiglia. Salutò formalmente Questor e gli accennò di seguirlo. Scesero nel cortile principale. Alcune centinaia di cavalieri in pieno assetto da combattimento attendevano insieme alle loro cavalcature. Kallendbor chiese il proprio cavallo, fece portare il grigio a Questor, montò in sella e fece voltare i cavalieri disponendoli in formazione. Questor dovette affrettarsi per restare al passo. Le porte si aprirono, la saracinesca si levò con uno stridio metallico e la colonna uscì in marcia Questor Thews fu condotto in testa alla colonna per marciare al fianco di Kallendbor. Bunion si distanziò da solo, a piedi come sempre, ansioso di tenersi alla larga dalla polvere e dal

frastuono dei cavalieri. Questor guardò una o due volte in giro per trovarlo, ma il coboldo era invisibile come l'aria. Il mago rinunciò ben presto alla ricerca e rivolse invece i suoi sforzi al compito di scoprire che cosa aveva in mente Kallendbor Il Signore di Rhyndweir non sembrava affatto intenzionato a rivelare quella informazione, quasi ignorando Questor mentre guidava i suoi uomini lungo la strada segnata da solchi attraverso la città. La gente si affacciava a porte e finestre delle botteghe e delle case, e dietro di loro si levavano qua e là grida non troppo entusiaste e fischi. Nessuno in città aveva idea dello scopo di Kallendbor, o se ne curava granché, quanto a quello. Volevano starsene al sicuro, ecco che cosa contava realmente per loro. Kallendbor non era mai stato un sovrano popolare... soltanto forte. Venti Signori governavano il Prato Verde ma Kallendbor era il più potente e il popolo lo sapeva. Lui era l'unico Signore al quale gli altri si piegavano, era il Signore che nessuno osava sfidare. Fino a quel momento, pareva. - Mi hanno tradito, Questor Thews! - stava dicendo inaspettatamente Kallendbor. - Sono attaccato da ogni parte in un modo che non avrei mai creduto possibile. Tradito, bada bene, non dai miei nemici, ma dagli altri Signori! Stosyth, Harrandye, Wilse! Signori di cui pensavo di potermi fidare... Signori che, se non altro, erano troppo codardi per agire senza la mia approvazione! - Kallendbor era paonazzo in viso - Ma Strehan è quello che mi ha più sorpreso e deluso, Questor Thews... Strehan, che mi era più vicino di tutti! Come un bambino ingrato che morde la mano amorevole del padre! Sputò nella polvere mentre cavalcavano, con la colonna che si snodava sul ponte e nelle praterie. Le bardature da combattimento di cuoio scricchiolavano, i fermagli di metallo tintinnavano, i cavalli sbuffavano e s'impennavano e gli uomini levavano grida di richiamo. Questor tentò di figurarsi Strehan, alto, dinoccolato e arcigno, nelle vesti di un bambino, ingrato o altro che fosse, e lo trovò un tentativo superiore alle sue capacità. - Hanno costruito questa... questa torre, Questor Thews! - scattò Kallendbor furioso. - Loro quattro! Costruita sulle cascate del Syr, nel punto d'incontro dei miei possedimenti! Sostengono che è un avamposto, nient'altro. A quanto pare mi prendono per idiota! E' più alta delle mura di Rhyndweir, e i suoi bastioni gettano ombra su tutti i miei confini orientali. Se dovessero deciderlo, potrebbero sbarrare il fiume stesso e chiudere in un bacino le acque che alimentano i miei campi. Questa torre mi offende, mago! Mi ferisce come non avrei mai pensato di poter essere ferito! Si chinò per avvicinarsi a lui mentre cavalcavano. - L'avrei distrutta nell'istante stessa in cui l'ho scoperta, non fosse stato per il fatto che gli eserciti riuniti di quei quattro cani la sorvegliano come un sol uomo! Non ho la forza di sconfiggerli senza

decimare il mio esercito e restare così indebolito ed esposto a tutti gli attacchi. Così sono stato costretto a sopportare questa... questa aberrazione! Si raddrizzò di scatto, con gli occhi simili a schegge di ghiaccio. - Ma ora non più! Questor comprese tutto in un lampo. - Mio Signore, la magia della bottiglia è troppo pericolosa... - Pericolosa! - Kallendbor lo interruppe con un gesto feroce della mano, di taglio. - Non c'è niente di più pericoloso di questa torre, niente! Dev'essere distrutta. Se la magia può servire al mio scopo, affronterò qualunque pericolo presenterà, e volentieri! Voltò la sua cavalcatura, e Questor rimase a mangiare la polvere, con una sensazione di impotenza nei confronti di quanto stava certamente per accadere. Si diressero a nordest verso i Monti Melchor per il resto della mattinata finché infine, verso mezzogiorno, avvistarono le cascate del Syr. E là sorgeva la torre, una fortezza imponente di pietra situata sulla parete rocciosa ai margini della cascata, nel punto in cui si riversava nella valle. Era davvero mostruosa, tutta nera e irta di merli e congegni per respingere gli attaccanti. Uomini armati si muovevano lungo i parapetti, e cavalieri pattugliavano i camminamenti. Si sentirono risuonare trombe e grida all'avvicinarsi dei cavalieri di Kallendbor, e la torre si ridestò come un gigante pigro. Il Signore di Rhyndweir segnalò l'alt, e la colonna si fermò in riva al fiume, ad alcune centinaia di metri dalla base della parete rocciosa e dalla torre fortificata. Kallendbor rimase fermo per un momento a guardare la torre, poi chiamò avanti uno dei suoi cavalieri. - Dì a quelli della torre che hanno tempo fino a mezzogiorno per uscire - gli ordinò. - Dì loro che a mezzogiorno la torre verrà distrutta. Ora va'. Il cavaliere partì al galoppo e Kallendbor fece scendere da cavallo la colonna. Attesero. Questor meditò ancora una volta di dire qualcosa a Kallendbor sul pericolo di usare la magia della bottiglia, poi decise di no. Ormai Questor aveva deciso. La linea di condotta più saggia era permettere al Signore di Rhyndweir di fare a modo suo per il momento, ma riprendergli subito la bottiglia appena risolta quella faccenda. Questor Thews non era entusiasta di quella prospettiva, ma gli sembrava di non avere un alternativa ragionevole. Rimase vicino al suo grigio, con la figura alta curva sotto le vesti costellate di riquadri multicolori, con lo sguardo fisso in lontananza, e all'improvviso pensò all'Alto Signore e ad Abernathy. Pensare a loro lo turbò ancor di più; certo fino a quel momento non aveva fatto molto per aiutarli in quella faccenda, pensò avvilito. Il messaggero tornò indietro. Gli uomini nella torre non volevano uscire, riferì. Erano scoppiati semplicemente a ridere di fronte all'ultimatum. Avevano suggerito che fosse Kallendbor ad andarsene, invece di loro. Kallendbor sogghignò come un lupo nel sentire il rapporto del messaggero, fissò lo

sguardo sulla torre e non lo distolse più mentre aspettava l'arrivo di mezzogiorno. Quando giunse, il Signore di Rhyndweir grugnì soddisfatto, risalì sulla sua cavalcatura e disse: - Venga con me, Questor Thews. Insieme, costeggiarono il fiume per un centinaio di metri, poi si fermarono e smontarono. Kallendbor si mise in modo che i cavalli impedissero agli uomini in attesa di vedere quello che faceva. Poi prese da una borsa della sella il sacchetto e tirò fuori la bottiglia dipinta a colori vivaci. - Ora vedremo - mormorò sottovoce, cullando il suo tesoro. Stappò la bottiglia e ne uscì il Darkling, socchiudendo gli occhi alla luce del sole. - Padrone! - sibilò piano, passando le mani sulle dita guantate di Kallendbor in un gesto carezzevole. - Che cosa desideri? Kallendbor puntò il dito. - Distruggi quella torreFece ! una pausa, lanciando una rapida occhiata a Questor. - Se la tua magia è abbastanza forte, cioè! - aggiunse in tono di sfida. - Padrone, la mia magia è forte quanto la tua vita! - Il demone sputò quelle parole arricciando il labbro. Si calò dalla bottiglia e si allontanò a balzelloni sul terreno, valicando le acque del fiume come se non fossero altro che un passaggio, e si addentrò nelle pianure sottostanti alla parete rocciosa sulla quale sorgeva la torre. Là giunto, si fermò. Per un attimo non fece nulla, limitandosi a guardare in alto. Poi parve saltare e piroettare su se stesso, danzare in una profusione improvvisa di luce colorata, e dal nulla comparve un corno mostruoso. Il demone saettò lontano verso un punto distante un centinaio di metri lungo la base della roccia, e comparve un secondo corno. Saettò di nuovo, e ne apparve un terzo. Allora il demone si tirò indietro e puntò il dito, e i corni cominciarono a suonare...un ululato lungo, profondo, lugubre, simile al lamento di un vento impetuoso attraverso un canyon deserto. - Guarda! - sussurrò Kallendbor esultante. Il lamento faceva vibrare tutta la terra intorno a loro, ma in particolare la sommità della parete rocciosa dove sorgeva la torre oltraggiosa. La torre rabbrividì come una bestia ferita. Lungo le giunture delle pietre cominciarono ad apparire delle crepe, e i blocchi di pietra cominciarono ad allentarsi. Kallendbor e Questor Thews si tennero saldi. Il suono dei corni aumentò d'intensità, e ben presto i cavalli scalpitarono e s'impennarono, e Kallendbor dovette trattenerli tutt'e due per le redini e tenerli con forza per impedire loro di fuggire. - Progenie infernale! - esclamò il Signore di Rhyndweir con un ululato. I corni raggiunsero un nuovo culmine d'intensità, e la terra si spaccò tutt'intorno a loro formando profonde fessure e crepacci. La parete rocciosa si sgretolò, e la torre fu travolta da una valanga di pietrisco. Gli uomini all'interno gridarono. Un attimo dopo, le mura esplosero sbriciolandosi e l'intera torre crollò. Precipitò fino alle pianure e alle acque del fiume e

scomparve. Allora i corni si dissolsero, e il loro suono lamentoso svanì nel silenzio. La terra era di nuovo stabile, deserta a eccezione degli uomini sbigottiti di Rhyndweir e della nube di polvere e di melma che si levava dalle macerie della torre crollata Il Darkling tornò indietro saltellando oltre il fiume e risalì fino all'imboccatura della bottiglia, con un ghigno crudele e maligno. - Fatto, padrone! - sibilò. - Fatto, per tuo ordine. Il viso di Kallendbor era animato dall'eccitazione. - Sì, demone. Che potere! - Il tuo potere! - lo blandì il Darkling. - Soltanto tuo, padrone. A Questor Thews non piacque affatto l'espressione che passò sul volto di Kallendbor nell'udire quella frase. - Kallendbor... - cominciò. Ma il gigante lo zittì con un gesto. - Torna nella bottiglia piccolo - ordinò. Il Darkling sparì, obbediente, e Kallendbor rimise a posto il tappo. - Ricordati la promessa - tentò di nuovo Questor, facendosi avanti per reclamare la bottiglia Ma Kallendbor la fece sparire. - Sì, sì, Questor Thews - scattò. - Ma solo quando avrò finito. Soltanto allora. Potrei avere... ancora qualcosa da fare. Senza attendere la risposta del mago, montò sul suo cavallo e si allontanò in fretta. Questor Thews rimase là a seguirlo con gli occhi. Si girò ancora una volta per fissare lo spazio vuoto dove solo pochi istanti prima sorgeva la torre. Tutti quei morti, pensò all'improvviso, e Kallendbor non dedicava loro neanche un pensiero. Scosse la testa, preoccupato, e si issò in sella al grigio spaventato. Sapeva già che Kallendbor non gli avrebbe mai restituito la bottiglia. Avrebbe dovuto riprenderla da sé. Tornò a Rhyndweir immerso nei suoi pensieri, e la giornata scivolò nella sera quasi prima che se ne accorgesse. Cenò nella sua stanza insieme agli gnomi e a Parsnip. Kallendbor li lasciò fare di buon grado, senza sforzarsi di insistere sulla loro presenza nella sala da pranzo. Neppure Kallendbor si fece vedere a cena. Era chiaro che c'erano altre questioni più pressanti per il Signore di Rhyndweir. Questor era arrivato a metà del pasto quando si accorse che Bunion non era rientrato. Non aveva idea della sorte del piccolo coboldo. Nessuno lo vedeva dalla mattina presto. Finita la cena, Questor fece una passeggiata per schiarirsi le idee, scoprì che erano troppo torbide per riuscirci e tornò in camera da letto per dormire. Andò a letto sempre chiedendosi che cosa ne era stato di Bunion. Fu dopo mezzanotte che la porta della stanza si spalancò di colpo e Kallendbor fece irruzione. - Dov'è, Questor Thews? - gridò infuriato. Questor alzò la testa dal cuscino, con gli occhi assonnati, e tentò di raccapezzarsi. Parsnip si era già frapposto fra lui e il Signore di Rhyndweir, sibilando in segno di avvertimento, con i denti scintillanti. Gli gnomi Va' Via erano nascosti sotto il letto. La luce delle torce gettava un riverbero intenso dal corridoio all'esterno, e c'erano uomini armati che

si aggiravano incerti. Kallendbor lo dominava dall'alto, un gigante infuriato. - Me la restituirà subito, vecchio! Questor si alzò, ormai indignato. - Non ho la minima idea di quello che leiLa ... bottiglia, Questor Thews... che cosa ne ha fatto della bottiglia? - La bottiglia? - E' scomparsa, mago! - Kallendbor era livido. - Rubata da una stanza sprangata e sorvegliata a tutti gli ingressi. Nessun uomo normale avrebbe potuto riuscirci. Ci voleva qualcuno che potesse entrare e uscire senza essere visto... qualcuno come lei! "Bunion!" pensò subito Questor. Un coboldo poteva andare dove gli altri non potevano, e senza farsi vedere. Bunion doveva aver... Kallendbor si avvicinò a Questor, e soltanto la vista dei denti scoperti di Parsnip gli impedì di afferrare il mago per la gola. - Me la restituisca, Questor Thews, o la costringerò...! -LO non ho la bottiglia, mio Signore! - scattò Questor in risposta, avanzando coraggiosamente per affrontare l'altro. Kallendbor era imponente come un muro. - Se non l'ha, sa dove si trova! - ribatté l'altro con voce arrochita dal furore. - Me lo dica! Questor trasse un respiro profondo. - E' risaputo che la mia parola ha valore ovunque mio Signore - dichiarò con calma. - Lei sa che è così. La verità è esattamente quella che le ho detto.LO non ho la bottiglia né so dove si trova. Non l'ho più vista da questa mattina, quando lei l'ha portata via. - Si schiarì la gola. - L'avevo messa in guardia che la magia era pericolosa e che... - Basta! - Kallendbor si allontanò facendo dietrofront e si avviò alla porta aperta. Quando la raggiunse, fece di nuovo dietrofront. - Lei resterà mio ospite ancora per alcuni giorni, Questor Thews - dichiarò. - Penso che farà bene a pregare che la bottiglia ricompaia in questo periodo... in un modo o nell'altro. Uscì, sbattendo la porta. Questor poté udire le serrature che scattavano e il rumore degli uomini che si mettevano di guardia. - Siamo prigionieri! - esclamò incredulo. Fece per attraversare la stanza, si fermò, avanzò di nuovo si fermò di nuovo, pensò furioso a quello che avrebbe fatto l'Alto Signore scoprendo che i suoi rappresentanti venivano trattenuti contro la loro volontà da un barone, e poi si rammentò che l'Alto Signore non avrebbe fatto niente perché Ben Holiday non era più neppure a Landover e non ne avrebbe saputo niente. In breve, comprese Questor con avvilimento, poteva contare solo sulle sue risorse. Bunion ricomparve solo qualche ora dopo. Non passò dalla porta, dal momento che non era un idiota, ma dalla finestra nel muro della torre. Batté piano sulle imposte finché Questor non aprì, incuriosito, e lo trovò appollaiato lì sul davanzale. In basso, c'era un salto verticale di almeno 18 metri fino al muro sovrastato dai merli. Il piccolo coboldo sfoggiava un gran sorriso, con i denti scintillanti. In una mano teneva un tratto di corda annodata. Questor aguzzò lo sguardo. Chissà come, Bunion doveva avere

scalato il muro del castello per raggiungerli. - Sei venuto a liberarci, vedo! - sussurrò Questor eccitato, e ricambiò il sorriso. - Hai fatto bene! Bunion, si venne a sapere, era stato altrettanto diffidente di Questor sulle intenzioni di Kallendbor e dopo aver assistito alla distruzione della torre aveva deciso di tenere d'occhio la situazione da lontano. I coboldi, naturalmente, potevano farlo, era impossibile vederli se non lo volevano. Era così che accadeva con le creature fatate. Bunion aveva capito fin troppo bene il terribile potere della magia esercitata dal Darkling e non giudicava Kallendbor abbastanza forte per resistere alla sua esca. Meglio restare nascosto, aveva deciso, finché non avesse avuto la certezza che Questor e gli altri non sarebbero stati vittime della maldiretta ambizione di Kallendbor. Era una fortuna che lo avesse fatto. Questor aiutò il coboldo a strisciare all'interno, e insieme cominciarono a legare un'estremità della corda annodata a un gancio sulla parete. Ormai anche gli altri erano svegli, e Questor fu pronto a zittire gli gnomi. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che Fillip e Sot cominciassero a frignare. Lavorarono in fretta e in silenzio, e la corda fu saldamente assicurata in pochi minuti. Poi uscirono tutti dalla finestra, uno dietro l'altro, calandosi palmo a palmo dal muro del castello. Era facile per i coboldi e gli gnomi, e soltanto Questor fu costretto a faticare un po'. Una volta al sicuro ai piedi del muro, seguirono Bunion lungo il muro del castello fino a una scala e giù per un passaggio che conduceva a una porta di ferro che si apriva sull'esterno. Sgusciando nel buio, confondendosi con le ombre arrivarono alle spalle della città e raggiunsero un recinto dove erano in attesa i cavalli e le bestie da soma che Bunion era riuscito chissà come a recuperare. Questor montò il suo grigio, mise Fillip e Sot insieme in groppa a Giurisdizione, lasciò gli altri animali alle cure di Parsnip e fece segno a Bunion di guidare la fuga. Lentamente, con cautela, attraversarono la città addormentata, superarono il ponte e scomparvero nella notte. - Addio e a mai più rivederci, Lord Kallendbor! - grido Questor all'indietro quando furono al sicuro nelle praterie. Si sentiva notevolmente più ottimista riguardo alla situazione. Aveva salvato se stesso e gli amici da una situazione difficile prima che ne risentissero. Sorvolò elegantemente sul fatto che in realtà era stato Bunion a salvarli, dicendosi che era stata la sua guida a rendere tutto possibile. Ormai era libero di dedicarsi di nuovo ai suoi doveri e di assolvere alle responsabilità che gli erano state affidate. Avrebbe dimostrato all'Alto Signore quello che valeva! C'era un solo problema. Bunion, saltò fuori, non aveva la bottiglia scomparsa, dopo tutto. L'aveva rubata qualcun altro... qualcuno che, come Bunion, poteva entrare e uscire da una stanza ben custodita senza essere visto.

Questor Thews contrasse il viso da gufo, riflettendo. Chi mai poteva essere, quel qualcuno?

CAPITOLO 13

L'ora dello spettacolo

Quando finalmente squillò il telefono, Ben Holiday per poco non si ruppe una gamba per la fretta di rispondere. - Accidenti! Pronto? - Doc? Sono qui, finalmente - disse Miles Bennett al ricevitore. - Sono giù nella hall. Ben emise un lungo sospiro di sollievo perfettamente udibile. - Grazie a Dio! - vuoi che venga su? - Immediatamente. Attaccò, si lasciò cadere sul vicino divano e massaggiò con aria mesta la gamba indolenzita. La salvezza, finalmente! Erano quattro giorni che aspettava l'arrivo di Miles con le informazioni su Abernathy e Michel Ard Rhi... quattro lunghi, interminabili giorni di segregazione nella prigione dorata dello Shangri-La. Miles aveva mandato per vaglia telegrafico il denaro promesso, quindi almeno erano riusciti a evitare la fame e lo sfratto, ma non era stato possibile uscire dalla stanza per più di un ora o due... sempre la sera tardi o la mattina presto. Willow attirava semplicemente troppa attenzione. Per giunta, la silfide non si sentiva bene fin dal loro arrivo da Landover. Ben lanciò un'occhiata verso il punto in cui era seduta, nuda in una pozza di sole sul balcone, appena fuori delle porte scorrevoli di vetro che si aprivano sul soggiorno della suite. Se ne stava là tutti i giorni, a volte per ore, a fissare il deserto, con il viso rivolto al sole, perfettamente immobile. Stare esposta così sembrava giovarle, quindi la lasciava fare. Immaginava che avesse qualcosa a che fare con la sua fisiologia amorfa, che il sole facesse bene tanto alla parte animale quanto a quella vegetale di Willow. Ciò nonostante, lei sembrava apatica e spenta, con un colorito malsano, misteriosamente svuotata di energia. A volte, appariva disorientata. Ben era molto preoccupato per lei. Cominciava a credere che la causa del problema fosse la presenza o l'assenza di qualcosa nell'ambiente di quel mondo. Voleva concludere quella faccenda di Abernathy e del medaglione scomparso per riportare Willow al sicuro a Landover. Si alzò, andò in bagno e si spruzzò il viso con l'acqua fredda. Non aveva dormito bene negli ultimi giorni, troppo teso, troppo ansioso di fare qualcosa per porre fine a quell'attesa. Si asciugò il viso con una salvietta e si guardò allo specchio. Aveva un'aria abbastanza sana, decise, a parte gli occhi, che sembravano due minuscole mappe stradali. Era l'effetto della mancanza di sonno e del leggere due o tre romanzi tascabili al giorno per non impazzire. Si sentì bussare alla porta. Lui gettò da parte la salvietta, attraversò la stanza e sbirciò dallo spioncino. Era Miles. Tolse la catenella e spalancò la porta. - Salve, Doc - lo salutò Miles,

tendendo la mano. Ben la prese e la strinse vigorosamente. Miles non era cambiato affatto... sempre il solito orsacchiotto massiccio, col viso da bebè, con il vestito spiegazzato e il sorriso disarmante. Teneva sotto il braccio una cartella di cuoio. - Hai un bell'aspetto, Miles - gli disse, sinceramente convinto. - E tu sembri un perfetto yuppie - ribatté Miles. - Tuta da corsa e Nike, accampato allo Shangri-La, ad aspettare il calar della notte e le luci della città. Solo che sei troppo vecchio. Posso entrare? - Sì, certo. - Si fece da parte per lasciar entrare nella stanza il suo vecchio amico, controllò il corridoio esterno in entrambe le direzioni, poi chiuse la porta dietro di lui. - Trovati pure un posto comodo. Miles si aggirò per la stanza, ammirando l'arredamento, emettendo un fischio sommesso di fronte al bar fornito di tutto punto e poi all'improvviso rimase immobile. - Cristo, Doc! Fissava Willow attraverso le porte scorrevoli di vetro. - Cavoli! - esclamò Ben smarrito. Si era dimenticato completamente di Willow. Andò in camera da letto, prese un accappatoio e uscì sul balcone. Posò delicatamente l'accappatoio sulle spalle sottili di Willow. Lei lo guardò interrogativa, con gli occhi distanti e allucinati. - E' arrivato Miles - le spiegò lui con calma. Willow annuì e si alzò per seguirlo. Tornarono in soggiorno per incontrare l'uomo ancora paralizzato che stringeva la borsa di cuoio come uno scudo. - Miles, questa è Willow - disse Ben. Miles parve riscuotersi. - Oh, sì, lieto di conoscerla... Willow - balbettò. - Willow viene da Landover, Miles - spiegò Ben. - Dal posto in cui vivo adesso. E' una silfide Miles lo guardò. - Una che? - Una silfide. Un misto di ninfa dei boschi e di elfo. - Certo. - Miles sorrise, a disagio. - E' verde, Doc. - E' semplicemente il suo colorito. - Ben si sentì tutt'a un tratto a disagio. - Senti, perché non ci sediamo sul divano per dare un'occhiata al materiale che hai portato, Miles? Miles annuì, tenendo ancora gli occhi fissi su Willow. La silfide sorrise appena, poi si volse e si trasferì in camera da letto. - Sai, è un bene che stia qui a intrattenere questa conversazione con te, Doc, e veda con i miei occhi questa ragazza, anziché sentirne parlare al telefono - disse Miles a bassa voce. - In caso contrario, sarei tentato di liquidarti come un pazzo patentato. Ben sorrise. - Non ti biasimo. - Si sedette sul divano e accennò a Miles di unirsi a lui. - Una silfide, eh? - Miles scosse la testa. - Così tutta quella storia di un mondo magico con draghi e creature fatate era vera, dopo tutto. Esatto, Doc? Era tutto vero? Ben sospirò. - In parte, almeno. - Mio Dio. - Miles si sedette lentamente accanto a lui, con un'espressione stordita. - Non mi stai prendendo in giro, vero? Esiste davvero? Sì, esiste proprio, eh? Te lo leggo in faccia. E quella ragazza... è, be', è bellissima, diversa, proprio una

creatura di quelle che t'immagineresti in un mondo di fate. Accidenti, Doc! Ben annuì. - Potremo parlarne ancora più tardi, Miles. Ma che mi dici delle informazioni che ti ho chiesto di procurarmi? Hai avuto fortuna? Miles fissava Willow attraverso la porta della camera da letto mentre si sfilava l'accappatoio ed entrava nella doccia. - Oh, sì - rispose infine. Aprì i fermagli della borsa e ne estrasse una cartelletta arancione. - Ecco quello che gli investigatori hanno scoperto su questo tale Michel Ard Rhi. E, credi a me, è un tale con la T maiuscola. Ben prese la cartella, l'aprì e cominciò a scorrerne in fretta il contenuto. La prima pagina forniva la storia generale. Michel Ard Rhi. Luogo di nascita, genitori, età, primi anni: tutto sconosciuto. Un finanziere, per lo più attivo nel settore privato. Valore netto stimato intorno ai 225 milioni di dollari. Viveva nei pressi di Woodinville, nello stato di Washington... Washington?... in un castello acquistato e poi spedito, blocco per blocco, dalla Gran Bretagna. Scapolo. Nessun hobby, nessun circolo, nessuna organizzazione. - Non c'è granché - osservò. - Continua a leggere - suggerì Miles. Obbedì. A pagina due, la lettura cominciava a farsi interessante. Michel Ard Rhi manteneva un esercito privato. Aveva contribuito a finanziare parecchie rivoluzioni in nazioni straniere. Possedeva quote di banche, grandi società produttrici di armi, perfino di alcune industrie straniere sovvenzionate dal governo. Si lasciava intendere che poteva essere coinvolto in parecchie altre iniziative, ma non esistevano prove concrete. Era stato accusato di vari reati, per lo più frodi relative alla violazione di norme della Commissione per il controllo sulla borsa, anche se c'era qualche altra incriminazione per maltrattamenti ad animali, ma non era mai stato condannato. Viaggiava molto, sempre scortato da guardie del corpo, sempre con mezzi privati. Ben chiuse il fascicolo. - Washington, eh? Non capisco. Ero sicuro che fosse a Las Vegas che avremmo trovato... - Aspetta un momento, Doc - lo interruppe subito Miles. - C'è qualcos'altro, qualcosa che è saltato fuori soltanto ieri. E' piuttosto inverosimile, ma potrebbe collegarsi con il fatto che questo tizio sta lassù nello stato di Washington. Scavò nella borsa e ne estrasse un foglio di carta dattiloscritta. - Eccoci qua. Gli investigatori lo hanno messo dentro dopo che avevo detto che volevo qualunque notizia riuscissero a trovare su un cane parlante. Pare che uno di loro abbia dei contatti con il mondo della stampa scandalistica. Senti questa. Un tizio che vive a Woodinville, stato di Washington... stesso posto, esatto... ha tentato di concludere un accordo con Hollywood Eye per mille dollari in contanti alla consegna per una intervista in esclusiva e seduta fotografica con un autentico cane parlante! - Abernathy! - esclamò subito Ben. Miles si

strinse nelle spalle. - Potrebbe essere. - Hanno indicato il nome? Del cane? - No, solo quello dell'uomo. Davis Whitsell. E' un addestratore di cani e uomo di spettacolo, ma abita proprio lì a Woodinville, lo stesso posto in cui questo Ard Rhi tiene la sua torre fortificata. Che ne pensi? Ben si spostò sull'orlo del divano, con la mente che gli turbinava. - Penso che è una coincidenza incredibile, se è tutto qui. Ma in caso contrario, che cosa ci fa questo Abernathy con quel tale Whitsell invece che con Ard Rhi? E cosa ci facciamo Willow e io quaggiù? Può darsi che Questor abbia combinato un altro pasticcio con la magia e ci abbia spediti nel Nevada invece che nello stato di Washington. Dannazione! Immagino che dovrei ringraziare la sorte che non ci abbia scaricati nell'Oceano Pacifico! - Stava pensando a voce alta, ormai, e Miles lo fissava. Sorrise. - Non ti preoccupare, sto solo cercando di sbrogliare questa matassa. Hai fatto un gran bel lavoro, Miles. Grazie. Miles si strinse nelle spalle. - Non c'è di che. Ora vuoi dirmi che cosa sta succedendo qui? Ben studiò per un attimo il suo vecchio amico, poi annuì. - Ci proverò. Ti meriti almeno questo. vuoi un Glenlivet mentre parliamo? Miles bevve uno scotch, poi un altro, poi un terzo, mentre Ben cercava di spiegargli la storia di Abernathy e del medaglione scomparso. Quello, naturalmente, richiese un minimo di descrizione di Landover, e quello a sua volta li portò a una serie di digressioni. Ben non disse tutto a Miles, specie quando comportava qualche cosa di pericoloso, perché sapeva che avrebbe soltanto turbato Miles. Willow comparve dopo la doccia, e Ben ordinò la cena al servizio in camera. Dopo qualche tempo Miles sembrò più a suo agio in presenza della silfide, e cominciarono a parlare fra loro come persone vere. Gran parte di quello che Miles aveva da dire a Willow la lasciava sconcertata, e molto di quello che aveva da dire lei lasciava lui senza parole... ma raggiunsero un'intesa. La sera passava, le domande trovarono quasi tutte risposta, e le luci dello Strip cominciarono a illuminare i casinò e i bar sullo sfondo del cielo notturno. Infine, Willow se ne andò a letto, e Miles e Ben rimasero soli. Ben versò per tutti e due un brandy dalla riserva del bar, e si sedettero insieme a guardare dalla finestra. - Hai un posto dove stare? - chiese Ben poco dopo. - Non ho nemmeno pensato a prenotarti una stanza. Miles annuì, lo sguardo distante. - Un piano o due più giù, con i comuni mortali. Ho prenotato insieme con i biglietti aerei. - Questo mi ricorda una cosa. - Ben si alzò. - Devo chiamare subito l'aeroporto per prenotare un volo per domani. - Washington? Ben annuì. - Dove diavolo è Woodinville? - esclamò voltandosi mentre raggiungeva il telefono. - A nord di Seattle. - Miles si stirò. - Fa' attenzione a prenotare per tre. Ben si fermò. - Un momento, tu non vieni. Miles

sospirò. - Certo che vengo. Che cosa credi, Doc, che me ne vada proprio quando diventa interessante? E poi, tu hai bisogno di me. Non hai più tutti i contatti di una volta.LO sì... per non parlare di carte di credito e di soldi. Ben scosse la testa. - Non so. Questa storia potrebbe essere pericolosa, Miles. Chissà che cosa dobbiamo aspettarci, con Michel Ard Rhi. Non mi piace l'idea... - Doc! - tagliò corto Miles. -LO vengo. Fa' quella telefonata. Ben rinunciò a discutere, fece le prenotazioni su un volo della PSA per la mattina presto e tornò al divano. Miles guardava di nuovo dalla finestra. - Ricordi quando eravamo bambini e ci inventavamo tutte quelle storie? Ricordi come avevamo creato tutti quei mondi inventati in cui giocare? Pensavo a come sei stato fortunato a trovarne uno per davvero, Doc. Tutti gli altri devono adattarsi al mondo che hanno. - Scosse la testa. - Tu no, tu vivi quello che altri possono soltanto desiderare. Ben non disse niente. Pensava a come consideravano le cose in modo diverso. Era la differenza fra ciò che era la realtà per ciascuno di loro. Landover era la sua realtà; Miles aveva solo questo mondo. Rammentò come appena due anni prima aveva desiderato disperatamente quello che adesso aveva. Se n'era dimenticato. Era bene ricordarlo. - Sono davvero fortunato - disse alla fine. Miles non replicò. Rimasero seduti in silenzio, sorseggiando il brandy e lasciando che i loro sogni privati prendessero forma sullo sfondo dei pensieri. La partenza da Las Vegas era fissata per le 7:58 del mattino sul volo 726 della PSA, un piccolo jet che faceva un solo scalo a Reno sulla rotta del nord per Seattle. Arrivarono presto all'aeroporto, si accamparono in un terminal vuoto fino al momento dell'imbarco e presero posto in coda all'apparecchio per non attirare l'attenzione più del necessario. Ben aveva avvolto i capelli di Willow in un foulard, le aveva truccato il viso con un fondotinta di un colore naturale e l'aveva coperta da capo a piedi per nascondere la pelle, ma lei sembrava lo stesso un fenomeno da baraccone. Peggio ancora, era più apatica che mai. Pareva che le forze l'abbandonassero a vista d'occhio. Quando decollarono per la seconda volta da Reno, mentre Miles sonnecchiava, lei si chinò su Ben e gli sussurrò: - Ora so che cosa mi disturba, Ben. Ho bisogno di trarre nutrimento dal terreno, ho bisogno di fare il cambiamento. Penso che sia per questo che sono tanto debole. Mi dispiace. Lui annuì e l'abbracciò forte. Aveva dimenticato la sua necessità di trasformarsi da essere umano in albero ogni venti giorni. Forse aveva semplicemente escluso l'idea dalla sua mente quando aveva accettato di portarla con sé in quel viaggio, nella malintesa speranza che quello non costituisse un problema. Invece era evidente che il ciclo di venti giorni si era compiuto nuovamente, e lei avrebbe dovuto cambiare. Ma che effetto

avrebbero fatto sul suo organismo gli elementi contenuti nel suolo di quel mondo? Non volle pensarci. Lo faceva sentire inerme. Ormai erano intrappolati lì, intrappolati finché lui non avesse trovato Abernathy e recuperato il medaglione. Trasse un respiro profondo, strinse saldamente la mano guantata di Willow nella sua e si rilassò sul sedile. Soltanto un altro giorno, assicurò a se stesso in silenzio. Prima di sera, si sarebbe trovato sulla porta di Davis Whitsell, e la sua ricerca sarebbe finita. Il telefono squillò nel soggiorno, e Davis Whitsell scostò la ciotola di Wheaties, si alzò dal tavolo della colazione e andò a rispondere in fretta. Abernathy lo guardava attraverso uno spiraglio della porta della camera da letto. Erano soli in casa. Alice Whitsell era andata a trovare la madre tre giorni prima. I cani da esibizione erano un conto, aveva detto partendo, i cani parlanti erano qualcos'altro. Lei sarebbe tornata quando il cane - se davvero di quello si trattava, tanto per cominciare - se ne fosse andato. Probabilmente era meglio così, aveva insistito Davis in seguito. Era più facile concentrarsi, quando Alice non faceva risuonare la TV o la propria voce a tutto volume. Abernathy non sapeva che cosa volesse dire. Quello che sapeva era che per quanto poteva accertare non era più vicino di prima a raggiungere la Virginia. Nonostante le ripetute assicurazioni del suo ospite che tutto sarebbe andato bene, cominciava a insospettirsi. Origliò mentre Davis sollevava il ricevitore. - Davis Whitsell. - Ci fu una pausa. - Sì, signor Stern, come va? Uh, uh. Certo. - Sembrava molto ansioso. - Non si preoccupi, Ci sarò! Davis abbassò il ricevitore, si sfregò le mani con vivacità, lanciò una rapida occhiata lungo il corridoio in direzione della stanza di Abernathy, poi riprese il telefono e formò un numero. Abernathy rimase alla porta a origliare. - Blanche? - disse Whitsell al ricevitore. La sua voce era sommessa. - Fammi parlare con Alice. Sì. - Attese. - Alice? Ascolta, ho soltanto un momento. Ho appena ricevuto una telefonata da Hollywood Eye! Già, che te ne pare? Hollywood Eye! Tu pensavi che fossi matto, non è vero? Centomila dollari per l'intervista, alcune foto e via! Quando sarà finita, metterò il cane a bordo dell'aereo, gli augurerò buona fortuna e ricominceremo la nostra vita... con un pozzo di soldi e di fama in più. L'Eye avrà l'esclusiva, ma poi le altre riviste riprenderanno la storia. Avrò più ingaggi di quanti potrò accettarne. Entreremo nel giro grosso, ragazza mia! Basta con le economie e le ristrettezze! - Ci fu una breve pausa. - Certo, è sicuro. Ascolta, devo andare. Ci vediamo fra pochi giorni, d'accordo? Attaccò e tornò in cucina. Abernathy lo guardò sciacquare i piatti e metterli nel lavello, quindi avviarsi lungo il corridoio verso le camere da letto. Abernathy esitò, poi tornò dalla porta al letto e si

distese, tentando di dare l'impressione che si stava appena svegliando. Whitsell fece capolino dalla porta. -LO esco per un polo ' avvertì. - Quel tizio di cui le ho parlato, quello che ci fornirà il resto dei soldi che occorrono per riportarla in Virginia, è giù al motel che aspetta di parlarmi. Poi torneremo qui per l'intervista. Se mi pianta in asso, siamo rovinati, quindi forse dovrebbe prepararsi. Abernathy sbatté le palpebre e si mise a sedere. - E' sicuro che tutto questo sia necessario, signor Whitsell? Mi sento piuttosto a disagio all'idea di parlare di me e farmi scattare delle foto. Dubito che l'Alto Signore... oh, il mio amico, approverebbe. - Eccoci di nuovo con questa storia dell'"Alto Signore" - scattò Whitsell. - Chi è questo tale, comunque? - Scosse la testa con aria stanca vedendo che Abernathy si limitava a fissarlo. - Senta, se non parliamo all'uomo con i soldi e non gli lasciamo scattare le fotografie, non avremo i soldi. E se non avremo i soldi, non potremo farla tornare in Virginia. Come le ho già detto, il denaro che le ha dato Elizabeth non basta. Abernathy annuì, pieno di dubbi. Non era sicuro di crederci ancora. - Per quanto tempo ancora dovrò aspettare? Whitsell scrollò le spalle. - Un giorno, forse due. Abbia pazienza. Abernathy pensò che era stato già abbastanza paziente, ma decise di non dirlo. Invece, si alzò e si avviò verso il bagno - Sarò pronto quando lei tornerà - assicurò. Whitsell lo lasciò lì, tornò indietro attraverso il soggiorno, soffermandosi a grattare con affetto le orecchie di Sophie, uscì dalla porta laterale e salì sul suo vecchio camioncino. Abernathy lo guardò mentre si allontanava. Sapeva di essere usato ma non poteva farci niente. Non aveva nessun altro a cui rivolgersi e nessun altro posto dove andare. Il massimo che poteva fare era sperare che Whitsell mantenesse la parola. Passò nel soggiorno e scrutò dalla finestra abbastanza a lungo per vedere il camioncino percorrere il vialetto a marcia indietro e immettersi sulla strada. Non fece caso al furgone nero parcheggiato lungo il marciapiede di fronte. A un certo punto del corridoio, il vecchio orologio ticchettava metodico nel silenzio. Abernathy era in piedi di fronte allo specchio del bagno e si guardava. Erano passati quattro giorni da quando era sfuggito a Michel Ard Rhi e a Graum Wythe, e Landover sembrava più lontana che mai. Sospirò e si leccò il naso, rivedendo le sue opzioni. Se quella storia dell'intervista e delle foto non produceva risultati, immaginava che avrebbe dovuto semplicemente dire addio a Davis Whitsell e andarsene per la sua strada. Quale altra scelta aveva? Il tempo era agli sgoccioli. Doveva trovare un modo per riportare il medaglione all'Alto Signore. Si lavò i denti, si spazzolò il pelo e si studiò ancora un po' allo specchio. Aveva un aspetto sicuramente migliore che all'arrivo, decise. Mangiare e dormire in modo regolare facevano

miracoli in questo senso. Fece toeletta alle zampe, distrattamente. Peccato che la signora Whitsell avesse ritenuto necessario andarsene. Lui non riusciva a capire per quale motivo fosse rimasta così sconvolta. Gli sembrò di udire qualcosa e fece per voltarsi. Fu allora che lo spray paralizzante lo investì in faccia. Barcollò all'indietro, soffocato. Un cordone gli si avvolse intorno al muso e un sacco gli coprì la testa. Fu sollevato di peso e trasportato fuori. Si dibatté debolmente, ma le mani che lo tenevano stretto erano forti e allenate. Poteva udire voci, sommesse e frettolose, e attraverso un piccolo strappo nel sacco intravide un furgone nero con gli sportelli posteriori aperti. Fu gettato all'interno e gli sportelli si richiusero di scatto. Poi qualcosa di pungente gli si conficcò nel fianco, e lui sprofondò nell'oscurità.

CAPITOLO 14

Canto d'amore

Il giorno sfumava nella sera nel paese del Signore del Fiume e il popolo fatato di Elderew accantonò il lavoro e cominciò ad accendere le lampade sulle vie e sui sentieri, preparandosi al calar della notte.

Sfrecciavano dovunque attraverso la chioma dei massicci alberi antichi che facevano da culla alla loro città, lungo rami e ramoscelli, su e giù per i tronchi nodosi, fra ombre che si allungavano sempre più e nebbia che si addensava. Elfi, ninfe, elfi dei boschi, naiadi, folletti, elementari di ogni forma e specie, erano le creature del mondo fatato che circondava la valle di Landover, creature che erano state esiliate o erano fuggite da vite in cui non avevano trovato piacere, anche se certe vite duravano per l'eternità. Il Signore del Fiume era fermo ai margini di un parco che sorgeva di fronte alla sua città-foresta segreta e meditava sui sogni di un paradiso perduto. Era un uomo alto e snello, vestito di abiti di colore verde bosco, un elfo dalla pelle granulosa color argento, con le branchie ai lati del collo che palpitavano leggermente quando respirava, peli folti e neri sulla testa e sugli avambracci e uno strano viso cesellato, dagli occhi piatti e penetranti. Era venuto a Landover fin dall'inizio, portando con sé il suo popolo, esiliato per sempre di sua scelta dalle nebbie delle fate. Ormai mortale, in un senso che nella sua vita di un tempo non aveva mai considerato, viveva nell'isolamento del paese dei laghi e lavorava per mantenere pure e sane terra acqua, aria e forme di vita. Era un elfo risanatore, capace di ridare la vita dove era stata tolta, ma certe ferite si rifiutavano di guarire, e la perdita irrevocabile della casa natia era una cicatrice che avrebbe portato per sempre. Si avvicinò di alcuni passi alla città, cosciente della presenza delle guardie che lo seguivano a rispettosa distanza per consentirgli di isolarsi. Cinque

delle otto lune scintillavano piene nel cielo notturno, dai colori intensi sullo sfondo nero... lilla, pesca, giada, rosa bruciato e bianco. - Un paradiso perduto - mormorò, pensando ancora ai sogni ossessionanti delle nebbie fatate. Si guardò attorno. - Ma anche un paradiso guadagnato. Amava il paese dei laghi. Era il cuore e l'anima del suo popolo, degli esuli e vagabondi che si erano allontanati insieme a lui per ricominciare da capo, per scoprire e costruire per sé e per i loro figli un mondo con un inizio e una fine, un mondo senza valori assoluti... un mondo che fra le nebbie non potevano trovare. Elderew era annidato nel cuore delle paludi, nel folto di un vastissimo labirinto di foreste e di laghi, così ben nascosto che nessuno poteva entrare o uscire senza l'aiuto dei suoi abitanti. Coloro che ci provavano sparivano semplicemente nell'acquitrino. Elderew era un rifugio dalla follia di quegli abitanti della valle che non sapevano apprezzare il valore della vita: i baroni terrieri del Prato Verde, gli orchi e gli gnomi dei monti, i mostri scacciati dalle fate che ancora sopravvivevano dopo un millennio di guerre. La distruzione e l'abuso della terra erano il marchio di riconoscimento di simili esseri, ma lì, nel rifugio del Signore del Fiume, regnava la pace. Osservò un corteo danzante cominciare a formarsi ai margini del parco davanti a lui, una fila di bambini vestiti di fiori e di tessuti vivaci che tenevano in mano delle candele. Cantavano e avanzavano serpeggiando lungo i sentieri, sui ponti che scavalcavano le acque e attraverso i giardini e le siepi. Lui sorrise guardandoli, contento. Nelle terre oltre il paese dei laghi si viveva meglio adesso, rifletté, che prima dell'arrivo di Ben Holiday. L'Alto Signore di Landover aveva fatto molto per sanare la frattura che esisteva fra i diversi popoli della valle; aveva fatto molto per incoraggiare la preservazione e la conservazione della terra e della vita. Holiday riteneva a ragione, come il Signore del Fiume, che tutte le forme di vita fossero legate insieme in modo inestricabile e che, tagliando un solo legame, anche gli altri restavano danneggiati. Willow era andata con l'Alto Signore, sua figlia Willow... scelta, sosteneva lei, alla maniera delle silfidi di un tempo, dalle fate che erano mescolate all'erba sulla quale giacevano i genitori al momento del concepimento. Willow credeva in Ben Holiday e il Signore del Fiume trovava invidiabile la sua fiducia. Inspirò a fondo l'aria notturna. Non che la sua opinione contasse molto, in quei giorni, presso l'Alto Signore. Holiday era ancora in collera con lui perché alcuni mesi addietro aveva tentato di catturare l'unicorno nero e di imbrigliarne i poteri. Holiday non era mai riuscito ad accettare il fatto che il potere delle fate apparteneva soltanto alle creature delle fate perché loro soltanto ne comprendevano l'uso. Scosse la testa. Ben Holiday era stato

un bene per Landover ma aveva ancora molto da imparare. C'era un po' di agitazione alla sua sinistra, e questo lo riscosse. Gli spettatori della danza dei bambini si erano scostati in fretta, mentre un paio delle sue sentinelle della palude sbucavano dalla penombra della nebbia delle terre basse tenendo in mezzo a loro una creatura singolarmente spaventosa. Veterane esperte, con la faccia di legno granuloso fissa come se fosse di pietra, le ninfe dei boschi mantenevano lo stesso una discreta distanza fra loro e il prigioniero. Le guardie del Signore del Fiume fecero per chiudersi intorno a lui all'istante, ma lui le respinse in fretta. Non era bene mostrarsi spaventato. Rimase fermo e lasciò che la creatura si avvicinasse. La creatura era chiamata ombra. Era una forma elementale la cui identità fisica era stata danneggiata a un certo punto della sua esistenza a causa di un atto o di un abuso innominabile, cosicché, pur non morendo, tutto ciò che ne rimaneva era lo spirito. La povera vita era condannata a un'eternità di nonesistenza. Poteva sopravvivere soltanto nell'oscurità e nei luoghi bui, mai alla luce. Le era stato negato il corpo e quindi non aveva una presenza reale. Quel poco di presenza che possedeva era costretta a costruirsela con gli avanzi dei suoi predatori e i resti delle vittime. Succuba per natura, rubava la vita agli altri così da poter sopravvivere a sua volta, rubando e rapinando creature smarrite e morenti come avrebbe fatto un avvoltoio. Ormai nella valle restavano pochi di quegli orrori, poiché per la maggior parte erano periti con il trascorrere delle ere. Quello, pensò il Signore del Fiume, era particolarmente ripugnante. L'ombra avanzava su gambe rachitiche e deformi che potevano appartenere a un orco di età avanzata. Le braccia erano arti di un animale, il corpo era umano. Possedeva mani e piedi da gnomo, dita di bambino e un viso che era un misto di parti dilaniate. In una mano stringeva un vecchio sacchetto di tela. Sorrideva, e la sua bocca sembrava torcersi in un urlo silenzioso,. - Nobile Signore del Fiume - salutò, con una voce che sembrava l'eco di caverne vuote. S'inchinò di sghembo. - E' venuta da noi senza essere costretta - riferì una delle sentinelle al Signore del Fiume in tono significativo. Il Signore del popolo del paese dei laghi annuì. - Per quale motivo sei venuta? - chiese all'ombra. L'ombra si raddrizzò a fatica. La luce traspariva dal suo corpo malformato alle giunture sconnesse delle ossa. - Per offrire un dono... e chiederne un altro. - Hai trovato la via per entrare, ora trova quella per uscire. - Il viso del Signore del Fiume era duro come la pietra. - Il mio dono per te sarà la vita; liberarmi della tua presenza sarà il tuo dono per meLa . morte sarebbe un dono migliore - mormorò l'ombra, e i suoi occhi vuoti rifletterono la luce distante di candela. Si voltò verso i bambini che ancora danzavano, inumidendosi le labbra con la lingua. - Mi guardi,

nobile Signore del Fiume. Quale creatura fra quelle che sono vissute in tutti i mondi, in tutti i tempi che esistono o sono mai esistiti, è più patetica di me? Il Signore del Fiume non rispose, in attesa. Lo sguardo vuoto dell'ombra si spostò ancora. - Le racconterò una storia e le chiederò di ascoltare, null'altro. Pochi brevi istanti che potrebbero essere interessanti, nobile Signore del Fiume. Vuole ascoltarmi? Il Signore del Fiume stava per rispondere di no. Provava una tale repulsione per quella creatura che fino a quel momento era riuscito a stento a tollerare la sua presenza. Poi qualcosa lo spinse a cedere. - Parla - ordinò in tono stanco. - Da due anni, ormai, vivevo negli anfratti e nei luoghi bui del castello di Rhyndweir - disse l'ombra, avvicinandosi di un passo, con voce così bassa che soltanto il Signore del Fiume poteva udire. - Mi nutrivo dei disgraziati che il Signore di quel castello gettava nella segreta e di quelle povere creature che si allontanavano troppo dalla luce. Osservavo e imparavo molto. Poi, la notte scorsa, un orco agonizzante portò al Signore di Rhyndweir un tesoro da vendere, un tesoro dalle possibilità tanto prodigiose che superavano qualunque cosa avessi mai visto. Il Signore di Rhyndweir prese il tesoro all'orco e lo fece uccidere. Io, a mia volta, l'ho preso al Signore di Rhyndweir. - Kallendbor - disse il Signore del Fiume in tono disgustato. Non nutriva un grande affetto per nessuno dei Signori del Prato Verde, e per Kallendbor meno di tutti. - L'ho rubato dalla sua stanza privata mentre dormiva, l'ho rubato sotto il naso delle guardie perché, dopo tutto, nobile Signore del Fiume, sono soltanto uomini. L'ho rubato, e l'ho portato a te... il mio dono in cambio di un dono! Il Signore del Fiume represse l'ondata di repulsione che gli serpeggiò nel corpo quando l'ombra fece risuonare la sua risata cavernosa. - Qual è questo dono? - Questo! - rispose l'ombra, ed estrasse dal sacco che teneva nella manina rosa e avvizzita una bottiglia bianca con pagliacci rossi che danzavano. - Ah, no! - esclamò il Signore del Fiume riconoscendola. - Conosco bene questo dono, ombra... e non è affatto un dono! E' una maledizione! E' la bottiglia del Darkling! - Si chiama così - confermò l'altra, avvicinandosi ancora un po', così che il suo alito era caldo sulla pelle del Signore del Fiume. - Ma è realmente un dono! Può dare al possessore della bottiglia... - Qualunque cosa! - completò il Signore del Fiume, ritraendosi nonostante la risoluzione presa. - Ma la magia che impiega è malvagia oltre ogni dire! -LO non so nulla di buono o di malvagio - ribatté l'ombra. - Mi sta a cuore una cosa sola. Mi ascolti, Signore del Fiume, ho rubato la bottiglia e l'ho portata a lei. Che cosa ne farà ora non mi riguarda. La distrugga, se vuole. Ma prima la usi per aiutarmi! - La sua voce era un sibilo disperato. - Rivoglio me stessa! Il Signore del Fiume la fissò. - Di nuovo? Quello

che eri un tempo? - Quello, soltanto quello! Mi guardi! Non posso più sopportare me stessa, nobile Signore del Fiume. Ho vissuto un'eternità di non-esistenza, di vita umbratile, di rapacità e di orrore indicibile, perché non avevo scelta. Ho rubato vite dovunque, le ho sottratte a ogni essere che vive o che è vissuto. Ora basta! Rivoglio me stessa, rivoglio la mia vita! Il Signore del Fiume corrugò la fronte. - Che cosa ti aspetti che faccia? - Usa la bottiglia per aiutarmi! - Usare la bottiglia? Perché non la usi tu stessa ombra? Non hai già detto che la bottiglia può dare qualunque cosa a chi la possiede? L'ombra tentava di piangere, ma non c'erano lacrime nel suo corpo distrutto. - Nobile Signore del Fiume, io-non-posso-dare-niente-ame-stessa! Non posso usare la bottiglia! Non ho esistenza e non posso invocare la magia. Io... sono semplicemente qui, sono soltanto un'ombra! Tutta la magia di questo mondo è inutile per me! Mi guardi: sono impotente! Il Signore del Fiume guardò l'ombra con rinnovato orrore, comprendendo per la prima volta la realtà di ciò che doveva essere la sua esistenza. - La prego! - implorò l'ombra, inginocchiandosi. - Mi aiuti! Il Signore del Fiume esitò, poi prese il sacchetto dalla mano tesa della creatura. - Ci penserò - disse. Fece segno alla guardia di avvicinarsi di nuovo. - Aspetta qui per qualche tempo mentre rifletto. E bada bene di non fare del male a qualcuno del mio popolo, o non avrò bisogno di prendere una decisione. Si allontanò di un tratto, tenendo il sacchetto nella mano abbandonata lungo il fianco, rallentò e si guardò alle spalle. L'ombra era accovacciata sul terreno, accasciata come un giocattolo rotto, guardandolo. Lui non aveva il potere di risanare un essere simile, pensò il Signore del Fiume con un senso di stanchezza. E se anche la magia della bottiglia poteva dargli un tale potere, aveva lui il diritto di tentare? Si voltò di scatto e si allontanò. Passò dal parco nella città, superò i danzatori e i cittadini in festa, percorse sentieri e costeggiò siepi di giardini, immerso nel paesaggio sterile dei suoi pensieri. Conosceva il potere del Darkling. Ne era al corrente da anni, così come conosceva il potere di quasi tutte le magie. Rammentava a quali usi era stato destinato dal figlio scapestrato del vecchio re e dal cupo mago Meeks. Comprendeva il modo in cui una magia del genere intesseva nastri dai colori vivaci intorno al possessore e poi li tramutava all'improvviso in catene. Maggiore il potere, più alto il rischio, ricordò a se stesso. E un potere come quello poteva fare quasi tutto. Raggiunse i confini della città prima di accorgersi di dove si trovava. Si fermò, guardò indietro per un attimo cercando le guardie, le trovò che lo seguivano a rispettosa distanza come al solito e le congedò subito. Aveva bisogno di stare da solo. Le guardie esitarono, poi si allontanarono. Il Signore del Fiume proseguì da solo. Che cosa doveva

fare? La bottiglia era sua, se decideva di aiutare l'ombra. Non gli venne neppure in mente di tenersi la bottiglia e di mandare l'ombra per la sua strada; non era fatto così. O si teneva la bottiglia e aiutava l'ombra come gli aveva chiesto, oppure restituiva la bottiglia e allontanava dalla sua vita la sventurata creatura. Se sceglieva la seconda soluzione, non c'era altro da considerare. Se sceglieva la prima, doveva decidere se poteva usare la magia per aiutare l'ombra... e forse anche se stesso, in un modo o nell'altro... senza cadere vittima del suo potere. Gli sarebbe stato possibile farlo? Sarebbe stato possibile a chiunque? Si fermò all'interno di un gruppo di Bonnie Blu che si levavano alti sei metri sopra di lui e schermavano il cielo notturno con una rete di seta azzurro cupo. I rumori della città lo avevano seguito fin lì, ormai fiochi e distanti... risa, canti, la musica e la danza dei bambini. Poco lontano sorgevano i vecchi abeti, il bosco in cui le ninfe danzavano a mezzanotte, il luogo in cui aveva incontrato per la prima volta la madre di Willow... Quel pensiero trascinò con sé uno strascico di ricordi amari. Quanto tempo era passato? Da quanto tempo non la vedeva? Riusciva ancora a vederla così chiaramente, anche se era stato con lei soltanto quella notte e si era congiunto a lei quell'unica volta. Lei era la musa che tormentava ancora la sua anima, una prodigiosa creatura senza nome, una ninfa dei boschi così selvaggia che non avrebbe mai potuto sperare di possederla ancora, nemmeno per una sola notte... E fu allora che gli venne in mente un piano così oscuro che lo avvolse come se fosse stato sommerso dall'acqua gelida. - No! - sussurrò inorridito. Ma perché no? Abbassò gli occhi all'improvviso sul sacchetto che conteneva la bottiglia magica... la bottiglia che poteva dargli qualunque cosa. Perché no? La bottiglia doveva essere messa alla prova. Doveva sapere se poteva controllarla. Doveva sapere se poteva aiutare l'ombra come gli aveva chiesto, o se la magia era troppo forte per controllarla. Che cosa c'era di male, allora, nel concedersi solo quel piccolo assaggio, soltanto quella volta? Perché non chiedere al Darkling di portargli la madre di Willow? Sentiva caldo e freddo nello stesso tempo, scaldato dal pensiero della presenza di lei dopo un'assenza tanto lunga, raggelato dalla prospettiva di usare la magia in quel modo. Ah, ma il calore era tanto più forte! Desiderava ardentemente la ninfa come non aveva mai desiderato niente al mondo. Gli era sembrata un'eternità! Niente mancava alla sua vita quanto ciò che poteva portargli lei... - Devo tentare! - sussurrò all'improvviso. - Devo! S'incamminò in fretta attraverso i boschi, attraverso i grandi alberi silenziosi dove solo i suoni della notte potevano raggiungerlo, finché alla fine si fermò al centro del bosco di vecchi pini. Il silenzio laggiù era assoluto, e soltanto con la mente poteva udire le

risate dei bambini e vedere ancora una volta la danza della madre di Willow. Non avrebbe chiesto molto, si disse all'improvviso. Avrebbe chiesto soltanto di vederla danzare per lui... soltanto danzare. La necessità di averla lì ardeva in lui come una febbre. Posò a terra il sacchetto e sollevò la bottiglia dai colori vivaci. I pagliacci rossi scintillarono come disegni di sangue al chiarore delle lune. In fretta, estrasse il tappo. Il Darkling strisciò alla luce come un insetto ripugnante. - Oh, come sono dolci i tuoi sogni, padrone! - sibilò, e cominciò a dimenarsi all'imboccatura della bottiglia come invasato. - Dolci brame che devono essere soddisfatte! - Puoi leggermi nel pensiero? - domandò il Signore del Fiume, avvertendo un brivido improvviso di apprensione. - Posso leggerti nell'anima, padrone - sussurrò il demone nero. - Posso vedere gli abissi e le vette della tua passione. Lascia che la soddisfi, padrone, io posso darti quello che desideri! Il Signore del Fiume esitava. Le branchie sul suo collo fluttuavano in modo quasi incontrollabile, e il respiro gli risuonava affannoso nelle orecchie. Era sbagliato, pensò a un tratto. Era un errore! La magia era troppo... Allora il demone balzò su dalla bottiglia e agitò le dita nell'aria, evocando dal nulla la visione della madre di Willow. Danzava in miniatura in una nube argentea, con il viso bellissimo come era sempre stato nei ricordi del Signore del Fiume, la danza simile a una magia che trascendeva ragione e autocontrollo. Piroettò, volteggiò e scomparve. La risata del Darkling fu bassa e ansiosa. - La vorresti intera? - domandò sottovoce. - In carne e ossa? Il Signore del Fiume rimase impietrito. - Sì - rispose infine in un sussurro. - Portala qui! Fammela vedere mentre danza! Il Darkling scomparve alla vista come un'ombra notturna messa in fuga dalla luce del giorno. Il Signore del Fiume rimase solo nel bosco di vecchi pini e lo seguì con lo sguardo, udendo di nuovo la musica dei bambini, i suoni allegri e ipnotici della danza. La sua pelle argentea luccicava e gli occhi duri e piatti erano improvvisamente vivi di aspettativa. Vederla danzare di nuovo, vederla danzare ancora una volta... Poi, con la rapidità del pensiero il Darkling fu di ritorno. Guizzò attraverso l'anello di pini fino alla radura, con una risata breve e acuta. Teneva fra le mani fili di fuoco rosso che non sembravano bruciare, tendendoli alla maniera di un burattinaio. I fili erano fissati all'altro capo alla madre di Willow. Lei entrò nel cerchio di luce come un cane agli ordini del padrone, con i fili di fuoco rosso assicurati ai polsi e alle caviglie la figura snella che tremava come in preda a un gelo glaciale. Era adorabile, così piccola e minuta tanto più viva dell'immagine sbiadita che il Signore del Fiume custodiva ancora gelosamente nella memoria. I capelli argentei le arrivavano alla vita e scintillavano a ogni movimento degli arti minuscoli. La sua pelle era

verde pallido come quella di Willow, il suo viso infantile. Aveva il corpo ricoperto da un abito di mussola bianca, e un nastro d'argento le cingeva la vita. Rimase lì immobile, fissandolo, con gli occhi pieni di timore. Il Signore del Fiume non vide la paura, vide solo la bellezza che aveva sognato in tutti quegli anni animarsi finalmente. - Falla danzare! - sussurrò. Il Darkling sibilò e diede uno strattone ai fili, ma la ninfa dei boschi, spaventata, si rannicchiò semplicemente a terra, con il viso affondato fra le braccia. Cominciò a gemere dolorosamente, un lamento basso e terrorizzato che sembrava quello di un uccello - No! - gridò infuriato il Signore del Fiume. - Voglio vederla danzare, non piangere come se fosse percossa! - Sì, padrone - rispose il Darkling. - Le serve soltanto un canto d'amore! Il demone sibilò ancora una volta, poi cominciò a cantare... se si poteva chiamare cantare. La sua voce era un lamento aspro e roco che fece trasalire il Signore del Fiume e rialzare di scatto la madre di Willow come se fosse posseduta dal demonio. I fili di fuoco incandescente caddero, e la ninfa dei boschi fu nuovamente libera. E tuttavia non era davvero libera, perché la voce del demone la incatenava saldamente come una catena di ferro. La fece alzare da terra e muovere qua e là come una marionetta, costringendola a danzare obbligandola a muoversi al ritmo della musica. Tutt'intorno alla radura, volteggiava e piroettava, come un automa apparentemente senza vita, anche se perfettamente formato. Danzava, ma la sua non era una danza di bellezza, ma soltanto un movimento forzato. Danzava, e mentre danzava le lacrime scorrevano sul suo viso di bambina. Il Signore del Fiume era inorridito. - Lasciala danzare liberamente! - gridò infuriato. Il Darkling lo fissò con gli occhi rosso sangue, sibilò qualcosa con odio e cambiò la forma e la linea del canto in qualcosa di così indicibile che il Signore del Fiume cadde in ginocchio nel sentirlo. La madre di Willow danzò più in fretta, e la velocità del movimento mascherava ora la mancanza di controllo. Era una chiazza sfocata di mussola bianca e capelli argentei mentre piroettava nella notte, instancabile, impotente. Si stava distruggendo, comprese di colpo il Signore del Fiume. La danza la uccideva! Pure continuava a danzare, e il Signore del Fiume continuava a guardare, incapace di agire. Era come se la magia tenesse avvinto anche lui. Era intrappolato nella sua sensazione, una soddisfazione tutta particolare che si gonfiava dentro di lui per il potere che emanava. Riconosceva l'orrore di quello che accadeva, ma non riusciva a liberarsene. Voleva che la danza continuasse, voleva che la visione durasse. Poi all'improvviso si ritrovò a gridare senza sapere come né perché. - Basta! Basta! Il Darkling interruppe di colpo il canto, e la madre di Willow si accasciò sul terreno della foresta. Il Signore del Fiume lasciò cadere la

bottiglia, si precipitò verso di lei, la prese dolcemente fra le braccia e si sentì stringere il cuore vedendo l'espressione disfatta sul suo viso. Lei non era più la visione che lui ricordava; sembrava una creatura sconfitta. Si girò di scatto verso il Darkling. - Hai parlato di un canto d'amore, demone? Il Darkling svolazzò verso la bottiglia abbandonata e vi si appollaiò sopra. - Ho cantato il canto d'amore che c'era nel tuo cuore padrone! - sussurrò. Il Signore del Fiume rimase impietrito. Sapeva che era la verità. Era il suo canto, quello che il Darkling aveva intonato, un canto nato dall'egoismo e dalla noncuranza, un canto che mancava di ogni sembianza di vero amore. Il suo viso impassibile tentò di richiudersi su se stesso mentre sentiva il dolore sgorgare dall'intimo. Tentò di nascondere quello che provava. La madre di Willow si riscosse fra le sue braccia, gli occhi fremettero e si aprirono, e il terrore vi riaffiorò subito. - Non parlare - si affrettò a dire lui. - Non ti sarà fatto più nulla di male. Ti sarà concesso di andartene. Esitò, poi impulsivamente l'abbracciò forte. - Mi dispiace - mormorò. Il bisogno che aveva di lei in quel momento era così grande che riusciva a stento a dire le parole che l'avrebbero liberata, ma l'orrore per quello che aveva fatto lo spinse a pronunciarle. Vide la paura diminuire in modo percettibile e le lacrime salire di nuovo agli occhi di lei. L'accarezzò con gentilezza, attese che le tornassero le forze, poi l'aiutò a rimettersi in piedi. Lei rimase immobile per un attimo a fissarlo guardò angosciata più in là, verso la creatura che stava accovacciata all'imboccatura della bottiglia, poi piroettò su se stessa e fuggì nella foresta come una cerbiatta spaventata. Il Signore del Fiume la seguì con lo sguardo, vedendo soltanto gli alberi e le ombre, avvertendo il vuoto della notte tutt'intorno a lui. Stavolta l'aveva perduta per sempre, intuì. Si voltò. - Torna nella bottiglia - disse piano al demone. Il Darkling scomparve obbediente, e il Signore del Fiume rimise il tappo al suo posto. Rimase fermo per un attimo a fissare la bottiglia e si accorse di tremare. Ficcò di nuovo la bottiglia nel sacco e tornò a lunghe falcate dalla radura alla città attraverso la foresta. I suoni della musica e della danza ridiventarono nitidi a mano a mano che si avvicinava, ma la sensazione di gioia che gli avevano dato prima era completamente scomparsa. Attraversò ponti illuminati da torce e percorse sentieri e vialetti tortuosi, sentendo il peso del sacchetto e del suo contenuto come se fosse il fardello della sua colpa. Infine rientrò nel parco. L'ombra era accovacciata sull'erba dove l'aveva lasciata con gli occhi spenti fissi nel vuoto. Si alzò all'avvicinarsi del Signore del Fiume, con impazienza evidente nei movimenti. Povera creatura, pensò il Signore del Fiume, e a un tratto si chiese quanta della sua pietà era destinata all'ombra. Si avvicinò e rimase fermo un

attimo, osservando la creatura. Poi le rese il sacchetto con la bottiglia. - Non posso aiutarti - disse piano. - Non posso usare questa magia. - Non può? - E' troppo pericolosa... per me, per chiunque. - Nobile Signore del Fiume, la prego... - gemette l'ombra. - Ascoltami - la interruppe il Signore del Fiume in tono gentile. - Prendi questo sacchetto e lascialo cadere nel cuore della palude più profonda che riesci a trovare. Disperdilo in modo che non possa mai essere ritrovato. Quando avrai fatto questo, ritorna da me, e farò quello che posso per aiutarti, usando i poteri risanatori del popolo della regione dei laghi. L'ombra trasalì. - Ma può farmi tornare quello che ero? - gridò con voce aspra. - Può farlo con i suoi poteri? Il Signore del Fiume scosse la testa. - Penso di no. Non del tutto. Credo che nessuno possa. L'ombra gridò come se l'avessero morsa, gli strappò di mano il sacchetto con la bottiglia e fuggì nella notte senza dire una parola. Il Signore del Fiume pensò per un attimo di inseguirla, poi cambiò idea. Per quanto detestasse rischiare che la bottiglia cadesse in altre mani, meno sagge, non aveva il diritto di interferire. Dopo tutto, l'ombra era venuta da lui di sua spontanea volontà, doveva andarsene allo stesso modo. In ogni caso, non c'era nessun luogo dove fuggire, se non da lui; non c'era nessun altro disposto ad aiutarla. Le altre creature ne sarebbero rimaste inorridite. E non poteva usare da sola la magia della bottiglia, quindi la bottiglia era inutile per lei. Probabilmente avrebbe riflettuto sulla situazione e avrebbe fatto come aveva suggerito lui, avrebbe lasciato cadere la bottiglia nella palude. Distratto dai pensieri di ciò che aveva fatto quella notte, ossessionato dai ricordi della madre di Willow in quella radura, respinse dalla mente il problema dell'ombra. In seguito avrebbe rimpianto di non aver riflettuto in modo più lucido. L'ombra fuggì per tutta la notte verso nord, allontanandosi dalle foreste paludose del paese dei laghi per addentrarsi fra le colline boscose che circondavano Sterling Silver e proseguendo verso la muraglia dei monti. Dapprima correva senza scopo, fuggendo la realtà insopportabile della delusione e della disperazione, poi scoprì in modo del tutto inaspettato lo scopo che le era mancato e corse verso la sua promessa. Si affrettò da un capo all'altro della valle, dalla regione dei laghi a sud ai Monti Melchor a nord. Era veloce come il pensiero, l'ombra, d'argento vivo come il coboldo Bunion, e poteva arrivare dovunque in un batter d'occhio. Poco prima dell'alba, si trovava sull'orlo del Pozzo Infido. - Madama Strega del Crepuscolo mi aiuterà - sussurrò rivolta al buio. Cominciò a scendere la parete dell'abisso, procedendo rapida fra il sottobosco e la roccia, con il sacchetto contenente la preziosa bottiglia ben stretto in una mano. La luce cominciava a filtrare di sotto l'orlo delle montagne, dardi argentei di

luminosità che si allungavano a scacciare le ombre. L'ombra continuò ad avanzare. Quando infine raggiunse il fondo del pozzo, annidato in un intrico di alberi, cespugli, acquitrini ed erbacce, la Strega del Crepuscolo era in attesa. Si materializzò dal nulla davanti a lei, con la figura alta e imponente che si levava dall'ombra come uno spettro, la veste di un nero intenso contro il candore della pelle, la ciocca bianca che segnava la scriminatura dei capelli corvini era quasi argentea. Gli occhi verdi studiarono con distacco l'ombra. - Che cosa ti porta da me, ombra? - chiese la Strega del Pozzo Infido. - Signora, porto un dono in cambio di un dono - mormorò l'ombra, inginocchiandosi. - Porto una magia che... - Dammela - ordinò lei a bassa voce. La creatura consegnò obbediente il sacchetto, incapace di obiettare o di resistere alla sua voce. La strega lo guardò, lo aprì e ne estrasse la bottiglia. - Sssssì! - ansimò nel riconoscerla, con una voce simile al sibilo del serpente. Cullò per un attimo la bottiglia con un gesto amorevole, poi guardò di nuovo l'ombra. - Quale dono vorresti da me? - domandò. - Ridammi la mia vera identità! - esclamò subito l'ombra. - Fammi ridiventare com'ero prima! La Strega del Crepuscolo sorrise, con il viso senza età subdolo e astuto. - Ebbene, ombra, chiedi un dono così semplice. Quello che eri prima è quello che eravamo tutti, un tempo. - Si abbassò per sfiorargli il viso. - Niente. Ci fu un lampo di luce rossa e l'ombra scomparve. Al suo posto c'era un'enorme libellula. La libellula ronzò e volò via descrivendo dei cerchi, come impazzita. Sfrecciò frenetica attraverso un tratto di palude, poi qualcosa di enorme le si avventò contro dall'acquitrino, e fu la fine. Il sorriso della Strega del Crepuscolo si accentuò. - Che dono sciocco - mormorò. Il suo sguardo si spostò. Il sole si riversava dal cielo in alto a oriente. Cominciava un nuovo giorno. Lei si voltò, cullando la bottiglia fra le braccia, e si preparò a dargli il benvenuto.

CAPITOLO 15

Perduto e ritrovato

Ben Holiday imboccò il vialetto del numero 2986 di Forest Park con l'auto presa a nolo, l'arrestò, spense il motore e tirò il freno a mano. Lanciò una rapida occhiata a Miles, che somigliava un po' a Bear Bryant quando attaccava sulle fasce laterali, e poi a Willow, che gli sorrise attraverso una maschera di stanchezza e di sofferenza. Ben ricambiò il sorriso. Stava diventando incredibilmente difficile farlo. Scesero dalla macchina, si avvicinarono all'ingresso della piccola casa ben tenuta in stile ranch e bussarono alla porta. Ben si sentiva rimbombare nelle orecchie il battito del cuore e stropicciò nervosamente i piedi. La porta si aprì e si trovarono davanti un uomo allampanato e barbuto, con le occhiaie e un'espressione guardinga. Teneva in mano una lattina di

birra. - Sì? - I suoi occhi si fermarono su Willow. - Davis Whitsell? - chiese BenSì! . - La voce di Whitsell era un misto di paura e di diffidenza. Non riusciva a staccare lo sguardo dalla silfide. - E' lei l'uomo che ha il cane parlante? Whitsell continuò a fissarla. - Quello che ha chiamato Hollywood Eye? - insistette Ben. Willow sorrise. Davis Whitsell s'impose di distogliere lo sguardo. - Siete dell'Eye? - chiese in tono diffidente. Miles scosse la testa. - Non direi proprio, signor Whitsell. Siamo di... - Rappresentiamo un'altra impresa - lo interruppe in fretta Ben. Diede una rapida occhiata al vicinato. - Pensa che potremmo entrare a parlare? Whitsell esitò. - Non credo... - Così potrebbe finire la birra - intervenne Ben. - Potrebbe anche far riposare un momento la signora. Non si sente molto bene. - Non ho più il cane - disse l'altro all'improvviso. Ben guardò i compagni. L'incertezza e l'ansia che si rispecchiavano sui loro volti erano evidenti. - Potremmo entrare lo stesso, signor Whitsell? - domandò a bassa voce Ben pensò che l'altro avrebbe risposto di no. Sembrava proprio sul punto di dirlo, di chiudere la porta e di escluderli dalla sua vita. Poi qualcosa gli fece cambiare idea. Annuì in silenzio e si scostò. Quando furono all'interno, chiuse la porta dietro di loro e andò a sedersi su una poltrona reclinabile logorata dall'uso. La casa era buia e silenziosa, le imposte erano chiuse e il ticchettio dell'orologio antico in fondo al corridoio era l'unico rumore. Ben e i suoi compagni sedettero insieme sul divano. Whitsell bevve una lunga sorsata di birra e li guardò. - Vi ho detto che il cane se n'è andato - ripeté. Ben scambiò una rapida occhiata con Miles. - Dov'è andato? - domandò. Whitsell si strinse nelle spalle, tentando con tutte le sue forze di mostrarsi noncurante. - Non lo so. - Non lo sa? Vuol dire che se n'è andato e basta? - Più o meno. Che differenza fa? - Whitsell si protese in avanti. - Chi siete voi, comunque? Chi rappresentate? L'Inquirer o cosa? Ben inspirò a fondo. - Prima di dirglielo, signor Whitsell, devo sapere una cosa da lei. Devo sapere se parliamo dello stesso cane. Si dà il caso che noi cerchiamo un cane molto particolare... un cane che sa davvero parlare. Questo cane parlava davvero, signor Whitsell? Voglio dire, parlava sul serio? Whitsell parve all'improvviso molto spaventato. - Non credo che dovremmo continuare questa conversazione - disse bruscamente. - Penso che dovreste andarvene. Nessuno di loro si mosse. Willow non gli prestava neppure attenzione. Emetteva un suono strano, simile al verso di un uccello... un suono che Ben non aveva mai udito prima. Il suono spinse una minuscola barboncina nera a uscire di sotto il divano con un uggiolio e a saltarle in grembo come se fossero amiche da una vita. La cagnetta annusò la ragazza e le leccò la mano, e lei accarezzò la bestiola con affetto. - E' terribilmente spaventata - disse Willow a

bassa voce, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Whitsell fece per alzarsi poi si sedette di nuovo. - Per quale motivo dovrei dirvi qualcosa? - brontolò. - Come faccio a sapere che cosa volete? Miles, spazientito, faceva tamburellare le dita sul ginocchio. - Quello che vogliamo è un po' di collaborazione, signor Whitsell. Si fissarono per un istante. - Siete della polizia? - domandò infine Whitsell. - Qualche brigata speciale, forse? E' di questo che si tratta? - Diede l'impressione di voler ritirare la domanda prima ancora di averla conclusa. - Ma che cosa vado a pensare? La polizia non si serve di ragazze con i capelli verdi, in nome del cielo! - No, non siamo della polizia. - Ben si alzò di scatto e camminò su e giù per un minuto. Quanto poteva dire a quell'uomo? Whitsell teneva di nuovo gli occhi fissi su Willow, guardando la cagnolina annusare la ragazza che continuava a coccolarla Ben prese una decisione. - Il cane si chiamava Abernathy? Smise di fare su e giù e guardò negli occhi Whitsell. L'altro sbatté le palpebre per la sorpresa. - Sì, è vero - rispose. - Come fa a saperlo? Seguì un lungo momento di silenzio mentre i due si studiavano senza parlare, poi Davis Whitsell assentì. - Le credo. Non so perché, esattamente, ma le credo. Vorrei soltanto potervi aiutare. - Sospirò. - Ma il cane... ma Abernathy se n'è andato. - Lo ha venduto, signor Whitsell? - chiese Miles. - No, che diamine, no! - scattò l'altro, indignato. - Non ho mai pensato a niente di simile! Volevo solo ricavare qualche dollaro dall'intervista con l'Eye e poi mandarlo in Virginia, come voleva lui. Non ci sarebbe stato niente di male. Era l'occasione che avevo aspettato per tutta la vita, non capite, l'occasione di ottenere un piccolo riconoscimento, di uscire dal giro, magari, e... Si era proteso in avanti sulla poltrona, ma poi lasciò la frase in sospeso, svuotato, e tornò ad accasciarsi. - Ormai non ha più importanza, credo. Il punto è che lui è sparito. Qualcuno lo ha preso. Bevve un altro lungo sorso dalla lattina e la posò con cura sul tavolino accanto a sé, su un anello lucente di umidità condensata che si era formata prima intorno al fondo. - Voi siete davvero quello che dite di essere? - domandò. - Siete davvero amici di Abernathy? Ben annuì. - E lei lo è? - Sì, anche se forse non lo capireste da tutto quello che è successo. - Perché non ce ne parla? E Whitsell parlò. Cominciò dal principio, raccontando loro com'era andato alla scuola media Franklin per fare lo spettacolo e come la piccola Elizabeth... diamine, non conosceva neppure il cognome... gli si era avvicinata per chiedere il suo aiuto. Parlò loro del cane, di Abernathy, arrivato alla sua porta quella notte, un autentico cane parlante che camminava eretto come un uomo, dicendo che lo aveva mandato la bambina che lui aveva bisogno di andare in Virginia per qualche motivo e che non poteva usare il telefono perché laggiù non ce n'erano.

Whitsell non aveva creduto una sola parola, ma aveva accettato lo stesso di aiutarlo, nascondendo Abernathy in casa sua, spedendo Alice dalla madre, poi tentando di ottenere quell'intervista con Hollywood Eye in modo da poter guadagnare abbastanza soldi da pagare il viaggio del cane in Virginia e magari ricavare anche qualche soldo per sé - Ma mi sono lasciato giocare - ammise in tono acido. - Mi hanno fatto uscire di casa con un trucco. Quando sono tornato, Abernathy era sparito, e la povera Sophie era ficcata nel freezer, mezza congelata! - Il suo sguardo si spostò per un attimo su Willow. - Ecco perché è così ombrosa, signorina. E' una bestiola molto sensibile. - Riportò lo sguardo su Ben. - Non posso dimostrarlo, naturalmente, ma quant'è vero che sono seduto qui, quello stesso individuo che aveva imprigionato il vostro amico la prima volta ha scoperto quello che stavo facendo e se lo è ripreso! Il guaio è che non so nemmeno chi sia. Non sono neppure certo di volerlo conoscere un uomo come quello. Poi sembrò rendersi conto dell'effetto che facevano le sue parole e arrossì. Scosse la testa. - Chiedo scusa. Il fatto è che potrei informarmi sul suo conto attraverso la scuola, scoprire il cognome della bambina, dove abita. Lei deve conoscere il nome dell'uomo. Diamine, lo farò subito, signore, se pensa che sarà utile a quel cane. Mi sento proprio male per tutta questa faccenda! - Grazie lo stesso, ma probabilmente conosciamo già il nome dell'uomo - replicò Ben con calma. - Forse sappiamo anche dove si trova. Whitsell esitò, sorpreso. - C'è qualcos'altro che può dirci? Whitsell corrugò la fronte. - No, mi pare di no. Lei pensa a poter fare qualcosa per aiutare il cane... ehm, Abernathy? Ben si alzò senza rispondere, e gli altri seguirono il suo esempio. Sophie saltò giù dalle ginocchia di Willow e le annusò le gambe attraverso il vestito. L'orlo si sollevò leggermente e Whitsell intravide per un attimo dei serici peli verde smeraldo dietro la caviglia snella della silfide. - Grazie dell'aiuto, signor Whitsell - stava dicendo Ben. - Sentite, lasciatemi venire con voi, magari posso rendermi utile - si offrì l'altro all'improvviso, sorprendendoli. - Mi sembra una faccenda piuttosto pericolosa, ma voglio fare la mia parte... - No, penso di no - rispose Ben. Si avviarono alla porta. Davis Whitsell li seguì. - Sarei preoccupato anche per quella bambina, se fossi in voi - aggiunse. Sophie era tornata al suo fianco, e lui la prese in braccio. - Potrebbero averla scoperta. - Ci penseremo noi, starà benissimo. - Ben pensava già alla prossima mossa da fare. Whitsell li accompagnò alla porta e li fece uscire. Il sole del tardo pomeriggio sprofondava rapidamente sotto l'orizzonte, e il crepuscolo inargentava la luce. Le ombre degli alberi e dei pali della luce punteggiavano e striavano le case vicine. Un uomo con un contrassegno dell'assicurazione incollato sulla fiancata dell'auto stava imboccando un vialetto più avanti lungo

l'isolato, con le ruote che facevano scricchiolare forte la ghiaia nel silenzio. - Mi spiace per tutto questo - disse Davis Whitsell. Esitò, poi tese la mano agli uomini, come se avesse bisogno di un piccolo segnale che gli credevano. - Sentite, non so chi siete né da dove venite né di che faccenda si tratta, ma una cosa la so. Non ho mai voluto che accadesse niente di male ad Abernathy. Diteglielo, per favore. Anche alla bambina. Ben annuì. - Glielo dirò, signor Whitsell. Mentre parlava, sperava di averne la possibilità.

Nel regno di Landover, il mago Questor Thews sperava esattamente la stessa cosa. Non era ottimista, tuttavia. Proseguendo la fuga dal castello di Rhyndweir, Questor, i coboldi Bunion e Parsnip e gli gnomi Va' Via avevano viaggiato verso sud e a est, dirigendosi ancora una volta verso il rifugio di Sterling Silver. Questor e i coboldi erano tornati a casa perché sembrava proprio che non vi fossero alternative, ora che la pista della bottiglia scomparsa si era bruscamente interrotta. Questor non era ancora riuscito a scoprire chi aveva sottratto la bottiglia a Kallendbor; finché non lo avesse saputo, non aveva proprio idea di dove riprendere la ricerca. Inoltre, gli affari di stato erano stati abbandonati ormai da parecchi giorni e avevano bisogno di essere seguiti, in assenza dell'Alto Signore. Gli gnomi Va' Via li avevano accompagnati perché erano ancora troppo spaventati dopo la terribile prova con la banda degli orchi per fare qualcos'altro. Un messaggio del barone Kallendbor, sotto forma di minaccia di una rappresaglia immediata per il furto immaginario della bottiglia, giunse al castello quasi prima di Questor, ma il mago rimase imperturbabile. Era ben difficile che Kallendbor sfidasse il potere dell'Alto Signore - a meno che, naturalmente, non scoprisse che Holiday era scomparso, il cielo non volesse! - per quanto irritato fosse per la perdita della bottiglia. Questor vergò sulla carta intestata del regno una risposta piuttosto energica, ripetendo ancora una volta che non era in alcun modo responsabile del furto della bottiglia, come del resto nessuno di quelli in sua compagnia, e che qualsiasi reazione ostile sarebbe stata stroncata con severità. La sigillò con il sigillo dell'Alto Signore e la spedì. Quel che era troppo era troppo. Nelle ventiquattro ore successive, ricevette una delegazione di altri Signori del Prato Verde venuti a esprimere le loro lagnanze, comprese quelle di Strehan riguardo alla distruzione della torre da parte di Kallendbor, istruì il collegio giudiziario di recente formazione sulla costituzione di corti che applicassero la legge del re, studiò tracciati di irrigazione che consentissero agli agricoltori di coltivare porzioni delle aride distese orientali della valle e accolse in udienza ambasciatori e altri rappresentanti di tutte le parti del regno. Tutto questo lo fece come

rappresentante e consigliere dell'Alto Signore, assicurando a tutti che il re avrebbe rivolto immediata attenzione ai loro problemi. Nessuno mise in dubbio la sua parola. Tutti davano ancora per scontato che Holiday fosse da qualche parte nella valle, e Questor non intendeva certo far cambiare loro opinione. Tutto filò liscio, e il primo giorno trascorse senza incidenti. I primi segni di guai si presentarono il giorno dopo. Cominciarono a giungere rapporti di incidenti da tutti gli angoli della valle, una spruzzata di goccioline che ben presto divenne un acquazzone. Tutt'a un tratto, inesplicabilmente, gli orchi delle rupi si azzuffavano non soltanto con gli gnomi Va' Via, ma anche con gli abitanti del Prato Verde, con i coboldi e gli elfi, e perfino fra loro. La regione dei laghi sosteneva di essere inondata da acqua inquinata proveniente dal Prato Verde e infestata da ratti erbivori. Il Prato Verde lamentava di essere assediato da uno sciame di piccoli draghi che bruciavano i raccolti e i capi di bestiame vivi. Popolo delle fate ed esseri umani si lanciavano gli uni sugli altri come se la rissa fosse una forma di svago appena scoperta. Questor non faceva in tempo a leggere un rapporto, che ne arrivavano altri due. Quella sera andò a letto sfinito. Il terzo giorno fu ancora peggio. I rapporti si erano accumulati durante la notte, e al risveglio ne fu sommerso. Tutti sembravano ai ferri corti con tutti gli altri, e nessuno sapeva con esattezza perché. C'era ostilità a ogni angolo di strada, e nessuno sapeva che cosa la scatenava. L'insoddisfazione si tramutò ben presto in una richiesta pressante di azione. Dov'era l'Alto Signore? Perché non affrontava di persona quel disastro? Questor Thews cominciò a sentire odor di bruciato. Aveva già cominciato a sospettare che in qualche modo ci fosse il Darkling dietro a tutta quell'agitazione improvvisa, e ora cominciava a sospettare che il demone servisse gli interessi di qualcuno il cui principale intento era attaccare Ben Holiday. Al mago sembrava evidente che l'unico scopo chiaro di tutti quegli incidenti apparentemente privi di collegamenti era concentrare la collera di tutti contro l'Alto Signore. Escluso Kallendbor, che aveva già perduto la bottiglia una volta ed era improbabile che l'avesse recuperata così presto, i due che più desideravano vendicarsi di Holiday erano il drago Strabo e la Strega del Crepuscolo. Questor considerò i due possibili candidati. Per quanto riguardava Strabo, era improbabile che s'impicciasse di magia riguardo a Holiday; era più nel suo stile cercare semplicemente di spiaccicarlo al suolo. La Strega del Crepuscolo era tutta un'altra faccenda. Questor lasciò messaggeri e ambasciatori insieme a gelarsi i piedi nelle sale di ricevimento e si recò sull'alta torre di Sterling Silver dove si trovava l'Osservatorio. Salì sulla piattaforma, serrò le mani sulla balaustra levigata e si spinse con la

forza di volontà sulla valle. Mura e torri del castello scomparvero, e Questor Thews si ritrovò a volare nello spazio, trasportato dalla magia. Si diresse subito oltre la valle verso il Pozzo Infido e scese all'interno. Al sicuro da ogni pericolo, giacché vedeva soltanto, senza essere presente di persona, il mago cominciò a cercare la strega. Non la trovò. Uscì dall'abisso e attraversò la valle da un capo all'altro. Ancora non riusciva a trovarla. Tornò a Sterling Silver, ridiscese nelle varie sale di ricevimento, accolse un'altra raffica di lagnanze, risalì sull'Osservatorio e riprese l'esplorazione. Ripeté il procedimento ancora quattro volte, quel giorno, sentendosi sempre più frustrato e ansioso a mano a mano che i problemi della valle aumentavano, le richieste di un'apparizione dell'Alto Signore aumentavano e i suoi sforzi personali non venivano riconosciuti. Comincio a chiedersi se non stava sbagliando. Infine, al quarto viaggio, trovò la strega. La scovò nell'estremità più a nord dell'abisso, quasi fra le vette minori dei Monti Melchor, dove la sua visuale della valle era del tutto sgombra. Stringeva la bottiglia scomparsa, e il Darkling sfregava amorevolmente il corpo piccolo, ispido e contorto, contro una delle sue mani bianche e affusolate. Questor tornò a Sterling Silver, congedò tutti per quel giorno e si sedette per tentare di riflettere sul da farsi. Non poteva nascondersi che tutto quel disastro era colpa sua. Era stato lui a insistere per tentare l'incantesimo che avrebbe ritrasformato Abernathy in uomo. Era stato lui a persuadere l'Alto Signore a cedere il prezioso medaglione al cane in modo che potesse fungere da catalizzatore. Era stato lui, poi, a lasciare che la magia andasse a rotoli. Nel fare quell'ammissione si fece piccolo piccolo. Era stato lui a spedire il povero scrivano nel vecchio mondo di Holiday e a riportare la bottiglia e il Darkling nel suo. Era stato lui a lasciare che la bottiglia restasse incustodita per essere rubata dagli gnomi Va' Via, dagli orchi disonestài, da Kallendbor e in ultimo da qualche sconosciuto, cosicché ora si trovava nelle mani della Strega del Crepuscolo. Se ne stava da solo nell'ombra e nel silenzio del suo appartamento privato ad affrontare verità che avrebbe preferito ignorare. Era un ben misero mago, a voler essere generosi; tanto valeva ammetterlo. A volte riusciva a controllare la magia, quel poco che ne aveva appreso, ma il più delle volte sembrava che fosse la magia a controllare lui. Aveva ottenuto qualche successo, ma subito molti fallimenti. Era un principiante di un'arte che resisteva ai suoi più strenui tentativi di padroneggiarla. Forse non era nato per fare il mago; forse doveva semplicemente accettare quella realtà. Si massaggiò il mento e contrasse la faccia da gufo in una espressione disgustata. Mai! Piuttosto, preferiva diventare un rospo! Si alzò in piedi, camminò avanti e indietro per la stanza buia

per qualche tempo, poi tornò a sedersi. Non serviva a niente deplorare le sue condizioni di vita. Mago autentico o meno, avrebbe fatto qualcosa nei riguardi della Strega del Crepuscolo. Il problema, naturalmente, era che non sapeva che cosa. Poteva scendere nel Pozzo Infido e affrontare la strega, esigere la restituzione della bottiglia e minacciarla con la sua magia. Purtroppo, quella probabilmente sarebbe stata la fine per lui. Non era all'altezza della Strega del Crepuscolo nel suo dominio, soprattutto ora che lei aveva al suo servizio la bottiglia con il demone. Se lo sarebbe pappato in un boccone come un pasticcino. Rivide con la fantasia la strega e il Darkling ai margini dell'abisso, una coppia bene assortita se mai ne era esistita una, il male più oscuro e il suo figlio prediletto. Giunse strettamente le mani, contraendo il viso con tanta intensità che gli angoli della bocca sparirono quasi sotto il mento. Il Paladino era l'unico che poteva dominare la strega... ma il Paladino sarebbe apparso soltanto se lo evocava l'Alto Signore, e l'Alto Signore era in trappola nel suo vecchio mondo finché non riusciva a trovare Abernathy, recuperare il medaglione e ritornare. Questor Thews emise un profondo sospiro di disgusto. Era diventato tutto così complicato! - Bene - scattò, alzandosi bruscamente. - Dovremo semplificare le cose! Parole audaci, pensò cupamente. Semplificare le cose significava trovare Holiday, Abernathy e il medaglione e riportare tutti e tre sani e salvi a Landover per affrontare la Strega del Crepuscolo e il Darkling. Lui non aveva la magia per farlo. Lo aveva detto a Holiday quando lo aveva mandato nel suo vecchio mondo. Esisteva un'altra via, però. Una via piuttosto improbabile. Si sentì gelare improvvisamente al pensiero di quello che doveva fare. Si strinse addosso la tunica grigia con le toppe di seta multicolore per trovare un po' di calore, poi la lasciò andare di nuovo per tirarsi il lobo dell'orecchio, irrequieto. Bene, o era il mago di corte oppure non lo era! Meglio apprendere l'amara verità ora e subito! - Inutile rimandare, ormai - sussurrò. Risoluto, uscì dalla porta e s'incamminò lungo il corridoio per trovare Bunion. Sarebbe partito quella notte stessa.

CAPITOLO 16

Gambetto

- Non funzionerà, te lo dico io - insistette Miles Bennett. - Non so proprio come mi sono lasciato convincere, Doc. Ben Holiday si protese in avanti con aria stanca. - Non fai che ripeterlo. Perché non cerchi di avere un atteggiamento più positivo? - Ce l'ho, un atteggiamento positivo! E' positivo che non funzionerà! Sfrecciavano a tutta velocità attraverso la campagna a nord di Woodinville, sulla 522, in una limousine nera a sei posti, Miles alla guida, Ben seduto da solo sul divano posteriore. Miles portava un berretto da autista e una giacca

troppo piccola almeno di una taglia, il che era un peccato perché l'intera messinscena avrebbe funzionato meglio se l'autista fosse stato vestito in modo impeccabile come il passeggero. Ma non c'era stato il tempo di fare acquisti per Miles, e se anche ci fosse stato, probabilmente non avrebbero trovato un negozio di abbigliamento con uniformi da autista in vendita o in affitto, così avevano dovuto accontentarsi di quello che indossava l'autista originale. Ben aveva un aspetto di gran lunga migliore. Per lui c'era stato il tempo di fare acquisti. Indossava un completo con gilet da cinquecento dollari blu scuro con un accenno appena di gessato, camicia celeste e cravatta viola con una spruzzatina di azzurro e di lavanda nella trama. Una pochette in tinta occhieggiava con discrezione dal taschino della giacca. Si lanciò un'occhiata di sottecchi nello specchietto retrovisore. Il tipico uomo d'affari miliardario, pensò, con un tocco appena del finanziere d'assalto in evidenza. Seduto nella sei posti con l'autista e quei bei vestiti, sembrava un imprenditore di successo da capo a piedi. Ed era esattamente quello che doveva sembrare, naturalmente. - E se avesse visto la tua foto da qualche parte? - chiese a un tratto Miles. - Se ti riconosce? - Allora sarò in guai seri - ammise Ben. - Ma non lo farà. Non ha motivo di conoscere una mia foto. Meeks ha sempre trattato da solo le vendite di Landover. Michel Ard Rhi si accontentava di incassare il denaro e lasciava che le cose andassero avanti da sole. Aveva i suoi interessi a cui badare. - Come trafficare armi e rovesciare governi stranieri. - Miles scosse la testa. - Questo piano è troppo rischioso, Doc. Ben guardò nel buio. - E' vero, ma è l'unico che abbiamo. Guardava le forme scure degli alberi ai lati della statale scorrere in fretta e sparire come giganti congelati, la terra ostile e deserta, il cielo notturno in alto coperto e impenetrabile. Era sempre intelligente avere un piano, si disse. Peccato che non sempre fosse buono. Si erano congedati da Davis Whitsell sapendo che Abernathy era di nuovo nelle mani di Michel Ard Rhi. Non aveva importanza che Whitsell non avesse visto i rapitori di Abernathy. Erano certi quanto lui che era stato Michel Ard Rhi a prenderlo. Abernathy era imprigionato da qualche parte nel castello fortificato di Ard Rhi e toccava a loro liberarlo, e alla svelta. Non si poteva sapere che cosa Ard Rhi avrebbe fatto al cane, adesso; non si poteva sapere che cosa avrebbe fatto anche alla bambina, una volta che l'avesse scoperta. Poteva perfino usare la bambina come arma contro il cane. Abernathy aveva ancora il medaglione; Whitsell aveva accennato di averlo visto. Dovevano presumere che Ard Rhi sapesse del medaglione e stesse cercando di riaverlo. Se no, l'avrebbe fatta finita con Abernathy da molto tempo. Non poteva prendere il medaglione con la forza, naturalmente, ma poteva esercitare una pressione terribile

sul cane per indurlo a separarsene spontaneamente. La bambina avrebbe fornito esattamente il tipo di pressione che Ard Rhi era incline a usare. Stando così le cose, non c'era semplicemente il tempo di elaborare quel tipo di piano complesso e a prova di errore che altrimenti avrebbero potuto ideare. Abernathy e la bambina correvano un pericolo immediato. Willow stava sempre peggio per l'effetto negativo dell'ambiente in cui si era trasferita volontàriamente per non separarsi da Ben. Dio solo sapeva che cosa stava succedendo a Landover, con il Darkling ancora in libertà e Questor Thews che tentava di governare. Ben si era aggrappato al primo piano ragionevole che gli era venuto in mente. Avrebbe richiesto una dose incredibile di fortuna, per funzionare. - Non dimenticarti di Willow - ricordò all'improvviso a Miles. - Non me ne dimentico, ma non vedo come possa avere più fortuna di te. - Lanciò un'occhiata indietro oltre la spalla. - Devono esserci luci dappertutto, Doc. Ben annuì. Era preoccupato anche per quello. Fino a che punto sarebbe stata efficace la magia di Willow quando ne avrebbe avuto bisogno? E se l'avesse tradita del tutto? In circostanze normali, non ci avrebbe pensato due volte; sapeva che, come tutto il popolo delle fate, la silfide poteva spostarsi liberamente senza essere vista. Ma quello accadeva a Landover e quando lei stava bene. Willow era così debole, così svuotata dall'attacco al suo organismo. Aveva un disperato bisogno del nutrimento del suolo e dell'aria del suo mondo; aveva bisogno di operare la trasformazione, ma in quel mondo non poteva farlo. Glielo aveva già detto. Troppi degli elementi chimici contenuti nel suolo e nell'aria erano tossici per il suo organismo. Lei era intrappolata nella sua forma attuale finché Ben non trovava un modo per riportarla a Landover. Serrò i muscoli della mascella. Era inutile rimuginare su quel problema. Finché non recuperava il medaglione non avrebbe potuto fare niente per lei... niente per nessuno di loro. Riportò la sua attenzione sul piano. Era stato relativamente semplice procurarsi la limousine con autista in affitto a nord di Seattle, nel piccolo motel di Bothell che avevano ben presto trasformato in base operativa. Era stato altrettanto semplice corrompere l'autista per indurlo a separarsi per poche ore dalla limousine, dalla giacca e dal berretto, mentre aspettava nella stanza del motel guardando la TV. Dopo tutto, cinquecento dollari erano una bella sommetta. E non era stato troppo arduo procurarsi i vestiti di cui Ben aveva bisogno. Trovare Michel Ard Rhi era stato ancor più facile. _Oh, certo, quello svitato che vive laggiù al castello! " aveva esclamato subito il direttore del motel quando Ben glielo aveva chiesto. _Gramma White o qualcosa del genere, si chiama. Pare uscito dalla storia di Re Artù. Sta laggiù, dietro i vigneti sulla 522, dalla strada non si vede neppure. Quel tipo

lo dirige come fosse una prigione. Non lascia avvicinare nessuno. Come ho detto, uno svitato! Chi altri vivrebbe in un castello in mezzo a un . " Poi aveva disegnato una cartina per Ben. Trovare lo svitato era un conto, ottenere di vederlo con un breve preavviso e di sera era un altro paio di maniche. Ben aveva chiamato, aveva parlato con un uomo la cui unica posizione nel castello di Ard Rhi, a quanto pareva, era di impedire a persone come Ben di disturbare il capo. Ben aveva spiegato che si tratteneva a Seattle una sera soltanto, che il tempo era molto importante. Aveva perfino insinuato che era abituato a concludere affari di sera. Non era servito a niente. Ben aveva parlato di denaro, di opportunità, di ambizione, di tutto ciò che gli era venuto in mente per convincere l'altro. L'uomo sembrava fatto di pietra. Aveva lasciato il telefono due volte, presumibilmente per conferire con il capo, ma ogni volta era tornato implacabile come prima. Forse l'indomani, forse un altro giorno, decisamente non quella sera. Il signor Ard Rhi non incontrava mai nessuno di sera. Alla fine, Ben era ricorso al nome di Abernathy e aveva alluso senza troppa sottigliezza ai suoi forti legami personali con certe agenzie governative. Se non gli era permesso di parlare con il signor Ard Rhi e di parlargli subito, di persona, quella sera stessa, avrebbe dovuto prendere in esame l'idea di esporre il problema a una di quelle agenzie, e forse al signor Ard Rhi non sarebbe riuscito altrettanto facile dire di no a loro. Quello stratagemma aveva funzionato. A malincuore, il segretario gli aveva risposto che avrebbe ottenuto un appuntamento. Ma doveva essere proprio di sera? Sì, aveva insistito Ben. C'era stata una pausa, un'altra conversazione in sottofondo, parole accalorate. Benissimo, pochi minuti dopo, alle nove di sera in punto a Graum Wythe. La comunicazione si era interrotta. Al momento del congedo, la voce del segretario aveva un suono molto minaccioso, ma a Ben non importava. L'incontro con Michel Ard Rhi doveva avere luogo di sera, altrimenti tutto il piano andava gettato dalla finestra. Miles rallentò bruscamente l'andatura, distraendo Ben dai suoi pensieri, svoltò a sinistra fra una coppia di pilastri di pietra con luci a globo e proseguì lungo una strada stretta a una sola corsia che si perdeva fra gli alberi. Quel poco di luce che proveniva dai fari delle altre auto, dalle finestre distanti di case isolate e dal riflesso a terra del cielo nuvoloso scomparve. I fari della limousine divennero fari sperduti nell'oscurità. Procedettero, un lungo viaggio solitario nella notte. I boschi cedettero il posto ai vigneti, acri e acri di piccole viti nodose piantate in filari interminabili. I minuti scorrevano. Ben pensò a Willow, nascosta nel bagagliaio dell'auto, accuratamente avvolta nelle coperte. Avrebbe voluto controllare accertarsi che stava bene, ma si erano trovati d'accordo. Non si

potevano correre rischi. Una volta partiti da Bothell, non si dovevano fare soste fino... Ben batté le palpebre. Le luci splendettero dietro la collina boscosa che avevano risalito... attivate, si sarebbe detto, dal loro avvicinarsi. Mentre raggiungevano la sommità, le guglie di Graum Wythe s'innalzarono bruscamente di fronte a loro. Benché ancora lontani potevano vedere chiaramente il castello. Bandiere e stendardi ondeggiavano al vento della notte, con le insegne irriconoscibili nell'oscurità. Un ponte levatoio aveva già cominciato a calare sul fossato, e la grata veniva sollevata. Fortificazioni e recinti irti di punte s'incrociavano in tutte le direzioni nella campagna aperta che circondava il cancello, come cicatrici scure sul terreno erboso. La limousine procedette lentamente sulla strada verso un imponente cancello di ferro che si apriva in un muro di pietra lungo e basso, che correva per chilometri in tutte e due le direzioni. Ben trasse un respiro profondo e rabbrividì suo malgrado. Come sembrava grottesco il castello! Il cancello di ferro si aprì senza rumore per accoglierli, e Miles fece passare oltre la limousine. Aveva smesso di parlare, irrigidendosi sul sedile di guida. Ben poteva immaginare che cosa stava pensando. La strada si snodava a serpentina verso il castello, illuminata a giorno e fiancheggiata da cunette profonde. "Probabilmente è così per evitare che qualcuno finisca fuori strada per errore pensò Ben, incupito. Per la prima volta da quando aveva concepito quell'impresa, cominciò ad avere dei dubbi. Graum Wythe era accosciata come una bestia enorme davanti a loro, tutta sola nella campagna deserta con le torri, i parapetti, e guardie, i riflettori e il filo spinato. Sembrava più una prigione che un castello. Ben stava per entrare in quella prigione, e ci entrava senza protezione. La piena coscienza di dove si trovava lo colpì all'improvviso come una mazzata, una verità spaventosa e ineluttabile che lo lasciò scosso. Era un tale idiota! Aveva creduto di trovarsi ancora in un mondo di grattacieli di vetro e jet di linea ma Graum Wythe non faceva parte di quel mondo; apparteneva a un altro. Apparteneva a una vita in cui Ben si era comprato un posto quando aveva acquistato il regno, quasi due anni prima. Quaggiù non c'era niente del mondo moderno. Lui poteva indossare vestiti eleganti e viaggiare in limousine e sapere che tutt'intorno a lui c'erano città e autostrade, ma non avrebbe fatto la minima differenza. Quella era Landover, ma non c'era il Paladino ad accorrere in suo soccorso. Non c'era Questor Thews a fargli da consigliere; non aveva nessuna magia ad aiutarlo. Se qualcosa andava storto, probabilmente era finito. L'automobile raggiunse l'estremità della strada tortuosa e passò sul ponte levatoio abbassato. Superarono il fossato, passarono sotto la saracinesca ed entrarono in un cortile con un viale di accesso circolare che toccava l'ingresso principale.

Prati impeccabili e aiuole fiorite non riuscivano a ingentilire le imponenti pareti di pietra e le finestre con le sbarre di ferro. - Affascinante - bisbigliò Miles dal posto di guida. Ben rimase in silenzio. Era calmo, in quel momento, perfettamente padrone di sé. Era come ai vecchi tempi, come quando faceva l'avvocato. Stava semplicemente per entrare in aula ancora una volta. Miles fermò la limousine al vertice del viale, scese e fece il giro per aprire la portiera a Ben. Lui scese e si guardò attorno. Le mura e le torri di Graum Wythe sorgevano tutt'intorno a lui, proiettando la loro ombra sullo sfolgorio di luci che inondava il cortile. Troppe luci, pensò Ben. Le guardie pattugliavano le entrate e le mura, figure senza volto vestite di nero nella notte. Troppe anche di quelle. Un portiere comparve oltre la massiccia porta a due battenti di bronzo e di quercia, rimanendo in attesa. Miles chiuse fermamente lo sportello della macchina e vi si appoggiò. - Buona fortuna, Doc - sussurrò. Ben assentì, poi salì i gradini e scomparve nel castello. I minuti scorrevano. Miles attese per qualche minuto vicino alla portiera posteriore della limousine, poi fece il giro fino a quella del conducente, si fermò e si guardò attorno con aria distratta. La porta del castello si era richiusa e il portiere era sparito. Il cortile era deserto... non contando, naturalmente, i riflettori che lo illuminavano a giorno e le guardie che pattugliavano le mura tutt'intorno. Miles scosse la testa. Introdusse la mano sotto il cruscotto e fece scattare la leva del bagagliaio, cercando con tutte le sue forze di non pensare a quello che faceva, cercando di mostrarsi indifferente. Tornò verso il bagagliaio, sollevò il cofano, allungò la mano all'interno e tirò fuori un panno per lucidare. Lanciò appena un'occhiata alla sagoma rannicchiata e ammantata dalle coperte in un angolo. Lasciando aperto il bagagliaio, si spostò sul davanti della macchina e cominciò a pulire il parabrezza. Una coppia di guardie in divisa nera sbucò dall'ombra a un angolo dell'edificio e si fermò a guardarlo. Lui seguitò a lucidare. Le guardie imbracciavano armi automatiche Willow non ce l'avrebbe mai fatta, pensò angustiato. Le guardie proseguirono a passo lento. Miles sudava. Aprì il cofano del motore, poi si spostò verso il muso della macchina e guardò dentro, giocherellando. Non si era mai sentito così completamente solo e nello stesso tempo così completamente osservato. Si sentiva occhi addosso da ogni parte. Azzardò un'occhiata furtiva di sotto il cofano. Chissà quanti di quegli occhi avrebbero sorpreso Willow che cercava di sgusciare via senza farsi notare? Completò la falsa ispezione del motore e lasciò ricadere il cofano al suo posto. Non c'era stata la minima traccia di movimento. Che cosa aspettava Willow? Il viso da cherubino di Miles si contrasse in una smorfia. Che cosa credeva di aspettare in nome

di Dio? Aspettava un'interruzione di corrente? Quel dannato Doc con i suoi piani scervellati! Fece di nuovo il giro della macchina fino al bagagliaio, quasi deciso a trovare un modo per revocare tutto, sicuro che l'intero piano fosse già finito a carte quarantotto. Rimase sbigottito quando guardò nel bagagliaio e scoprì che Willow era scomparsa. Ritto all'interno dell'ingresso principale, il portiere tastò Ben alla ricerca di armi e, presumibilmente, di microfoni nascosti. Non ce n'erano, e nessuno dei due disse una parola. Finita la perquisizione, Ben seguì l'uomo lungo un corridoio cavernoso dal soffitto a volta passando davanti ad armature arazzi, statue di marmo e quadri a olio dalle cornici dorate, fino a una porta di quercia scura che si apriva su uno studio. Uno studio autentico, si badi bene, pensò Ben, non una stanzetta con un po' di scaffali e librerie e una poltrona da lettura, ma uno studio inglese in piena regola con decine di enormi poltrone imbottite di cuoio e tavoli intonati, del tipo che si vedeva in quei vecchi film su Sherlock Holmes, dove i personaggi si ritiravano a bere cognac e fumare sigari e discutere di delitti. Il fuoco ardeva in un camino alto quanto la stanza, con le braci dei ceppi carbonizzati che ardevano rosse dietro la grata di ferro. Un paio di finestre con le imposte a listelli si affacciavano sul giardino, che offriva siepi potate artisticamente e panchine in ferro battuto ed era fastidiosamente profondo. Il portiere si fece da parte per lasciar entrare Ben, chiuse alle sue spalle i battenti della porta e se ne andò. Michel Ard Rhi era già in piedi, materializzandosi da una delle enormi poltrone imbottite come se avesse preso miracolosamente forma dal cuoio. Era vestito di quel materiale da capo a piedi, con una sorta di tuta da paracadutista color antracite completata da stivaletti bassi, e dava l'impressione di voler interpretare Amleto. Ma non c'era niente di divertente nel modo in cui guardò Ben. Rimase immobile, una figura alta e ossuta, con la massa di capelli neri e gli occhi scuri che lasciavano in ombra il resto del viso, i lineamenti contratti dal fastidio. Non si fece avanti per tendere la mano, non invitò Ben a venire avanti. Si limitò a squadrarlo.
- Non mi piace essere minacciato, signor Squires - disse a voce bassa. Squires era il nome falso che Ben aveva dato al telefono. - Da nessuno, ma soprattutto non da qualcuno che progetta di concludere affari con me. Ben conservò il sangue freddo. - Era necessario che la vedessi, signor Ard Rhi - replicò con calma. - Stasera. Era evidente che non avrei potuto farlo a meno che non trovassi un modo per farle cambiare idea. Michel Ard Rhi lo studiò, riflettendo evidentemente se era il caso di insistere sull'argomento. Poi disse: - Ha ottenuto l'incontro. Che cosa vuole? Ben avanzò fino a trovarsi a meno di una decina di passi dall'altro. C'era collera negli occhi acuti, ma nessun segno di

riconoscimento. - Voglio Abernathy - rispose. Ard Rhi si strinse nelle spalle. - Lo ha detto, ma non so di che cosa parla. - Cerchiamo di risparmiare tutti e due un po' di tempo prezioso - proseguì Ben in tono affabile. -LO so di Abernathy, so che cos'è e cosa sa fare. So di Davis Whitsell, so dell'Hollywood Eye. So quasi tutto quello che c'è da sapere su questo argomento. Non so qual è il suo interesse per questa creatura, ma non ha importanza fin quando non entra in conflitto con il mio. Il mio interesse è primario, signor Ard Rhi, e immediato. Non ho tempo da perdere con esibizioni e simili. L'altro lo studiò, mentre una punta di astuzia sostituiva la collera. - E il suo interesse è...? - Scientifico. - Ben sorrise con aria cospiratoria. - Dirigo un'impresa specializzata, signor Ard Rhi... che indaga sulle capacità delle forme di vita ed esplora metodi per migliorarle. La mia impresa opera con una certa discrezione. Non avrà sentito fare il suo nome o il mio. Lo Zio Sam contribuisce ai finanziamenti, e di tanto in tanto ci scambiamo dei favori. Capisce? Un cenno di assenso. - Esperimenti? - Fra l'altro. - Un altro sorriso. - Ora potremmo sederci e parlare da uomini d'affari? Michel Ard Rhi non ricambiò il sorriso, ma indicò una poltrona e sedette di fronte a Ben. - Tutto questo è molto interessante, signor Squires, ma non posso aiutarla. Non esiste nessun Abernathy. L'intera faccenda è una menzogna. Ben si strinse nelle spalle come se se lo fosse aspettato. - Se lo dice lei. - Si mise a suo agio sulla poltrona. - Ma se esistesse un Abernathy, e se diventasse disponibile, sarebbe un bene estremamente prezioso... per un certo numero di parti interessate. Sarei disposto a fare un'offerta generosa per lui L'espressione dell'altro non cambiò. - Davvero. - Se non fosse danneggiato. - Non esiste. - Supponiamo che esista. - Una supposizione non fa una realtà. - Varrebbe venticinque milioni di dollari. Michel Ard Rhi sgranò gli occhi. - Venticinque milioni di dollari? - ripeté. Ben annuì. Non aveva venticinque milioni di dollari da spendere per Abernathy, naturalmente. Non aveva venticinque milioni di dollari, punto e basta. Ma del resto non si aspettava davvero che una qualsiasi somma di denaro potesse riscattare l'amico, non prima che Michel Ard Rhi avesse messo le mani sul medaglione. Quello che voleva fare era guadagnare tempo. E fino a quel momento non gli era costato molto. Willow scivolò in silenzio lungo i passaggi male illuminati di Graum Wythe, poco più di una delle tante ombre notturne. Era stanca, e l'uso della magia che la teneva nascosta indeboliva le sue forze già limitate. Si sentiva dentro la nausea, un malessere diffuso che non voleva saperne di andarsene. A volte si sentiva così esausta che era costretta a fermarsi, appoggiarsi al muro in angoli bui e attendere che le tornassero le forze. Sapeva che cosa non andava in lei. Stava morendo. Accadeva un po' alla volta, un poco

ogni giorno, ma ne riconosceva i segni. Non poteva sopravvivere più di qualche tempo fuori del suo mondo, soprattutto non lì, non in un ambiente dove il suolo e l'aria erano impuri e avvelenati dalle scorie. Non lo aveva detto a Ben e non aveva intenzione di farlo. Ben aveva già sufficienti preoccupazioni, e non poteva fare niente per lei, in ogni caso. Inoltre, Willow conosceva i rischi quando aveva deciso di venire con lui. La colpa era sua. Respirò l'aria chiusa del castello, nauseata dal suo gusto e dal suo odore. Aveva la pelle pallida e madida di sudore. Si impose di uscire dal nascondiglio e di proseguire in fretta. Era al primo piano, vicino al punto in cui doveva andare, adesso lo sentiva. Doveva affrettarsi, però, Ben poteva darle solo pochi minuti. Raggiunse una porta alla svolta del muro e vi accostò l'orecchio, in ascolto. Si sentiva un respiro all'interno. Era la bambina, Elizabeth. Lei mise la mano sulla maniglia. Era per quello che erano venuti a Graum Wythe di sera, per avere la certezza che ci fosse la bambina. Lei abbassò la maniglia finché cedette, aprì la porta e scivolò all'interno. Elizabeth era in camicia da notte, appoggiata a un cuscino del letto, e leggeva un libro. Sussultò quando apparve Willow, dilatando gli occhi. - Chi sei? - mormorò. - Oh, sei tutta verde! Willow sorrise, chiuse la porta dietro di sé e si mise un dito sulle labbra. - Shhh, Elizabeth. Va tutto bene. Mi chiamo Willow, sono amica di Abernathy. Elizabeth si mise a sedere sul letto. - Abernathy? Davvero? - Respinse le coperte e scese dal letto. - Sei una fata? Una principessa delle fate, forse? Lo sembri proprio, sei così bella! Sai usare la magia? Puoi... Willow mise un dito sulle labbra della bambina. - Shhh - ripeté piano. - Non abbiamo molto tempo. Elizabeth si accigliò. - Non capisco. Cosa c'è che non va? Oh, scommetto che non lo sai. Abernathy se n'è andato, non è più qui! Michel lo aveva rinchiuso in una gabbia in cantina, ma io l'ho fatto uscire di soppiatto e l'ho mandato... - Elizabeth - la interruppe gentilmente Willow. S'inginocchiò vicino alla bambina e le prese le mani. - Devo dirti una cosa. Ho paura che Abernathy non sia fuggito, dopo tutto. Michel lo ha trovato e lo ha riportato indietro. Oh, povero Abernathy! - Il viso di Elizabeth si serrò in un nodo di angoscia. - Michel gli farà del male, lo so. Stava morendo di fame quando l'ho aiutato a fuggire. Ora Michel gli farà davvero del male. E' fatto così, gli farà del male davvero! Willow la fece voltare verso il letto e si sedette sulla sponda insieme a lei. - Dobbiamo trovare un altro modo per aiutarlo a fuggire da qui, Elizabeth - disse. - C'è qualcuno a cui puoi pensare che potrebbe aiutarci? Elizabeth sembrava dubbiosa. - Mio padre, forse, ma non c'è. - Quando torna tuo padre? - La settimana prossima, mercoledì. - Il viso di Elizabeth si contrasse ancora di più. - Non è abbastanza presto, vero, Willow? Stasera a cena Michel mi guardava in modo

curioso... come se sapesse qualcosa. Non faceva che parlare di cani, e poi sorrideva, un sorriso crudele. Sa che l'ho aiutato, ci scommetto. Vuole soltanto tormentarmi con questo. Farà del male ad Abernathy, non è vero? Willow le strinse le manine. - Non glielo permetteremo. Ho degli amici con me. Porteremo via Abernathy. - Davvero? - Elizabeth fu subito eccitata. - Forse posso aiutare. Willow scosse la testa con fermezza. - Stavolta no. - Ma voglio aiutare! - replicò Elizabeth decisa. - Michel sa già che l'ho aiutato una volta, quindi non posso trovarmi in guai peggiori! Forse potete portare via anche me. Non voglio più stare qui! Willow si accigliò leggermente. - Elizabeth, io... - Michel ha già detto che non posso uscire dalla mia stanza! Dovrò restare quassù tutto il tempo finché non deciderà diversamente. Deve sapere! Domani è la vigilia di Ognissanti, e non potrò nemmeno andare in giro a fare la questua dei dolci. Ho dovuto praticamente supplicare per avere il permesso di andare alla festa della scuola, domani sera. Ho dovuto perfino convincere Nita Coles a far telefonare dai genitori per offrirmi un passaggio! Dato che mio padre non c'era, Michel non voleva lasciarmi andare, ma io gli ho detto che tutti si sarebbero chiesti come mai non ero alla festa perché ci andava tutta la scuola... così ha ceduto. - Stava piangendo. - Immagino che ormai andare alla festa non importa molto, con Abernathy rinchiuso di nuovo. Oh, e io credevo che fosse al sicuro! Di colpo smise di piangere e alzò di scatto la testa. - Willow, io conosco un modo per far uscire Abernathy! Se Michel lo ha rinchiuso di nuovo in cantina, so come farlo uscire. Willow sfiorò il viso rigato di lacrime della bambina. - In che modo, Elizabeth? - Nello stesso modo della prima volta... attraverso il passaggio nel muro. Michel non lo conosce ancora! Lo so perché ci sono stata dopo che Abernathy era andato via, e non era sbarrato o altro. E potrei procurarmi di nuovo la chiave di quelle gabbie se dovessi farlo... so che ce la farei! - Ormai era eccitata, con il respiro rapido, il viso arrossato. - Willow, potremmo farlo uscire stanotte! Per un istante appena, Willow ci pensò, poi scosse la testaNo, . Elizabeth, stasera no. Presto, però. E forse tu puoi aiutarci. Anzi, lo hai già fatto. Mi hai parlato di un modo per raggiungere Abernathy. Quella era una delle ragioni per cui sono venuta da te... vedere se esisteva un modo. Ma dobbiamo essere molto prudenti, Elizabeth. Non dobbiamo commettere errori. Capisci? Elizabeth era delusa, ma riuscì ad annuire a malincuore. Willow tentò un pallido sorriso. Era già rimasta più del tempo concessole e si sentiva pericolosamente debole per lo sforzo. - Non devi dire niente del fatto che mi hai visto, Elizabeth. Devi fingere che io non sia mai venuta. Devi comportarti come se non sapessi niente di Abernathy. Puoi farlo? La bambina annuì. - So fingere meglio di chiunque altro. - Bene. - Willow si alzò e si avviò alla

porta, una delle mani di Elizabeth ancora stretta alla sua. Si volse. - Sii paziente, Elizabeth. Noi tutti vogliamo Abernathy di nuovo in salvo. Forse domani... -LO voglio bene ad Abernathy - disse Elizabeth all'improvviso. Willow si voltò, guardò in faccia la bambina e poi la strinse forte. - Anch'io, Elizabeth. Si strinsero a lungo. - Venticinque milioni di dollari sono un mucchio di soldi, signor Squires - stava dicendo Michel Ard Rhi. Ben sorrise. - Noi tentiamo di non porre limiti al prezzo della nostra ricerca, signor Ard Rhi. Ancora seduti sulle poltrone imbottite di cuoio, si studiarono nel silenzio e nell'ombra dello studio. Neanche un suono giungeva loro dall'esterno. - Il soggetto della nostra conversazione dovrebbe essere in buone condizioni, naturalmente - ripeté Ben. - Un esemplare danneggiato sarebbe inutile. L'altro non replicò. - Dovrei eseguire un'ispezione. Ancora niente. - Dovrei ricevere assicurazioni che Abernathy... - Non esiste nessun Abernathy, signor Squires... ricorda? - rispose subito Michel Ard Rhi. Ben attese. - E anche se esistesse... dovrei riflettere sulla sua offerta. Ben annuì. Se lo era aspettato. Era troppo sperare di avere l'opportunità di vedere subito Abernathy. - Forse se dovessi prendere misure per trattenermi un po' più a lungo del previsto, signor Ard Rhi, potremmo proseguire questa discussione domani? L'altro si strinse nelle spalle. Sfiorò qualcosa sotto il tavolo accanto a lui e si alzò. - Deciderò io l'ora e il luogo di qualsiasi futuro incontro, signor Squires. Intesi? Ben sorrise con aria cordiale. - Purché sia presto, signor Ard Rhi. Cosa sorprendente, Michel Ard Rhi ricambiò il sorriso. - Lasci che le dia un consiglio, signor Squires - disse, avanzando di alcuni passi. - Dovrebbe essere più cauto nelle richieste. Questo è un luogo alquanto pericoloso, sa. E' la sua storia. Fra queste mura sono scomparse delle persone. Nessuno le ha mai riviste. C'è la magia all'opera qui... e in parte è molto cattiva. Ben si sentì gelare all'improvviso. "Sa" pensò inorridito. - Una vita o due spente che cosa importa? Anche vite importanti, come la sua, possono essere inghiottite e scomparire. La magia fa questo effetto, signor Squires. La inghiottisce semplicemente. Ben sentì la porta aprirsi dietro di lui. - Sia prudente in questo affare - lo ammonì l'altro a bassa voce, gli occhi induriti dalla promessa che la minaccia era reale. - Lei non mi piace. Il portiere si fece avanti e Michel Ard Rhi si allontanò bruscamente. Ben uscì di buon passo dallo studio, azzardandosi a respirare di nuovo, sentendo il gelo nella spina dorsale cominciare a sciogliersi. Ripercorse il corridoio deserto fino all'ingresso e uscì, preceduto dal portiere. Uscendo nella notte, credette di sentire qualcosa che lo sfiorava. Guardò, ma non c'era niente. La porta si chiuse alle sue spalle. Miles era in piedi vicino alla portiera

posteriore, tenendola aperta. Ben salì in macchina e si sedette senza dire una parola. Guardò Miles fare il giro della limousine fino al posto di guida. Il bagagliaio era già chiuso. Non si vedeva traccia di Willow.
- Willow? - bisbigliò lui in tono urgente. - Sono qui, Ben - rispose lei, una voce incorporea proveniente dalla pozza d'ombra ai suoi piedi, così vicina da farlo trasalire. Miles salì a bordo e avviò la macchina. In pochi minuti superarono di nuovo la saracinesca e il ponte levatoio, ripercorsero la strada tortuosa e uscirono dal cancello di ferro. Willow allora si mise seduta sul sedile accanto a Ben e riferì tutto quello che le aveva detto Elizabeth. Quando ebbe finito, nessuno parlò per qualche minuto. Il motore dell'auto ronzava nel silenzio mentre si immettevano di nuovo sulla 522 e svoltavano a sud verso Woodinville. Quando Miles alzò il riscaldamento al massimo, nessuno protestò.

CAPITOLO 17

Rapimento

Il 31 ottobre era una giornata grigia, nuvolosa e piovigginosa, in cui il vento soffiava a raffiche brusche e la pioggia cadeva pungente raggelando l'aria, mentre tutta la metà occidentale dello stato di Washington sperimentava un anticipo dell'arrivo dell'inverno. Era una giornata cupa, di ombre e di suoni strani, il tipo di giornata in cui la gente pensa a rannicchiarsi vicino a un bel fuoco caldo con un bicchiere di qualcosa di bollente e un buon libro. Era una giornata in cui ci si sorprendeva ad ascoltare i suoni del vento e rumori che non c'erano neppure. In breve, una giornata perfetta per la vigilia di Ognissanti.
Elizabeth faceva colazione nella caffetteria della scuola quando ricevette il messaggio che una telefonata da casa l'attendeva nell'ufficio. Si precipitò a rispondere, lasciando Nita Coles a guardia dei biscotti con doppio ripieno di cioccolato quando tornò, era così eccitata che non si curò neppure di mangiarli. In seguito, mentre erano in bagno, spiegò a Nita che dopo tutto non aveva bisogno di un passaggio per andare alla festa di Halloween, quella sera, anche se forse ne avrebbe avuto bisogno per tornare a casa. Nita rispose che andava bene, ma disse a Elizabeth che le sembrava che si comportasse in modo strano.
Ben Holiday trascorse la maggior parte di quella giornata ventosa a sud di Woodinville e Bothell, nei sobborghi di Seattle, a visitare negozi di costumi teatrali. Impiegò molto a trovare il costume che cercava. Anche così, una volta tornato nella stanza del motel, dovette dedicare alcune ore a modificarne l'aspetto prima che incontrasse la sua approvazione.
Willow passò la giornata a letto, a riposare. Diventava sempre più debole e aveva delle difficoltà a respirare. Tentava di nasconderlo a Ben, ma non era un fenomeno che si potesse nascondere. Lui fu tanto buono, però, da non dire niente e da lasciarla dormire, imponendosi di

concentrarsi sui preparativi per la notte. Willow se ne accorse e lo amò ancora di più per quello. Miles Bennett visitò alcuni aeroporti privati finché trovò un apparecchio adatto, col pilota, che si poteva noleggiare per un volo in partenza quella notte. Disse al pilota che sarebbero stati in quattro e che erano diretti in Virginia. Si dedicarono tutti alle loro attività, come il resto del mondo, ma a loro quel venerdì sembrò un'attesa interminabile. Infine il crepuscolo trovò Ben, Miles e Willow ancora una volta sulla statale 522, diretti a nord da Woodinville verso Graum Wythe. Stavolta erano a bordo dell'auto a nolo, avendo rispedito da tempo la limousine a Seattle. Ben guidava, Willow era accanto a lui al posto del passeggero e Miles era seduto dietro. Il vento fischiava e le ombre intrecciate dei rami sfioravano la carrozzeria scura della macchina come dita diaboliche. Il cielo era grigio ardesia, e si tramutava in nero a mano a mano che l'ultimo residuo di luce diurna svaniva in fretta. - Doc, non funzionerà - disse Miles all'improvviso, spezzando quello che era sembrato un silenzio interminabile. Era come una replica del giorno prima. Ben sorrise, anche se Miles non poteva vederlo. - Perché no, Miles? - Perché ci sono troppe cose che potrebbero andare storte, ecco perché. So di aver detto la stessa cosa per il piano dell'altra sera e invece l'hai fatta franca, ma quello era diverso. Questo piano è molto più pericoloso! Ti rendi conto, naturalmente, che non sappiamo neppure se Abernathy è ancora laggiù in quelle segrete o caverne o quello che sia! E se non fosse là? E se ci fosse, ma non potessi raggiungerlo? E se hanno cambiato le serrature o nascosto le chiavi, in nome di Dio? Che cosa facciamo, allora? - Torniamo domani e ritentiamo. - Oh, certo! Halloween sarà passata. Che cosa dovremmo fare, aspettare il Giorno del Ringraziamento ed entrare travestiti da tacchini? O magari Natale, e calarci dal camino come Babbo Natale con le renne? Ben si voltò. Miles aveva un'aria piuttosto buffa, seduto lì con quel costume da gorilla. Ma del resto anche lui era abbastanza curioso con il travestimento da cane ispido che lo faceva somigliare un po' ad Abernathy. - Rilassati, Miles - suggerì. - Rilassarmi? - A Ben parve di vederlo diventare rosso dentro la tuta pesante. - E se contano le teste, Doc? Se contano le teste, siamo morti! - Ti ho spiegato come affrontare la situazione. Funzionerà esattamente come vogliamo noi. Prima che capiscano quello che è successo, ce ne saremo andati da un pezzo. Proseguirono in silenzio finché raggiunsero i pilastri di pietra con i globi illuminati e Ben sterzò a sinistra lungo la strada privata fra i boschi. Poi Willow disse: - Vorrei che non dovessimo portare con noi Elizabeth. Ben annuì. - Lo so, ma non possiamo lasciarla indietro... non dopo questo. Michel Ard Rhi si renderà conto che è coinvolta. E' meglio portarla via di qui. Il padre capirà, dopo

che Miles gli avrà parlato. In seguito saranno ben sorvegliati. - Humpf! - grugnì Miles. - Tu sei pazzo, Doc, lo sai? Non c'è da stupirsi se vivi nel paese delle fate! Willow ricadde sul sedile e chiuse di nuovo gli occhi. Aveva il respiro irregolare. - Sei sicura di farcela? - chiese Ben sottovoce. La silfide annuì senza rispondere. Attraversarono i vigneti e infine superarono i sensori elettronici che facevano scattare i riflettori. Quando raggiunsero il basso muro di pietra, il cancello di ferro era aperto e il ponte levatoio e la saracinesca di Graum Wythe erano già in moto. Il castello appariva massiccio e impressionante sullo sfondo del misto di nuvole basse e montagne lontane, con il contorno delle torri e dei parapetti sfocato dalla nebbia e dalla pioggia. Le spazzole dei tergicristalli ticchettavano avanti e indietro, annebbiando e schiarendo a brevi intervalli lo spicchio di terreno davanti a loro. Ben fece imboccare la strada tortuosa all'auto presa a nolo, incapace di sottrarsi alla sensazione di aver dimenticato qualcosa, chissà come. Superarono il ponte levatoio, con le ruote che producevano tonfi sulle assi, superarono le fauci del cancello del castello e imboccarono il vialetto d'accesso. Le luci sfavillavano nella nebbia e nella penombra, ma le guardie che avevano scorto la sera prima non erano in vista. "Non significa che non siano lassù" pensò Ben, e accostò la macchina all'entrata. Scesero in fretta e si rifugiarono all'ingresso, Ben tenendo stretta Willow per impedirle di scivolare. Bussarono e attesero La porta si aprì quasi subito, e il portiere era già lì ad accoglierli. Batté le palpebre per la sorpresa. Ciò che vide fu un gorilla, un cane ispido e una giovane donna dipinta di verde dalla testa ai piedi. - Buona sera - lo salutò Ben attraverso il costume da cane. - Siamo qui per accompagnare Elizabeth alla festa di Halloween alla scuola elementare.LO sono il signor Barker, questa è mia moglie Helen e questo è il signor Campbell. - Fece le presentazioni in fretta, perché i nomi non restassero impressi, e così fu. - Oh. - Il portiere non era tipo da fare conversazione. Accennò loro di entrare, comunque, ed entrarono di buon grado. Rimasero fermi nell'atrio, asciugandosi di dosso qualche goccia di pioggia e guardandosi attorno senza parere. Il portiere li studiò per un attimo, poi andò al telefono e chiamò qualcuno. Ben trattenne il fiato. Il portiere abbassò il telefono e tornò. - La signorina Elizabeth ha chiesto se uno di voi potrebbe aiutarla a indossare il costume - riferì. - Sì, posso aiutarla io - si offrì Willow, pronta a raccogliere l'imbeccata. - Conosco la strada, grazie. Salì lungo la scala a chiocciola e sparì. Ben e Miles sedettero su una panca all'entrata, reggilibri fuori misura usciti da un negozio di curiosità. Il portiere li studiò ancora un po', probabilmente tentando di immaginare come un adulto sano di mente potesse lasciarsi indurre a

conciarsi così, poi si allontanò lungo il corridoio e scomparve alla vista. Ben sentì il calore dei due costumi che indossava bagnargli di sudore la schiena e le ascelle. Fin lì, tutto bene, pensò. Willow bussò piano alla porta della camera da letto di Elizabeth e attese. Quasi subito la porta fu aperta da un piccolo clown con i capelli ricci color arancio, la faccia bianca e un enorme naso rosso. - Oh, Willow! - sussurrò Elizabeth, afferrandola per la mano e tirandola all'interno con urgenza. - Sta andando tutto storto! Willow la prese per le spalle con dolcezza. - Che cosa c'è, Elizabeth? - Abernathy! E' tutto... strano! Questo pomeriggio sono scesa in cantina dopo la scuola per vedere se stava bene, sai, per controllare che fosse ancora lì. Lo so che forse non avrei dovuto, ma ero preoccupata, Willow. - Le parole si accavallavano praticamente l'una sull'altra. - Sono sgattaiolata fuori della stanza. Ho controllato che nessuno mi vedesse, poi sono scesa attraverso il passaggio nelle mura fino alle cantine. Abernathy era li, rinchiuso in una di quelle gabbie, tutto incatenato. Oh, Willow, aveva l'aria così triste! Sembrava tutto malconcio e sporco. Gli ho parlato sottovoce, l'ho chiamato, ma sembrava che non mi riconoscesse. Sembrava... sembrava che non riuscisse a parlare come si deve! Diceva un mucchio di cose senza senso e non riusciva a mettersi seduto o muoversi o altro. Gli occhi azzurri scintillavano di lacrime. - Willow, è malato! Non so neppure se riuscirà a camminare. Willow si sentì pervadere da un misto di paura e di incertezza, ma lo respinse subito. - Non avere paura, Elizabeth - disse con fermezza. - Fammi vedere dov'è. Andrà tutto bene. Sgusciarono dalla stanza nell'atrio deserto, il piccolo clown e la fata di smeraldo. Un vecchio orologio ticchettava nel silenzio a un'estremità, e il suono di voci lontanissime echeggiava debolmente. Elizabeth guidò Willow verso un ripostiglio per le scope. Chiudendo la porta dietro di loro, estrasse una torcia elettrica, poi dedicò alcuni secondi a premere contro la parete di fondo finché una sezione ruotò su se stessa. In silenzio, scesero la scala dalla parte opposta, superando parecchie svolte e curve, due pianerottoli e un breve tunnel, finché alla fine raggiunsero un'altra sezione di muro, quest'ultima con una maniglia di ferro arrugginita. - E' proprio per di qua - bisbigliò Elizabeth. Afferrò la maniglia e tirò. La parete cedette e la zaffata di aria stantia e fetida fece ansimare Willow. Fu assalita dalla nausea, ma la respinse e attese che la sensazione passasse. - Willow, ti senti bene? - chiese ansiosa Elizabeth, avvicinando il viso truccato vivacemente da clown. - Sì, Elizabeth - mormorò Willow. Non poteva cedere proprio allora. Ancora un po', promise a se stessa, soltanto un po'. Sbirciò attraverso l'apertura nella parete. Le gabbie erano allineate lungo un passaggio, celle di roccia e sbarre di ferro immerse

nell'ombra. In una si scorgeva del movimento. Qualcuno giaceva all'interno, contorcendosi. - Ecco Abernathy! - confermò Elizabeth con una vocina spaventata. Willow dedicò ancora un attimo a controllare il corridoio più in là in cerca di altri segni di movimento. Non ce n'erano. - Ci sono guardie? - domandò sottovoce. Elizabeth puntò il dito. - Laggiù, oltre quella porta. Una sola, di solito. Willow si fece avanti nel passaggio della cantina, sentendosi assalire di nuovo dalla nausea e dalla debolezza. Si diresse alla gabbia che conteneva Abernathy e sbirciò dentro. Il cane era disteso su un mucchio di paglia, con il pelo impastato e sudicio, gli abiti laceri. Aveva dato di stomaco, e residui di vomito gli erano rimasti attaccati addosso. Puzzava in modo orribile e aveva una catena fissata al collo. Vi pendeva anche il medaglione. Abernathy farfugliava parole incoerenti. Parlava di tutto e di niente nello stesso tempo, con una pronuncia impastata, le parole simili a frammenti di un chiacchiericcio insensato. Era stato drogato, pensò Willow. Elizabeth le porgeva qualcosa. - Questa è la chiave della porta della gabbia, Willow - sussurrò. Sembrava molto spaventata. - Non so se si adatta alla catena al collo. Il naso da clown le cadde, e lei si affrettò a raccoglierlo e a rimetterlo al suo posto. Willow le prese di mano la chiave e cominciò a inserirla nella serratura della gabbia. Fu proprio in quel momento che udirono il chiavistello della porta in fondo al corridoio cominciare a girare. Michel Ard Rhi arrivò lungo il corridoio principale oltre l'entrata e si fermò un attimo vedendo il gorilla e il cane ispido seduti lì sulla panca ad aspettare. Era evidente che non sapeva bene che cosa pensare di loro. Li guardò e loro ricambiarono lo sguardo. Nessuno disse una parola. Ben trattenne il fiato e attese. Sentì Miles irrigidirsi accanto a lui. A un tratto, Michel parve rendersi conto di quello che facevano lì. - Ah sì - disse. - La festa di Halloween a scuola. Dovete essere qui per Elizabeth. Un telefono squillò da qualche parte in fondo al corridoio. Michel esitò, come per dire qualcos'altro, poi si volse e si allontanò in fretta per andare a rispondere. Il cane ispido e il gorilla si scambiarono un'occhiata di muto sollievo. La guardia varcò con aria stanca la porta della cantina e percorse il corridoio di gabbie di ferro, con gli stivali che risuonavano pesanti sui blocchi di pietra. Era vestita di nero e portava un'arma automatica e un anello di chiavi alla cintura. Elizabeth si rintanò ancor più nell'ombra dietro la sezione di muro dov'era nascosta, sbirciando fuori dalla minuscola fessura che aveva lasciato aperta. Willow era ancora lì nel corridoio. Ma dove? Come mai non riusciva a vederla? Guardò la sentinella soffermarsi davanti alla gabbia di Abernathy, controllare per dovere la gabbia per accertarsi che fosse chiusa a chiave, poi voltarsi e tornare indietro da dove era

venuta. Mentre passava davanti al suo nascondiglio, le chiavi che portava alla cintura si staccarono all'improvviso. Elizabeth batté le palpebre, incredula. Il gancio che le tratteneva sembrò aprirsi di sua spontanea volontà, e tutt'a un tratto le chiavi erano sparite. La guardia completò il giro del corridoio, spinse di nuovo la porta di metallo e scomparve. Elizabeth sgusciò fuori dal nascondiglio. - Willow! - chiamò in un sibilo sommesso. La silfide comparve dal nulla al suo fianco, con l'anello di chiavi in mano. - Presto, ora - sussurrò. - Non abbiamo molto tempo. Tornarono alla gabbia di Abernathy, e Willow aprì la porta con la chiave che Elizabeth le aveva dato prima. Si affrettarono a entrare, avvicinandosi al cane in delirio e inginocchiandosi vicino a lui. Willow si chinò su di lui. Lo scrivano aveva gli occhi dilatati e il respiro accelerato. Quando tentò di sollevarlo, si accasciò inerte contro di lei. Fu presa per un attimo dal panico. Abernathy era troppo pesante per trasportarlo di peso... di gran lunga troppo pesante anche con l'aiuto di Elizabeth. Doveva trovare un modo per riscuoterlo dal torpore. - Prova queste, finché ne trovi una che si adatta - disse a Elizabeth, consegnandole l'anello di chiavi. Elizabeth si mise al lavoro con le chiavi, tentandone una dopo l'altra nella serratura della catena al collo. Willow massaggiò le zampe, poi la testa di Abernathy. Sembrava che niente gli giovasse. Il suo panico si accentuò. Doveva portare giù Ben. Ma sapeva, anche mentre prendeva in esame l'idea, che non era possibile. Il piano non avrebbe funzionato, con Ben laggiù. Per giunta, non c'era semplicemente tempo. Alla fine, fece l'unica cosa che le veniva in mente per aiutare il cane: ricorse alla magia delle fate. Era tanto debole da poter contare su ben poche risorse, ma radunò tutte quelle che aveva. Pose le mani sulla testa di Abernathy, chiuse gli occhi per concentrarsi e attirò il veleno dal suo organismo nel proprio. L'aggredì subito, un fluido schifoso, e lei si sforzò disperatamente di contrastarne gli effetti sul proprio corpo. Non era abbastanza forte; era troppo per lei. Una parte superò le sue difese e cominciò ad avvelenare ancor più il suo organismo già indebolito. La nausea si mescolò al dolore. Lei rabbrividì e si staccò di scatto, vomitando sulla paglia. - Willow, Willow! - sentì gridare Elizabeth, spaventata. - Ti prego, non stare male! Il visetto da clown premeva contro il suo, mormorando parole incalzanti, piangendo. Willow batté le palpebre. Il naso rosso era caduto di nuovo, pensò, distratta. Le sembrava di non riuscire a organizzare i pensieri. Tutto fluttuava alla deriva. Poi d'improvviso, come per miracolo, sentì Abernathy dire: - Willow? Che cosa ci fai, qui? - E capì che sarebbe andato tutto bene. Fu solo quando furono di nuovo nel passaggio, al sicuro lontano dalle gabbie, che Elizabeth si strofinò il naso, dove avrebbe dovuto esserci

il naso da clown, e si accorse di averlo perduto. Fu assalita dal panico. Doveva esserle caduto mentre liberavano Abernathy. Lo avrebbero trovato certamente. Pensò di fermarsi, poi decise di no. Era troppo tardi per fare qualcosa, ormai. Willow era troppo debole per tornare indietro e non avrebbe mai lasciato andare Elizabeth da sola. Lei si morse la lingua e si concentrò sul suo compito immediato, proiettando in avanti il raggio sottile della torcia mentre salivano verso lo stanzino delle scope. Willow e Abernathy la seguivano a pochi passi, aggrappandosi l'uno all'altra per sostenersi, tutti e due con l'aria di poter crollare a ogni passo. - Manca poco, ormai - seguitava a bisbigliare Elizabeth per incoraggiarli, ma nessuno dei due rispondeva. Raggiunsero il pianerottolo del ripostiglio, aprirono la sezione di parete e la spinsero per entrare. Il viso pallido di Willow era lucido di sudore e lei sembrava far fatica a mettere lo sguardo a fuoco. - Va tutto bene, Elizabeth - assicurò alla bambina, vedendo la sua espressione preoccupata, ma Elizabeth non era sciocca e si rendeva conto chiaramente che non andava affatto bene. Quando furono finalmente di nuovo nella stanza di Elizabeth, la bambina e Willow si diedero da fare in fretta con Abernathy, pettinandogli il pelo arruffato e ripulendolo meglio che potevano. Tentarono di togliergli i vestiti rovinati, ma lui protestò con tale veemenza all'idea di restare nudo, che alla fine accettarono di lasciargli i pantaloni corti e gli stivali. Non era quello che voleva Ben, ma Willow era troppo stanca per discutere. Si sentiva illanguidire un po' di più a ogni secondo che passava. Era sorpresa, però. Non aveva paura di morire come aveva sempre immaginato. Il telefono nell'atrio squillò per un tempo che a Ben e Miles parve interminabile, prima che comparisse il portiere a rispondere. Ci fu una breve conversazione e poi il portiere appese e disse loro: - La signorina Elizabeth mi ha pregato di dirvi che scenderà fra poco. - Finalmente! - mormorò Miles a mezza voce. Il portiere indugiò ancora un attimo, poi si allontanò di nuovo. - Ora esco - sussurrò Ben. - Ricordati che cosa devi fare. Si alzò e scomparve in silenzio oltre la porta d'ingresso. Scese i gradini d'accesso e salì in macchina. Là si tolse il costume da cane, sistemò quello che portava sotto e si mise una nuova maschera. Poi scese di nuovo e tornò dentro. Il portiere rientrava proprio in quel momento. Si accigliò vedendo il gorilla seduto adesso in compagnia di uno scheletro. - Questo è il signor Andrews - si affrettò a dire Miles. - Stava aspettando in macchina, ma si è stancato. Il signor Barker è andato di sopra per aiutare la moglie a vestire Elizabeth. Il portiere annuì distrattamente, continuando a fissare Ben. Sembrava sul punto di dire qualcosa, quando Elizabeth, la signora verde e il cane ispido scesero di nuovo la scala. La signora verde non sembrava stare

affatto bene. - Tutto a posto, John - disse Elizabeth al portiere. Portava con sé una piccola borsa da viaggio. - Dobbiamo affrettarci. A proposito, me n'ero dimenticata. Passerò la notte a casa di Nita Coles. Dillo a Michel, per favore. Ciao. Il portiere accennò un sorriso e salutò. L'intero gruppo, il gorilla, lo scheletro, la signora verde, il cane ispido ed Elizabeth uscirono in fretta dalla porta e scomparvero. Il portiere li seguì con gli occhi, soprappensiero. Il cane ispido portava i pantaloni quando era entrato? Quando Ben Holiday entrò con la macchina presa a nolo nel parcheggio della scuola media Franklin, c'erano streghe in miniatura, lupi mannari, spettri, diavoli, cantanti punk e altri orrori assortiti che arrivavano da ogni parte, tutti sfrecciando dalle macchine verso il rifugio della scuola illuminata come se fossero davvero posseduti. La pioggia cadeva ancora fitta. Ci sarebbe stato più di un bambino deluso, quella notte, non potendo bussare alle porte per la questua. Ben sterzò verso il marciapiede e mise in folle. Guardò Elizabeth seduta accanto a lui. - E' ora di andare, piccola. Elizabeth annuì, riuscendo in qualche modo a sembrare triste anche con la faccia dipinta da clown. - Vorrei poter andare con lui. - Non questa volta, tesoro. - Ben sorrise. - Sai che cosa fare adesso, vero... dopo la festa? - Certo. Vado a casa di Nita e dei suoi genitori e resto lì finché non viene papà a prendermi. - Sembrava triste anche la sua voce. - Giusto. Il signor Bennett farà in modo che sappia quello che ti è successo. Qualunque cosa succeda, non tornare al castello. D'accordo? - D'accordo. Addio, Ben. Addio. Willow. - Si rivolse a Willow, seduta vicino a lei, e diede alla silfide un lungo abbraccio e bacio sulla guancia. Willow ricambiò il bacio e sorrise, senza dire niente. Stava tanto male che le riusciva difficile parlare. - Starai bene? - volle sapere Elizabeth, rivolgendo la domanda in tono esitante. - Sì, Elizabeth. - Willow riuscì a darle un altro bacio e aprì lo sportello. Ben non l'aveva mai vista in quello stato, neppure quando le era stata impedita la trasformazione nell'albero suo omonimo la prima volta che era stata portata ad Abaddon. La sua capacità di sopportazione diminuì. - Ciao, Abernathy - disse Elizabeth al cane, che era seduto dietro insieme a Miles. Cominciò a dire qualcosa, s'interruppe e poi disse: - Mi mancherai. Abernathy annuì. - Anche tu mancherai a me, Elizabeth. Poi lei scese dallo sportello e corse verso la scuola. Ben attese che fosse al sicuro all'interno, poi uscì con la macchina dal parcheggio e sfrecciò di nuovo sulla 522 verso Woodinville, dopo di che svoltò a ovest. - Alto Signore, non potrò mai ringraziarla abbastanza per essere venuto a salvarmi - stava dicendo Abernathy. - Mi ero dato per vinto. Ben pensava a Willow e si sforzava di rispettare i limiti di velocità. - Mi dispiace che sia accaduto tutto questo, Abernathy. Dispiace anche a

Questor, davvero. - Mi riesce difficile crederci - dichiarò il cane, che sembrava tornato lo stesso di una volta. L'effetto della droga era quasi del tutto cessato, e lo scrivano era più che altro stanco. Era Willow a essere nei guai, ora. Ben accelerò. - Cercava di aiutarti, non dimenticarlo - gli rammentò. - Non capisce nemmeno il significato della parola! - sbuffò Abernathy. Rimase un attimo in silenzio. - A proposito... tenga. - Si sfilò dal collo la catena con il medaglione, si sporse oltre lo schienale del sedile e la mise con cura al collo di Ben. - Mi sento molto meglio, sapendo che lo ha di nuovo. Ben non lo disse, ma si sentiva molto meglio anche lui. Venti minuti dopo raggiunse l'Interstatale 5 e svoltò in direzione sud. La pioggia era un po' diminuita e pareva che più avanti ci fosse una schiarita. L'aeroporto distava meno di mezz'ora di tragitto. La mano di Willow si protese oltre il sedile e trovò la sua. Ben la strinse con dolcezza e tentò di infondere nel corpo di lei una parte della sua forza. Un'auto li sorpassò sulla corsia di sinistra e una donna sul sedile del passeggero si voltò a guardare. Quello che vide fu uno scheletro che guidava una macchina con un gorilla, un cane ispido e una signora dipinta di verde. La donna disse qualcosa al conducente e l'auto proseguì. Ben si era dimenticato dei costumi. Pensò per un attimo di toglierli, poi decise di no. Non c'era tempo. Inoltre, era Halloween. Una quantità di persone doveva essere uscita mascherata, quella sera, per andare in un posto o nell'altro, a bussare alle porte, a partecipare alle feste e a divertirsi. A Seattle era così, lo aveva letto sul giornale del mattino; Halloween era una festa in grande. Quando comparvero le luci della città, si sentiva più ottimista sulla situazione. La pioggia era quasi cessata, ed erano quasi arrivati alla meta. Guardò i grattacieli rischiarare il cielo notturno e disporsi davanti a lui in file verticali. Tirò un respiro profondo e si concesse il lusso di pensare che erano quasi al sicuro a casa. Fu allora che vide i fari dell'autopattuglia della polizia avvicinarsi nello specchietto retrovisore. - Oh, oh - borbottò. L'autopattuglia si avvicinava in fretta, e lui rallentò fermando l'auto presa a nolo sulla banchina della superstrada, vicino alla spalletta di un ponte. L'autopattuglia si fermò alle sue spalle. - Doc, perché vuole fermarti? - chiese Miles. - Correvi troppo o cosa? Ben si sentì la nausea alla bocca dello stomaco. - Non credo - rispose con calma. Guardò nel retrovisore. L'agente parlò un momento alla radio, e un'altra autopattuglia si fermò dietro la prima. Allora l'agente della prima auto scese, si avvicinò al finestrino di Ben e guardò all'interno. La sua espressione era imperscrutabile. - Posso vedere la patente, signore? Ben prese il portafogli e si ricordò in ritardo che non l'aveva. Miles aveva firmato per il noleggio della

macchina con la sua patente. - Agente, non l'ho qui con me, ma posso darle il numero. E' una patente valida. E l'auto è registrata a nome del signor Bennett. Indicò il gorilla. Miles stava tentando di togliersi la maschera, ma gli stava stretta. L'agente annuì. - Ha qualche prova della sua identità? - domandò. - Ehm, ce l'ha il signor Bennett - rispose Miles. - Sì, agente - confermò in fretta Miles. - Ecco, qui dentro questa dannata tuta, se solo riuscissi... - Lasciò la frase in sospeso, lottando per liberarsi. L'agente guardò Willow e Abernathy, poi guardò di nuovo Ben. - Temo di dovervi chiedere di venire con me, signore - dichiarò. - La prego di accodarsi alla mia auto e seguirmi in città. L'altra autopattuglia la seguirà. Ben si sentì gelare. C'era qualcosa che andava terribilmente male. - Sono un avvocato - disse impulsivamente. - Siamo accusati di qualcosa? L'agente scosse la testa. - Non certo da me. Tranne forse che le farò la multa per guida senza patente... ammesso che abbia la patente come dice. Voglio controllare anche la registrazione di questa vettura. - Però? - A quanto pare c'è un'altra faccenda che dev'essere chiarita. La prego di seguirmi, signore. - Si allontanò senza altre spiegazioni e tornò alla sua macchina. Ben si accasciò sul sedile e sentì Miles dirgli sottovoce all'orecchio: - Siamo incastrati, Doc. E adesso che facciamo? Lui scosse la testa, con un gesto stanco. Non ne aveva la minima idea.

CAPITOLO 18

Prurito

Questor Thews impiegò quasi tre giorni per spostarsi a cavallo da Sterling Silver ai confini orientali delle terre desertiche. Andò da solo, sgattaiolando fuori del castello prima dell'alba del primo giorno, partendo mentre i noiosi gnomi Va' Via e tutti quegli ambasciatori, corrieri e supplici fastidiosamente insistenti venuti da un posto o dall'altro dormivano ancora. Gli affari di stato avrebbero dovuto semplicemente aspettare, aveva deciso, che fosse opportuno o meno. Bunion e Parsnip erano lì a salutarlo, ansiosi di ottenere il permesso di accompagnarlo, turbati dalla sua insistenza per partire da solo. Questor non si lasciò dissuadere dai ghigni dentati e dalle occhiate furtive. Quello era un compito che doveva assolvere da solo; nessuno dei due poteva aiutarlo. Era meglio che restassero al castello per occuparsi della situazione durante la sua assenza. Montò sul vecchio grigio e partì, Don Chisciotte senza un Sancho Panza, uno spaventapasseri in cerca del campo in cui era richiesta la sua presenza. Si diresse a nord attraverso la regione collinare e boscosa di Sterling Silver, a nordest attraverso i campi e i pascoli del Prato Verde, e infine a est, addentrandosi nelle terre aride. Si avvicinava il tramonto del terzo giorno, quando finalmente avvistò il bagliore lontano delle Fonti di

Fiamma. - E ora coraggio - disse spronando il vecchio grigio, che aveva fiutato l'odore di quello che li attendeva e cominciava a recalcitrare. Questor Thews era un uomo che portava un pesante fardello di colpa. Sapeva che la situazione non sarebbe tornata alla normalità nel regno di Landover finché non fosse tornato l'Alto Signore. La Strega del Crepuscolo avrebbe continuato la sua campagna di distruzione e di anarchia finché qualcuno non trovava il modo di sistemare la bottiglia e il demone. Questor, purtroppo, non era in grado di farlo. L'Alto Signore sì, ma era intrappolato nel suo vecchio mondo e non sarebbe riuscito a tornare finché non avesse recuperato il medaglione perduto; e anche allora probabilmente non sarebbe tornato se non riusciva a portare con sé Willow e lo scomparso Abernathy. Tutto ciò era colpa soltanto di Questor Thews, naturalmente, e il mago non poteva più permettersi il lusso di sopportare e di lasciare che le cose seguissero il loro corso, quando il corso che seguivano poteva benissimo essere quello sbagliato. Perciò aveva escogitato un piano per riportare le cose allo stato iniziale. Era un piano molto lineare, anche se poco elaborato, ma pur sempre un piano. Avrebbe arruolato il drago Strabo per riportare indietro Holiday e gli altri. Era tutto semplicissimo, in realtà, ed era sorpreso di non averci pensato prima. Nessuno poteva entrare o uscire nella valle di Landover senza passare attraverso le nebbie delle fate e nessuno poteva uscire da Landover e rientrare attraverso le nebbie delle fate senza la magia del medaglione scomparso di Holiday... nessuno, cioè, tranne Strabo. I draghi potevano andare ancora dove volevano, in pratica. Oh, non potevano addentrarsi nelle nebbie delle fate, naturalmente, perché erano stati banditi da lì molto tempo prima, ma potevano andare quasi dovunque. La magia che consentiva loro il passaggio attraverso le nebbie era soltanto loro. Era per quello che i draghi potevano saltar fuori quando meno te l'aspettavi quasi dovunque. Strabo non faceva eccezione. Aveva già portato Ben Holiday nel mondo sotterraneo di Abaddon allo scopo di liberare dai demoni Questor, Willow, Abernathy e i coboldi. Poteva certamente fare un secondo viaggio adesso per liberare Holiday. Questor contrasse il viso in una smorfia ansiosa. Strabo poteva, certo... ma che volesse o no, era tutta un'altra faccenda. Dopo tutto, il viaggio ad Abaddon era stato compiuto sotto una pesante costrizione, e da allora il drago aveva messo bene in chiaro in parecchie occasioni che avrebbe preferito soffocare nel suo stesso fumo piuttosto che muovere un artiglio per aiutare di nuovo Ben Holiday. Così, mentre l'ideazione del piano era davvero semplicissima, la sua esecuzione probabilmente non lo sarebbe stata. - Ah, bene - sospirò Questor rassegnato - bisogna pur tentare qualcosa. Guidò il grigio fino ai margini delle colline che cingevano le Fonti di Fiamma, smontò, tolse

sella e finimenti al vecchio cavallo, gli assestò una pacca sulla groppa e lo rimandò a casa. Non aveva senso preoccuparsi di tenere il cavallo, pensò. Se non riusciva a persuadere Strabo ad aiutarlo, non avrebbe avuto bisogno del cavallo. Si tirò il lungo lobo di un orecchio. A proposito, come avrebbe fatto a persuadere Strabo ad aiutarlo? Ci rifletté un momento, poi liquidò l'ansia con una scrollata di spalle e cominciò a scendere lungo il pendio attraverso i fitti cespugli. Il crepuscolo scendeva pian piano sulla valle a chiazze di grigio e blu sempre più scure, e il sole si ridusse a una sottile sciabolata d'argento sulla linea degli alberi lungo il bordo occidentale, poi scomparve del tutto. Questor alzò la testa. Un banco di nuvole basse era sospeso proprio sulla sua testa, e la faccia inferiore baluginava di arancio e di rosso per il riverbero delle Fonti. Il mago aspirò una boccata di fumo e di cenere e starnutì. Uno starnuto, pensò irritato. Ecco com'era cominciato tutto quel pasticcio! Proseguì ostinatamente, incurante dei rovi e dei cespugli spinosi che s'impigliavano nella sua tunica e laceravano stoffa e pelle. Ormai si udivano le esplosioni, brevi colpi di tosse rimbombanti che si innalzavano nella notte come singhiozzi giganteschi, placandosi in gorgoglii scontenti. Il calore divenne intenso, e Questor cominciò a sudare a profusione. Alla fine salì su un'altura e si fermò, piantandosi saldamente le mani sui fianchi. Sotto i suoi occhi si stendevano le Fonti di Fiamma, una serie di crateri dall'orlo frastagliato in cui gorgogliava e sfrigolava un liquido azzurro e giallo. Periodicamente, un cratere erompeva in un geyser di fiamma, per poi placarsi di nuovo, scontento. L'aria era satura di zolfo e ardente, il fetore era un misto di liquido bruciante e delle ossa annerite di animali divorati dal drago che vi risiedeva. Il drago stava mangiando proprio in quel momento, guarda caso. Era avvinghiato intorno a uno dei crateri più piccoli all'estremità nord delle Fonti, intento a masticare quelli che a Questor parevano i resti di una sfortunata giovenca. Le ossa crepitavano e si spezzavano con un rumore sonoro fra le mascelle mostruose, con i denti anneriti che trituravano alacremente. Questor arricciò il naso, disgustato. Le abitudini alimentari di Strabo lo avevano sempre infastidito. - Drago, drago - mormorò piano fra sé. Strabo bruciacchiò una sezione della giovenca con la sua fiammata, poi la strappò dalla carcassa e masticò con gran fracasso. Questor Thews avanzò fino all'estremità dell'altura, in modo da essere visibile chiaramente. - Vecchio drago! - chiamò a voce alta. - Ho bisogno di dirti una parola. Strabo smise di masticare per un attimo e alzò la testa. - Chi è là? - scattò in tono irritato. Strizzò gli occhi. - Questor Thews, sei tu? -Sì. - Lo pensavo. Che noia! - I denti del drago si chiusero di scatto sull'aria per sottolineare la

risposta. - E a chi dai del "vecchio"? Tu stesso sei praticamente un fossile! - Ho bisogno di dirti una parola. - Me lo hai già detto, ti ho sentito benissimo. Non mi sorprende, Questor Thews. Tu vuoi sempre dire una parola a qualcuno. Pare che ti piaccia molto parlare. A volte penso che se riuscissi a trasformare in magia la tua interminabile conversazione, saresti davvero un mago formidabile. Questor corrugò la fronte. - Questa è una faccenda molto importante. - Non per me.LO ho una cena da finire. Il drago si rimise all'opera sulla mucca, staccando con un morso una nuova porzione e masticando soddisfatto. Sembrava indifferente a tutto il resto. - Sei ridotto di nuovo a rubare vacche, eh? - chiese all'improvviso Questor, avanzando di alcuni passi. - Tsé, tsé, che tristezza. Praticamente un caso pietoso, non è vero? Strabo smise di mangiare di colpo e svolse lentamente il corpo scaglioso e squamoso per guardare in faccia il mago. - Questa mucca era una bestia smarrita che si è spinta fin qui e si è trattenuta a cena - rispose con un sogghigno. - Un po' come te. -LO sarei un ben misero pasto per te. - Allora forse saresti un discreto dessert! - Il drago parve considerare l'ideaNo, . penso di no. Non basti nemmeno per quello. - Non per uno stomaco delle dimensioni del tuo! - D'altronde, divorarti se non altro ti ridurrebbe al silenzio. Questor scosse la testa. - Perché non stai a sentire quello che ho da dirti? - Te l'ho detto, mago, sto mangiando! Questor si accovacciò sui talloni, lisciandosi la tunica costellata di riquadri multicolori. - Benissimo, aspetterò finché non avrai finito. - Fai quello che ti pare, purché resti in silenzio. Strabo tornò al suo pasto, scottando la carne con rapidi getti di fuoco, grossi bocconi di carne e osso e masticando con ferocia. Mentre mangiava, la sua lunga coda serpeggiava e scattava, come se fosse il recipiente impaziente del cibo che impiegava troppo tempo a raggiungerla. Questor stava a guardare. A sua volta, Strabo lo guardava con la coda dell'occhio. Infine, il drago scartò la carcassa della mucca scaraventandola nella bocca del cratere da cui era circondato e si voltò di scatto verso il mago. - Basta, Questor Thews! Come posso mangiare con te che stai seduto lì a fissarmi come se fossi un messaggero di sventure? Mi rovini l'appetito. Che cosa vuoi ? Questor si alzò cautamente in piedi, massaggiandosi le gambe anchilosate. - Voglio il tuo aiuto. Il drago serpeggiò attraverso i crateri, con il corpo goffo e mostruoso indifferente alla cenere e al fuoco, scrollandosi di dosso gocce di fiamma liquida con la coda e con le ali. Quando raggiunse l'estremità delle Fonti dove si trovava Questor, si alzò sulle zampe posteriori e si leccò le mascelle avide con la lingua lunga e biforcuta. - Questor Thews, mi riesce impossibile immaginare una sola ragione per cui dovrei volerti aiutare. E non propinarmi per favore, quella solita

predica stantia sui legami che uniscono draghi e maghi, su tutta la storia che abbiamo in comune e su come dobbiamo fare il possibile gli uni per gli altri nei momenti di necessità. Se ben ricordi, ci hai provato l'ultima volta. Erano sciocchezze allora e lo sono adesso. Aiutarti in qualsiasi modo, francamente, mi fa orrore. - Il tuo aiuto non è per me - riuscì finalmente a interloquire Questor. - Il tuo aiuto è per l'Alto Signore. Il drago lo fissò come se fosse impazzito. - Holiday? vuoi che aiuti Holiday? Per quale ragione al mondo dovrei accettare di farlo? - Perché è l'Alto Signore tuo, oltre che mio - ribatté QuestorE' . ora di riconoscere la realtà, Strabo. Che ti piaccia o no, Ben Holiday è l'Alto Signore di Landover, e finché vivrai nella valle sarai soggetto alle sue leggi. Ciò significa che ti si richiede di dare aiuto al tuo re quando ne ha bisogno! Strabo si sbellicò dalle risate. Rideva così forte da non riuscire più a reggersi in piedi; si accasciò su uno dei crateri, spruzzando fiamme dappertutto. Questor si abbassò per schivare uno spruzzo, poi si raddrizzò. - Non c'è niente da ridere in tutto questo. - C'è tutto da ridere - ululò il drago. Sul punto di soffocare, ansimò e vomitò fumo e fiamme. - Questor Thews, sei davvero sorprendente. Penso che ci creda perfino tu, a volte. Che idiota. - vuoi aiutarmi o no? - domandò Questor indignato. - Direi proprio di no! - Il drago si alzò di nuovo. -LO non sono suddito di questo paese o dell'Alto Signore. Vivo dove mi pare e obbedisco alle mie leggi. Non sono certo tenuto a dare il mio aiuto a qualcuno, meno che mai a Holiday! Che assurde sciocchezze! Questor non fu sorpreso di sentire Strabo parlare così, dato che sapeva perfettamente che il drago non aveva mai fatto niente spontaneamente per nessuno in tutta la sua vita. Ma era valsa la pena di tentare. - E la graziosa silfide, Willow? - domandò. - Anche lei ha bisogno del tuo aiuto. Le hai già salvato la vita una volta, ricordi? Lei ha cantato per te e ti ha offerto sogni su cui meditare. Certamente vorresti aiutare Holiday se significasse aiutare lei. - Neanche per idea - rispose il drago sbuffando. Questor riflettè. - Benissimo - disse. - Allora devi aiutare Holiday per il tuo stesso bene. - Per il mio bene? - Strabo si leccò i denti. - Quale argomento sottile tirerai fuori adesso, mago? - Un argomento che perfino un drago può capire - replicò Questor Thews. - La Strega del Crepuscolo si è impadronita di una magia che minaccia tutti nella valle. Ha già cominciato a usarla, aizzando umani e creature fatate gli uni contro le altre e scatenando disordini dovunque. Se le sarà consentito di continuare, li distruggerà tutti. Il drago sogghignò. - E a me che cosa importa? Questor si strinse nelle spalle. - Prima o poi arriverà a te, Strabo. Dopo Holiday, sei il suo peggior nemico. Che cosa pensi che ti succederà, allora? - Bah! Sono all'altezza di qualsiasi magia che la

strega possa evocare. Questor si strofinò il mento, riflettendo. - Vorrei poter dire lo stesso, Strabo. Questa è una magia diversa, Strabo... una magia antica come la tua. Si presenta sotto forma di un demone che vive in una bottiglia. Il demone attinge la sua forza dal possessore della bottiglia e può usarla in qualsiasi modo voglia. Riconosci anche tu, non è vero, che la forza della Strega del Crepuscolo è formidabile? - Non riconosco niente! - Il drago era irritato. - Vattene di qui, Questor Thews! Sono stanco di te. - Per quanto odi Holiday, la sua è l'unica magia che può resistere al demone. L'Alto Signore di Landover controlla il Paladino, e il Paladino può resistere a tutto. - Vattene, mago! - Se non accetterai di aiutare Holiday, Strabo, non ci sarà più un Paladino a opporsi alla Strega del Crepuscolo e al demone. Se non accetti di aiutarlo, siamo tutti condannati. - Vattene! Il drago eruttò un torrente di fuoco che incenerì tutto il pendio al di sotto del punto in cui era fermo Questor Thews e lasciò l'aria fumante e piena di cenere. Questor tossì e ansimò, allontanandosi dal calore. Quando l'aria si schiarì, vide il drago allontanarsi imbronciato. - Non me ne importa niente della Strega del Crepuscolo, del suo demone, di Holiday, di te o di chiunque altro in questa valle - brontolò. - Mi curo a malapena di me stesso. Ora vattene! Questor Thews assunse la sua espressione più corrucciata. Bene, lui aveva tentato. Nessuno poteva dire il contrario. Aveva fatto del suo meglio per ragionare con il drago e aveva fallito. Il drago si comportava semplicemente in modo normale, e cioè intrattabile. Se ora continuava a insistere, ci sarebbe stata una lotta. Sospirò, pieno di stanchezza. Era così che stavano le cose fra draghi e maghi. Era sempre andata così. Si portò di nuovo sulla sommità dell'altura e si fermò. - Strabo! - La testa scagliosa del drago si girò di scatto. - Vecchio drago, a quanto pare dovremo usare ancora le cattive maniere. Avevo sperato che il buon senso prevalesse sulla tua innata ostinazione, ma ora mi sembra chiaro che sarà impossibile. E' necessario che accetti di aiutare l'Alto Signore e anche se non lo farai spontaneamente, lo farai comunque! Strabo fissò Questor Thews con genuino stupore. - Santo cielo, Questor Thews, mi stai minacciando? Questor si erse in tutta la sua statura. - Se sono necessarie le minacce per ottenere la tua collaborazione, allora ti minaccerò e farò anche di peggio. - Davvero? - Il drago si prese un lungo istante per studiare il mago, poi abbatté la coda in un cratere di fuoco con un tonfo sonoro e fece schizzare dappertutto il liquido ardente. - Torna a casa, vecchio mago sciocco! - scattò, voltandosi per allontanarsi. Questor alzò le mani in un ampio gesto, facendo sprizzare fiamme dai polpastrelli. Con uno scatto, scagliò il fuoco contro il drago. Colpì Strabo in pieno sul corpo massiccio, lo sollevò da terra e lo fece volare oltre parecchi

crateri gorgoglianti fino ad atterrare in un groviglio intricato. Pietre e fiamme si sparsero dovunque, e il drago emise un grugnito sonoro. - Però! - mormorò Questor, sorpreso che una magia simile gli fosse riuscita. Strabo si rimise in piedi lentamente, si scrollò dalla testa alla coda, tossì, sputò e si girò lentamente verso il mago. - Dove hai imparato a fare questo? - domandò, con una punta di ammirazione nella voce. - Ho imparato molte cose di cui sei ancora all'oscuro - bluffò Questor. - Meglio che accetti adesso di fare quello che ti ho chiesto. Strabo rispose con un muro di fiamme scagliate contro Questor e lo mandò a rotolare gambe all'aria in un tratto di cespugli. Seguì una seconda bordata di fuoco, ma Questor ormai rotolava giù dalla collina, fuori vista, e il fuoco non fece che incenerire il paesaggio fino ad annerirlo. - Bah, torna qui, Questor Thews! - lo richiamò il drago dalla parte opposta dell'altura. - Questa lotta non è ancora cominciata e già te ne torni a casa con la coda fra le gambe! Questor si risollevò con precauzione e risalì il pendio. Quella lotta avrebbe richiesto uno sforzo considerevole da parte sua, decise con aria truce. Nei venti minuti che seguirono, mago e drago si attaccarono con una ferocia terrificante. Si torcevano e schivavano e scattavano per evitare i colpi, saltando crateri che sputavano fumo e vapore e fiamme, trasformando tutte le Fonti di Fiamma in un campo di battaglia carbonizzato. Ribattevano colpo su colpo, Questor impiegando contro il drago ogni forma possibile e immaginabile di magia, evocando incantesimi che non sapeva neppure di conoscere, Strabo rispondendo con scoppi di fiamma. Avanti e indietro si slanciavano, spingendosi e urtandosi come pugili su un ring, e allo scadere dei venti minuti ansimavano tutti e due senza fiato e barcollavano come ubriachi. - Mago... tu continui a stupirmi! - ansimò Strabo, appallottolandosi lentamente al centro delle Fonti. - Hai... riflettuto meglio sulla... mia richiesta? - domandò Questor per tutta risposta. - Ma... sicuro - ribatté Strabo, scagliando una palla di fuoco contro il mago. Ripresero la lotta senza parlare, e soltanto grugniti e grida e un occasionale colpo di tosse rimbombante dei crateri rompeva il silenzio della sera. Le nubi si dispersero, e una manciata di stelle e alcune delle lune di Landover fecero capolino dalla coltre. Il vento cessò e l'aria s'intiepidì. Passò il crepuscolo, e scese la notte. Questor lanciò contro il drago uno sciame di zanzare, che gli si attaccarono al naso, agli occhi e alla bocca. Strabo tossì e ansimò e sbuffò fuoco dappertutto, dibattendosi come se fosse incatenato. Cominciò a imprecare, usando parole che Questor non aveva mai sentito prima, poi si sollevò da terra, si scagliò sul mago e tentò di schiacciarlo. Questor aprì per magia una buca nel terreno e vi si lasciò cadere appena un attimo prima che il drago atterrasse con un

boato nel punto in cui si trovava prima lui. Strabo restò lì accovacciato, cercandolo in giro con gli occhi, senza vederlo, tanto infuriato per avere sbagliato la mira da non capire che cosa era accaduto. Poi un calabrone di un metro e mezzo lo punzecchiò di sotto e lo fece schizzare di nuovo verso il cielo con un ululato. Questor si affacciò dalla buca, scagliando fiamme; il drago rispose con altre fiamme e tutti e due ricaddero di nuovo a terra, bruciacchiati e fumanti. - Mago, siamo... troppo vecchi per questo - ansimò Strabo, leccandosi i frammenti di cenere che aveva incrostati sul naso. - Rinuncia! -LO mi darò per vinto... quando dirai "sì"... non prima! - rispose Questor. Strabo scosse la testa annerita. - Qualunque cosa... desideri, non può assolutamente... valere tutto questo! Questor se lo domandò. Era nero da capo a piedi di cenere e scottature, aveva gli abiti strappati e infangati in modo irreparabile, i capelli gli stavano ritti sulla testa e tutti i muscoli e le giunture del corpo davano l'impressione che non sarebbero mai tornati a posto. Aveva tentato tutte le magie che conosceva e anche qualcuna in più, e niente di tutto ciò aveva smosso il drago. Era vivo, pensò, soltanto grazie a una serie di fallimenti privi di precedenti nella storia della stregoneria. Gran parte delle magie che lui aveva tentato erano fallite, come al solito, e molte di quelle che gli sarebbe piaciuto usare erano al di sopra delle sue possibilità. L'unica cosa che lo teneva in piedi era la consapevolezza che, se falliva proprio allora, tanto valeva che smettesse di farsi chiamare mago. Quella era la sua l'ultima occasione, l'unica opportunità di dimostrare, sia pure solo a se stesso, che era davvero il mago che aveva sempre sostenuto. Inspirò a fondo. - Sei... pronto ad ascoltare? - domandò. Strabo spalancò le mascelle per quanto gli era possibile e mostrò a Questor tutte le sue considerevoli zanne. - Salta... dentro, che ne dici, Questor Thews... così puoi sentire meglio la mia risposta! Questor scagliò uno sciame di piaghe cancerose nelle fauci del drago, ma quello aveva la pelle così dura che non riuscirono neppure a insediarvisi prima di essere respinte. Strabo rispose con una fiammata che fece fare un salto mortale al mago e gli bruciò gli stivali. Si scambiarono per un attimo palle di fuoco, poi Questor fece roteare le braccia fino ad avere l'impressione che sarebbero volate via e investì il drago con una violenta tempesta di ghiaccio. Nevischio e vento gelido colpirono il drago mentre cercava scampo nel fuoco di uno dei crateri maggiori, ma la tempesta era così violenta da spegnere le fiamme e ghiacciare il liquido del cratere. Strabo rimase intrappolato nel blocco che ne risultò, e il ghiaccio gli martellava la testa mentre lui ululava la sua rabbia. Infine la magia cedette e la tempesta si placò. Il drago era coperto da trenta centimetri di neve, ma questa si

scioglieva già al calore degli altri crateri. Strabo fece capolino di sotto la coltre e si scrollò di dosso gli ultimi fiocchi di neve con aria irritata. Poi si gonfiò con un ruggito, e il ghiaccio si frantumò in cubetti. Il drago era libero ancora una volta, soffiando fumo dalle narici mentre si voltava per affrontare Questor Thews. Questor s'irrigidì. Che cosa ci sarebbe voluto per sopraffare quella bestia, si chiese frustrato. Che cosa doveva fare? Schivò un altro getto di fiamme, poi un altro, e innalzò uno scudo magico contro il terzo. Strabo era semplicemente troppo forte. Lui non poteva vincere una prova di forza contro il drago, doveva trovare un'altra strada. Aspettò che Strabo si fermasse a riprendere fiato, poi gli mandò un prurito. Il prurito cominciò nella zampa posteriore sinistra del drago, ma quando lui sollevò il piede per grattarsi, il prurito salì alla coscia, poi alla schiena, al collo, all'orecchio, al naso, e ridiscese fino al piede destro. Strabo si contorse e grugnì, dimenandosi follemente mentre il prurito risaliva da una parte e scendeva dall'altra, sfuggente come un salsicciotto unto, sgusciando e scivolando via da lui appena cercava di dargli sollievo. Ululò e ruggì, si contorse e sobbalzò, ma niente serviva ad aiutarlo. Si dimenticò di Questor Thews, sporgendo il corpo serpentino oltre l'orlo aguzzo dei crateri, immergendosi nel fuoco liquido, tentando disperatamente di grattarsi. Quando alla fine Questor Thews fece un rapido gesto con le mani e ritirò il prurito, Strabo era ridotto uno straccio. Giaceva ansimando al centro delle Fonti di Fiamma, privo momentaneamente di forze, con la lingua penzoloni sul terreno. Roteò esausto gli occhi fino a posarli da ultimo sul mago. - Va bene, va bene! - gemette, ansimando come un vecchio cane. - Ne ho abbastanza! Che cos'è che vuoi , Questor Thews? Dimmelo, e che sia finita! Questor Thews sbuffò e si concesse un sorriso soddisfatto. - Bene, vecchio drago, per la verità è semplicissimo - cominciò.

CAPITOLO 19

Follie di Halloween

Il vice sceriffo Pick Wilson, del dipartimento dello sceriffo della contea di King, si protese cautamente in avanti sulla scrivania ingombra di scartoffie e disse a Ben Holiday: - E così lei e i suoi amici eravate diretti a una festa di Halloween... Mi vuole ripetere il nome dell'albergo? Ben si mostrò pensieroso. - Credo che fosse lo Sheraton. Non ne sono sicuro. L'invito dovrebbe essere da qualche parte in macchina. - Uh-uh. E così eravate diretti a questa festa, su una macchina a nolo, con le valigie nel bagagliaio... - Subito dopo dovevamo partire per l'aeroporto - spiegò Ben. La stanza odorava di vernice fresca e disinfettante ed era calda in modo soffocante. - Senza documenti di riconoscimento, nemmeno la patente? - Wilson fece una

pausa, mostrando un lieve sconcerto. - Le ho già spiegato tutto, vice. - Ben faceva fatica a mascherare l'irritazione. - Il signor Bennett ha i documenti. I miei sono rimasti a casa per un disguido. - Insieme con quelli del signor Abernathy e della giovane donna - concluse Wilson. - Sì, così mi ha spiegato. Si rilassò sulla sedia, spostando lo sguardo dallo scheletro al gorilla al cane ispido alla signora verde pallido e poi di nuovo indietro. Nessuno di loro si era sfilato il travestimento, anche se Ben si era tolto da tempo la maschera della morte e Miles si era liberato finalmente della fastidiosa testa di gorilla. Stavano seduti lì in quell'ufficio sterile, funzionale, spoglio, in qualche punto nelle viscere dell'edificio del tribunale della contea di King, dove la polizia dello stato di Washington li aveva depositati quasi un'ora prima, con tutta l'aria di candidati per un patteggiamento. Wilson continuò a guardarli, e Ben avrebbe saputo dire con precisione che cosa pensava. Il vice si schiarì la gola, abbassando gli occhi su alcuni fogli che aveva davanti. - E il costume da cane che abbiamo trovato sul sedile posteriore... - Era un extra. Non era della misura giusta. - Ben si protese in avanti. - Abbiamo già discusso questo punto. Se lei ha un'accusa da fare, la prego di farla. Ha visto la nostra tessera, vice sceriffo. Il signor Bennett e io siamo tutti e due avvocati e siamo pronti a difendere noi stessi e i nostri amici, se dovesse rivelarsi necessario, ma cominciamo a essere stanchi di starcene seduti qui. Ci sono altre domande? Wilson abbozzò un sorriso. - Soltanto qualcuna. Ehm, il signor Abernathy non starebbe più comodo senza mascheraNo ? - scattò irritato Ben. Guardò in tralice Abernathy. - Tanto per cominciare gli è costata molta fatica infilarsela creda a me. E noi speriamo ancora di partecipare a quella festa, vice, quindi altri cinque minuti e basta. Dovrà accusarci. Stava tentando un bluff, ma doveva fare qualcosa per smuovere le acque. Non sapeva ancora con esattezza che cosa sapeva Wilson o in che genere di guaio si trovavano. Solo una specie di equivoco, aveva assicurato loro il vice; si trattava soltanto di chiarirlo. Ma quando si arrivava al chiarimento, pareva che non facessero altro che correre in circolo. Willow era seduta accanto a lui in una specie di trance. Aveva gli occhi socchiusi, e il respiro estremamente superficiale. Wilson l'aveva osservata con crescente sospetto. Ben aveva spiegato che era soltanto un po' giù di tono, ma sapeva che Wilson non gli credeva. Wilson credeva che fosse drogata. - Pare che la sua amica non stia tanto bene, signor Holiday - disse il vice sceriffo, come se leggesse nel pensiero di Ben. - Forse le farebbe piacere stendersi? - Non voglio lasciarti, Ben - disse Willow a voce bassa, aprendo per un attimo gli occhi e richiudendoli. Wilson esitò, poi scrollò le spalle. Ben avvicinò la sedia a Willow e le passò un

braccio sulle spalle, tentando più che poteva di dare l'impressione che volesse semplicemente confortarla anziché sorreggerla. Lei si accasciò debolmente contro di lui. - Ho intenzione di chiamare un rappresentante legale del posto, vice sceriffo Wilson - annunciò Miles all'improvviso. Si alzò in piedi. - C'è un telefono che posso usare? Wilson annuì. - Nell'ufficio accanto. Faccia il 9 per avere la linea esterna. Miles guardò Ben con aria significativa, poi uscì dalla stanza. Mentre usciva una delle tante impiegate che lavoravano fuori, nell'area della ricezione, si affacciò alla porta e disse a Wilson che era desiderato al telefono. Wilson si alzò per avvicinarsi a lei. Ben poté sentire un paio dei vice che bighellonavano fuori che tutta la città era ridotta così a ogni Halloween. Streghe, folletti, spettri e Dio sa cosa, disse uno. Animali dello zoo dappertutto, disse l'altro. Era già abbastanza difficile mantenere l'ordine nelle notti normali, disse il primo. Impossibile la notte di Halloween, disse l'altro. Branco di pazzi, disse il primo. Branco di svitati, disse l'altro. Wilson concluse la conversazione con l'impiegata. - Mi scusi un momento, signor Holiday - disse, e uscì. La porta si richiuse dietro di lui. Abernathy lo guardò con aria preoccupata. - Che cosa ci succederà, Alto Signore? - chiese in un soffio. Non aveva detto una parola da quando era lì perché Ben lo aveva ammonito di non farlo. Era già abbastanza difficile sostenere la finzione di una festa di Halloween senza tentare di spiegare come la bocca di una maschera da cane potesse muoversi in modo tanto verosimile. Ben sorrise, tentando di mostrarsi rassicurante. - Non succederà niente. Presto saremo fuori di qui. - Non capisco perché continuano a chiedermi se voglio togliermi la maschera, Alto Signore. Perché non posso dire semplicemente la verità? - Perché non potrebbero accettare la verità, ecco perché! - Ben sospirò, irritato con se stesso. Non serviva a niente scattare contro il fedele scrivano. - Scusami, Abernathy. Vorrei che potessimo dire la verità. Vorrei che fosse così semplice. Abernathy annuì con aria dubbiosa, lanciò un'occhiata a Willow, poi si protese in avanti e sussurrò: - So che è tornato qui per me e le sono profondamente grato. Ma penso che, se non potremo andarcene presto, lei dovrà dimenticarsi di me. Deve tornare a Landover e aiutare quelli che hanno esigenze più urgenti. - I suoi occhi accennarono in un lampo a Willow e si allontanarono di nuovo. Willow sembrava addormentata. Ben scosse la testa, con aria stanca. - E' troppo tardi per farlo, Abernathy. Ora sono prigioniero quanto te. No, torneremo indietro tutti. Tutti quanti. Abernathy tenne gli occhi bruni fissi in quelli di Ben. - Non so se sarà possibile, Alto Signore - disse piano. Ben non replicò. Non poteva. Guardò Miles rientrare nella stanza e richiudere la porta. - Arrivano i rinforzi - annunciò. - Ho rintracciato Winston Sack, socio anziano dello

studio Sack, Saul e McQuinn. Abbiamo combinato degli affari con loro qualche anno fa, nel caso della Seafirst. Ha detto che avrebbe mandato subito qualcuno. Ben annuì. - Spero che si sbrighi, chiunque sia. Wilson rientrò nella stanza, con aria molto ufficiale. - Signor Holiday, conosce un uomo di nome Michel Ard Rhi? Ben si era preparato a quella domanda fin dall'inizio. Non poteva esserci nessun'altra ragione per trattenerli così. Finse di riflettere un momento, poi scosse la testaNo, . non credo. - Be', si dà il caso che il signor Ard Rhi abbia accusato lei e i suoi amici di avergli rubato qualcosa. Una specie di medaglione. Nella stanza si fece un silenzio assoluto. - E' ridicolo - disse Ben. - Il signor Ard Rhi ci ha fornito una descrizione del medaglione. La descrizione è molto accurata. Il medaglione è d'argento e reca l'incisione di una specie di cavaliere e di un castello. - S'interruppe. - Lei ha un medaglione del genere, signor Holiday? Ben si sentì stringere la gola. - Aspettiamo che arrivi l'avvocato convocato dal signor Bennett prima di rispondere a qualsiasi altra domanda, d'accordo? Wilson si strinse nelle spalle. - Sta a lei decidere. Il signor Ard Rhi ha contattato qualcuno nell'ufficio del procuratore generale. Ecco perché lei si trova qui. Il signor Ard Rhi sta arrivando dalle parti di Woodinville, mi risulta. Dovrebbe essere qui fra poco. L'ufficio del procuratore generale ha già un rappresentante in questo edificio. - Si alzò in piedi. - Forse quando saranno tutti qui, potremo chiarire tutta questa storia. Uscì di nuovo, chiudendo piano la porta dietro di sé. Seguì un momento di silenzio mentre si allontanava, poi Miles scattò: - Dannazione, Doc, non deve fare altro che perquisirti per trovare... - Miles! - Ben lo interruppe con un sibilo. - Che cosa dovevo fare? Dirgli che lo avevo? Se scopre che ce l'ho, saremo incriminati di sicuro e per giunta il medaglione verrà confiscato. Non posso permetterlo! - Be', non vedo neppure come puoi impedirlo. Lo troveranno in ogni caso appena ti perquisiranno! - Stammi a sentire, per favore. Non mi perquisirà! Non può farlo senza una causa probabile, e non ne ha! Oltre tutto, non si arriverà a questo. Il viso rotondo di Miles s'irrigidì. - Con tutto il rispetto, Doc non sei un penalista. Sei un avvocato di tutto rispetto, ma la tua specialità sono le cause civili. Come fai a sapere se ha una causa probabile o no? Ard Rhi sosterrà che tu l'hai preso, e questa mi sembra una causa probabile per una perquisizione! Ben si sentiva in trappola. Miles aveva ragione, ma se ammetteva di avere il medaglione, sarebbero rimasti lì nell'edificio del tribunale per il resto della loro vita, o almeno abbastanza a lungo da avere quell'impressione. Spostò lo sguardo da Miles ad Abernathy a Willow. Miles era fuori di sé per l'ansia, Abernathy era a un palmo da fare qualcosa che avrebbe fatto saltare la sua copertura e Willow stava tanto male che non riusciva

neppure più a stare seduta senza aiuto. Landover sembrava sempre più lontana a ogni istante che passava. Il suo piano di fuga faceva acqua da tutte le parti. Non poteva permettersi altre complicazioni. Doveva trovare un modo per tirarli fuori di lì subito. Si alzò, si avvicinò alla porta e l'aprì. - Wilson - chiamò a bassa voce, e il vice sceriffo lasciò quello che stava facendo per avvicinarsi. - Ho riflettuto - disse Ben. - Perché non rimandare tutta questa faccenda a domani... o addirittura fino a lunedì? Non è cosa che non possa aspettare. Willow sembra star peggio. Voglio che riposi un po', magari che veda un medico. Quando sarà fatto, sarò lieto di rispondere a tutte le domande che vorrà. Che ne dice? Parlava sul serio. Sarebbe tornato, da Landover, se necessario, per sistemare la questione una volta per tutte. Aveva già deciso che non gli piaceva affatto l'idea di Michel Ard Rhi che scorrazzava liberamente nel suo vecchio mondo. Ma Wilson stava già scuotendo la testa. - Spiacente, signor Holiday, ma non posso farlo. Potrei prendere in considerazione l'idea se spettasse solo a me prendere la decisione, ma l'ordine di trattenervi è partito dalla procura generale. Non posso rilasciarvi finché non lo dicono loro. Lei è avvocato, lo capisce. Ben annuì senza parlare. Capiva, e come. A un certo punto della strada, Michel Ard Rhi aveva unto qualche ruota politica. Avrebbe dovuto aspettarselo. Ringraziò in ogni caso Wilson e rientrò nell'ufficio, chiudendo di nuovo la porta. Tornò a sedersi accanto a Willow e la cullò tenendola stretta. - Be', Doc, almeno hai tentato - disse piano Miles. Willow alzò la testa per un attimo dalla sua spalla. - Andrà tutto bene - sussurrò. - Non preoccuparti. Si preoccupava, invece. Era preoccupato dallo scorrere del tempo, dal fatto che tutte le vie d'uscita da quel pasticcio si chiudevano una dopo l'altra, e lui non riusciva a fare niente per impedirlo. Si preoccupava ancora venti minuti dopo, quando si sentì un colpetto alla porta, il battente si aprì e un giovanotto in completo scuro con gilet inappuntabile e borsa portadocumenti in mano comparve sulla soglia, parlò per un attimo senza voltarsi a Wilson ed entrò. Doveva essere la cavalleria, pensò Ben. Il giovanotto si fermò. Non era preparato allo spettacolo che lo accolse. - Il signor Bennett? - domandò, guardando incerto lo scheletro, il gorilla, il cane ispido e la donna verde pallido che aveva di fronte. Miles tese la mano e il giovane la strinse. - Lloyd Willoughby, signor Bennett, della Sack, Saul e McQuinn. Il signor Sack mi ha telefonato e mi ha chiesto di venire. - Gliene siamo grati, signor Willoughby - disse Miles, e passò a presentare gli altri. Ben gli strinse la mano, Abernathy e Willow si limitarono a guardarlo, e lui a sua volta li fissò. Ben pensò che sembrava terribilmente giovane... e ciò significava terribilmente ingenuo. Si capiva dal modo

in cui li guardava che stava pensando all'incirca la stessa cosa che il vice sceriffo Wilson aveva pensato poco prima. Willoughby posò la borsa sulla scrivania di Wilson e si sfregò le mani nervosamente. - Ebbene, quale sarebbe il problema? - Il problema è semplice - rispose Ben, assumendo il controllo della situazione. - Siamo trattenuti qui con una falsa accusa di furto... accusa presentata da un certo signor Ard Rhi. Quest'uomo a quanto pare gode di un certo credito nell'ufficio del procuratore generale, visto che da lì parte l'ordine di trattenerci. Quello che vogliamo, e subito, è l'autorizzazione a tornare a casa e preoccuparci di questa storia in un altro momento. Willow sta male e ha bisogno di mettersi a letto. - Be', mi risultava che ci fosse una possibile accusa di furto in sospeso - disse Willoughby, sempre più nervoso. - Una specie di medaglione? Che cosa può dirmi in proposito? - Posso dirle che ce l'ho e che è mio - rispose Ben, non vedendo nessuna ragione per fingere il contrario. - Il signor Ard Rhi non ha nessun fondamento per l'accusa di furto. - Lei ha detto questo al vice sceriffo? - No, signor Willoughby, perché se lo avessi fatto, avrebbe voluto prendere il medaglione, e io non ho nessuna intenzione di cederlo. Ora Willoughby sembrava immerso fino alla cintola fra gli alligatori. Abbozzò un sorriso fiacco. - Certo, signor Holiday, capisco. Ma ha il medaglione su di sé? Perché, per quanto mi risulta, se decidono di incriminarla, potrebbero perquisirla, trovare il medaglione e prenderlo lo stesso. Ben andò su tutte le furie. - E la causa probabile? Non è la parola di Ard Rhi contro la nostra? Questo non basta come causa probabile, no? Willoughby sembrava perplesso. - Per la verità, signor Holiday, non ne sono sicuro. La verità è che le cause penali sono soltanto marginali alla pratica del nostro studio.LO ne tratto un certo numero per accontentare i nostri clienti che vogliono essere rappresentati da uno di noi, ma altrimenti non me ne occupo granché. - Sorrise debolmente. - Il signor Sack chiama sempre me per fare le sue veci in queste crisi notturne. "Acerbo come una mela verde" pensò Ben. "Siamo finiti." - Vuol dire che non è neppure un penalista? - cominciò Miles, alzandosi come se fosse davvero il gorilla di cui vestiva la maschera. Willoughby fece un rapido passo indietro, e Ben trattenne Miles posandogli una mano sulla spalla, spingendolo di nuovo sulla sedia con una rapida occhiata di avvertimento diretta alla porta che li separava da Wilson. Si rivolse di nuovo a Willoughby. - Non voglio che mi perquisiscano, signor Willoughby, è semplicissimo. Può impedirlo? - Willoughby pareva dubbioso. - Allora sa cosa le dico? - aggiunse in fretta Ben. - Suoneremo a orecchio. Lei sarà il rappresentante legale, ma sarò io a suonare la musica. Mi venga dietro, okay? Willoughby dette l'impressione di meditare se gli veniva chiesto di fare qualcosa di

contrario all'etica o no. Aveva le sopracciglia unite e la faccia giovane e liscia aveva un'espressione profondamente intensa. Ben sapeva che non sarebbe servito a niente in condizioni di tensione, ma non c'era tempo di chiamare qualcun altro. La porta si aprì per far entrare di nuovo Wilson. - Il signor Martin della procura generale mi ha chiesto di portarvi nell'aula tre per una breve riunione, signor Holiday. Tutti, per favore. Forse ora potrete andare a casa. "Quando gli asini voleranno" pensò Ben avvilito. Salirono di alcuni piani in ascensore e uscirono in una zona d'attesa con il pavimento rivestito di moquette. Il vice sceriffo li guidò per un breve corridoio fino a una porta di legno a due battenti e di lì in un'aula vuota. Si fermarono in testa a un passaggio che attraversava una decina di file di poltrone in galleria per gli spettatori, fino a un cancelletto che si apriva sullo spazio libero davanti allo scranno del giudice. Il palco della giuria e il banco dei testimoni si trovavano a sinistra, il recinto della stampa a destra. Ancora più a destra, una fila di finestre che correva lungo tutto la parete si affacciava sulle luci della città. Le ombre avvolgevano l'aula, interrotte solo da un paio di lampade incassate nel soffitto che puntavano sui tavoli dei rappresentanti dell'accusa e della difesa, posti proprio davanti al cancelletto. Un uomo con gli occhiali e i capelli grigi si alzò da uno dei tavoli e disse: - Vice sceriffo, vuole accompagnare qui il signor Holiday e i suoi amici, per favore? Willoughby si fece avanti al loro arrivo, tendendo la mano e annunciando: - Lloyd Willoughby della Sack, Saul e McQuinn, signor Martin. Mi è stato chiesto di rappresentare il signor Holiday. Martin gli strinse la mano per pura formalità e subito si dimenticò di lui. - E' tardi, signor Holiday, e sono stanco. So chi e lei, ho perfino seguito uno o due casi trattati da lei. Siamo tutti e due dei veterani, quindi mi lasci venire subito al punto. Il querelante, signor Ard Rhi, afferma che lei gli ha sottratto un medaglione e ne vuole la restituzione. Non so di che disputa si tratti, ma ho la parola del signor Ard Rhi che, se il medaglione verrà restituito, l'intera faccenda sarà dimenticata. Non sarà sporta nessuna accusa. Che cosa ne dice? Ben si strinse nelle spalle. - Dico che il signor Ard Rhi è pazzo. E' per questo che siamo trattenuti... perché qualcuno dice che abbiamo rubato un medaglione? Che razza di idiozia è questa, comunque? Martin scosse la testa. - In tutta franchezza, non lo so. Gran parte di quello che accade, ormai sfugge alla mia comprensione. In ogni caso, sarà meglio che ci pensi, perché se il medaglione non salta fuori e il signor Ard Rhi invece sì... dovrebbe essere in viaggio... è probabile che lei sarà incriminato, signor Holiday. - Sulla parola di un uomo solo? - Temo di sì. Ben lo attaccò direttamente. - Come ha detto lei, signor Martin,

sono un avvocato esperto, e così pure il signor Bennett. La nostra parola dovrebbe contare qualcosa. Chi è questo Ard Rhi? Perché lei dovrebbe accettare la sua parola? E' tutto quello che ha in mano, vero? Martin rimase imperturbabile e gli tenne testa. - L'unica parola che ho, signor Holiday, è quella del mio capo, che mi dà lavoro, e lui dice di incriminarla se il signor Ard Rhi, chiunque sia e qualunque cosa faccia, firma una denuncia. La mia impressione è che se non riavrà il medaglione, la firmerà. Che cosa ne pensa? Ben non poteva dire che cosa ne pensava senza cacciarsi in guai peggiori di quelli in cui si trovava già. - Okay, mi trattenga, signor Martin. Ma che ne dice di lasciar andare gli altri? A quanto pare sono io quello che dev'essere incriminato. Martin scosse la testa. - Niente di tutto ciò. I suoi amici saranno incriminati per complicità. Senta, ho appena concluso una lunga e dura giornata in tribunale. Ho perso la causa che sostenevo, sono mancato alla festa di Halloween di mio figlio e ora sono incastrato qui con voi altri. Tutta questa storia non mi piace più di quanto piaccia a voi, ma così va la vita, a volte. Quindi mettiamoci comodi qui mentre aspettiamo il signor Ard Rhi, e forse riuscirò a finire un po' del lavoro che sono troppo stanco per riportarmi in ufficio. - Accennò alla galleria di posti. - Datemi un attimo di respiro, eh? Parlatene fra voi. Non voglio combinare pasticci con questa faccenda. Tornò a passo stanco verso il tavolo dell'accusa e si sedette, curvo su un blocco di carta protocollo e un fascio di appunti. Willoughby li scortò premuroso verso i posti della galleria, dove sedettero in fila. Martin alzò di nuovo la testa. - Vice sceriffo, i suoi uomini hanno ricevuto ordine di accompagnare quassù il signor Ard Rhi appena arriva? - Martin attese il cenno di conferma, poi tornò ai suoi appunti. Wilson ripercorse il passaggio centrale fino alla porta dell'aula e si fermò lì. Willoughby si spostò lungo la fila fino a Ben e si chinò a parlargli. - Forse dovrebbe ripensare davvero alla decisione di non consegnare il medaglione, signor Holiday - bisbigliò, dando l'impressione che Ben doveva rendersi conto che così sarebbe stato meglio per tutti gli interessati. Ben gli scoccò un'occhiata che lo fece allontanare subito. La voce di Willow gli risuonò fioca all'orecchio. - Non... dargli il medaglione, Ben. - Sembrava così debole che lui si sentì un groppo in gola. - Se sarai costretto - aggiunse Willow - lasciami. Promettimi che lo farai. - E anche me, Alto Signore - disse Abernathy, avvicinandosi. - Qualunque cosa accada a noi, almeno lei deve tornare a Landover! Ben chiuse gli occhi. C'era quella possibilità. Aveva di nuovo il medaglione. Da solo, poteva senza dubbio trovare il modo di svignarsela; ma avrebbe significato abbandonare i suoi amici, e non aveva intenzione di farlo, a nessun costo. Miles probabilmente se la sarebbe cavata, ma

Willow non avrebbe superato la notte. E che cosa ne sarebbe stato di Abernathy? Scosse la testa. Ci doveva essere un'altra via d'uscita. Miles si protese in avanti. - Forse faresti bene a pensare di nascondere il medaglione, Doc. Solo per stanotte. Puoi tornare a prenderlo domani. Non puoi lasciare che te lo trovino addosso! Ben non rispose. Non aveva risposte. Addio, possibilità numero due. Sapeva che Miles aveva ragione, ma sapeva anche di non volersi più separare dal medaglione, per nessun motivo. Per ben due volte lo aveva perduto, una volta quando Meeks lo aveva indotto con l'inganno a credere di averlo ceduto quando in effetti non era vero, e stavolta quando lo aveva dato ad Abernathy per quel malaugurato tentativo di Questor di ritrasformare il cane in uomo. Tutt'e due le volte era riuscito a recuperarlo, ma soltanto dopo notevoli difficoltà. Non era ansioso di rischiare un terzo disastro. Il medaglione era diventato parte integrante di lui da quando si era trasferito a Landover, e anche se non capiva ancora del tutto com'era accaduto, sapeva che non poteva più andare avanti senza. Gli assicurava la magia che lo rendeva re, gli garantiva il potere sul Paladino. E, sebbene fosse restio ad ammetterlo, gli conferiva la sua identità. Se ne stava seduto nell'aula semibuia a pensare al medaglione e a tutto ciò che era diventato da quando gli era stato dato. Guardò gli arredi dell'aula, simboli della sua vita di un tempo come legale, schegge della persona che era stato, e pensò a quanta strada aveva fatto da allora. Dalla democrazia alla monarchia, dal processo al giudizio di Dio, da una giuria di suoi pari a una giuria di uno solo; nessun'altra legge che la sua. La sua mano si spostò verso il davanti della tunica. Il sorriso era ironico. I paramenti esteriori della sua vecchia vita potevano essere scomparsi, ma non li aveva semplicemente scambiati con degli altri? La porta si spalancò e comparve un altro vice sceriffo. Parlò per qualche istante con Wilson, e lui scese verso Martin. Conversarono a loro volta e poi Martin si alzò e ripercorse il passaggio insieme al vice sceriffo. Tutti insieme, varcarono la soglia e scomparvero. Ben sentì i peli sulla nuca cominciare a rizzarsi. Stava per succedere qualcosa. Pochi istanti dopo, erano di ritorno. Martin percorse il passaggio centrale per fermarsi davanti a Ben. - Il signor Ard Rhi è qui, signor Holiday. Dice che lei si è recato in casa sua ieri sera presentandosi col nome di Squires nel tentativo di comprare il medaglione. Dato che lui non ha voluto venderlo, lei è tornato stasera insieme ai suoi amici e lo ha rubato. A quanto pare, vi ha aiutato la figlia del suo amministratore. Lui dice che ha ammesso la sua parte nella faccenda. - Guardò verso la porta dell'aula. - Vice sceriffo? Wilson e l'altro vice sceriffo spalancarono la porta e dissero qualcosa a una persona all'esterno. Michel Ard Rhi comparve, con il viso impassibile ma gli occhi incupiti

dall'ira. Alle sue spalle apparvero due guardie di Graum Wythe. In mezzo a loro c'era Elizabeth, con aria sconsolata. Aveva gli occhi bassi e il viso lentigginoso rigato di lacrime. Ben si sentì nauseato. Avevano trovato Elizabeth. Era impossibile indovinare di che cosa l'avevano minacciata per costringerla a confessare il furto del medaglione. E chissà che cosa le avrebbero fatto, se Ard Rhi non lo otteneva subito. - Qualcuno di voi conosce la bambina? - chiese Martin a bassa voce. Nessuno disse niente. Non ce n'era bisogno. - E allora, signor Holiday? - Insistette Martin. - Se restituisce il medaglione, tutta questa faccenda verrà fatta cadere qui e subito. Altrimenti, dovrò incriminarla. Ben non rispose. Non poteva. Pareva che non ci fossero vie d'uscita. Martin sospirò. - Signor Holiday? Ben si protese in avanti, solo per cambiare posizione mentre tentava di guadagnare tempo, ma Abernathy fraintese il gesto, pensando che avesse deciso di rinunciare al medaglione, e si affrettò a trattenerlo con una zampaNo, . Alto Signore, non può! - esclamò. Martin fissò il cane. Ben poteva leggere negli occhi dell'uomo quello che stava pensando. Pensava, com'è possibile che la bocca di una maschera da cane si muova in quel modo? Come mai ha i denti e la lingua? Come fa a sembrare così reale? Poi una sfera di fuoco color cremisi esplose davanti alla fila di finestre dell'aula, un buco nero si aprì nella notte, e dallo squarcio irruppero il drago e Questor Thews.

CAPITOLO 20

Drago alla sbarra

Fu uno di quei rari momenti nella vita in cui ogni cosa sembra fermarsi, in cui il movimento è sospeso e tutti sono intrappolati in una sorta di natura morta tridimensionale. Fu uno di quei momenti che s'imprimono nella memoria, così che anni dopo tutti ricordano ancora esattamente com'era... quali erano le sensazioni, gli odori, i sapori, i colori e le linee e gli angoli di tutto ciò che c'è intorno; e soprattutto il modo in cui tutto ciò che è accaduto subito prima e subito dopo sembrava concentrato su quel momento, come il sole si riflette sull'acqua immobile formando fili colorati. Fu così per Ben Holiday. Per quell'unico istante, vide tutto come se fosse immortalato in una fotografia. Era voltato per metà sul sedile nella prima fila nella galleria di quell'aula di tribunale, Willow da una parte, riversa sulla sua spalla, Abernathy dall'altra, con gli occhi lucidi, e Miles ancora più in là sempre travestito da gorilla, con la faccia da cherubino ché esprimeva un misto di stupore e sconcerto. Martin e Willoughby stavano in piedi di fronte a loro dalla parte opposta del cancelletto, due generazioni di burocrati in gilet, che avevano consacrato tutta la vita alla fede nel valore della ragione e del buon senso, il primo con l'aria

di aver appena visto l'Armageddon, il secondo con l'aria di averlo scatenato. Dietro e sul fondo, appena visibile ai margini della visuale di Ben, c'erano il vice sceriffo Wilson e i suoi fratelli in armi, tutori della legge accovacciati a metà in pose che davano loro l'aspetto di gatti colti nell'atto di fuggire in una direzione qualsiasi. Michel Ard Rhi aveva un odio infernale impresso sul volto, e i suoi uomini erano bianchi di paura. Soltanto Elizabeth irradiava lo stupore puro che era imprigionato, chissà dove, anche in fondo al cuore di Ben. Fuori, inchiodato sullo sfondo delle luci della città di Seattle, c'era Strabo. La sua mole sembrava sospesa nell'aria, con le ali allargate come un mostruoso aquilone, la sagoma nera, squamosa, serpentina, incorniciata dalle finestre dell'aula come un'immagine proiettata su uno schermo. Gli occhi gialli come lampade batterono le palpebre e il fumo gli sfuggì in lunghi pennacchi dalle narici e dalla bocca. A cavalcioni sedeva Questor Thews, con le vesti grigie a riquadri multicolori così lacere che sembravano pendergli di dosso a strisce, i capelli e la barba bianca striati di cenere e svolazzanti al vento. Anche sul viso del mago si leggeva lo stupore. Ben avrebbe voluto ululare, tanta era l'esultanza che provava. Poi Martin mormorò: - Buon Dio! - con una voce da bambino, e il momento passò. Tutti cominciarono subito a muoversi e a gridare. Wilson e il secondo vice sceriffo percorsero il passaggio centrale restando accovacciati, estraendo la pistola dalla fondina, gridando a tutti di tenersi bassi. Ben gridò a sua volta, raccomandando di non sparare, guardando una volta dietro di sé verso Questor Thews che stava già facendo un rapido gesto circolare con le dita, poi di nuovo avanti, in tempo per vedere i vice sceriffi guardarsi increduli il pugno pieno di margherite là dove prima c'era una pistola. Il corridoio esterno era diventato una giungla impenetrabile, il cuore dell'Africa dal soffitto al pavimento, e Michel Ard Rhi e i suoi uomini, tentando disperatamente di fuggire, si trovarono bloccata l'uscita. Elizabeth si era liberata da loro e correva lungo il passaggio per salutare Abernathy, piangendo e balbettando qualcosa a proposito di un naso da clown, di Michel e di quanto le dispiaceva. Willoughby tirava e strattonava Miles come se potesse farlo uscire da quell'incubo, e Miles tentava invano di liberarsi dall'altro. Poi, all'improvviso, Strabo cambiò posizione fuori della finestra, e la sua coda enorme vibrò un colpo come una palla di ferro da demolitore e si abbatté sulla fila di finestre con una esplosione che infranse vetri, stipiti di legno e metà della parete. Nell'aula fece irruzione la notte cittadina, vento e freddo, i rumori delle macchine nelle strade e delle navi lungo i docks e le luci dei grattacieli vicini che ora sembravano ingrandite un centinaio di volte. Ben finì sul pavimento, Miles fu scaraventato indietro sui sedili della

galleria e Abernathy ed Elizabeth rotolarono l'uno sull'altra. - Strabo! - gridò Michel Ard Rhi, riconoscendolo. Il drago volò nell'apertura come un dirigibile e si posò sul pavimento dell'aula, schiacciando le panche degli avvocati, la tribuna della stampa e parte del cancelletto. - Holiday! - sibilò, e la lingua fuoriuscì dagli spuntoni anneriti delle zanne. - Da che brutto mondo vieni! Martin, Willoughby, Wilson, il secondo vice, Michel Ard Rhi e i suoi uomini si ammucchiavano l'uno sull'altro nello sforzo di sottrarsi al drago, ma non riuscivano a superare la parete di fogliame che bloccava le porte dell'aula. Strabo lanciò loro un'occhiata, aprì le fauci e un getto di vapore partì contro i cinque, che lanciarono urla di terrore e si tuffarono al riparo dei sedili della galleria. Il drago rise e fece scattare le mascelle nella loro direzione. - Basta con queste sciocchezze! - scattò Questor Thews. Il mago cominciò a scendere dal dorso del drago. - Mi trascini qui contro la mia volontà, mi costringi a salvare un uomo che detesto, un uomo che non è altro che quanto si merita, la vittima della propria temerarietà, e ora vorresti privarmi di quel briciolo di piacere che questa impresa insensata comporta! - Strabo soffiò e fece scattare la coda, abbattendo un'altra fila di sedili della galleria. - Come sei noioso, Questor Thews. Questor lo ignorò. - Alto Signore! - Il mago si fece avanti e abbracciò Ben con calore. - Sta bene? - Non sono mai stato meglio, Questor! - esclamò Ben, battendo sulla schiena dell'altro con tanta energia da farlo quasi cadere a terra. - E non sono mai stato più felice di vedere qualcuno in tutta la mia vita! Mai! - Non potevo tollerare neanche l'idea che lei restasse qui ancora un istante, Alto Signore - dichiarò Questor in tono solenne. Si raddrizzò. - Mi lasci rendere la mia confessione qui e subito. Tutto questo disastro è stato colpa mia. Sono stato io a rovinare tutto e sono io che devo rimettere tutto in ordine. Si voltò, posando gli occhi su Abernathy. - Vecchio amico! - esclamò. - Ti ho fatto un grave torto. Mi dispiace per quello che ho fatto e spero che mi perdonerai. Abernathy arricciò il naso con disgusto. - Lacrime di coccodrillo, Questor Thews! Non c'è tempo per queste sciocchezze. - Questor assunse un'espressione afflitta. - Oh, per... E va bene, ti perdono. Lo sapevi già che l'avrei fatto. Ora portaci via di qui, al diavolo! Ma Questor aveva scorto Michel Ard Rhi. - Ah, salve, Michel! - esclamò rivolto al passaggio centrale, dove gli altri erano accovacciati dietro una fila di panche. Fece un bel sorriso, poi sussurrò a fior di labbra a Ben: - Che cosa sta succedendo, qui, comunque? In fretta, Ben lo mise al corrente; gli spiegò quello che Michel aveva fatto ad Abernathy e aveva tentato di fare a loro. Questor ne fu comprensibilmente inorridito. - Michel non è cambiato in niente, a quanto pare. E' ancora lo stesso individuo detestabile di sempre.

Landover sta meglio senza di lui. - Si strinse nelle spalle. - Bene, tutto questo è molto divertente, ma temo che dovremo andare, Alto Signore. Ho il sospetto che la magia che ho usato per bloccare l'accesso a questa stanza non durerà a lungo. La magia non ha mai goduto di grande successo in questo mondo. - Si concesse un momento per ammirare la sua opera alla porta dell'aula, poi sospirò. - E' molto meglio della solita parete di vegetazione che riesco a evocare, non crede? Ne sono piuttosto fiero. Sono sempre stato abbastanza bravo a far crescere piante, sa? - Un autentico pollice verde - riconobbe Ben. Teneva gli occhi fissi su Michel Ard Rhi. - Ascolta, Questor, per quanto mi riguarda, prima ci porti via di qui, meglio è. Ma dobbiamo portare con noi Michel. Lo so - si affrettò ad aggiungere, vedendo l'espressione inorridita sul viso dell'altro - pensi che mi abbia dato di volta il cervello. Ma che ne sarà di Elizabeth se lo lasciamo qui? Che cosa la accadrà? Questor si accigliò. Era chiaro che non ci aveva pensato. - Oh, cielo - mormorò. Elizabeth, a circa quattro metri di distanza sul passaggio centrale, stava pensando evidentemente la stessa cosa. - Abernathy! - lo pregò, tirandolo per la manica. Quando lui abbassò la testa, lei aveva gli occhi sgranati. - Ti prego, non mi lasciate qui! Non voglio più stare qui, voglio venire con voi. Abernathy scosse la testa. - Elizabeth, no... - Sì, Abernathy, ti prego! Lo voglio! Voglio imparare la magia e volare sui draghi e giocare con te e Willow e vedere il castello dove... - Elizabeth! - ...Ben è il re e il mondo delle fate e tutte quelle creature strane, ogni cosa, ma non voglio restare qui, non con Michel, neanche se mio padre ha detto che sarebbe andato tutto bene, perché non è stato così, mai... - Ma non posso portarti via! Si fissarono negli occhi, angosciati. Poi Abernathy si abbassò impulsivamente, abbracciò stretta la bambina e la sentì ricambiare l'abbraccio. - Oh, Elizabeth! - mormorò. Fuori della finestra, ancora in lontananza, suonavano delle sirene. Miles afferrò Ben. - Devi andartene di qui subito, Doc... altrimenti non potrai uscire affatto. - Scosse la testa. - Penso ancora che tutta questa storia sia solo un sogno pazzesco. Fate verdi e cani parlanti e ora draghi! Penso che domani mi sveglierò e mi chiederò che cosa avevo bevuto stanotte! - Poi sogghignò. - Non ha importanza, però. - Sbirciò il drago, che stava sgranocchiando una sezione dello scranno del giudice. - Non avrei voluto perdermi neanche un minuto! Ben sorrise. - Grazie, Miles. Grazie di essermi rimasto vicino. So che non è stato facile, soprattutto con tante cose bizzarre che accadevano tutte insieme, ma un giorno capirai. Un giorno tornerò a raccontarti tutto. Miles gli posò sulla spalla una delle grosse mani. - Ti prenderò in parola, Doc. Ora vattene, e non preoccuparti per la situazione qui. Farò il possibile per la bambina e troverò un modo per appianare le cose, lo

prometto. Questor stava osservando Elizabeth e Abernathy mentre Miles parlava, ma tutt'a un tratto trasalì. - Appianare le cose! - ripeté. - Questo mi fa venire un'idea. - Si voltò di scatto e si affrettò lungo il passaggio centrale fino al punto in cui Michel Ard Rhi e gli altri erano ancora accovacciati dietro i sedili della galleria. - Vediamo un po' - borbottò il mago fra sé e sé. - Mi pare di ricordare ancora come funziona. Ah! Pronunciò alcune parole sottovoce, aggiunse dei gesti bruschi e puntò il dito, uno dopo l'altro, verso il vice sceriffo Wilson, il secondo vice, i due scagnozzi di Michel, Martin e infine Lloyd Willoughby della Sack, Saul e McQuinn. Tutti assunsero subito un'espressione beata e scivolarono sul pavimento, profondamente addormentati. - Ecco fatto! - Questor si sfregò le mani con una certa vivacità. - Quando si sveglieranno, saranno piacevolmente riposati e tutto questo sembrerà un sogno piuttosto vago. - Sorrise a Miles. - Questo dovrebbe rendere il vostro lavoro un po' più semplice. Ben guardò Miles, che osservava sospettoso l'espressione vacua sul viso di Willoughby. Le sirene si erano fermate sotto la sede del tribunale e un riflettore giocherellava con lo squarcio frastagliato nella parete. - Questor, dobbiamo uscire di qui - esclamò Ben con voce profonda. Risollevò Willow e la cullò fra le braccia. - Prendi Michel e andiamo. - Oh, no, Alto Signore! - Questor scosse la testa con fermezza. - Non possiamo lasciar scorrazzare di nuovo Michel Ard Rhi a Landover. L'ultima volta che c'è stato ha causato troppi guai. Credo che starà meglio qui, nel suo mondo. Ben cominciò a obiettare, ma Questor si avvicinava già a Michel, che era di nuovo in piedi e addossato alla parete dell'aula. - Stai lontano da me, Questor Thews - stava ringhiando. - Non ho paura di te! - Michel, Michel, Michel - sospirò Questor in tono stanco. - Sei sempre stato una patetica caricatura di principe, e pare che tu non sia cambiato. Sembri deciso a portare qualcosa di sgradevole nella vita di tutti quelli che ti stanno intorno. Non ti capisco davvero. In ogni caso, dovrai cambiare... anche a costo di aiutarti. Michel si accovacciò. - Non avvicinarti a me, vecchio sciocco. Con la tua magia escogiti trucchi che potrebbero ingannare gli altri, ma non me. Sei sempre stato un ciarlatano, una caricatura di mago che non saprebbe neppure da dove cominciare per fare una vera magia, un ridicolo pagliaccio che tutti... Questor fece un secco gesto di taglio, e le parole cessarono di uscire dalla bocca di Michel Ard Rhi, anche se lui continuava a tentare di parlare. Quando comprese che cosa gli era stato fatto, indietreggiò inorridito. - Tutti noi possiamo migliorare in questa vita, Michel - mormorò QuestorE' . solo che non hai mai imparato come si fa. Fece una serie di gesti intricati e parlò a bassa voce. Uno sbuffo di polvere dorata gli scaturì dalle dita e si posò su

Michel Ard Rhi. Il principe di Landover in esilio si ritrasse, poi s'irrigidì, e i suoi occhi parvero scorgere qualcosa di lontanissimo, qualcosa che nessuno degli altri poteva vedere. Si rilassò, e sul suo volto si dipinse una strana miscela di orrore e di comprensione. Questor gli voltò le spalle e tornò indietro lungo il passaggio centrale. - Avrei dovuto farlo molto tempo fa - brontolò. - Una magia semplice, la migliore che ci sia. Abbastanza forte per durare, oltre tutto, anche in questo mondo barbaro di increduli. Si fermò un attimo quando raggiunse Abernathy ed Elizabeth, e posò le mani nodose sulle spalle della bambina. - Mi spiace, Elizabeth, ma Abernathy ha ragione. Non puoi venire con noi. Il tuo posto è qui, con la tua famiglia e i tuoi amici. Casa tua è questa, non Landover. E c'è una ragione per questo, così come c'è per quasi tutto quello che accade nella vita. Non voglio pretendere di capirne del tutto la ragione, ma in parte la capisco. Tu credi nella magia, non è vero? Bene, questo sicuramente è uno dei motivi per cui ti trovi qui. Ogni mondo ha bisogno di qualcuno che crede nella magia... per avere la certezza che non venga dimenticata da quelli che non ci credono. Si chinò a baciarla in fronte. - Vedi che cosa puoi fare, per favore. Proseguì lungo il passaggio fino a superare Ben. - Non si preoccupi, Alto Signore. Non avrà più problemi con Michel Ard Rhi, glielo assicuro. - Come lo sai? - domandò Ben. - Che cosa gli hai fatto? Ma il mago era già oltre il cancelletto e stava risalendo in groppa al drago. - Glielo spiegherò poi, Alto Signore. Ora dobbiamo proprio andare. In questo preciso istante, credo. Accennò con un gesto al passaggio centrale, e Ben si accorse che la parete di fogliame che sbarrava l'accesso all'aula cominciava a svanire. Fra pochi istanti, l'entrata sarebbe stata di nuovo sgombra. - Vattene di qui, Doc! - sussurrò Miles con voce roca. - Buona fortuna! Ben strinse per un attimo il braccio dell'altro, poi lo lasciò andare e portò fra le braccia Willow attraverso le macerie dell'aula fino al punto in cui Strabo si era voltato verso l'apertura nella parete. Il drago squadrò Ben con malevolenza, sibilò e scoprì tutte le zanne. - Monta in sella, Holiday - lo invitò in tono minaccioso. - Sarà l'ultima volta che avrai la possibilità di farlo. - Strabo, non avrei mai creduto - si stupì Ben. - Non m'importa niente di quello che credi tu - ribatté il drago con un sogghigno. - Piantala di farmi perdere tempo! Ben strinse forte a sé Willow e cominciò a salire. - Ci dev'essere voluto un piccolo miracolo perché Questor... - S'interruppe al rumore improvviso di elicotteri che si avvicinavano, con i rotori che frullavano nella notte. Strabo arricciò le labbra all'indietro. - Cos'è che sento? - sibilò. - Guai - rispose Ben, e salì in fretta alle spalle di Questor. Willow aprì gli occhi per un attimo e li richiuse. Ben la strinse per le spalle e

l'attirò vicino a sé. - Presto, Abernathy! Elizabeth abbracciava il cane ancora una volta. - Voglio ancora venire con te! - sussurrò con decisione. - Lo voglio ancora! - Lo so - rispose lui, poi si liberò con energia. - Mi spiace, Elizabeth. Addio. Gli altri lo chiamavano a gran voce. Aveva quasi superato il cancelletto della galleria crollato, quando sentì Elizabeth gridare freneticamente: - Abernathy! - Si voltò subito. - Tornerai? Ti prego? Un giorno? Lui esitò, poi annuì. - Lo prometto, Elizabeth. - Non ti scorderai di meNo, ? mai. - Ti voglio bene, Abernathy - disse la bambina. Lui sorrise, tentò di rispondere, poi si leccò semplicemente il naso e si affrettò ad allontanarsi. Quando si issò dietro a Ben stava piangendoMi . scusi, Alto Signore - disse piano. - A casa, drago! - gridò Questor Thews. Strabo sibilò per tutta risposta e si sollevò dall'aula in rovina. Il vento soffiava e la polvere turbinava al battito delle grandi ali della bestia; le luci rimaste lampeggiarono e si spensero, e il drago parve riempire tutta la notte. Creatura uscita dalla leggenda e dalle favole dell'ora di andare a letto, fu reale ancora per un istante per l'uomo e la bambina che guardavano, poi volò via dall'apertura nella parete e scomparve Miles risalì il passaggio fino al punto in cui Elizabeth guardava fuori nel buio. Rimase con lei in silenzio, sorridendo nel sentire la manina salire a stringere la sua. Strabo uscì all'improvviso dallo squarcio nel muro dell'edificio del tribunale, a cinque piani da terra, e per poco non si scontrò con un elicottero. Macchina e bestia sterzarono per evitarsi, scivolando nella gelida aria notturna fra i raggi sottili di parecchi riflettori sistemati nelle strade sottostanti. Nessuna delle due era sicura di quello che aveva incontrato, ciascuna ridotta a una macchia scura sullo sfondo della città, e la confusione fu evidente. L'elicottero scomparve in alto con un rombo del motore; Strabo si abbassò fra gli edifici, appiattendosi. Si levarono delle grida dalla gente nelle strade. - Sali, drago! - gridò Questor Thews con ansia frenetica. Strabo s'innalzò ancora una volta verso il cielo, inarcandosi fra una coppia di edifici alti, con il vapore che si sprigionava dal dorso squamoso. Ben e compagni si aggrappavano disperatamente a lui, sebbene la magia di Questor li tenesse tutti saldamente al loro posto. L'elicottero sbucò di nuovo rombando dall'angolo di un edificio, frugando con i riflettori. Lo seguì un secondo apparecchio. Strabo lanciò uno stridio. - Digli di non usare il fuoco su di loro! - gridò Ben a Questor in tono di ammonimento, immaginandosi apparecchi e palazzi in fiamme e Miles ed Elizabeth in carcere. - Non può! - gridò di rimando Questor, con la testa abbassata sulla groppa del drago. - In questo mondo la sua magia è limitata quanto la mia. Ha solo un po' di fuoco e deve risparmiarlo se vogliamo fare la traversata! Ben lo aveva

dimenticato. Strabo aveva bisogno del fuoco per aprirsi un passaggio e tornare a Landover. Era così che li aveva portati fuori da Abaddon quando i demoni li avevano intrappolati laggiù. Deviarono e guizzarono via, ma gli elicotteri li inseguivano. Strabo svoltò l'angolo di un edificio e puntò verso la baia. Moli, banchine e imbarcaderi, cantieri navali con i bacini di carenaggio e i container di merci, gru gigantesche che somigliavano a dinosauri dal collo d'oca, e un caleidoscopio di imbarcazioni di tutti i tipi e le dimensioni passarono sotto di loro. Più avanti, in lontananza, si profilava una massiccia catena di montagne. In basso, le luci della città ammiccavano e lampeggiavano. La sirena di una nave risuonò con un urlo lacerante, spaventandoli con la sua vicinanza. Strabo rabbrividì deviò a sinistra e cominciò a salire. Ben socchiuse gli occhi. Qualcosa di enorme si stagliò dietro di loro, vicino, in rapida discesa, con piccole luci rosse e verdi che ammiccavano. - Un jet! - gridò freneticamente per avvertire il drago. - Attento, Questor! Questor gridò qualcosa a Strabo, e il drago si spostò di lato con uno scatto, proprio mentre l'enorme aeroplano si abbassava sul corridoio di discesa. I motori rombarono, il vento ululò e ogni altro suono scomparve in un silenzio assordante. Strabo si voltò di nuovo e ripartì in direzione della città scoprendo le zanne annerite. - No! - gridò Questor. - Sali, drago... riportaci a casa! Ma Strabo era troppo infuriato, voleva qualcuno o qualcosa da combattere. Il vapore gli sfuggiva a getti dalle narici e suoni strani e terrificanti gli uscivano dalla gola. Passò di nuovo sul porto e individuò gli elicotteri. Ruggì la sua sfida, e in quel momento le fiamme gli scaturirono ardenti dalle fauci. Ben era furioso. - Fallo tornare indietro, Questor! Se usa tutto il suo fuoco, resteremo intrappolati qui! Questor Thews gridò un ammonimento al drago, ma Strabo lo ignorò. Puntò diritto verso gli elicotteri, passò in mezzo a loro, tanto che furono costretti a virare freneticamente per evitare una collisione, poi si diresse a tutta velocità in mezzo agli edifici cittadini. I riflettori saettavano nel cielo alla loro ricerca. Ben era certo di poter sentire le urla della gente, di poter udire il suono delle armi da fuoco. Strabo, che il cielo lo aiutasse, volava alla cieca. Poi, proprio quando sembrava che la situazione fosse sfuggita del tutto al loro controllo, il drago parve riprendere il controllo di se stesso. Con uno stridio che agghiacciò l'intera notte, riducendola al silenzio, Strabo s'innalzò all'improvviso verso il cielo. Ben, Questor, Abernathy e Willow furono proiettati all'indietro con violenza. Il vento li investì con furia, minacciando di disarcionarli gelandoli fino nelle ossa. Suoni e immagini scomparvero in un vortice di movimento. Ben trattenne il fiato e attese di disintegrarsi. Era destino che la caccia

finisse in quel momento, decise. Si sarebbero semplicemente schiantati, non c'era il minimo dubbio. Si sbagliava. Strabo emise un secondo stridio e all'improvviso eruttò un torrente di fuoco. L'aria parve fondersi e il cielo aprirsi. Comparve un foro frastagliato, nero e vuoto, e loro vi volarono dentro. L'oscurità li inghiottì. Vi fu un bagliore accecante e un'ondata di calore. Ben chiuse gli occhi, poi lentamente li riaprì. Una manciata di lune colorate e solenni stelle occhieggianti rischiaravano la notte come in un libro di illustrazioni per bambini. Le pareti delle montagne sorgevano tutt'intorno a loro e strisce di nebbia giocavano a nascondino fra vette scabre e grandi alberi silenziosi. Ben Holiday si lasciò sfuggire il fiato in un lento sibilo di sollievo. Erano a casa.

CAPITOLO 21
Tappo

La piccola compagnia trascorse il resto della notte sul pendio occidentale della valle, poco più a nord del Cuore. Si accamparono in un boschetto di alberi da frutto a cui erano mescolati degli aceri fiammeggianti, dove la fragranza delle bacche e delle mele si mescolava alla corteccia e alla linfa nuova nell'aria fresca della notte. Le cicale cantavano, i grilli frinivano, gli uccelli notturni si lanciavano richiami qua e là e l'intera valle mormorava con la cadenza più dolce che tutto andava bene. In una notte come quella, il sonno era un vecchio amico che si apprezzava con tutto il cuore. Giunse sereno per tutti i membri della piccola brigata stanca e ansiosa, tranne uno. Ben Holiday soltanto rimase sveglio. Perfino Strabo dormiva, raggomitolato a una certa distanza al riparo di una leggera infossatura del terreno, ma Ben rimase sveglio. Il sonno non voleva venire. Si appoggiò a Willow e attese l'alba, tormentato e ansioso. Willow ormai era diventata un albero. Si era trasformata pochi istanti dopo che l'avevano calata dalla groppa del drago, appena cosciente. Aveva tentato di rassicurare Ben con una breve stretta di mano e un rapido sorriso, poi aveva cominciato la metamorfosi. Ben non era ancora tranquillo. Rimase sveglio accanto a lei, augurandosi che non fosse solo nella sua immaginazione che gli pareva di sentire il suono del suo respiro diventare sempre più forte, più regolare, più profondo. Sapeva che lei era convinta che la trasformazione fosse necessaria, che qualunque fosse la natura della malattia che l'aveva colpita nel mondo di Ben, il suolo della sua terra l'avrebbe guarita. Forse sì, forse no, pensava Ben. L'aveva visto accadere altre volte, ma questo era in passato. Continuò a vegliare, irrequieto. Anche così, tentò parecchie volte di fare un sonnellino, tentò di chiudere gli occhi e lasciarsi andare all'abbraccio del sonno, ma i suoi pensieri erano cupi e gravidi della promessa di sogni

terrificanti. Non poteva liberarsi dal ricordo di quando avevano rischiato di non poter tornare. Non riusciva a dimenticare la sensazione di impotenza che aveva provato là nell'aula vuota, quando tutte le possibilità lo avevano abbandonato, un avvocato che aveva esaurito tutti gli argomenti e gli elementi d'appello. Non sapeva perdonarsi di avere perduto il controllo in modo così totale. Le domande gli si affollavano alla mente, nella notte. Fin dove si era spinto nel rinunciare alla sua vecchia vita per la nuova? Quanto aveva sacrificato di sé per rigenerare il senso di uno scopo? Troppo, forse... tanto da correre il rischio reale di perdere la sua identità. Scivolò a tratti in una sorta di dormiveglia, attraversando accessi di recriminazione e di ripensamenti, tormentato da demoni di sua stessa creazione. Sapeva di doverli congedare, eppure non riusciva a trovare il modo. Li affrontava inerme, e ogni scontro suscitava nuovo dolore e nuovi dubbi. Era troppo vulnerabile, e pareva che non riuscisse a proteggere se stesso. Si limitava a lasciarsi andare alla deriva. Quando le luci dell'alba cominciarono a insinuarsi nei recessi oscuri della sua coscienza, rischiarando il cielo a oriente mentre la notte sbiadiva a ponente, scoprì di avere dormito in qualche modo, sia pure per poco. Si riscosse da un dormiveglia irrequieto, cercando subito con gli occhi Willow e trovandola addormentata vicino a lui, di nuovo colorita, tornata miracolosamente alla vita. Gli salirono le lacrime agli occhi, e se le asciugò sorridendo. Allora, finalmente, i demoni cominciarono a dileguarsi, e lui sentì ancora una briciola di speranza di riuscire a capire chi e che cosa era e a riprendere in mano le fila della sua vita. Si trovò ad affrontare allora, per la prima volta, una realtà che aveva evitato con cura per tutta la notte: la prospettiva di combattere contro la Strega del Crepuscolo e il Darkling. Lo spettro di uno scontro del genere era in agguato ai margini del subconscio fin da quando Questor gli aveva parlato della sorte della bottiglia, dopo l'atterraggio, ma era rimasto sempre nell'ombra, dove non sarebbe stato costretto ad affrontarlo. Ora però doveva pensarci, lo sapeva; non poteva rimandare oltre. Tutto ciò che era accaduto prima nella lunga ricerca del medaglione e di Abernathy sarebbe stato inutile se lui non trovava il modo, una volta per tutte, di eliminare quella dannata bottiglia. Ciò significava che doveva affrontare la Strega del Crepuscolo; e quello poteva costargli facilmente la vita. Restò seduto nella radura che gradualmente veniva rischiarata dal sole, avvertendo il pulsare vitale del mattino che cominciava ad aumentare e il torpore del sonno notturno che svaniva. Passò lievemente la mano sul viso di Willow e le accarezzò dolcemente la pelle. Lei si agitò nel sonno, ma senza svegliarsi. Come poteva fare quello che andava fatto, si domandava Ben. Come poteva

recuperare la bottiglia dalla Strega del Crepuscolo in modo che il demone tornasse dentro? Ormai dubbi e timori lo avevano abbandonato, ritirando i loro aculei. Era in grado di pensare in termini chiari, pragmatici. Doveva ridiventare il Paladino, comprese, il cavaliere errante che era l'alter ego dei re di Landover, quel pauroso mostro di ferro che sembrava reclamare una parte sempre maggiore della sua anima ogni volta che chiedeva i suoi servigi. Rabbrividì involontàriamente all'impeto di emozioni ambivalenti che si agitavano in lui. Avrebbe avuto bisogno del Paladino per tenere testa alla magia della Strega del Crepuscolo, per non parlare del demone. Questor Thews sarebbe stato utile, certo. Questor avrebbe prestato la sua magia alla causa. Il vero problema era se sarebbero bastati loro due. Anche senza contare la Strega del Crepuscolo, per il momento, come potevano sopraffare il Darkling? Come poteva chiunque sopraffare un demone il cui potere era apparentemente illimitato? Ben Holiday se ne stava seduto da solo, al chiarore dell'alba, a meditare su quel rompicapo. Stava ancora meditando, quando gli altri si svegliarono, e la soluzione che cercava gli sfuggiva ancora, come la brina d'estate. Fu piacevolmente sorpreso, perciò, quando verso la metà di una colazione in cui si preoccupò soprattutto di accertarsi che Willow stesse di nuovo bene, gli si affacciò alla mente la risposta. Fu sorpreso anche quando, dopo colazione, Strabo si offrì di portarli tutti a nord verso il Pozzo Infido. Non avrebbe dovuto. Il drago non fece l'offerta perché si sentisse in dovere di aiutarli ancora, e neppure perché era convinto che Questor avesse ancora una qualche presa su di lui. Non provava nessun senso di responsabilità o di preoccupazione per il successo della loro impresa. Lo faceva perché era ansioso di vedere Holiday e la Strega del Crepuscolo alle prese e voleva esserci per godersi lo spettacolo. Uno spargimento di sangue altrui era necessario a placare la sua irritazione per essere stato trascinato in quel conflitto, in primo luogo, e poteva solo sperare che la strega e il re sanguinassero a profusione nella battaglia che si preannunciava. - Me lo deve, Holiday! - annunciò il drago con un sibilo velenoso nel fare l'offerta di trasportare Ben al suo funerale. - Con questa, sono due volte che le salvo quella pellaccia priva di valore, e due volte che non mi dà niente in cambio! Se la Strega del Crepuscolo la eliminerà, considererò pagato il debito... ma non in caso contrario! Pensi a quello che ho sofferto per causa sua. Sono stato attaccato, Holiday, inseguito e braccato da oggetti volanti di metallo, preso di mira da luci, insultato e minacciato da suoi pari, mi sono intossicato con veleni di cui posso soltanto immaginare la natura, e ho visto violata senza scrupoli la mia equanimità! - Riprese fiato con un lungo sospiro. - Mettiamola in un altro modo. La trovo la

creatura più seccante e fastidiosa che abbia mai avuto la sfortuna di incontrare e anelo al giorno in cui finalmente non ci sarà più! Detto questo, s'inginocchiò in modo che l'oggetto della sua sfuriata potesse salirgli in groppa. Ben lanciò un'occhiata a Questor, che si strinse nelle spalle e disse: - Che altro ci si può aspettare da un drago? Anche Willow e Abernathy gli procurarono delle apprensioni insistendo per accompagnarlo. Quando ebbe la temerarietà di suggerire che non la trovava un'idea così buona, considerata la gravità del pericolo che Questor e lui avrebbero probabilmente affrontato sfidando la strega e il demone della bottiglia, tutti e due suggerirono subito che forse doveva ripensarci. - Non sono sopravvissuto agli acuti disagi delle segrete di Graum Wythe e alle vicissitudini della personalità di Michel Ard Rhi per farmi lasciare indietro adesso! - annunciò lo scrivano piuttosto irritato. - Intendo assistere alla conclusione di questa vicenda. Inoltre - aggiunse sbuffando - avrà bisogno di qualcuno che tenga d'occhio il mago. - Nemmeno io intendo farmi lasciare indietro - si affrettò ad aggiungere Willow. - Ora sto bene, e potresti avere bisogno di me. Te l'ho già detto. Ben, quello che accade a te accade a me. Ben non era molto convinto da nessuno dei due argomenti, nessuno dei due sembrava essersi ripreso del tutto dalle prove del viaggio e nessuno dei due gli sarebbe stato di grande aiuto nella lotta contro la Strega del Crepuscolo e il Darkling. Ma sapeva che niente di quello che poteva dire avrebbe fatto cambiare idea ai due, e decise che sarebbe stato più semplice portarli con sé che tentare di convincerli a rimanere. Scosse la testa. A quanto pareva, le cose non andavano mai esattamente come voleva lui. Quindi si levarono in volo in groppa al drago, lasciando il boschetto di alberi da frutto e aceri che era stato il loro accampamento notturno, lasciandosi dietro il Cuore con le file di bandiere, di stanghe e di panche di quercia levigata e la minuscola isoletta sulla quale sorgeva il castello di Sterling Silver, e uscendo finalmente dalla regione collinosa a sud per dirigersi verso le pianure e i pascoli del nord. Volarono finché il Prato Verde fu alle loro spalle e dinanzi a loro si levò la parete del Melchor. Allora Strabo scese verso terra, veleggiando pigramente oltre la coppa scura e nebbiosa del Pozzo Infido, presumibilmente in modo che la Strega del Crepuscolo non potesse evitare di avvistarli, e posandosi infine su un piccolo tratto erboso a breve distanza dall'orlo del precipizio. Ben e i suoi compagni si calarono dalla groppa del drago, lanciando occhiate furtive verso l'orlo della dimora della strega. La nebbia vorticava pigramente nell'aria ferma di mezzogiorno, come smossa da una mano invisibile, e il silenzio mascherava ogni segno di vita che potesse annidarsi là sotto. L'aria era fetida e stantia, e le nubi si erano addensate su quel tratto di

montagne. A est, il sole illuminava la terra; là, una foschia grigia ammantava tutto. Erano di nuovo evidenti i segni del deperimento che aveva segnato la terra all'epoca dell'arrivo di Ben a Landover. Le foglie erano avvizzite e malaticce; interi boschi e tratti di cespugli erano neri. La devastazione si propagava intorno al pozzo Infido a perdita d'occhio, come se una malattia fosse strisciata fuori dell'abisso e avesse cominciato a divorare tutto ciò che si stendeva intorno allargandosi in cerchi sempre più vasti. - Un luogo adatto per la sua disfatta, Holiday! - lo schernì il drago, avvicinandosi. - Perché non l'affronta? Spiegò le ali e si librò in alto sui monti, posandosi comodamente su una sporgenza di roccia che sovrastava il precipizio e gli offriva una visuale libera di tutto ciò che avveniva in basso. - In questi giorni lo trovo davvero insopportabile - disse Questor Thews a bassa voce. - A me riesce difficile credere che sia mai stato diverso - ribatté Ben. Sistemò Willow e Abernathy in un boschetto di Bonnie Blu scheletriti poco più indietro, pregandoli di non farsi vedere finché non fosse stata risolta la contesa con la strega e il demone. Non si aspettava veramente che le sue richieste fossero rispettate, ma doveva almeno tentare. Tornò da Questor e parlò sottovoce con lui, spiegandogli per la prima volta il piano per sistemare il demone. Questor rimase pensieroso per un attimo, poi dichiarò: - Alto Signore penso che lei possa aver trovato la soluzione. Il sorriso di Ben fu fiacco. - Trovare la soluzione è un conto, applicarla un altro. Sai che cosa voglio dire, non è vero? Sarà una faccenda spinosa, Questor. Va fatta esattamente così. Molto dipende da te. Il viso da gufo di Questor divenne solenne. - Capisco, Alto Signore. Non la deluderò. Ben annuì. - Solo, non lasciarti scoraggiare. Sei pronto? - Pronto, Alto Signore. Ben si rivolse verso il Pozzo Infido e chiamò a gran voce: - Strega del Crepuscolo! - Il nome echeggiò e si spense lentamente. Ben attese, poi chiamò di nuovo. - Strega del Crepuscolo! - Ancora una volta, il nome echeggiò nel silenzio. La Strega del Crepuscolo non comparve. Accanto a lui, Questor stropicciò a terra i piedi chiusi negli stivali, a disagio. Poi un turbinio di nebbia nera si levò dall'abisso, roteando e ribollendo mentre si posava sulle erbe inaridite del bordo, e infine comparve la Strega del Crepuscolo. Rimase eretta sullo sfondo della nebbia, con le vesti e i capelli neri, il viso e le mani bianchi, una visione severa e impressionante. Una mano stringeva la bottiglia familiare, con la superficie dipinta luminescente nell'aria grigia. - Re fantoccio! - sussurrò in un sibilo. Con la mano libera, tolse il tappo alla bottiglia. Il Darkling scivolò fuori, con il corpo avvizzito da ragno scuro, scheletrico e coperto di peli. Gli occhi rossi sfavillarono e le dita si piegarono sull'orlo della bottiglia. - Visto, mio prezioso? -

disse la strega con voce melliflua, e puntò il dito. - Visto che cosa viene a divertirci? Né Ben né Questor si mossero. Divennero statue, volendo vedere che cosa succedeva. Il Darkling scivolò lungo l'imboccatura della bottiglia come un gatto nervoso, cercando qua e là, mormorando e sibilando parole che soltanto la strega poteva udire. - Sì, sì - ripeteva lei in tono carezzevole, ora curva su di lui. - Sì, piccolo demone, sono loro! Infine, alzò di nuovo la testa. La mano libera fece scivolare il tappo sotto la sua veste, e le dita accarezzarono il demone servile. - Venite a giocare con noi, Alto Signore e mago di corte! - li invitò. - Venite a giocare! Abbiamo dei giochi per voi, e che giochi! Avvicinatevi! Ben e Questor rimasero immobili. - Dacci la bottiglia, Strega del Crepuscolo - ordinò Ben in tono pacato. - Non appartiene a te. - Tutto ciò che desidero mi appartiene! - stridette la Strega del Crepuscolo. - La bottiglia no. - Soprattutto la bottiglia. - Chiamerò il Paladino, se sarà necessario - minacciò Ben, ancora in tono pacato. - Chiama chi vuoi . - Il sorriso della strega fu lento e maligno. Poi sussurrò: - Re fantoccio, sei un tale idiota! Il Darkling lanciò uno stridio improvviso, balzò in alto e puntò nella loro direzione le minuscole dita legnose. Fuoco e schegge di ferro volarono verso di loro in un batter d'occhio, fendendo la pigra aria pomeridiana. Ma la magia di Questor era già all'opera, e il fuoco e le schegge di ferro passarono oltre senza danno. La mano di Ben era posata sul medaglione, con le dita chiuse sulla superficie metallica, mentre il calore cominciava a pervaderlo. La luce balenò a meno di una decina di metri, e apparve il Paladino, cavaliere bianco su un cavallo bianco, uno spettro fuori del tempo. Il fuoco divampò nel medaglione, poi si slanciò in fuori attraverso la nebbia e il grigiore verso il punto in cui lo spettro prendeva forma. Ben si sentì cavalcare la luce, trasportato dalla sua luminosità come un granello di polvere, separato dal suo corpo come se fosse privo di peso. Poi si trovò dentro il guscio di ferro, e la trasformazione era cominciata. Ancora un secondo, e fu completa. Le piastre di ferro si chiusero, fermagli, ganci e fibbie si strinsero e i finimenti si agganciarono al loro posto. I ricordi di Ben Holiday svanirono e furono rimpiazzati da quelli del Paladino... ricordi di innumerevoli battaglie combattute e vinte, di lotte inimmaginabili, di sangue e di ferro, di urla e di grida e della prova del coraggio e del valore delle armi su lontani campi di battaglia. Poi ci fu quella strana miscela di esultanza e di orrore... l'aspettativa di un'altra battaglia nel Paladino, la repulsione al pensiero di uccidere in Ben Holiday. Dopo ci fu solo la sensazione del ferro e del cuoio, dei muscoli e delle ossa, del cavallo sotto di sé e delle armi agganciate all'armatura... il corpo e l'anima del Paladino. Il campione del re

mosse contro la Strega del Crepuscolo e il Darkling. La lancia di quercia bianca s'inserì nell'alloggiamento Ma la strega e il demone stavano già fondendo odio e magia nera per produrre qualcosa a cui, credevano, neppure il Paladino sarebbe potuto resistere. Scaturì dall'abisso alle loro spalle, nato dal fuoco verde e dal vapore, liberandosi dalle nebbie e dalla foschia, un essere enorme che avanzava a passi pesanti, bianco come il Paladino. Era un secondo Paladino... o quasi. Al riparo dietro lo scudo della sua magia Questor Thews batté le palpebre e rimase attonito. Non aveva mai visto niente che somigliasse a quel mostro. Era una perversione... una fusione fra qualcosa che sembrava un'enorme creatura tozza, simile a una lucertola, e un cavaliere in armatura grande il doppio del cavaliere errante, deforme e carico di armi di osso e di ferro. Era come se uno specchio incredibilmente distorto avesse prodotto un'immagine deformata del Paladino, come se quella immagine fosse stata riflessa nel modo più ripugnante possibile e animata. La creatura mostruosa, un essere unico, si staccò dall'orlo del precipizio e avanzò a passi pesanti per affrontare la carica del Paladino. Si scontrarono con uno schianto di rumore, frammenti di quercia bianca e ossa, stridio e rimbombo di ferro grugniti e strida bestiali di dolore e di collera. Si staccarono e passarono oltre, sollevando polvere e detriti. Il Paladino tornò alla carica, gettando via i resti della lancia, abbassando la mano verso l'ascia da combattimento. La creatura della strega e del demone rallentò, si volse e parve aumentare di grandezza, crescendo come se fosse alimentata dalla forza del combattimento sollevandosi fino a dominare tutto. Tutti gli occhi in quel momento erano fissi sulla creatura. Questor Thews fece un lieve movimento con la mano. Parve tremolare, scomparire, poi riapparire con un aspetto vagamente traslucido. Nessuno se ne accorse. Il Paladino attaccò, facendo roteare l'ascia. La Strega del Crepuscolo e il Darkling alimentarono la loro creazione con le loro magie combinate insieme, lanciando strida entusiaste nel vederlo gonfiarsi ancor di più, poi sollevarsi sulle zampe posteriori e attendere. Ormai era grande come una casa, una massa di carne informe. Il Paladino l'attaccò e la creatura si slanciò in avanti, tentando di schiacciare l'aggressore. La terra tremò all'impatto del suo peso quando colpì. Il Paladino riuscì a stento a scivolare oltre, facendo ricadere l'ascia da combattimento lungo la pelle spessa della creatura, ma la ferita si chiuse quasi subito. La magia dava vita alla creatura, e la magia non era soggetta alle leggi dell'uomo e della natura. Ancora una volta il Paladino attaccò, ora con la spada sguainata, la lama lucente che tagliava e spaccava con furia tremenda, incidendo linee rosse lungo tutto il corpo della bestia. Ma le ferite si

richiudevano appena inflitte, e la creatura continuava a lanciarsi sul cavaliere, aspettando l'occasione giusta. La Strega del Crepuscolo e il Darkling incoraggiavano il mostro. Il viso della strega era estatico, il corpo minuscolo del demone era teso. La magia emanava da tutti e due, alimentando la loro creatura. Si accorgevano che gli assalti della bestia si avvicinavano ormai al cavaliere all'attacco. Ora non ci sarebbe voluto molto, lo sapevano. Dal riparo dei Bonnie Blu decimati, Abernathy e Willow assistevano in silenzio. Anche loro si rendevano conto dell'andamento della battaglia e potevano prevedere come sarebbe finita. Poi accadde qualcosa di strano. La creatura tutt'a un tratto sobbalzò e cominciò a rimpicciolirsi. Rabbrividì come se fosse attaccata da un veleno. Il Darkling se ne avvide per primo, lanciò un urlo di collera e di incredulità, corse giù dalla veste nera della Strega del Crepuscolo e tese in fuori le braccia da ragno per infondere nuova magia nella sua creatura. Ma il mostro non reagiva. Continuò a rimpicciolirsi, indietreggiando ormai di fronte ai colpi della spada a due tagli vibrata dal Paladino, incespicando e trotterellando via come se si sentisse venir meno la vita. Anche la Strega del Crepuscolo se ne accorse, urlò per il furore, poi credette di capire qual era la causa del fenomeno e si girò di scatto verso Questor Thews. Un fuoco nero come la pece scaturì dalle sue mani tese e avviluppò il mago. Questor Thews esplose in una colonna di fumo e di cenere. Willow e Abernathy ansimarono inorriditi; il mago era scomparso del tutto. Ma la creatura continuava a diminuire, e ora accadeva qualcosa anche al Darkling. Era piegato in due e si dibatteva sul terreno ai piedi della Strega del Crepuscolo, torcendosi come se lo stesso veleno che aveva infettato la sua creatura avesse contagiato anche lui. Gridava qualcosa con voce stridula alla Strega del Crepuscolo, che si chinò in fretta ad ascoltare. - La bottiglia, padrona! - stava dicendoLa . bottiglia è stata sigillata. Non riesco a trovare la magia! Non posso vivere! La Strega del Crepuscolo aveva ancora la bottiglia in mano. La fissò senza capire, trovandola immutata, intatta, stappata, con l'imboccatura aperta. Che cosa andava cianciando il demone? Era sconcertata. A poca distanza da loro, la creatura della strega e del demone aveva esalato l'ultimo respiro, sgretolandosi completamente. Il Paladino la calpestò schiacciandola sotto gli zoccoli del suo destriero e girò ancora una volta su se stesso. La Strega del Crepuscolo alzò gli occhi dalla bottiglia, confusa. Il Paladino ora veniva ad attaccare lei. Soltanto allora le venne in mente di saggiare l'apertura della bottiglia. Un fuoco magico azzurrino scintillò e la morse, e lei ritirò di scatto le dita. - Questor Thews! - la sentì gridare Willow. Il Darkling si muoveva appena, aggrappandosi a una delle sue maniche. La strega emise un

ringhio, afferrò la bottiglia per il collo e si preparò a infondere la sua magia nell'apertura bloccata. Era troppo tardi. Il Paladino era quasi sopra di lei. In quel momento Questor Thews parve esplodere fuori dal nulla proprio di fronte alla strega, afferrando la bottiglia prima che lei potesse pensare a reagire e strappandogliela di mano in un lampo. La Strega del Crepuscolo lanciò un grido e si scagliò sul mago proprio nell'attimo in cui il Paladino la raggiungeva. Il fuoco parve erompere dappertutto nel punto dell'impatto. Non più al riparo dei Bonnie Blu, ma correndo per raggiungere Questor Thews e Ben, Willow e Abernathy si fermarono a breve distanza, facendo una smorfia per il frastuono e il calore. Il fuoco divampò, assumendo ogni forma e colore, esplodendo nella nebbia e nel grigiore come un geyser nel terreno. Poi i detriti si posarono a terra, e la Strega del Crepuscolo e il Paladino erano scomparsi. Questor Thews era in ginocchio, con le mani strette saldamente sul collo della bottiglia, e guardava impassibile il Darkling che fremeva sul terreno bruciato e si trasformava in polvere inerte. Ben Holiday tornò se stesso, con la testa leggera e un po' stordito, con il medaglione ancora caldo sul petto. Stava per barcollare e cadere lungo disteso, ma Willow era lì a sorreggerlo, e accanto a lei c'era Abernathy, e lui riuscì a sorridere e a dire: - Va tutto bene, adesso. E' finita. I quattro amici si sedettero tranquillamente sul luogo del combattimento e parlarono dell'accaduto. La Strega del Crepuscolo era scomparsa. Se fosse stata annientata dal Paladino o fosse fuggita per tornare in futuro a tormentarli, nessuno di loro lo sapeva. Potevano ricordare il momento dell'impatto... una vampata di luce e un balenio del volto della strega, nient'altro. Non erano pronti a scommettere di averla vista per l'ultima volta. Anche Strabo era sparito. Si era librato nel cielo quasi subito dopo la conclusione della battaglia, puntando a est senza guardarsi indietro. Potevano soltanto immaginare i suoi pensieri, ma erano certi che non fosse l'ultima volta che vedevano il drago. Il Darkling, speravano, era scomparso per sempre. Così, scongiurato ogni pericolo immediato Ben poté spiegare a Willow e Abernathy, con qualche interruzione da parte di Questor, come era stato risolto il rompicapo del Darkling. - Il segreto era la bottiglia - disse Ben. - Il Darkling viveva nella bottiglia e non la lasciava mai del tutto per molto tempo, anche quando ne era liberato, quindi doveva esistere qualche legame logico fra loro. Altrimenti il demone, che era sempre tanto ansioso di essere liberato avrebbe semplicemente abbandonato la sua prigione e sarebbe andato per la sua strada. Ho pensato, e se non potesse lasciare la bottiglia? E se fosse da lì che ricava il suo potere? E se la magia derivasse dalla bottiglia, non dal demone, e il demone restasse con la bottiglia perché deve farlo, se

vuole continuare a usare la magia? Più ci pensavo, più mi sembrava sensato. - Così l'Alto Signore mi ha suggerito - intervenne Questor impaziente - che se la magia derivava dalla bottiglia chiudere la bottiglia significava neutralizzare il potere dei Darkling. - Il trucco stava nel farlo senza che la Strega del Crepuscolo capisse che cosa succedeva... e poi recuperare la bottiglia prima che lei potesse fare qualcosa in proposito. - Ben riprese il controllo della spiegazione. - Così, mentre il Paladino era impegnato a combattere contro il Darkling e la Strega del Crepuscolo, Questor ha usato la magia per rimpicciolirsi e sgattaiolare a nascondersi nel collo della bottiglia. E' diventato il suo tappo. Ha lasciato una sua immagine, in modo che la Strega del Crepuscolo non capisse che cosa aveva in mente. Quello che la Strega del Crepuscolo ha finito per distruggere, quando ha indovinato che dietro la perdita di magia c'era Questor, era soltanto l'immagine. - Avreste potuto almeno avvertirci di questo! - lo interruppe Abernathy, accalorato. - Ci ha spaventato a morte con quel trucco. Abbiamo pensato che il vecchio... Be', abbiamo pensato che fosse fritto! - Questor ha sigillato la bottiglia - riprese Ben, ignorando lo sfogo dello scrivano. - Questo ha inaridito la fonte del potere del Darkling e ha reso inutile la magia della Strega del Crepuscolo, che era concentrata su quella della bottiglia. Tutto ha funzionato esattamente come avevamo previsto. Quando la Strega del Crepuscolo ha capito che cosa era successo, era troppo tardi. La creatura si era dissolta, il demone era troppo debole per aiutarla e il Paladino stava portando l'attacco finale. Questor ha sorpreso la strega saltandole addosso in quel modo, di nuovo a grandezza naturale, e strappandole la bottiglia. Lei non ha potuto fare niente. - Quello che non avevamo previsto, naturalmente, era la misura dell'effetto che la chiusura della bottiglia avrebbe avuto sul Darkling - interloquì di nuovo Questor. - Il demone non attingeva dalla bottiglia soltanto la magia, ma anche la vita. Una volta chiuso fuori, non poteva sopravvivere. I quattro guardarono nello stesso istante il mucchietto di polvere a pochi passi di distanza. Si era levata una brezza fresca e i granelli cominciavano già a sparpagliarsi.

CAPITOLO 22
Ritorni

A Seattle era lunedì mattina poco prima di mezzogiorno. Miles Bennett era seduto in una delle zone di attesa della United Airlines all'aeroporto SeaTac in attesa dell'arrivo del volo 159 da Chicago O'Hare. Su quel volo doveva essere imbarcato il padre di Elizabeth. Miles aveva impiegato quasi tutto il weekend per rintracciarlo e organizzare il suo ritorno. Dopo l'atterraggio, sarebbero andati in macchina a Graum Wythe per cominciare a prendere le misure necessarie

per liquidare la proprietà di Michel Ard Rhi. Miles guardò per un attimo fuori delle finestre dell'edificio cielo grigio e coperto. Era buffo come si risolvevano certe situazioni. Elizabeth era seduta accanto a lui, leggendo qualcosa che si chiamava Rabble Starkey. Portava gonna e blusa di maglia gialla e nera, e il giubbotto di tela jeans era appoggiato sullo schienale del sedile vicino. Era immersa nel libro e ignara che lui la stava osservando. Miles sorrise. Aveva sulle ginocchia delle copie del Seattle Times e del Post Intelligencer e cominciò a sfogliarle per ingannare il tempo. Aveva già letto una decina di volte i titoli in prima pagina e i relativi trafiletti, ma ogni volta gli sembrava di scoprire qualcosa di nuovo. Si era lasciato già alle spalle gli avvenimenti della sera di Halloween al punto che a stento riusciva a credere di avervi preso parte. Era come se leggesse di qualcosa che era successo a un altro, come se fosse uno di quei resoconti di politica estera con i quali aveva sempre sentito di non avere niente a che fare. Ma non era vero, naturalmente, né con la politica estera né tanto meno con quella storia. I titoli si assomigliavano più o meno tutti. "Folletti di Halloween invadono Seattle", "Gli spiriti di Seattle fanno baldoria in municipio", "Guerra di spettri sulla Baia di Elliott" I sottotitoli si riferivano al misterioso crollo di una parte dell'edificio del tribunale, all'avvistamento da parte di poliziotti, pompieri, vari funzionari civili e dell'onnipresente uomo della strada di varie forme di fenomeni inaspettati, e lo strano stato in cui un certo numero di legali e membri del dipartimento dello sceriffo era stato trovato in un'aula giudiziaria che sembrava il teatro di battaglia di una terza guerra mondiale. Gli articoli riferivano i dettagli, almeno per quanto era possibile riferirli, considerata la scarsità del materiale a disposizione. La polizia municipale e i vigili del fuoco erano stati convocati il venerdì sera, ricorrenza di Halloween, nella sede del tribunale al centro di Seattle, in seguito alla denuncia di un'esplosione. All'arrivo, avevano trovato un foro apparentemente aperto da una esplosione sulla parete esterna dell'edificio, al quinto piano. Tutti i tentativi di raggiungere quel piano dall'interno erano falliti. Sui motivi circolavano versioni contrastanti. Alcuni articoli accennavano in tono ironico a rapporti su ammassi di vegetazione tropicale che in seguito erano scomparsi completamente. Erano stati chiamati gli elicotteri, e alla fine i pompieri erano riusciti a fare irruzione all'interno e avevano trovato una delle aule semidistrutta, con la parete esterna abbattuta. Alcune persone che lavoravano nell'edificio erano state trovate "in stato confusionale", ma nessuno era rimasto ferito seriamente. In un altro punto della pagina, e spesso in un'altra pagina del giornale, comparivano articoli sugli

avvistamenti. Un drago, affermava qualcuno con decisione. Un disco volante, sostenevano altri. Un ritorno delle orde sataniche, giuravano altri ancora. Sì, c'era stato qualcosa, ammettevano i piloti degli elicotteri che avevano inseguito ed erano stati inseguiti dalla cosa, di qualunque natura fosse; loro non lo sapevano. Sarebbe potuto essere un qualche apparecchio sofisticato che faceva delle esercitazioni, teorizzava un funzionario municipale. Sicuro, e magari era uno di quegli incontri ravvicinati che avevano origine nei bar il venerdì sera, motteggiava un altro. "Fra poco sarà Natale, e gli avvistamenti di Babbo Natale si sprecheranno." "Ah ah ah" pensò Miles. C'erano articoli in cui scienziati, teologi, pastori laici, funzionari del governo e uno o due commentatori televisivi venivano intervistati per esprimere un parere, che erano fin troppo lieti di dare. Nessuno si avvicinava neanche lontanamente, com'era naturale. Miles finì uno di quegli articoli e tornò all'articolo di una sola colonna nella sezione "Nordovest" del Times di domenica. C'era una foto di Graum Wythe e un titolo che diceva: "Milionario cede castello allo stato". L'articolo relativo cominciava così: Il multimilionario uomo d'affari Michel Ard Rhi ha annunciato oggi in una conferenza stampa che intende donare il castello in cui risiede e il terreno circostante allo stato di Washington perché siano trasformati in parco e zona di svago. Verrà stanziato un fondo per la manutenzione e le migliorie della proprietà, e il resto dei beni di Ard Rhi, valutati con prudenza intorno ai 300 milioni di dollari, sarà donato a varie organizzazioni mondiali che si occupano di cause umanitarie e caritatevoli. Ard Rhi ha annunciato che il castello, Graum Wythe, diventerà un museo per le opere d'arte da lui collezionate nel corso degli anni e sarà aperto al pubblico. Le misure per l'adeguamento dei servizi saranno affidate al suo amministratore, il cui nome non è stato reso noto. Ard Rhi, un uomo d'affari piuttosto riservato che si ritiene abbia accumulato la sua fortuna grazie agli affari immobiliari e al commercio con l'estero, ha informato i giornalisti che intende ritirarsi sulla costa dell'Oregon per scrivere o lavorare ad altri progetti. Un piccolo fondo fiduciario verrà accantonato per il suo mantenimento. L'articolo proseguiva per qualche altro paragrafo, riferendo la storia personale di Michel Ard Rhi e le reazioni di numerosi notabili locali e nazionali. Miles rilesse l'articolo due volte e scosse la testa. Che cosa aveva fatto a quell'uomo, Questor Thews? Accantonò il giornale, si stirò e sospirò. Che peccato che Doc non fosse ancora lì; c'erano troppe domande senza risposta. Accanto a lui, Elizabeth alzò improvvisamente la testa dal libro, con un'espressione intensa negli occhi azzurri. Sembrò leggergli nel pensiero. - Pensa che stiano tutti bene? - gli domandò. Lui la guardò e assentì. - Sì, Elizabeth - rispose. - Per la verità, ne

sono sicuro. Lei sorrise. - Anch'io, credo. - Questo non significa che non possiamo preoccuparci per loro, però. - O sentire la loro mancanza. A me mancano molto. Miles guardò di nuovo fuori della finestra, oltre la vasta distesa delle piste di decollo e di rullaggio, verso la lontana massa grigia di nubi e montagne e cielo. - Be', torneranno - disse infine. - Un giorno o l'altro. Elizabeth annuì, ma non replicò. Un attimo dopo, fu annunciato l'arrivo del volo 159. Miles ed Elizabeth si alzarono dai loro posti e si avvicinarono alle finestre per assistere all'atterraggio.

Qualche settimana dopo, Ben Holiday e Willow si sposarono. Si sarebbero sposati anche prima, ma in un matrimonio come il loro c'era un protocollo da rispettare, e ci volle un po' di tempo perfino per scoprire dov'era il protocollo, figurarsi per metterlo in pratica. Dopo tutto, non c'era in giro quasi nessuno che potesse anche solo ricordare le nozze di un Alto Signore di Landover. Così Abernathy scavò nella sua storia e Questor Thews consultò alcuni anziani della valle, e fra tutt'e due riuscirono finalmente a stabilire che cosa si doveva fare. A Ben francamente non interessavano le formalità. Tutto ciò che sapeva era che ci aveva messo un'infinità di tempo per accorgersi di quello che Willow sapeva fin dall'inizio: che dovevano stare insieme, uniti come marito e moglie, Alto Signore e regina, e che, qualunque cosa fosse necessaria per ottenere lo scopo, dovevano farla. Una volta, non molto tempo prima, lui non si sarebbe mai permesso di pensarla così; avrebbe considerato certi sentimenti un tradimento del suo amore per Annie. Ma Annie era morta ormai da cinque anni, e lui era riuscito finalmente a lasciar riposare il suo spettro. Ormai la sua vita era Willow. Lui amava Willow, sapeva di amarla fin quasi da principio, l'aveva sentità parlare infinite volte del presagio del suo destino al momento del suo concepimento, e aveva appreso da lei la predizione della Madre Terra che un giorno gli avrebbe dato dei figli. Eppure aveva esitato a credere e a impegnarsi. Aveva avuto paura, più che altro. Aveva avuto paura di molte cose... di non appartenere ancora a quella terra, di essere inadeguato come re di Landover e di poter fuggire un giorno, semplicemente, tornando nel mondo dal quale aveva desiderato tanto intensamente scappare. La realtà del sogno era stata superiore alle aspettative, e aveva temuto di non avere abbastanza da dare. Aveva ancora paura. Timori del genere si annidavano nel subconscio e non, si lasciavano dissipare. Ma era stato un altro timore a farlo decidere nei confronti di Willow, il timore di perderla. L'aveva quasi perduta per due volte, ormai. Non era stata la prospettiva di perderla la prima volta, quando era appena arrivato a Landover, a farlo decidere. Allora era stato tutto troppo nuovo, e non si era ancora lasciato alle spalle Annie. Era stata la

seconda volta, quando lei era tornata con lui nel suo vecchio mondo e Ben era stato costretto ad affrontare il fatto che era venuta, non perché dovesse, ma perché lo amava tanto da morire per lui. Willow sapeva che un viaggio simile l'avrebbe messa in pericolo, ma aveva ignorato il rischio perché sapeva che Ben avrebbe potuto avere bisogno di lei. Era stato quello a farlo decidere. Lei lo amava a tal punto. E lui, non l'amava altrettanto? Voleva rischiare di perderla prima ancora che avessero tentato di scoprire che vita potevano avere insieme come marito e moglie? Almeno con Annie aveva condiviso questo. Non voleva dividerlo anche con Willow? Qualunque idiota avrebbe saputo dare le risposte giuste a quelle domande. E Ben Holiday non era un idiota. Così non c'era nient'altro da dire, nient'altro da decidere. Il matrimonio fu celebrato nel Cuore di Landover. Vennero tutti: il Signore del Fiume, a disagio come sempre in presenza della figlia, che gli ricordava ancora troppo la madre, e ancora alla ricerca di un modo per conciliare i sentimenti contrastanti che suscitava in lui; gli abitanti del paese dei laghi, alcuni quasi umani, altri poco più di ombre esangui che saettavano fra gli alberi; i Signori del Prato Verde, Kallendbor, Strehan e gli altri, con i loro cortigiani e i seguaci, un gruppo irrequieto che non si fidava di nessuno, meno che mai l'uno dell'altro, ma che arrivò e si accampò insieme per salvare le apparenze; gli orchi e i coboldi provenienti dai monti a nord e a sud, gli gnomi Va' Via, con Fillip e Sot all'avanguardia, fieri della parte che avevano avuto - su quale fosse, la storia non era concorde - nella conclusione di quel matrimonio; e gente comune venuta dalle case e dalle fattorie, dalle botteghe e dai villaggi: contadini, mercanti, cacciatori, commercianti di pellicce, negozianti ambulanti, artigiani e operai di ogni sorta. Perfino Strabo fece un'apparizione, volando nel cielo durante la festa che seguì la cerimonia nuziale, soffiando fuoco e probabilmente ricavando qualche soddisfazione dal fatto che donne e bambini fuggivano ancora strillando al solo vederlo. La cerimonia fu semplice e sobria. Ben e Willow si fermarono al centro del Cuore di Landover, sul palco dei re, e dissero l'uno all'altro e a tutti i presenti che si amavano, che intendevano essere buoni e gentili reciprocamente e sarebbero sempre stati l'uno accanto all'altra in ogni necessità. Questor Thews recitò una formula arcaica di matrimonio che gli Alti Signori e le regine di Landover avevano forse ripetuto molti anni prima, e il rito si concluse. Gli ospiti banchettarono e bevvero per tutto il giorno e per tutta la notte, fino all'indomani, e tutti si comportarono relativamente bene. Le liti furono contenute e sedate rapidamente. Gli abitanti del Prato Verde e quelli del paese dei laghi sedettero vicini e parlarono di rinnovare gli sforzi per collaborare. Gli orchi e i coboldi scontrosi si

scambiarono doni, e perfino gli gnomi Va' Via rubarono solo alcuni cani al momento di andar via. Ben e Willow conclusero che tutto era andato piuttosto bene. Soltanto alcuni giorni dopo, quando la situazione era tornata alla normalità, Ben pensò di chiedere a Questor che cosa aveva fatto a Michel Ard Rhi. Erano seduti nella sala del Signore del Fiume che ospitava la storia di Landover, uno studio vasto come una caverna che sapeva sempre di muffa e di chiuso, e tentavano di interpretare delle antiche leggi sulla proprietà terriera. Erano soltanto loro due, era tarda sera e il lavoro della giornata era concluso. Ben sorseggiava una coppa di vino e pensava a quello che era accaduto nelle ultime settimane; poi i suoi pensieri vagarono verso Michel, e tutt'a un tratto rammentò che Questor non aveva mai completato la spiegazione. - Che cosa gli hai fatto davvero, Questor? - insistette, dopo aver posto la domanda una volta, ricevendo solo una scrollata di spalle per tutta risposta. - Andiamo, dimmelo. Che cosa hai fatto? Voglio dire, come hai fatto a sapere che tipo di magia usare? Mi sembra di averti sentito dire che l'uso della magia era piuttosto incerto, laggiù. - Be'... per quasi tutti i tipi di magia - ammise Questor. - Ma non per quello che hai usato su Michel? - Oh, be', quella magia era più che altro a effetto. Non era necessaria una grande magia. Ben rimase attonito. - Come puoi dirlo? Era... era... - In sostanza era mal diretto, se rammenta la storia - completò Questor. - Ricorda, il mio fratellastro era stato il principale responsabile della trasformazione nella persona sgradevole che era. Ben si accigliò. - E allora che cosa hai fatto? Questor alzò ancora una volta le spalle. - Aveva soltanto bisogno di una riordinata ai suoi valori, Alto Signore. - QuestorE ! va bene. - Il mago sospirò. - Gli ho ridato la sua coscienza. - Hai che cosa? - Ho tirato fuori quella povera coscienza dal posto in cui Michel l'aveva chiusa sotto chiave. Ho usato la magia per svilupparla e darle un posto di primaria importanza nei pensieri di Michel. - Questor sorrise. - Il senso di colpa che ha provato doveva essere intollerabile! - Sorrise ancora. - Oh, ho fatto anche un'altra cosetta. Gli ho seminato nella coscienza un piccolo suggerimento. Inarcò un sopracciglio, assumendo l'aria di un gatto che si è pappato il canarino. - Ho suggerito che, per espiare la sua colpa, doveva cedere subito tutto. In quel modo, vede, se la magia svanisce prima che la sua coscienza abbia modo di stabilire una salda presa, sarà troppo tardi perché possa fare qualcosa per tornare indietro. Ben fece un largo sorriso. - Questor Thews, a volte mi sbalordisci davvero. Il viso da gufo del mago si raggrinzì. Si scambiarono per un attimo un'occhiata divertita, dividendo lo scherzo. Poi all'improvviso Questor balzò in piedi. - Santo cielo, per poco non me ne dimenticavo! Ho una notizia che la sbalordirà davvero, Alto

Signore. - S'impose di sedersi di nuovo, chiaramente eccitato. - E se le dicessi che ho trovato un modo per trasformare di nuovo Abernathy? Voglio dire, trasformarlo per davvero! Scrutò Ben con ansia, aspettando. - Parli sul serio? - domandò infine Ben. - Ma certo, Alto Signore. - Trasformarlo? In uomo? - Sì, Alto Signore. - Come l'altra volta? - Oh, no, non come l'altra volta. - Ma con la magia? - Certo, con la magia. - L'hai sperimentata? Questa magia? - Be'... - Su qualcosa? - Be'... - Quindi anche stavolta è una teoria? - Una teoria fondata, Alto Signore. Dovrebbe funzionare. Ben si protese in avanti finché le loro teste si sfiorarono. - Dovrebbe, eh? Ne hai parlato ad Abernathy? Il mago scosse la testaNo, . Alto Signore. Ho pensato che... ehm, forse potrebbe farlo lei? Seguì un lungo silenzio. Poi Ben bisbigliò: - Non credo che dovremmo parlargliene ancora. E tu? Almeno finché non ci avrai lavorato ancora un po'. Questor si accigliò, poi contrasse il viso da gufo, riflettendo. - Be'... forse no. Ben si alzò in piedi e gli mise una mano sulla spalla. - Buona notte, Questor - disse, poi si voltò e uscì dalla stanza.
Fine testo.